DELLO STESSO AUTORE

La Sardegna prima del dominio romano (Roma 1881).

Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica consilio et auctoritate Academiae Regiae Lynceorum edita. Additamenta ad vol. V (Romae 1884-1888).

Osservazioni sulla storia e sull' amministrazione della Sicilia durante il dominio romano (Palermo 1888).

Storia della Sicilia e della Magna Grecia. Un volume (Torino, Clausen 1894).

Ancient Legends of roman History. Un volume (New York, Dood and Mead 1905 e London, Sonnenschein 1906).

Ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica. Un volume (Torino Sten. 1918).

Ancient Italy (Chicago, The University Press 1908).

Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli. Volumi cinque (Roma, Maglione e Strini 1913-1920).

Ricerche sulla storia e sul diritto publico di Roma. Volumi quattro (Roma, Maglione e Strini 1913-1921).

Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto. Due volumi con 7 tavole (Roma, Dr. Nardecchia 1918).

Fasti Triumphales populi Romani. Due volumi con incisioni nel testo e 21 tavole (Roma, Dr. Nardecchia 1920).

Imperialismo e politica italiana. Un volume) Bologna, N. Zanichelli 1920).

In corso di stampa:

Italia Antica. Due volumi (Bologna, N. Zanichelli).

La Sardegna provincia romana. Un volume. (Roma, Dr. Nardecchia).

Il liber coloniarum. Parte I: Testo e commento storico. Parte II: Storia dello sviluppo del governo e della colonizzazione romana in Italia. Un volume (Roma, Dr. Nardecchia).

Fasti consulares, dictatorii, censorii, praetorii, aedilicii, questorii populi Romani e *dei tribuni plebis* (Roma, Dr. Nardecchia).

In preparazione:

Storia di Roma e dell' Italia antica dalle origini ad Augusto.

Storia della legislazione romana.

RICERCHE

SVLLA STORIA
E SVL DIRITTO PVBBLICO

DI

ROMA

DI

ETTORE PAIS

SERIE QUARTA

258657
31.8.31

ROMA
P. MAGLIONE & C. STRINI
Succ. di E. LOESCHER & C.°

1921

DG
209
P32
Ser. 4

DITTA ALBERTO PACINOTTI & C. — Officina Tipografica — Pistoia.

AI MIEI COLLEGHI ED AMICI

C. DENSMORE CURTIS

DELL' AMERICAN ACADEMY IN ROMA

TENNEY FRANK

DELLA JOHNS HOPKINS UNIVERSITY

W. ROSCOE THAYER

DELLA HISTORICAL SOCIETY MASS.

CULTORI E PROPAGATORI
DEL NOME DI ROMA E D' ITALIA
NELLA GRANDE E LIBERA
TERRA D' AMERICA

PREFAZIONE

οὕτως ἀταλαίπωρος τοῖς πολλοῖς
ἡ ζήτησις τῆς ἀληθείας καὶ ἐπὶ
τὰ ἑτοῖμα μᾶλλον τρέπονται.

Thuc. I 20 extr.

Al pari dei precedenti, anche il volume presente contiene una serie di memorie su argomenti che dal lato cronologico oltrepassano il periodo esposto nella mia « Storia critica di Roma ».

Fra quello che storicamente precede e quello che gli sussegue v' è intimo nesso; eppoi nel distendere quell' opera non ho mai deposta la speranza di narrare un giorno anche le successive vicende del popolo Romano sino alla fine della libera Republica ed al principato di Augusto. Antesignani della nuova scrittura sono stati, per così dire, i volumi già distesi « Dalle guerre Puniche ad Augusto » e l' illustrazione dei « Fasti Triumphales » [1]

[1] Editi dal Dr. A. Nardecchia (Roma 1918-20).

*
* *

La publicazione di numerosi volumi di « Ricerche » sembrerà eccessiva ed ingombrante a coloro che hanno spirito leggiero. Di studi di tal natura può certo fare a meno chi è abituato a consultare riassunti di indagini altrui o giudica opera geniale quel che subito si presenta alla mente nella superficiale lettura di testi antichi e di scritti moderni.

Ho sempre reputato ozioso limitare la mia attività a riassumere l'operosità altrui e giudico pericoloso seguire l'esempio di quei critici che per avere assunto nome di « filosofi », presumono discutere con alterigia su tutto e su tutti. Semplici dilettanti di cose storiche, privi di competenze specifiche di fronte alla serie infinita degli argomenti sui quali così facilmente sentenziano, costoro non sono in grado di rendersi conto delle gravi difficoltà tecniche che si oppongono alla soluzione di difficili problemi.

Nella scienza non è dato trattare argomenti poderosi e raggiungere sintesi sicure, se prima non si sono risolti i singoli quesiti. Non è poi in grado di affrontarli chi non sappia valersi con profitto dei molti e complessi strumenti di lavoro. Il che si consegue solo dopo lungo tirocinio ed esercizio critico.

*
* *

È bensì vero che per « critica » taluni intendono oggi la loquace e non serena esposizione di impressioni personali e che scrittori assai poveramente nutriti di cultura classica e del tutto ignari delle varie discipline che concedono l' interpretazione del pensiero e della politica antica, si atteggiano a giudici inappellabili anche per studi di storia greca e romana.

Codesta « critica », che in complesso vive sul lavoro altrui, con animo ingeneroso mira sopratutto a discreditare l' opera di quanti in Italia, non avidi di popolarità, attendono con fervore al progresso degli studi. Pur di conseguire i suoi fini, non sdegna valersi di quelle stesse arti con le quali uomini di affari o di commercio sogliono talora assicurarsi il successo fra le folle.

Ma di ciò non è il caso di tenere lungo discorso. È fenomeno volgare ed anche passeggiero. Favorito in qualche caso da circostanze economiche ed anche politiche, non ha alcuna importanza. Esso ha vita efimera e, simile alla nebbia spazzata dal vento, non lascia traccia nella storia del sapere.

All' avvenire della scienza non si provvede infatti

con ciancie e con giudizi avventati, anche se con vanità ed orgoglio assumono veste filosofica. Per comprendere le varie ragioni che hanno determinato avvenimenti di vero e proprio carattere storico, è in primo luogo necessario esaminare il valore di tutti quanti i singoli fatti dei quali la tradizione ci ha lasciato memoria. Nè vi è elemento positivo, per quanto umile e modesto, che esaminato da studiosi tecnicamente esperti, non porga occasione ad induzioni e ad integrazioni utili a far comprendere fenomeni più complessi. [1]

[1] Un modo singolare di difendere le ricerche di erudizione è tenuto dal filosofo napoletano Benedetto Croce. Nel suo trattatello *Teoria e storia della storiografia* 2ª ed. (Bari 1920) p. 23, egli infatti dichiara di deplorare *le polemiche che si fanno contro i poveri eruditi archivisti e archeologi veri animaletti innocenti e benefici, i quali se venissero distrutti, come nella concitazione polemica talvolta si augura, la fertilità dei campi dello spirito non solo ne sarebbe sminuita ma addirittura rovinata e bisognerebbe promuovere di urgenza la reintroduzione e l'accrescimento di quei coefficenti di cultura: press' a poco come dicono che sia accaduto di recente nell' agricultura francese, dopo l' improvvida caccia data per più anni agli innocui e benefici rospi.*

Alla compassionevole protezione di Benedetto Croce è preferibile l' aperto disprezzo. B. Croce non si avvede, del resto, che con le sue parole giudica severamente sè stesso. Scrittore assai noto di cose filosofiche, critico letterario acuto, colto e fecondo, sebbene non sereno, Benedetto Croce non considera che nella costellazione degli studi propriamente storici le sue tenui ricerche non brillano per vivida luce ed hanno una certa analogia con quelle degli « innocenti animaletti » che egli compatisce.

La produzione propriamente storica di Benedetto Croce è quasi sempre limitata per il tempo e per il soggetto. Si riferisce ad argomentî locali ed ha carattere spiccatamente aneddotico. Lo provano i suoi studi sulla *Vita del seicento,* le sue *Curiosità,* la *Storia del teatro napoletano* ed il grazioso saggio su *Pulcinella,* che egli, il critico del sapere universale, stima degno di ristampa nella raccolta delle sue « Opere ».

Con tali intendimenti ho atteso a pubblicare queste mie « Ricerche » e nutro speranza che esse non siano per riuscire inutili a chi dopo di me esporrà lo svolgimento della antica nostra vita nazionale.

*
* *

Fine precipuo, al quale da oltre quaranta anni ho dedicato la mia esistenza, è indagare e tentare di risolvere i maggiori problemi di storia e di diritto publico che intralciano la chiara visione della vita politica e sociale del popolo Romano. Mio costante pensiero è stato ed è che senza una chiara concezione delle nostre origini e dello sviluppo della nostra attività nel glorioso periodo della civiltà romana, non sia concesso renderci conto esatto della nostra esistenza politica e delle nostre aspirazioni per l'avvenire.

Da questi convincimenti e propositi non mi distoglie certo il fatuo giudizio di chi afferma che la vita di Roma antica è vita vissuta e che non ha più connessione con quella della età nostra. Chi ciò afferma od approva, è anima piccola od infelice, alla quale mancano organi per vedere e sentire che il pensiero di Roma antica ha tuttora profonde radici nella nostra coscienza.

Dal nostro glorioso passato, e non dalle miserie della vita seicentesca sotto l' egemonia straniera, trarremo inspirazioni per renderci degni degli avi, per essere in grado di affermare anche oggi con successo i nostri diritti fra' le nazioni civili.

Se v' è alcuno al quale il verso di Virgilio e le parole di Cicerone, di Livio, di Tacito non scuotono l' animo, non suscitano ricordi e speranze, non hanno altro valore che di cosa degna di studio archeologico, è proprio il caso di ripetergli il detto dell' antico filosofo: κακοὶ μάρτυρες ἀνθρώποισιν ὀφθαλμοὶ καὶ ὦτα βαρβάρους ψυχὰς ἐχόντων.

*
* *

A questo quarto volume delle « Ricerche » altri terranno dietro, nei quali esaminerò problemi relativi all'epico periodo delle guerre Puniche, a quello doloroso delle guerre civili ed ai primi secoli dell' Impero. Se le forze non mi verranno meno, qual frutto di tutta la mia vita, publicherò una storia sintetica dello sviluppo del popolo Romano, dalle origini sino al tempo in cui, compiuto il ciclo della sua attività politica, pur serbando l' impero su tutte le genti lambite dal Mediterraneo, si raccolse sotto l' autorità del Principe.

Roma, Gennaio 1921.

Ettore Pais.

RICERCHE

SVLLA STORIA E SVL DIRITTO PVBBLICO

DI ROMA

I.

PER LA STORIA

DEL PIÙ ANTICO DIRITTO PENALE ROMANO

I.

Per la storia del più antico diritto penale romano.

Per la storia della perduellione — Il *saxum Tarpeium* — Le *Lautumiae* — La pena del rogo — La trasmissibilità delle pene ai figli. — Svolgimento fra i Romani dei concetti relativi alle pene.

Stando ad un ben noto passo di Gellio, la legge delle XII tavole puniva con il precipitare dal *saxum Tarpeium* il reo di falsa testimonianza e il furto da parte del servo. [1] Io sospettai, già molti anni or sono, che anche in queste circostanze sia da cercare un elemento dello strato più recente di tale legislazione. Nuovi studi mi dànno modo di portar, forse, nuova luce su questo argomento.

Stando a Fabio Pittore ed a Cincio Alimento, vale a dire ai più antichi annalisti di Roma, il *saxum Tarpeium* veniva ricordato a proposito del tradimento di Tarpeia. [2] Calpurnio Pisone, l'annalista del secolo successivo, ove aveva occasione di parlare dello stesso argomento, non divideva la medesima opinione: Tarpeia sarebbe stata una buona donzella; essa avrebbe finto il tradimento per ingannare i Sabini; perciò il sepolcro di lei veniva onorato con publiche *inferiae*. [3] Codesta versione ci serba un tratto

[1] Gell. *n. A.* XX 1, 53 (= *Tab.* VIII 23) XI 18 (= *Tab.* VIII 14).
[2] Fab. Pict. et Cinc. Alim. apud Dion. Hal. II 39.
[3] Calp. Pis. apud Dion. Hal. *l. c.*

I.

PER LA STORIA

DEL PIÙ ANTICO DIRITTO PENALE ROMANO

I.

Per la storia del più antico diritto penale romano.

Per la storia della perduellione — Il *saxum Tarpeium* — Le *Lautumiae* — La pena del rogo — La trasmissibilità delle pene ai figli. — Svolgimento fra i Romani dei concetti relativi alle pene.

Stando ad un ben noto passo di Gellio, la legge delle XII tavole puniva con il precipitare dal *saxum Tarpeium* il reo di falsa testimonianza e il furto da parte del servo. [1] Io sospettai, già molti anni or sono, che anche in queste circostanze sia da cercare un elemento dello strato più recente di tale legislazione. Nuovi studi mi dànno modo di portar, forse, nuova luce su questo argomento.

Stando a Fabio Pittore ed a Cincio Alimento, vale a dire ai più antichi annalisti di Roma, il *saxum Tarpeium* veniva ricordato a proposito del tradimento di Tarpeia. [2] Calpurnio Pisone, l'annalista del secolo successivo, ove aveva occasione di parlare dello stesso argomento, non divideva la medesima opinione: Tarpeia sarebbe stata una buona donzella; essa avrebbe finto il tradimento per ingannare i Sabini; perciò il sepolcro di lei veniva onorato con publiche *inferiae*. [3] Codesta versione ci serba un tratto

[1] Gell. *n. A.* XX 1, 53 (= *Tab.* VIII 23) XI 18 (= *Tab.* VIII 14).
[2] Fab. Pict. et Cinc. Alim. apud Dion. Hal. II 39).
[3] Calp. Pis. apud Dion. Hal. *l. c.*

assai antico, in quanto fa ricordo della vetusta e benefica divinità del colle Capitolino. Ma, ove parla di simulato tradimento, sembra porgere la rettifica della versione anteriore, che ammetteva vero tradimento. E la rettifica stessa ci conferma nella persuasione che, prima ancora del III secolo, il *saxum Tarpeium* era stato collegato con un delitto di attentato alla sicurezza dello Stato.

Anche in altri casi, in cui l'annalistica romana discorre della rupe come di luogo di esecuzione capitale, ne è fatta menzione a proposito di coloro che, come Coriolano, avrebbero attentato alle libertà popolari [1] o, come Spurio Cassio [2] o Manlio Capitolino, [3] avrebbero addirittura mirato a diventare tiranni della patria.

L'autenticità di tali notizie è tutt'altro che garantita; anche i particolari relativi alla morte di questi personaggi erano narrati diversamente. [4] Ma dal complesso risulta che nei primi secoli di Roma, stando alla tradizione annalistica, il precipitare del reo dal Sasso Tarpeio rappresentava una delle forme di supplizio a cui erano destinati i colpevoli di perduellione o di delitto verso lo Stato. E, appunto perciò, incaricati di tale esecuzione sarebbero stati i tribuni della plebe, vale a dire i rappresentanti della stessa libertà popolare. [5]

[1] Dion. Hal. VII 35; inde Plut. *Coriol.* 18.

[2] Dion. Hal. VIII 78.

[3] Varr. apud Gell. *n. A.* XVII 21, 24. Liv. VI 20, 12.

[4] Sulle varie redazioni relative alla morte di Sp. Cassio v. Liv. II 11. Dion. Hal. VIII 79; di M. Manlio, Cornel. Nep. apud Gell. *l. c.*

[5] Il Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 933 n. 6, da Dion. Hal. XI 6, rileva come il far precipitare dalla rupe Tarpeia sia un'attribuzione propria dei tribuni della plebe anche durante l'Impero. Ciò è confermato ad es. da Cass. Dio LVIII 15. Non so però se egli abbia ragione

Esempi di traditori ivi uccisi in piena età storica non mancano; basti ricordare i trecento settanta disertori, che vi vennero precipitati nel 214, [1] i fedifraghi ostaggi di Taranto e di Turi fuggiti nel 212, [2] il servo traditore di P. Sulpicio. [3] Si riferiscono pure à casi di presunto tradimento i numerosi racconti di cittadini romani, che in tempo di rivoluzione vennero precipitati dalla rocca Tarpeia. Da diversi punti di vista i nemici di un dato partito erano infatti rei di rovesciare la costituzione, oppure di impedire il naturale svolgimento, o meglio la diretta applicazione di diritti più o meno acquisiti o riconosciuti. [4]

nel caratterizzare come esempio di abuso di potere per parte di Romolo l'esecuzione di L. Tarpeio, Fest. p. 343. Il passo è troppo mutilo per ricavare conclusioni del tutto sicure. Ma, se non m'inganno, il racconto relativo a Lucio Tarpeio poteva riferirsi ad un caso ipotetico di *imminutae maiestatis*. Lo stesso vale forse per il caso dello schiavo che riuscì a diventare pretore nel 39 a. C., v. Cass. Dio XLVIII 34.

[1] Liv. XXIV 20, 7.

[2] Liv. XXV 7, 14.

[3] *Perioch. Liv.* LXXVII. Val. Max. VI 5, 7. Plut. *Syll.* 10.

[4] App. *b. c.* III 3. Cass. Dio XLIV 50. Sotto questa categoria vanno pure i casi più o meno autentici ricordati da Dionisio, mentre quello riferito nel libro XI 6, accenna ad una usurpazione da parte dei decemviri delle attribuzioni proprie dei tribuni della plebe.

Meno facile in apparenza riesce il decidere il caso del tribuno Atinio che nel 131 a. C. avrebbe dato ordine di far precipitare il censore Q. Metello, Cic. de *domo* 123. *Perioch. Liv.* LIX. Plin. *n. h.* VII 143. Le versioni che Atinio fu indotto a ciò perchè *in senatu legendo praeteritus erat*, o Liv. *l. c.* e perchè Metello *e senatu eicerat*, possono benissimo spiegarsi con il *crimen imminutae maiestatis tribuniciae* (cfr. Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 538 n. 1) e con la *sacratio* dei beni di Metello.

Un delitto di Stato, se non di *imminutae maiestatis tribuniciae*, deve essere pure stato causa o pretesto a che durante i torbidi rivoluzionari dell'84 il tribuno Popilio Lenate facesse precipitare dal sasso Tarpeio Sesto Lucilio, tribuno dell'anno precedente, v. *Perioch. Liv.* LXXX. Vell. II 24. Plut. *Mar.* 45. Cass. Dio fr. 103, 12; ib. LVII 22; LVIII 15; LX 18.

Alla medesima conclusione ci conduce un passo di Seneca. Questi, dopo aver detto: *varia in tot animis vitia video et civitati curandae adhibitus sum: pro cuiusque morbo medicina quaeratur*, dichiara: *itaque, etsi perversa induenda magistratui vestis et convocanda classico concio est, procedam in tribunal non furens nec infestus, sed vultu legis et illa sollemnia verba leni magis gravique quam rabida voce concipiam.... et cum cervicem noxio imperabo praecidi et cum parricidas insuam culeo et cum mittam in supplicium militare et cum Tarpeio proditorem hostemve publicum imponam, sine ira eo vultu animoque ero, quo serpentes et animalia venenata percutio.*

In questo testo, se non m'inganno, v'è l'implicita dichiarazione che la pena del *saxum Tarpeium* era propriamente fra quelle che colpivano in modo affatto particolare i *perduelli*, ossia i nemici pubblici ed i traditori. [1]

*
* *

Contro questo ragionamento può tuttavia affacciarsi il fatto che di già nella legge delle XII Tavole si parlava del *saxum Tarpeium*, non a proposito di perduellione o di alto tradimento, bensì di delitti privati, e specificatamente nel caso di falsa testimonianza e di furto da parte di servi. [2]

[1] A me sembra che non sia nel giusto il Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 933 n. 1, là dove a proposito di questo passo, dice: « Senecas Worte *de ira* 1, 16, 5, ...*sind nur exemplificirend* ». Sulla varietà di pene rispetto al delitto di perduellione e di lesa maestà v. lo stesso Mommsen *op. cit.* p. 500 sgg.; 915 sgg.

[2] Tab. VIII 14 = Gell. *n. A.* XI 18, 8: *ex ceteris manifestis furibus.... servos.... verberibus affici et e saxo praecipitari; ib.* 23 = Gell. *n. A.* XX 1, 53: *si nunc quoque.... qui falsum testimonium dixisse convictus esset, e saxo Tarpeio deiceretur.*

A queste circostanze si aggiunge che in qualche caso, durante l'Impero, si discorre del *saxum Tarpeium* a proposito di magia e di incesto. [1]

[1] Tac. *ann.* II 32. Non abbiamo modo di stabilire perchè L. Pituanio venne precipitato dal sasso Tarpeio e P. Marcio fu invece crocifisso fuori della porta Esquilina (cfr. Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 918 n. 5), se ciò stesse in rapporto con le varietà delle pene per il delitto di magia (cfr. Mommsen *op. cit.* p. 643) ovvero con la maggiore o minor gravità della colpa o della condizione diversa di quelle due persone, v. Paul. *sent.* V 23, 15 sqq.

Molto è più difficile capire perchè lo spagnuolo Mario, reo di incesto verso la figlia, ma in realtà invidiato da Tiberio per le sue straordinarie ricchezze, sia stato precipitato dalla rupe Tarpeia, Tac. *ann.* VI 19. Cass Dio. LVIII 22, mentre per il periodo dell'Impero per tal delitto, in generale, si parla di deportazione, v. Paul. *sent.* II 26, 15; cfr. Mommsen *Roem. Strafrecht* d. 688, il quale giustamente suppone nel periodo repubblicano vi siano stati precedenti di questo genere.

La punizione dell'incesto con il *saxum* sarebbe meno oscura, ove rispondessero alla realtà il caso di vestali in tal modo tolte di vita v. Sen. *contr.* I 3. Quint. VII 8, 3 sqq. Ma al Mommsen *op. cit.* p. 928 n. 4, ciò sembra fantasticheria di retori. E infatti tutto farebbe pensare così, poichè quanto ci è narrato sulla punizione delle Vestali nel Campo Scellerato ripugna a tale tesi.

Tuttavia credo vada tenuto conto di un fatto a cui il Mommsen qui non accenna, ossia che il 13 Febbraio era il giorno in cui le Vestali facevano le *inferiæ* a Tarpeia, v. Philocal. *ad diem;* cfr. Calp. Pis. apud Dion. Hal. II 40. Lyd. *de mens.* IV 24; cfr. Mommsen ad *CIL.* I² p. 309.

Di *piacula* fatti in seguito ad incesto *ad lucum Dianae* al tempo di Claudio *ex legibus Tulli regis* fa menzione Tacito, *ann.* XII 8 ad a. 49 p. C. Il Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 913 n. 6, è naturalmente nel vero ove afferma che Tacito accenna a Tullo Ostilio e dove suppone che si tratti del lago di Aricia. Ma non credo che lo si debba seguire ove pensa si accenni all'espiazione fatta per la morte di Orazia uccisa dal fratello. Quanto mai, converrebbe, credo, pensare agli *sponsalia* fra cugini figli di due *Siciniae,* v. Dion. Hal. III 13.

Tuttavia io penso che in Tacito vi sia uno dei varii casi di confusione tra Tullo Ostilio e Servio Tullio. A me sembra di aver dimostrato altrove che alcuni tratti di Servio Tullio rispondono a quelli di *servus rex* di Nemi, il sacerdote di Diana Aricina, il cui culto egli avrebbe trasportato sul colle Aventino. Che l'incesto venga espiato dal sacerdote della vergine Diana appare tanto più naturale in quanto Virbio =

Ma questi fatti, se non m' inganno, nulla provano contro la tesi da me sostenuta.

Nel più antico diritto romano lo Stato non interveniva nel giudizio e nella punizione degli schiavi; esso poi affidava al padre di famiglia quella degli stessi figli. Accanto alla tradizione, che sapeva di Spurio Cassio precipitato dal *saxum Tarpeium* dopo un processo condotto dai *quaesto-*

Ippolito, non volle aderire all' incestuoso amore della matrigna (una delle forme latine della leggenda v. in Dositeo apud Pseud. Plut. *parall.* 34). Nel fatto l' incesto figura nella leggenda del matrimonio dei figli di Tarquinio Prisco con la figlia di Tarquinia, moglie di Servio Tullio; ossia si tratta di matrimonio fra zii e nipoti. Ed a ciò si aggiunge il delitto dell' uccisione della buona delle due Tullie e di uno dei due Tarquini.

Livio I 46, 9, parlando di tali nozze, dice: *iunguntur nuptiis magis non prohibente Servio quam adprobante.* Ma dal punto di vista del diritto vigente negli ultimi secoli della Republica (cfr. Tac. *ann.* XII 6) è più corretto Dionisio IV 30, ove afferma che Tarquinio il Superbo sposò Tullia contro la volontà di Servio, che non convalidò le nozze, ed ove dice che aveva prima compiuto τὰ προτέλεια τῶν ἀνοσιῶν γάμων. Resta però a stabilire se secondo il più vetusto diritto romano e la più antica leggenda tali *nuptiae* fossero *nefariae* solo in causa dell' uccisione di Arunte Tarquinio e della buona Tullia, od anche perchè erano contratte tra zio e nepote.

Sotto questo punto di vista è facile a notare che la leggenda romana, come non pochi miti greci, rispecchia vedute di diritto e di morale, anteriori a quelle che vigevano in età storica.

Nel discorso fatto per indurre il Senato a reputar legittime le nozze fra zii e nipoti, si osservò che queste *aliis gentibus* erano *solemnia neque ulla lege prohibita.* Tac. *l. c.* Ciò che fu rilevato per motivo di adulazione rispondeva in fondo alla verità (si pensi ad es. al diritto egiziano, macedonico etc.). Ed il frammento di Livio del libro XX p. 134 W. in cui si afferma che: *P. Cloelius patricius primus adversus veterem morem intra semptimum cognationis gradum duxit uxorem,* prova bensì che prima del III secolo si erano poste queste restrizioni legali, non già che queste appartengano al dritto originario romano. Che se da alcuni testi come da Ulpiano IV 5, si ricava che a proposito delle facoltà di contrar nozze, nel periodo dell' Impero vi fu un' evoluzione in senso non restrittivo, ciò non include che tali restrizioni non siano state

res, un' altra, se non più autentica, certo informata all' essenza del più antico diritto romano, narra che egli fu giudicato ed ucciso dal padre. [1]

La punizione dei delitti privati non richiedeva di necessità l' intervento diretto dello Stato nella più antica Roma, vale a dire, nel periodo in cui vigeva in tutta la sua forza il principio della « vendetta ». Nei tempi più vetusti, l' unico caso, nel quale dallo Stato si dovesse applicare la pena di morte, era quello in cui ci fosse stato delitto verso lo Stato medesimo. [2]

Non è tuttavia fuori di luogo osservare che la punizione di un libero cittadino, che manchi alla sacra fede del giuramento, e del servo, che venga meno alla fede verso il padrone, sia con il derubarlo, come prevedono le leggi delle XII Tavole, sia con il consegnarlo ai suoi nemici, come nel caso del servo di P. Sulpicio, sono il diretto e normale svolgimento di un principio e di una veduta giu-

tratto di un' evoluzione in senso inverso, che si dovette compiere nei primi secoli della Republica romana.

Un altro ricordo dell' età republicana ci è forse serbato nell' aneddoto fantastico riferito dal Pseudo Plutarco, *parall.* 19, sotto il nome di Aristide, ove si parla della vergine Medullina, che sull'ara dell' Ἀστραπή, ossia della dea del Fulmine, uccise il padre che le aveva tolto la verginità. Ove a Roma si trovasse questo βωμὸς τῆς Ἀστραπῆς non sappiamo (cfr. la dea « Fulgora », Sen. apd. Aug. *d. c. cl.* VI 10). È però caratteristico che secondo Festo p. 363 M: *in aede Jovis Metellinae* si vedesse l' imagine di Tarpeia. V' è qualche rapporto fra la Medullina del racconto pseudo-plutarcheo e il nome di Metellina, ossia appartenente al tempio di Giove eretto dopo il 146 presso il circo Flaminio da Q. Cecilio Metello nella *porticus Octavia*? v. i miei *Fasti Trionfali del popolo Romano* p. 138). Il valore più che problematico del Pseudo Plutarco ci vieta dedurre qualunque conclusione sicura. Basti aver accennato anche a tale notizia.

[1] Cfr. Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 898 sgg.

[2] Cfr. Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 910 sgg.; cfr. 59 sgg.

ridica. Il *saxum Tarpeium,* che in origine rappresentava uno dei modi adibito per punire i traditori dello Stato, venne man mano usato anche per togliere di vita coloro che mancavano alla fede verso i privati. [1]

Il carattere fondamentale ed originario del *saxum Tarpeium,* come di luogo di esecuzione per i delitti pubblici, risulta pertanto da una serie di fatti indiscutibili. E questo medesimo carattere ebbero in origine il sottoposto *carcer* e le vicine *Gemoniae,* le quali ultime, nelle tradizioni a noi pervenute, vengono rammentate solo in occasione di uccisioni fatte in seguito a delitti di perduellione, di rivoluzioni politiche, ed in fine di delitti di lesa maestà del popolo, e poi del principe. [2]

Non è agevole dire se le *scalae Gemoniae* o « dei sospiri », che si trovavano di fronte al carcere, fossero in fondo la stessa cosa dei cento gradini, che dal Foro conducevano alla rupe Tarpeia, ossia quelle infami *scalae Tarquitiae* che si dicevano fatte fare dal re Tarquinio. [3] È però

[1] Un indizio che il supplizio della rupe Tarpeia non aveva in origine rapporto con i delitti dei servi si ha forse anche nel racconto dei tumulti dei 44 a. C.; coloro che erano cittadini, dai soldati di Antonio furono fatti precipitare dalla rupe; quanti erano servi furono invece crocifissi, v. App. *b. c.* III 3.

È degno di nota che il tempio della Fede Pubblica, attribuito a Numa sul Campidoglio, fu innalzato da un Atilio e probabilmente in espiazione di un delitto di Stato, ossia in seguito al tradimento della rocca di Sora.

[2] La prima menzione delle *scalae Gemoniae* si ha per l' esecuzione di M. Claudio, autore di turpe pace con i Corsi nel 236 a. C. Val. Max. III 3, 5; v. inoltre Val. Max. VI 9, 13. Plin. *n. h.* VIII 145, che li dice *gradus gemitorii.* Tac. *ann.* III 14; VI 4; 31; *hist.* 74, 85. Suet. *Tib.* 53; 61; 75; *Vitell.* 17; cfr. Cass. Dio. LVIII 1, 5; è il passo che serve a determinare la topografia, v. Jordan *op. cit.* I 2 p. 324; 11, 16, LXV 21.

[3] Fest. p. 363 M.: *Tarquitias scalas, quas rex Tarquinius Superbus fecerit, abominandi eius nominis gratia ita appellatas esse ait volgo existimari.*

certo che le due località erano fra loro vicine, e che i corpi dei precipitati dal *saxum Tarpeium* cadevano nelle sottostanti *lautumiae*, le quali, non solo si trovavano accanto al carcere Tulliano, ma, per quello che a me sembra, erano ai confini di quel *nemus Tarpeiae*, da cui partiva la sorgente, che formava la fontana accanto alla Curia, a cui, secondo il mito, la vergine Tarpeia si sarebbe recata per attinger acqua. [1]

Non insisto oltre su questo punto speciale: la questione della correlazione del *carcer* e delle *lautumiae* con il *saxum Tarpeium* richiede un'ampia discussione del problema topografico. Io credo aver altrove dimostrato che il *saxum Tarpeium* si trovava appunto presso il carcere e sopra le *lautumie*. Rimando a quelle mie pagine il lettore desideroso di maggiori particolari.

Qui mi basti conchiudere con mettere in rilievo che un complesso di dati dà adito alla supposizione che i frammenti delle XII Tavole, che fanno menzione del *saxum Tarpeium* rispetto a delitti privati, appartengano allo strato più recente di tale legislazione.

[1] È generalmente riconosciuto che le *lautumiae* (Varr. *d. l. L.* v. 151. Paul. *ep. Fest.* p. 117 M. Liv. XXVI 27, 3; XXXII 26, 17; XXXVII 3, 8; XXXIX 44, 7) si trovavano nelle vicinanze del carcere Tulliano alle falde della rocca, dalla parte che guardava il Foro. La descrizione che fa Properzio, V 4, 1 sqq. del *Tarpeium nemus*, del *lucus..... hederoso conditus antro*, che era *Silvani ramosa domus*, da cui scaturiva la fonte di Tarpeia (il *tullius* del *Tullianum*?) fa pensare alle vicine cave di pietra. Si pensi alle latomie siracusane dove è così vigorosa la vegetazione.

La menzione del dio Silvano richiama alla mente la statua di questo dio situata appunto alle falde del Campidoglio, accanto alla quale si trovava un caprofico, v. Plin. *n. h.* XV 77.

II.

La presenza delle *lautumiae* e delle *scalae Tarquitiae* nella immediata vicinanza della rupe Tarpeia ci conduce ad esaminare, sotto un altro punto di vista, il problema che abbiamo sinora discusso.

Stando al Mommsen, al tempo della libera Republica non si sarebbe conosciuta la pena dei lavori forzati nelle cave. Questa si sarebbe cominciato ad applicare ai tempi di Tiberio e per imitazione di ciò che si era fatto altrove, forse nell' Egitto. Il Mommsen stesso avverte, però, che le cave di città italiche e siceliote erano già state lavorate da coloro che vi venivano condannati. [1]

Ora io non vedo perchè un simile procedimento non si debba ammettere anche per Roma e per età relativamente vetusta, tanto più che i lavori forzati per delitti verso il pubblico non sono che l' evoluzione e l' ulteriore applicazione del concetto di quelli a cui era condannato lo schiavo reo verso il padrone.

Testi antichi ci mettono in grado di risolvere questo quesito in modo abbastanza esplicito. Secondo la fonte di Giovanni Lido, Tarquinio il Superbo sarebbe stato l' inventore degli strumenti delle pene; egli istituì quella « *ad metalla* ». [2]

Le stesse notizie, ma ancor più specificate, si leggono in Suida, secondo il quale Tarquinio inventò le catene, i

[1] Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 949.

[2] Lyd. *de mens.* IV 21: πρῶτος γὰρ αὐτὸς ἔγραψε ποινὰς καὶ μέταλλα εἰσήγαγεν.

flagelli, le catene di legno e di ferro, i ceppi, la pena dei *metalla* e dell' esilio. [1]

Le medesime parole di Suida si leggono infine in Giovanni Antiocheno, e la citazione che costui fa di Suetonio Tranquillo (in un passo dove di Numa si dicono le medesime cose che sono attribuite dal Cronografo dell' a. 354) indusse già il Reifferscheid ad assegnare a questo autore come a fonte comune le seguenti parole, che nel Cronografo sono riferite a proposito di Tarquinio il Superbo: *hic prior hominibus invenit lautumias, tormenta, fustes, metalla, carceres, exilia.* [2]

L' opinione, però, che il complesso di codeste indicazioni possa far capo solo ad una compilazione del secondo secolo dell' Impero non sarebbe giusta. Lido, anch'egli, come si ricava da altri passi, si riferisce agli scritti di Suetonio; ma che le informazioni relative a Tarquinio il Superbo risalgano in ultima analisi a fonti più antiche si può ricavare dal frammento di un annalista del II secolo a. C. Cassio Emina, infatti, discorrendo di Tarquinio il Superbo, diceva: *cum cloacas populum facere coegisset, et ob hanc iniuriam multi se suspendio necarent, iussisse corpora eorum cruci affigi.* [3]

Da un antico annalista deriva pure, in via più o meno indiretta, la notizia medesima che si legge in Plinio, ove

[1] Suid. ed. Bern. II 2 p. 831 s. v. Σούπερβος.... δεσμά τε καὶ μάστιγας κλοιοὺς ξυλίνους καὶ σιδηροῦς, πέδας, ἁλύσεις, μέταλλα, ἐξορίας ἐφεῦρεν; cfr. s. v. Ταρκύνιος, p. 1085 B.

[2] Ioh. Antioch. fr. 36 in M. *f. h. g.* IV p. 553 (= Exc. d. *virt.* p. 786). Le parole di Giovanni Antiocheno si ritrovano poi in Cedreno. E quelle del Cronografo si ripetono nella così detta *Historia miscela* e in Isidoro *orig.* V 27, 23: *Iste prior latomias, tormenta, fustes, metalla, atque exilia adinvenit* cèt.

[3] Cass. Hem. apd. [Serv.] *ad Aen.* XII 603 = fr. 15 * P.

Tarquinio il Superbo, come in altri casi analoghi, è scambiato e confuso con il Prisco. Dopo aver detto che le cloache furono fatte fare da Tarquinio, Plinio infatti dice: *cum id opus Tarquinius Priscus plebis manibus faceret essetque labor incertum maior an longior, passim conscita nece Quiritibus taedium fugientibus novum et inexcogitatum ante posteaque remedium invenit ille rex ut omnium ita defunctorum corpora figeret cruci spectanda simul civibus et feris volucribus laceranda.* [1]

In questi due passi si parla solo delle cloache; ma è da osservare che tali frammenti di racconti annalistici possono essere bene intesi solo quando si tengano presenti anche i luoghi di Livio e di Dionisio, in cui si narra che Tarquinio Prisco, e particolarmente il Superbo, oppressero la plebe, obbligandola a cingere la città di mura, ad edificare il tempio di Giove Capitolino, ad erigere il Circo Massimo, a scavare le cloache, e a compiere infine l' ufficio di *opifices* e di *lapicidae.* [2]

Va infatti tenuto conto che il Superbo, per atterrire il popolo: *cognitione capitalium rerum sine consiliis per se solus exercebat, perque eam causam occidere, in exilium agere, bonis multare poterat cet.* [3]

Tutti gli elementi che si trovano nei passi sopra citati, che paiono far capo a Suetonio, hanno pertanto radice anche nelle narrazioni annalistiche. Non dò molto peso alla circostanza che negli annalisti si discorre di *operae,* di prestazioni obligatorie, ossia *munia,* mentre nei passi che fanno

[1] Plin. *n. h.* XXXVI 106.

[2] Liv. I 38. 5; 56, 2; 59. 10. Dion. Hal. IV 44.

[3] Liv. I 49. 4 sg.; cfr. Dion. Hal. IV 43 extr.: τιμωρίαι.... πικραὶ καὶ ἀπαραίτητοι.

capo a Suetonio si parla di lavori forzati. Nei racconti originari, si diceva che con la pena della crocifissione si minacciavano i riottosi, e così si accennava, forse, anche alla pena nelle cave. [1]

Nei racconti più antichi si faceva menzione di Tarquinio il Superbo, come dell' inventore delle pene più dure che fossero indicate nel più vetusto diritto penale. Lo si apprende con tutta sicurezza dall' orazione di Cicerone, distesa in favore di C. Rabirio, accusato nel 63 a. C. di delitto di perduellione. [2]

Nell' interesse del partito ultra-democratico si credette, infatti, opportuno richiamare in vigore in quell' occasione quelle sanzioni penali vetustissime, che la leggenda ricordava a proposito di Orazio, uccisore della propria sorella. O, per dire più esattamente, l' accusatore rievocò i *carmina cruciatus* di Tarquinio *crudelissimi ac superbissimi regis,* nei quali si ordinava fra l' altro: *caput obnubito; arbori infelici suspendito.*

In altri termini, le leggi di Tarquinio il Superbo, che si sarebbero rinvangate *ex annalium monumentis atque ex regum commentariis,* punivano i perduelli con quella crucifissione, che dagli annalisti, come Cassio Emina, e dagli altri vetusti scrittori sopra citati è detto venisse minacciata a coloro che contravvenivano alle leggi di Tarquinio.

La notizia, adunque, del Cronografo del 354 e di Gio-

[1] Liv. I 59, 10: *victores omnium circa populorum, opifices ac lapicidas pro bellatoribus factos.*

[2] Cic. *pro C. Rabirio perd. reo* 4, 13 sqq. Altrove Cic. *Phil.* III 10, espone una versione diversa, anzi opposta: *supplicia vero in cives Romanos nulla Tarquinii accepimus.* Ma (e ciò risulta chiaramente dal contesto) Cicerone esagera allo scopo di rendere più odioso il confronto di quel re con Antonio.

vanni Lido che Tarquinio creò le *lautumiae,* i tormenti, trovano la loro genesi nei dati dell' antica annalistica. E con quei dati stanno in rapporto le notizie serbate in Festo, che Tarquinio avesse fatto scavare le infami *scalae Tarquitiae,* ossia la gradinata, che conduceva alla rupe Tarpeia. Re Tarquinio passava, pertanto, come il creatore dell' antico e feroce diritto penale romano, e l' attività sua, per questo rispetto come per tanti altri, era particolarmente localizzata sul colle. di cui anche la parte meridionale, sino al tempo di lui, si sarebbe chiamata Tarpeia. Con lui era congiunta l' invenzione della pena della crucifissione, dei lavori alle cave e di ogni altro genere di tormento.

*
* *

Ma queste notizie hanno poi un contenuto del tutto storico?

La stessa legge, che viene attribuita a Tarquinio, da altri era, con le stesse parole, attribuita al mitico re Tullo Ostilio, che l' avrebbe voluta applicare a proposito del processo di Orazio. [1] In quell' ultimo racconto v' è un tratto

[1] Che le due versioni dei duoviri di perduellione, che figurano nel processo di Orazio e dell' azione ed in quello che si voleva intentare a C. Rabirio (secondo le norme fissate da Tarquinio e che appaiono quindi quale creazione di due distinti re) siano in fondo la stessa cosa, ammette anche il Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 598 n. 2. Le medesime formule: *caput obnube.... arbori infelici suspende* sono riferite nel testo di Livio I 26, 11.

Sulla contraddizione inerente al fatto che un delitto di parricidio si presenti come di perduellione, rimando al Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 527 sg.

Le parole di Livio I 26, 11: *verbera vel intra pomerium, modo inter illa pila et spolia hostium, vel extra pomerium, modo inter sepulcra Curiatiorum,* accennano a riti di purificazioni e di espiazioni funebri.

che si connette con il culto di Giove Tigillo e della sorella di lui Giunone Tigilla, culto espresso con pezzi di legno in forma di croci fra loro accostati, e che erano venerati in una porta della antichissima Roma.

Nel caso nostro è forse da considerare se sia ammissibile o no l'equazione *Tarpeius* = *Tarquinius*, *Tarpeia* = *Tarquinia*. La triste ninfa Tarpeia, che per amor dell'oro tradisce la rocca, non pare in fondo diversa dalla leggendaria figura di Vestale Tarpeia o Tarquinia, che al popolo romano dona il campo Marzio. Il cattivo re Lucio Tarquinio, che possedeva il campo Marzio, fa ripensare a quel Lucio Tarquinio, che da Romolo fu fatto precipitare dal *saxum Tarpeium*. Tarquinio il Superbo, autore del codice criminale romano e del carcere e della *lautumiae*, ha qualche tratto comune con quel personaggio che da altri era detto custode della rocca e padre della Vestale Tarpeia. I racconti sulla sua attività giuridica traggono esclusivamente origine dall'uso a cui erano destinate le pendici della rocca, od *arx*, dalla parte che guarda il Foro.

Le parole *vel intra vel extra pomerium* hanno indotto il Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 913, ad affermare che, secondo l'antico costume, in occasione della crucifissione, era libera la scelta di un luogo posto dentro o fuori della cinta della Città. Ma, se io non mi inganno, quelle parole accennano al fatto che la leggenda della morte di Orazia era in origine collegata con la porta del Settimonzio (che si trovava alle radici del colle Velia) e più tardi, quando la cinta della città fu allargata, con la porta Collina.

Non mi sembra pertanto che tali parole si prestino alla generalizzazione per cui il Mommsen se ne vale. Parmi invece che convenga ad essa il luogo di Tacito *ann.* II 32, ove si dice un *more prisco*. P. Marcio fu crocifisso *extra portam Esquilinam*. Con tal costume si riconnette in fondo anche quello comune a tutta l'antichità durato sino a tempi moderni di esporre sulle porte delle mura le teste dei giustiziati. Ad esso accennano ad es. i noti rilievi della porta di Volterra.

Il carattere in parte fantastico di questi racconti non esclude, però, che in età assai antica le pendici del Capitolino, da quella parte che guardano il Comizio ed il Foro, furono adibite a fine di *lapicidinae* e di carceri. Stando alla tradizione, ciò si sarebbe fatto verso i tempi dei Tarquinî, ossia nel secolo VI. La greca parola *lautumiae* derivata da quella in uso presso i Sicelioti, non meno di altri indizii, ci condurrebbe ad un termine più recente. Ma sarebbe imprudente affidarsi ad argomenti di tal natura. Limitiamoci a constatare che, da tempi assai più antichi, e non solo dall' età dell' Impero, a Roma vi fu la pena dei lavori forzati nelle cave.

Da quanto è narrato da Livio ad ann. 198 a. C., ove si parla della rivolta degli *obsides* dei Cartaginesi e dei servi di costoro (rivolta che da Setia si propagò nelle città vicine, a Norba, a Cercei, a Preneste ed a Roma), risulta in modo evidente che nelle *lautumiae* Capitoline si custodivano prigionieri di guerra, in modo del tutto analogo a quello che si teneva ad esempio nelle *lautumiae* Siracusane.

Ove anche nella *lautumiae* non fossero custodite genti di tal fatta, non si spiegherebbero le parole di Livio a proposito di tale rivolta: *et triumviri carceris lautumiarum intentiorem custodiam habere iussi.* [1]

[1] Liv. XXXII 26, 17. La teoria costante degli antichi che i nomi di *lautumiae* e di *carcer* mette in rapporto con i termini usati a Siracusa (a cominciare da Varrone *d. l. L.* V 151; cfr. Serv. *ad Aen.* III 500), è uno dei tanti dati che si spiegano con l' efficacia della civiltà siracusana, ed in generale siceliota, sulle coste del Lazio, a partire sopratutto dal 480 a. C. Del che parmi aver dato le dimostrazioni nelle *Ricerche storiche e geografiche* p. 313 sgg.

III.

Precipitare dal *saxum Tarpeium* e crocifissione erano pene con le quali da tempi assai antichi si solevano punire i rei di perduellione. La tradizione ricorda, però, ancora varie altre pene per tal delitto, rispetto a questo più antico periodo della vita giuridica del popolo romano.

Chi mirasse a ricostituire la storia del più antico diritto penale romano dovrebbe incominciare dall'esaminare alcuni racconti, che si riferiscono all'età mitica. È probabile, infatti, che la leggenda ci serbi traccia di qualche antico costume, ove racconta la punizione che fu inflitta al re Albano Mettio Fufezio, e quella per cui perì l'Aricino Turno Erdonio. E forse fu pena non del tutto infrequente congiungere un uomo vivo ad un morto, supplizio orribile di cui Virgilio parlava a proposito di Mezenzio re dei Ceriti. [1]

[1] Verg. *Aen.* VIII 485 sqq.

Mortua quin etiam iungebat corpora vivis
Componens manibusque manus atque oribus ora
Tormenti genus et sanie tabeque fluentes
Complexu in misero longa sic morte necabat,

Di tal pena parla Valerio Massimo IX 2, 10 extern. a proposito non di Mezenzio, bensì degli Etruschi in generale.

Che tale pena fosse applicata anche a Roma in tempi assai vetusti dimostra la notizia serbataci in un estratto di Diodoro XXIV 12, ove si parla della crudele rappresaglia con la quale la moglie di Atilio Regolo diè sfogo al dolore ed all'ira per i tormenti con cui era stato straziato l'eroico suo marito. Costei infatti congiunse il cadavere di Bodostare, uno degli ostaggi Cartaginesi a lei affidati, con il compagno di lui Amilcare. Se non che i magistrati Romani, avuto sentore dell'inumano trattamento, liberarono l'infelice e rimandarono a Cartagine le ceneri dell'altro.

Il Mommsen nel suo bel trattato sul diritto penale si è naturalmente limitato a discutere fatti certi, ed ha in complesso tralasciato di esaminare racconti leggendari. [1] Tuttavia, quanto è riferito rispetto a Turno di Aricia, nemico di Tarquinio il Superbo, per il quale Livio I 51, 9 dice: *ibi tam atrox invidia orta est gladiis in medio positis ut indicta causa, novo genere leti, deiectus ad caput aquae Ferentinae crate superne iniecta saxis congestis mergeretur,* ha un certo valore. Di un tal genere di pena si torna a riparlare per il 414 a. C., allorchè si racconta la sollevazione militare contro Postumio Regillense *tribunus militum consulari potestate.* Ecco infatti il testo di Livio IV 50, 4: *ad hunc tumultum accitus Postumius asperiora omnia fecit acer-*

L' intervento dei magistrati Romani mostra che i costumi si erano frattanto addolciti.

Nel 97 a. C. un senato consulto aboliva l' orrido rito di immolare prigionieri di guerra (Plin. *n. h.* XXX 12), mentre ancora nel 216 a. C. nel Foro boario erano seppelliti vivi un Gallo ed una Galla. Livio a proposito di quest' ultimo fatto osserva: *minime Romano sacro* (XXII 57, 6). Ma di codeste barbare usanze, traccie persistenti durarono anche più tardi. Basti ricordare il costume praticato ancora sotto Domiziano di seppellire vive le Vestali reputate ree d' incesto.

[1] Non mi soffermo sul genere di pena che fu applicato a Mettio Fufezio, poichè tal racconto potrebbe anche essere pura imitazione di un fatterello greco. Ma non credo che vada passato sotto silenzio il racconto relativo alla punizione toccata a Turno Erdonio.

Giustamente il Ferrini *Diritto penale* (Milano 1890) p. 244, nota che in questa narrazione si serba traccia di una pena, che si trova nel diritto germanico e che si riannoda a quello stadio di materiale imperfezione, che è naturale vi fosse nel più vetusto periodo del diritto latino. Ma ciò che, secondo il mio modo di vedere, rende ancora più notevole quella leggenda, è il fatto (e non lo vedo avvertito) che tale punizione, la quale da Livio I 51, 9, è detta *novum genus leti,* ricompare in Livio stesso IV 50, 4 per il 414 a. C. a proposito della uccisione più o meno autentica di Postumio, tribuno militare *consulari potestate.* Anche questo genere di pena era da molto andato in disuso. È naturale quindi che a Livio apparisse affatto nuovo ed inusitato.

bis quaestionibus, crudelibus suppliciis, postremo, cum modum irae nullum faceret, ad vociferationem, eorum quos necari sub crate iusserat, concursu facto ipse ad interpellantis poenam vecors de tribunali decurrit, ibi cum submoventes passim lictores centurionesque vexaret turbam eo indignatio erupit ut tribunus militum ab exercitu suo lapidibus cooperiretur.

Che del resto codesto genere di pena fosse durato a lungo a Roma, si ricava dalla lepida scena del *Poenulus* v. 1025 sq. di Plauto in cui il servo Agorastocles traducendo burlescamente le parole del punico Annone dice:

Sub cratim ut iubeas se supponi atque eo
Lapides imponi multos ut sese neces.

Interesse ancor maggiore hanno alcune fra le notizie relative a Sp. Cassio ed a Sp. Melio.

Accanto alle due versioni, che sapevano di Sp. Cassio precipitato dalla rupe, ovvero condannato ed ucciso dallo stesso padre di lui, ne abbiamo una terza. Stando ad una notizia riferita da Valerio Massimo VI 3, 2: *omnes collegas suos, qui duce Sp. Cassio id egerunt ut magistratibus non subrogatis communis libertas in dubium vocaretur, vivos cremavit.*

Questa terza versione si riconnette con altri elementi che non ci sono per intero pervenuti. [1] Non è quindi possibile farne una critica esauriente dal lato storico. Ma da

[1] Con il racconto di Valerio Massimo ha una certa relazione la glossa per noi non più bene intelligibile di Festo s. v. *norem* p. 171 M, ove si parla di personaggi *combusti*. Con esso si riconnetteva del pari, a quanto sembra, una narrazione intorno a Mucio Scevola diversa dalla canonica.

quello giuridico essa serba ricordo di un costume che trova perfetto riscontro in una delle sanzioni delle XII Tavole, la quale diceva: *qui aedes acervumque frumenti iuxta domum positum combusserit, vinctus verberatus igni necari iubetur, si modo sciens prudensque id commiserit* cet. (Gaius *ad XII Tab.* in Dig. XLVII 9, 9 = Tab. VIII 10).

Di tal pena si trova ricordo nel racconto relativo alla caduta del decemvirato. Livio (III 53, 5 ad a. 449 a. C.) racconta infatti: *de decemvirorum modo supplicio atrox postulatum fuit dedi quippe eos aequum censebant vivosque igni concrematuros minabantur.*

Essa è in fine ricordata da Diodoro XXI 25, ove, accennando alle leggi approvate, in seguito alla caduta del governo decemvirale, contro coloro che si sarebbero opposti all' annua creazione del numero stabilito de' tribuni della plebe, scrive: ἢ τοῦτο μὴ πράξαντας ζῶντας καταθῆναι. [1]

Son più che dubbî i particolari relativi alla caduta dei decemviri; ma, a prescindere da qualunque esattezza cronologica, non v' è ragione di rimaner incerti di fronte all' affermazione di Diodoro. In altre parole, la tradizione raccolta da questo scrittore, sebbene per tanti altri lati contenga dati privi di valore storico, in questo punto speciale ha per noi il grande merito di riferirci una circostanza, che corrisponde realmente al contenuto delle XII Tavole. Queste infatti sancivano in dati casi la pena del bruciar vivi i colpevoli.

Questo genere di pena durò del resto anche in seguito, rispetto ai nemici ed alla diserzione in guerra. [2]

[1] Questo esempio è sfuggito, per quel che noto, al Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 923.

[2] Mommsen *l. c.*

IV.

Un altro tratto, relativo alla punizione dei rei di tradimento verso la Stato, l'abbiamo pure nei racconti relativi a Sp. Cassio ed a Spurio Melio.

La versione più recente affermava che Spurio Melio sarebbe stato ucciso da Servilio Ahala maestro dei cavalieri, che l'avrebbe invitato a comparire davanti al dittatore. [1] Tale versione fu formulata, per quello che pare, dai difensori della più perfetta legalità, dagli scrittori che nel corso degli eventi nazionali volevano ad ogni costo ritrovare in tutta la sua rigida applicazione le norme del vigente diritto costituzionale, o che questi racconti facevano servire di giustificazione di date dottrine giuridiche, che si dicevano accolte dai più antichi tempi della Republica.

Ma Cincio Alimento, il vecchio annalista del III secolo, e Calpurnio Pisone, fiorito verso la metà del seguente, non sapevano a questo proposito della dittatura di Cincinnato e della maestranza dei cavalieri di Servilio Ahala. Sp. Melio, secondo essi, sarebbe stato ucciso da Servilio per iniziativa privata. [2]

La prima narrazione merita poca fede, non si presta a discussione di teorie politiche. Il principio, invece, che si potesse impunemente uccidere il tiranno fu discusso più

[1] Liv. IV 14 ad a. 439 a. C. Dion. Hal. XII 2.

[2] Dion. Hal. XII 4. Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 199 sgg.; *Roem. Strafrecht* p. 551; Cfr. invece Pernice *Parerga* VI, nella *Zeitschrift der Savigny-Stiftung* XVII (1896) p. 186. Ferrini *Diritto penale romano* p. 170 sgg.

volte anche a Roma, in occasione di torbidi politici, e fu invocata come salutare esempio sul finire della Republica. [1]

La questione se chi aspirasse alla signoria della patria fosse *sacer* e lo si potesse uccidere senza regolare giudizio, e se l'uccisore, senz'altro assolto, venisse premiato, deve avere però esercitato le menti dei più antichi annalisti, che erano allo stesso tempo i più vetusti giuristi di Roma. Tale questione fu probabilmente risolta in modo diverso, a seconda delle vedute già espresse in Grecia durante i secoli IV e III a. C.

Che negli stati Greci non avesse applicazione costante ed assoluta il principio che fosse lecito uccidere senz'altro il tiranno, così come si afferma a nome di Solone, [2] e si ripete da Senofonte, [3] prova in fatto che ad Ereso, nella seconda metà del IV secolo, si reputava necessario un giudizio formale ratificato dal popolo, mentre a Chio, verso gli stessi anni, e ad Ilio si accettò la teoria opposta. Ad Ilio, nel III secolo, si stabiliva l'immunità e premi per il tirannicida e per colui che uccidesse il capo dell'oligarchia, così come la leggenda romana più diffusa dice si fosse fatto verso Servilio Ala, uccisore di L. Minucio. [4] Se Fania di Ereso, verso gli stessi tempi in cui fu sancita la legge di Ereso sopra citata, scrisse un'opera sul tirannicidio,

[1] V. ad es. Cic. *de off.* I 22, 76 a proposito di Scipione Nasica e di Tiberio Gracco. Cfr. ad es. Cic. *ad Att.* II 24, 3; *Phil.* II, 26 sq.: *pro Sextio* 68, 143.

[2] Lycurg. *contr. Leocr.* 125 = Telfy *Corpus Juris Attici* 1032. Andoc. *de myster.* 96; cfr. Pernice *l. c.* p. 188 n. 3.

[3] Xenoph. *Hier.* 4.

[4] V. i testi pubblicati dal Michel *Recueil d'inscription Grecques*, per Ilio (n. 524), per Chio (*ib.* 364), per Ereso (*ib.* n. 358). Cfr. i commenti a tali leggi in Dareste, Hausoullier, Rheinach *Recueil des inscript. urid. grecques* II serie; fasc. I p. 25 sgg.; 160 sgg.

ciò prova appunto che su questa materia c'era dissenso tra filosofi e giuristi. [1]

Che le dispute greche su questo argomento fossero oggetto di esame per parte degli scrittori romani, [2] indicano anche le parole di Dionisio sulla sorte dei figli di Cassio, ossia il passo in cui questo autore confronta la legge romana con quelle greche, le quali, a seconda dei casi, imponevano o no di uccidere i figli dei tiranni.

Dalle parole di Dionisio: ἐπιβαλλομένων δέ τινων καὶ τοὺς παῖδας ἐποκτεῖναι τοῦ Κασσίου δεινὸν ἔθος ἔδοξεν εἶναι τῇ βουλῇ καὶ ἀσύμφορον [3] si ricava infatti che anche a Roma, come negli Stati greci, vi fu un periodo, in cui i figli di chi aspirava a diventar tiranno venivano uccisi al pari del padre.

Noi ignoriamo quando codesto criterio abbia incominciato a prevalere. Il racconto diodoreo sull'intervento dei tribuni della plebe, per impedire che non prevalesse eccessivamente il principio della feroce rappresaglia, a danno degli ostaggi dei Cartaginesi martoriati dalla moglie di Ati-

[1] Phan. fr. 14 in M. *f. h. G.* II p. 298. Dal frammento 16 si ricava che anche nell'italiota Eraclea v'erano leggi che premiavano il tirannicida.

[2] Cic. *de invit.* II 49, 144; *de deor. nat.* III 38, 90.

[3] Dion. Hal. VIII 80.

Sulla non trasmissibilità delle pene agli eredi come massima fondamentale del diritto penale della Republica romana, e sulle eccezioni relative, rimando al materiale raccolto dal Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 594. Ferrini *Diritto penale romano* p. 33.

Rispetto alla società greca v. Glotz *La solidarité de la famille dans le droit criminel en Grèce* (Paris 1904) p. 456 sgg. Ma è strano che un autore così dotto ed esperto come il Glotz accetti così senz'altro (p. 446 n. 4) il racconto di Dionisio sul senato consulto, che avrebbe fatto grazia ai figli di Spurio Cassio, e non sospetti nemmeno che si tratti di tarda ricostruzione annalistica.

lio Regolo, mostra come sino dalla metà del III secolo i costumi romani si fossero addolciti. [1] Il trattamento fatto al giovane figlio di Fulvio Flacco, collega di G. Gracco, mostra d'altra parte come principii liberali naufragassero di fronte allo scatenarsi delle passioni politiche. [2] Il principio ad ogni modo che il cittadino romano poteva sfuggire con l'esilio alla pena del *caput*, già prevalente dal secolo II, ci indica ad ogni modo un termine approssimativo. [3]

Cicerone, che, come tutti sanno, fu tenace sostenitore del principio che non si dovesse aprire la via degli onori ai figli dei proscritti da Silla, sostenne ancora più tardi il principio della trasmissibilità della pena a proposito dei figli di Lepido (a. 43 a. C.) Egli se ne scusò con Bruto, osservando che la sua era stata opinione comune dei senatori, e constatando che tale trasmissibilità della pena era ammessa da tutte le rimanenti legislazioni. [4]

Le lettere della corrispondenza ciceroniana non ci concedono stabilire con certezza se il senato, capitanato da

[1] Diod. XXIV 12.

[2] V. Vell. II 7, 2.

[3] Lo provano i processi contro M. Postumio Pirgense publicano, Liv. XXV 3 sq. ad a. 212 a. C., e contro Gn. Fulvio, accusato di perduellione l'anno seguente Liv. XXVI 3, 12.

Cfr. in genere Polyb. VI 14.

Altri esempi per età anteriore (tali sarebbero quelli che porgono i racconti dei processi di Coriolano e di Cesone Quinzio) non hanno pieno valore storico. Essi presuppongono in parte condizioni giuridiche di tempi posteriori.

[4] Cic. *ad Brut.* I 12, 2: *nec vero me fugit quam sit acerbum parentum scelera filiorum poenis lui; sed hoc praeclare legibus comparatum est* cet.; ib. 15, 11: *quanquam haec quidem sententia non magis mea fuit quam omnium in qua videtur illud esse crudele quod ad liberos qui nihil meruerunt, poena pervenit; sed id et iniquum est et omnium civitatum, si quidem etiam Themistocli liberi egerunt* cet. Su provvedimenti più miti presi in seguito alle rimostranze di Bruto v. *ad Brut.* I 18, 6.

Cicerone, si fosse limitato sin dal principio a precludere la via degli onori, o se colpì pure le persone dei figli di coloro che erano stati dichiarati publici nemici. Ma, ove anche il Senato fosse propenso a questo estremo di durezza, non sarebbe da ricavarne nessun principio d'indole generale. Codesta deliberazione sarebbe stata presa in un momento, in cui le passioni politiche erano molto eccitate.

E se in realtà fu proposto di togliere la vita ai figli di coloro, che dal partito senatorio erano stati dichiarati nemici publici, meglio si intenderebbe la reazione dei *triumviri reipublicae costituendae* autori delle terribili proscrizioni. Il diritto è, per dirla con lo scrittore antico, *res surda, inexorabilis:* ma in tempo di rivoluzione e di guerra la stessa voce del diritto non è ascoltata.

Se, ad ogni modo, nella legislazione vigente negli ultimi secoli della Republica, anche per i delitti di Stato, la trasmissibilità della pena è solo limitata ai beni, da ciò non deriva senz'altro, come Cicerone asseriva, che le leggi romane fossero per questo lato superiori alle greche. [1]

[1] Dion. Hal. VII 80.

Anche il Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 593, commentando il pensiero degli antichi, non tiene, mi pare, in debito conto che la superiorità romana rappresenta uno stadio storico assai tardo, se non il frutto della speculazione filosofica greca. Io dubito che sia un pensiero esclusivamente romano (come il Mommsen *ib.* pare giudicare), quello di Cicerone (*d. n. d.* III 38, 98, cfr. *de invent.* II 144), ove si critica la teoria che le colpe dei padri si espiino dai figli, dai nepoti e dai posteri, poichè tutto il dialogo rappresenta la discussione di diverse scuole filosofiche greche.

Anche la trasmissibilità della pena ai soli beni, che parve un'iniquità a Cesare, nel fatto (sia pure per ragioni politiche) fu approvata da Cicerone. E se Seneca *de ira,* II 34, 4, la biasima, altri, come Plinio, *n. h.* VII 117, sembra lodarla. Le efferatezze delle guerre civili, e le stesse eccezioni dell'età imperiale, mostrano che nella coscienza questo concetto della trasmissibilità della pena non era del tutto scomparso.

Ciò prova semplicemente che, per questo lato, vi fu quel medesimo progresso di idee e quell'addolcimento di costumi che, a partire dal III secolo a. C., condusse mano a mano a sostituire l'*exilium* ad altre pene, anche rispetto ai delitti verso il Comune. [1]

L'efficacia degli Elleni o, per dirlo con più esattezza, quella dei Greci della Campania e della Magna Grecia, pervase dalla metà almeno del IV secolo tutta la civiltà romana, nelle armi e nelle multiformi espressioni della vita materiale, come più tardi in quelle del diritto e dell'arte. È effetto di codesta benefica efficacia se le istituzioni, già compenetrate dalla civiltà etrusca, rivelano talora a Roma, a partire dal IV secolo, una relativa modernità di fronte a quelle delle società elleniche del secolo V, sebbene quest'ultime avessero da tanto tempo preceduto Roma nella vita politica e sociale.

Così è conseguenza della tarda origine della storiografia romana, se, nelle narrazioni a noi pervenute, la società romana si mostra talora imbevuta di sentimenti che contrastano con i tempi che descrivono, sopratutto ove codeste condizioni si confrontino con ciò che da scrittori contemporanei ci è poi raccontato, rispetto ai costumi ed ai sentimenti dei Romani del principio dell'Impero.

Chi, dopo aver meditato Erodoto e Tucidide e i più notevoli scrittori della Grecia, si accosta a Livio ed agli

Ad esempio di relativa mitezza rispetto ai figli a cui fu concessa parte dei beni, (v. ad es. Tac. *ann.* XIII 44) ve ne sono altri di condanne a morte, v. ad es. Suet. *Nero* 36: *dominatorum liberi urbe pulsi enectique veneno aut fame.*

[1] Sulle traccie del periodo barbarico del diritto romano v. anche le acute osservazioni del nostro G. Tamassia *La vendetta nell'antica società romana* in « Atti d. Istituto Veneto » LXXIX (1919) p. 1 sgg.

altri narratori delle vicende romane, tosto si accorge che i primi descrivono un ambiente meno sviluppato dal lato morale, e talora anche dal lato giuridico, di quello che è presupposto per i Romani della stessa età, sebbene solo più tardi Roma abbia raggiunto quello sviluppo sociale, che gli Stati più civili della Grecia avevano di già conseguito sino dal secolo V.

Il complesso delle situazioni morali, i sentimenti che vengono espressi in fatto di politica, lo sviluppo che talora si riscontra nel mondo romano si intendono ove si consideri che Roma, allorquando si affacciò nel teatro della storia internazionale, era in parte di già modificata dalla civiltà dei Greci dell' Italia meridionale. I suoi storici, per quanto ancora inesperti nell' arte di esprimere i loro pensieri, avevano già assorbiti, almeno in parte, concetti derivati dai rapporti con vicini più colti e progrediti; s' erano già iniziate relazioni politiche e commerciali con genti della stessa Grecia. Se di ciò ci mancassero le tracce nella tradizione letteraria, ne ritroveremmo prove cospicue, come sa qualunque cultore di studi numismatici, nella tipologia e talora persino nelle leggende delle più antiche monete romane.

Ecco perchè alcuni tratti delle istituzioni politiche e giudiziarie del secolo V appaiono improntate a sentimenti ed a condizioni di civiltà così diverse da quelle, che apprendiamo a conoscere dagli scrittori rispetto a vari Stati della Grecia, e che non collimano talora persino con le condizioni reali dell'età successiva, anche rispetto alla stessa civiltà romana.

Ecco perchè studiosi, che nei secoli scorsi, non avendo un chiaro concetto dello sviluppo relativo delle civiltà dei popoli del Mediterraneo, solevan formulare l' aforisma che

« Roma non aveva avuta giovinezza », che le sue istituzioni si erano rivelate ad un tratto adulte.

Grazie a questo carattere in parte artificiale della storiografia romana, noi non siamo spesso in grado di stabilire quanto ci sia di vero o di falso nei racconti del secolo, anche per ciò che si riferisce allo sviluppo delle istituzioni giuridiche. In tali racconti riusciamo nondimeno a ritrovare, talvolta, alcuni elementi che rispecchiano le istituzioni più vetuste, il primitivo strato sociale, del quale si trova traccia anche negli avanzi del più antico diritto penale, di cui, dopo tutto, si erano serbati ricordi nei più antichi documenti dell' età posteriore all' incendio Gallico (387 a. C.)

Ritrovare codesti più vetusti elementi, che risalgono in qualche caso alla metà circa del secolo IV, e che diventano sempre più numerosi per il tempo, che dall' intervento nella Campania (342 circa a. C.) giunge all'età di Pirro, (281 a. C.) ha per noi la massima importanza. Esaminandoli con cura, confrontandoli con i dati autentici della posteriore storia romana, e con quelli pur genuini di altri popoli contemporanei, noi veniamo a trovare in complesso la ragione di discordanze, che a primo aspetto appaiono incomprensibili.

La descrizione dei Romani, di Livio e di Plutarco, è talora un controsenso di fronte a quanto sappiamo di sicuro, intorno a quelli della fine della Republica e del I secolo dell' Impero. L' esame degli elementi autentici, che la critica riesce talora a sceverare, ci insegna che le caratteristiche fondamentali dei Romani trovano i loro germi in quelle dell' età più vetusta.

Non v' è sbalzo e tanto meno abisso. Nelle istituzioni politiche e religiose, nella psiche sociale, nel costume come

nella legge, v'è solo sviluppo od incremento, in ultimo degenerazione.

La storia di Roma è stata in generale narrata dagli antichi con fini apologetici, morali e politici. La reale grandezza politica di questo popolo, che nel suo complesso non è stata ancor da nessun altro superata, e che ha lasciato traccie così profonde nello spirito dell'Europa moderna, giustifica ad usura l'espressione di tali sentimenti.

Dal lato strettamente scientifico, però, sarebbe stato oltremodo desiderabile ci fosse giunta almeno una pagina di qualcuno di quegli scrittori, che, come Euforione di Calcide o come Timagene, narravano le vicende Romane, prima ancora che essa avesse assogettato il mondo ellenico, o che dei rancori dei vinti si facevano eco ancora più tardi.

Il confronto tra le glorificazioni nazionali, diffuse spesso anche da scrittori Greci, e le accuse, e in molti casi anche le calunnie dei vinti, ci avrebbe dato modo di ricostituire l'imagine della realtà storica.

II.

A PROPOSITO DELLE LEGGI SULL' USURA

II.

A proposito delle leggi sull' usura.

I.

Le leggi fenebres.

L' esistenza di un' antica legge vietante l' usura a Roma è ricordata da Livio (VII 42, 1), da Tacito (VI 16), che sulla storia di essa segue una versione rispetto al fatto uguale, dal lato cronologico assai differente; infine da Appiano *b. c.* I 54, il quale, dando notizia di essa, afferma che esisteva anche fra i Greci ed i Persiani. [1]

Filosofi come Platone (*leg.* V 742 c.) ed Aristotele (*pol.* I 3, 23) si espressero chiaramente contro il frutto del denaro; ma la storia di Atene prova nel modo più manifesto che l' usura vi fu in tutti i tempi, per quanto legislatori come Solone avessero cercato di porvi riparo.

[1] Una discussione minuta e pregevole di tutte le opinioni dei moderni sulle leggi romane relative all' usura è fatta da G. Billeter *Geschichte des Zinsfusses* (Leipzig 1898), p. 115 sgg. L' autore accetta però alcuni dati discutibili, come ad es. quelli relativi ai plebisciti Genucî del 342 a. C. sulla cui autenticità lo stesso Livio VII 42 elevava gravi dubbi. Ciò consiglia qualche cautela su taluna delle sue conclusioni rispetto all' originario processo storico di tale legislazione.

Nulla esclude che anche nella Grecia siano esistiti Stati nei quali l' usura fosse vietata per legge. Ciò parrebbe doversi ammettere per Sparta. Ma agli Spartani, sebbene non avessero moneta di bronzo o di argento, riusciva possibile, come è noto, di eludere la legge ed occorrendo di far traffico di denaro nella limitrofa Arcadia (si pensi pure alle astuzie degli usurai romani verso il 193 a. C. ed ai contratti che apparivano come fatti con i Latini). Ci è espressamente affermato che, per effetto di una rivoluzione politica, a Megara fu restituito ai debitori il denaro già pagato a titolo di interesse (παλιντοκία, Plut. *quaest. Graec.* 18) e disposizioni di questo genere non mancano rispetto ad altri Stati greci per diverse età (v. qualche esempio in Beauchet *histoire d. droit privé d. l. république Athénienne* IV (Paris 1897), p. 532 sg.)

È ben noto come gli antichi fossero di già incerti se la σεισάχθεια di Solone fosse una totale remissione dei debiti ovvero una reduzione del capitale. (v. Solon. fr. 36. Arist. *de civ. Athen.* 6. Androt. fr. 40 Muell. Philoch. fr. 57 Muell. Cic. *d. r. p.* II 34, 59). Di una totale remissione di debiti, ossia di bancarotta, abbiamo esempi, come tutti sanno, a Tebe, come a Sparta, ai tempi di Agide e Cleomene. Furono atti di carattere rivoluzionario.

Leggi di questo genere vennero spesso promulgate durante le rivoluzioni romane dell' ultimo secolo della Repubblica. A parte quanto è riferito per l' anno 347 (Liv. VII 27, 3), si pensi a ciò che avvenne nell' 86 a. C. per effetto di una *lex Valeria*, (Vell. II 23; cfr. Cic. *pro Fonteio* 1: *de off.* III 20, 80. Sall. *Cat.* 33.) Fenomeni pressochè sincroni ebbero luogo ad Efeso, (v. le epigrafi dell' 87 e dell' 84 citate ad es. dal Beauchet *l. c.*)

Ciò si ripete poi nel 49 al tempo di Cesare, allorchè

si sperava addirittura una totale remissione dei debiti. Allora, con il condono delle somme pagate a titolo di usura, i creditori perdettero il 25 % (v. Caes. *b. c.* III 1. Suet. *Caes.* 42. Plut. *Caes.* 37. App. *l. c.* II 48. Cass. Dio. XLI 37, 3). Fenomeni analoghi, anzi di carattere più grave, si ripeterono durante le guerre civili scoppiate in seguito all'uccisione di Giulio Cesare. Raggiunsero anzi carattere tale, da far pensare ai torbidi che in alcune nazioni si sono verificati durante e dopo la fine della grande guerra che a partire dal 1914 ha sconvolto l'Europa. [1]

Tacito (*Germ.* 26), parlando dei Germani, dice: *foenus agitare et in usuras extendere ignotum, ideoque magis servatur, quam si vetitum esset.* Se ciò risponda al vero, o se sia invece uno dei vari tratti ideali di questo libro, non è qui il luogo di discutere. Certo per l'età posteriore le leggi germaniche più antiche attestano l'opposto (v. ad es. *Lex Salica* 58, *de chrene cruda*: *Lex Burg.* 12, 3). Il passo di Tacito ha ad ogni modo un certo valore rispetto alla nostra questione, perchè condurrebbe indirettamente alla conferma di leggi che vietavano a Roma l'usufrutto del denaro.

Tale divieto parrebbe trovar pure conferma in Catone *de agr. cult. praef.* 1: *maiores nostri sic habuerunt et ita in legibus posiverunt, furem dupli condemnari, feneratorem quadrupli*: Catone parrebbe riferirsi alla legislazione delle XII Tavole. Ma l'indicazione è monca. In queste Tavole si ricordava la pena del doppio per il *furtum nec manifestum,*

[1] V. ad es. App. *b. c.* V 18.

Con la crisi economica che affligge alcune nazioni di Europa è anche il caso di mettere a riscontro quanto è da Cicerone detto per i disordini dell'età Sillana v. *de off.* III 20, 80: *iactabatur ..... nummus sic ut nemo posset scire quid haberet.*

ma si stabiliva che il triplo valesse per il *conceptum et oblatum*, il capo per il *manifestum* (Gai. III 189 sgg.) La disposizione rispetto al *furtum nec manifesti* appare esser durata sino a tutto l' impero (Iustin. *inst.* IV 1, 5). La legislazione delle XII Tavole, stando a Tacito *ann.* VI 16, avrebbe fissato il *fenus unciarium*; ciò la versione nota a Livio VII 16, 1, pone invece nel consolato di C. Marcio e Gn. Manlio 357 a. C.

Dal complesso, ove si tenga anche conto del fiacco valore della tradizione rispetto all' età della legislazione decemvirale, non è lecito concludere che si tratti di leggi vietanti anzichè frenanti l' usura.

Da questa indeterminazione non ci toglie nemmeno la seguente notizia che va pure riferita all' età di Catone.

Livio, XXXV 7, 2 per l' a. 193, racconta che: *quod civitas faenore laborabat et quod, cum multis faenebribus legibus constricta avaritia esset, via fraudis inita erat, ut in socios, qui non tenerentur iis legibus nomina transcriberent: ita libero foenore obruebantur debitores.* Allora si stabilì che dopo i dì della Feralia (21 Febbraio): *pecuniae creditae quibus debitor vellet legibus ius creditori redderetur,* e si fece approvare il plebiscito Sempronio, per cui fu uguale il diritto dei creditori, sia che fossero cittadini Romani, sia di nome Latino.

Sarebbe assurdo pensare che quella del 193 a. C. fosse stata la prima legge storica contro l' usura, dacchè (a parte quanto lo stesso Livio dice in codesto passo, e ciò che è narrato per il 300 ed il 287 a. C. e per prescindere del tutto da quanto è raccontato per le età più antiche), è naturale che leggi contro l' usura, trattandosi di un male cronico, fossero richiamate in vigore assai di frequente. Ciò è confermato dal noto passo di Plauto *Curcul.* IV 508 sqq. in

cui, alludendosi forse alla *lex Sempronia* del 193 a. C. e parlandosi dei *faeneratores,* si dice:

vos faenore, hi male suadendo et lustris lacerant homines,
rogitationis plurumas propter vos populus scivit,
quas vos rogatas rumpitis; aliquam reperitis rimam
quasi aquam ferventem frigidam esse ita vos putatis leges.

Ma nemmeno da questi due passi risulta che fu rinvigorita una legge vietante addirittura l'interesse del denaro anzichè quella che la limitasse.

Gaio IV 23, a proposito delle varie leggi che avevano accordata la *manus iniectio,* rammenta una *lex Marcia adversus faeneratores, ut si usuras exegissent de his reddendis per manus iniectionem cum eis ageretur.*

Codesta *lex Marcia* è ricordata fra quelle che furono successivamente aggiunte alla *legis actio per manus iniectionem,* vale a dire ad una delle azioni della procedura dell'antichissima Republica. Essa è ricordata da Gaio, dopo la lex Publilia *de sponsu* e le leggi Furie *de sponsu* e *testamentaria,* che sono certamente posteriori alla fine della prima guerra Punica (cfr. III 121, ove si parla di *provinciae*), e prima della *lex Vallia* di età non determinabile, ma certo assai recente, come risulta dalla parola *postea* usata da Gaio *ib.* 25, dall'ordine con cui questi la menziona, infine dal fatto che, salvo il caso del *pro iudicato* e di quello per cui *depensum est,* permetteva al convenuto di *manum sibi depellere.*

Il carattere relativamente recente della *lex Marcia de faenore* risulta poi da ciò che essa era tra quelle che accordavano la *manus iniectio pura* e non *pro iudicato* (Gai. IV 23). In fine, dal complesso pare che Gaio si attenga ad un criterio cronologico, e che di codesta *lex Marcia,* il *terminus ante quem* siano le leggi Publie e Furie *de sponsu* il

terminus post quem la legge Vallia e quella Aebutia sulle *formulae praetoriae* sostituentisi alle *legis actiones*.

Non abbiamo pur troppo modo di determinare con tutta la desiderabile esattezza quest' ultima legge. Ma essa fu, sembra, anteriore al tempo di Elio Peto, l' autore della *tripertita*, l' illustratore delle XII Tavole e delle *legis actiones* (metà circa del II secolo a. C.). Ed ove non si voglia credere che cada verso i primi anni dell' attività forense di Cicerone, e che sia separata solo da un numero maggiore o minore di decenni dalle due leggi Iuliae miranti allo stesso fine (v. Gai. IV 30), è evidente che non si può in ogni caso stabilire un *terminus ante quem* più antico di quello accettato da P. F. Girard nella *Nouvelle revue historique de droit*, XXI (1897), p. 249, il quale, con argomenti degni di attenzione, ma di valore non assoluto, pensò sia stata approvata all' età dei Gracchi, verso il 123 a. C.

In conclusione, la nostra *lex Marcia* può essere posteriore al tempo al quale viene attribuita. Conosciamo troppo poco le gesta storiche dei Marcî del II secolo per tentare un' esatta determinazione. Codesta *lex de faenore* ha uno spiccato carattere democratico. Parrebbe quindi opportuno ricordare come ad un Marcio venisse attribuita la prima chiamata dei proletari alle armi (v. Cass. Hem. apd Non. s. v. *proletari* p. 67 M = p. 21 P.). Ma senza fondamento da Oros. IV 1 (v. Peter *vet hist. Rom. rell.* p. 103) si è ricavato che nel testo corrotto *Marcius praeco* vi sia un accenno a Marcio console del 281, che erroneamente si suppone poi proconsole nel 280 nella guerra contro Taranto. Questa notizia non pare aver nessuna relazione con i Marcî. Sembra riferirsi invece a L. Emilio Mamercino, console nel 329. Così non abbiamo modo di stabilire chi sia quello storico Marcio che dette origine al pseudo edile Marcio, che

nel V secolo avrebbe dato il grano alla plebe ad un asse il moggio (Plin. *n. h.* XVIII 5). Fra i vari Marcî del II e del I secolo a. C. d'indole popolare abbiamo L. Marcio Filippo, il console del 91 a. C., il tribuno del 104, il ben noto nemico di Livio Druso (Ascon. *in Cornel.* p. 6 K). L. Marcio presentò una *lex agraria* che Cicerone (*de off.* II 21, 73), dal suo consueto punto di vista, giudicava perniciosa. Allorchè propose tale legge, che egli stesso lasciò poi cadere, Marcio avrebbe affermato che non v'erano a Roma *duo milia hominum qui rem haberent*. Noi sappiamo per molti esempi (basti ricordare i Gracchi ed i Livi Drusi) che dati programmi e disegni politici erano ereditari in molte famiglie romane. [1] Ad ogni modo, date le varie inesattezze cronologiche, che abbiamo già notate rispetto alla storia della usura, non è fuori di proposito domandarci se non si sia voluto assegnare data assai più antica alle disposizioni prese sul *faenus* sotto uno o più dei Marcî dei secoli II e I a. C. Ciò per effetto di quelle stesse tendenze per cui all'età dei re o dei decemviri vennero anticipate varie disposizioni legislative, le quali, nel fatto, furono posteriori di qualche secolo. [2]

Appiano (*b. c.* I 54) parla dell'antica legge romana che vietava l'usura, dove ha argomento di raccontare l'uccisione del pretore Sempronio Asellione per parte dei creditori (cfr. *Perioch. Liv.* LXXIV, Val. Max. IX 7, 4). In questo caso par lecito supporre che Sempronio abbia richiamato in vigore la legge sul divieto assoluto, e che Silla nell'anno seguente (88 a. C.) abbia ricondotto le cose ad uno stato normale, ripristinando in vita la *lex unciaria de faenore*,

[1] V. su ciò i miei *Fasti dei Tribuni della plebe* p. 279 sgg.
[2] Cfr. la mia *Storia critica di Roma* II p. 229 sgg.

intorno al cui contenuto possediamo un'assai frammentaria indicazione in Festo, p. 375 M s. v. *unciaria lex*. Sebbene Appiano dica che tal νόμος era παλαιός, non ne viene con certezza che vada riferita al tempo delle XII Tavole.

Il divario cronologico esistente fra Livio e Tacito, da un lato, l'impossibilità dall'altro che fra il 357 ed il 342 a. C., come vuole la fonte di Livio, si fosse verificato rapidamente il passaggio dalla costituzione dell' *usura unciaria* all' abolizione totale di essa, c' induce a pensare che ciò si possa essere compiuto in tempi più recenti e per effetto di leggi radicali non anteriori di molto al III secolo, se pure non posteriori.

Una legge vietante l' usura fra i Romani (puntuali quanto altri mai ad esigere gli interessi il giorno della scadenza, v. Polyb. XXXII 13, 10) non ha nulla di strano in sè stessa, e può essere messa a fianco di quelle varie leggi sumptuarie tendenti ad impedire mali cronici ed inevitabili. E forse nell' esistenza di questa legge parrebbe doversi vedere la spiegazione del fatto che nel *mutuum* romano (in origine un prestito gratuito) il restitutore non è obbligato agli interessi, se non in seguito ad una separata e distinta stipulazione, sebbene la ragione di ciò possa esclusivamente cercarsi nella rigida distinzione giuridica fra il *certum* e l' *incertum*, che vengono respettivamente rappresentati dal *mutuum* e dalle *usurae*.

Intorno a questa questione non va del resto dimenticato che qualcuna delle più antiche leggi fenebri, anzichè con carattere del tutto imperativo, potè essere concepita nei termini della *lex Valeria de provocatione* dell' a. 300 a. C. Questa legge vietava, è vero, l' uccisione dei cittadini, ma al reo di trasgressione, come già rilevavano gli antichi, non comminava sanzione penale: *Valeria lex cum*

eum, qui provocasset, virgis caedi securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset, nihil ultra quam improbe factum adiecit (Liv. X 9, 5). La tradizione, dopo tutto, fissa questa legge verso gli stessi decenni ai quali attribuisce le leggi fenebri e quella sull' abolizione dei *nexi*, della quale qui oltre parliamo. V' è più di un punto di contatto fra la legge che mutando il *mos maiorum* mirava ad impedire al patricio di uccidere il suo cliente plebeo e l' altra che al potere di lui sottraeva il plebeo debitore. La tradizione infatti è costante (ed in ciò nel fondo coglie nel segno) nel rappresentare il patriziato come dedito all' usura.

II.

Sulla lex Papiria-Poetelia.

La *lex Papiria-Poetelia*, rogata nel 326 a. C., stabilì che *pecuniae creditae bona debitoris non corpus obnoxium esset. Ita*, prosegue a dire Livio (VIII 28. 9), *nexi soluti, cautumque in posterum ne necterentur*. La legge, aveva già notato poco prima Livio, *ib.* 28, 1, fu: ***velut aliud initium libertatis.***

Le affermazioni di Varrone (*d. l. L.* VII 105), di Cicerone (*d. r. p.* II 34), di Livio intorno alla cessazione del *nexum* non provano una totale abolizione di esso, dacchè questo continuò ad esistere, e perciò se ne trova traccia di età posteriore rispetto alla mancipazione (v. Cic. *de orat.* III 39, 59. Varr. *l. c.* Ael. Gall. apd Fest. p. 165 M, s. v. *nexum*).

Il Karlowa *Roem. Rechtsgeschichte* II p. 559, al pari di altri giuristi, reputa che la *lex Poetelia-Papiria* abbia avuto per effetto di mutare l'antico diritto, giacchè il giorno stesso della scadenza dell' obligazione il debitore era condannato (*damnas esse*) senza ulteriore giudizio. A quello si sostituì una procedura più mite, per effetto della quale alla forza esecutiva del *nexum* succedeva un' azione più complicata rispetto al *nexum aes*, per effetto della quale il principio fondamentale del *nexum* perdeva di utilità pratica, sebbene, come appare da Gaio III 173 sqq. (dove parla della *solutio per aes et libram*), risulti che il *nexum* continuò per lungo tempo. [1]

[1] La forza esecutiva nascente dal debito stesso senza bisogno di un giudizio, come appare essere stata nel più vetusto diritto romano, si trova anche nella disposizione della legge di Gortina rispetto ai κατακείμενοι contrapposti ai νενικάμενοι, che fanno appunto pensare ai *nexi* ed agli *addicti*.

Con tutto il rispetto agli storici del diritto privato, e riconoscendo naturalmente che codesta importante innovazione della procedura si verificò anche a Roma, non trovo ragioni sufficienti per affermare che ciò si compie proprio per effetto della legge Poetelia anzichè in grazia di altra o di altre posteriori ed a noi ignote.

Non è già strano che alcuni fra i più chiari interpreti del diritto privato romano non abbiano rilevato l'incerto carattere della tradizione sulla legge Petelia. Ciò oltrepassa il loro compito speciale. Lo è invece il non aver notato che la tradizione, anzichè di tale modificazione di procedura, intorno alla quale tace (dacchè storici come Livio, trattandosi di questioni strettamente giuridiche e procedurali non curarono, soffermarsi) accenna invece al principio fondamentale della sostituzione dei beni alla persona (v. Varr. Liv. *ll. cc.*; cfr. anche *Lex Iulia municipalis* 114 extr. Gai III 78).

Questo stesso principio della possibile sostituzione dei beni alla persona si afferma a proposito delle leggi di Servio Tullo. Anche codesto coevo ed emulo di Solone, al pari del grande Ateniese, avrebbe fatto la σεισάχθεια. A lui si attribuirono tutte le riforme romane che erano un fatto compiuto nel III secolo a. C. (si pensi alle trentacinque tribù, alle cinquanta leggi sui contratti e sugli ἀδικήματα, Dion. Hal. IV 13). Servio avrebbe pur cancellati i debiti, avrebbe tolta la servitù personale, ossia i *nexi*, avrebbe infine stabilito il principio che i beni dovessero sostituirsi alla servitù personale (ἱκανὸν ἡγούμενος τοῖς δανεισταῖς τῆς οὐσίας τῶν συμβαλόντων κρατεῖν, Dion. Hal. IV 9). A Servio pertanto si attribuì il contenuto della *lex Poetelia-Papiria*.

L'abolizione del *nexum* per debiti figura del resto già per il 495 a. C. (v. Liv. II 23). Ma in questo racconto non

si accenna menomamente alla necessità di un nuovo giudizio per cui la *manus iniectio iudicati* si sostituisce alla *manus iniectio pro iudicato*; e di ciò non si trova nemmeno traccia nelle disposizioni riferite rispetto alla liberazione dei *nexi* che sarebbe avvenuta nel 493, allorchè ebbe fine la prima secessione della plebe (Dion. Hal. VI 83). Il che è tanto più degno di nota, in quanto Dionisio non evita (v. ad es. XI 30 sqq. intorno al processo di Verginia) di riferire particolarità d' indole giuridica e procedurale.

Non credo quindi sia il caso di discutere l' interpretazione che della legge *Poetelia* fu già più volte fatta per ciò che si riferisce rispetto alla facoltà di *agere pro se* senza il *vindex*. Dal contesto di Gaio (IV 21 sqq.), risulta infatti che la *manus iniectio pura*, in cui era lecito *sibi manum depellere* senza il *vindex*, si ottenne per effetto di una riforma non anteriore alle leggi *Publilia e Furia de sponsu*, vale a dire alla metà del III secolo.

Da Gaio apprendiamo pure che anche dopo la *lex Vallia* e sino alla *lex Aebutia* rispetto all' *iudicatus* era in vigore il diritto delle XII Tavole, delle quali, in un certo senso, la *lex Publilia*, anzichè un attenuamento, si presenta come un' ulteriore applicazione. E dal complesso appare che la *manus iniectio pura* senza il *vindex* è uno di quei concetti giuridici che a Roma si svolsero molto tardi.

Le integrazioni dei moderni storici del diritto publico e privato romano partono forse da un falso concetto della data della legislazione decemvirale, e sono probabilmente sempre sotto l' efficacia di una nota e falsa emendazione del testo di Gaio, dove si parla della legge *Vallia*.

In breve, a me pare che siano esplicite e degne di fede le parole di Livio (VIII, 28, 9) che per effetto della legge Petelia si sarebbe fatto valere il principio: *pecuniae credi-*

tae bona debitoris, non corpus obnoxium esse. Quanto egli afferma collima con le indicazioni di Sallustio *Cat.* 32, e di Varr. (*d. l. L. l. c.*). Sono invece di dubbio valore quelle con cui si afferma: *ita nexi soluti, cautumque in posterum ne necterentur*, sebbene abbiano anche esse un pieno riscontro in Cicerone (*de rep.* II 34, 59) ed in Varrone (*d. l. L.* VII 105).

Non è vero infine quanto in Livio *ib.* è poco prima asserito: *iussi consules ferre ad populum, ne quis nisi qui noxam meruisset, donec poenam lueret, in compedibus aut in nervo teneretur.* La crudeltà con cui le leggi *fenebres* continuarono ad essere applicate sino all'età ciceroniana balza con tutta evidenza dal lamento che i compagni di Catilina mossero a Q. Marcio (Sall. *Catilin.* 33) ove si accenna non solo al *corpus* non *liberum*, ma al desiderio che i loro corpi fossero *ab iniuria tuta*, alla *saevitia* dei *feneratores* e del pretore.

III.

COMIZI CURIATI, CENTURIATI, TRIBUTI

III.

Comizi curiati, centuriati, tributi.

Il succedersi e l'intrecciarsi dei comizi curiati, centuriati, tributi. — L'origine delle tribù rustiche ed urbane.

I vari problemi relativi all'origine, al succedersi, ai reciproci rapporti fra i vari comizi dello Stato romano sono irti di molteplici difficoltà. Su di essi è sorta un'amplissima letteratura, e difficilmente due studiosi che li abbiano approfonditi si trovano d'accordo sui punti fondamentali. Tante sono le incongruenze e le lacune della tradizione.

Se, nonostante l'indole controversa di tali questioni, io prendo a distendere queste pagine, non intendo già insistere su di un'opinione anzichè su di un'altra, ma solo rilevare le discrepanze dei testi e discutere quale fondamento abbiano talune delle dottrine che sono state maggiormente accolte. Chè se il corso delle mie idee mi condurrà ad esprimere anche qualche mia veduta, sarò il primo a richiamare il lettore sulla natura fragile e delicata degli argomenti che sembrano suffragare le mie ipotesi.

I.

Abbiamo notizie abbastanza esplicite intorno ai comizi curiati della più antica società patricia. Ma vi agiva la plebe? Aveva essa modo legale di esprimervi la sua vo-

lontà? E quando incominciò a valersene? Su questo punto fondamentale la tradizione non è chiara. Essa fa eleggere sin da principio i tribuni della plebe nei comizi curiati, ma le si contrappone quella che sa di centurie e di classi. [1] Ciò non ostante, allorchè discorre del ristabilimento del tribunato dopo la caduta dei decemviri, parla anche di *concilium plebis.* [2]

Quest' ultima dichiarazione sarebbe perfettamente logica. Il tribunato della plebe viene restaurato in seguito ad una rivoluzione; mancano in quel momento organi costituiti; la plebe si è raccolta in modo non legale. È anzi ovvio il pensiero che ciò dovesse verificarsi nelle origini, quando la plebe non era ancora riconosciuta come classe sociale, o meglio quale parte del Comune avente propri diritti e magistrati. A questo stato di cose accenna la tradizione, ove parla dei primi movimenti popolari. [3] Ove anche si osservi che gli annalisti non disponevano di notizie sincrone autentiche, è per lo meno chiaro che essi in questo caso ricostituirono il passato con criteri logici.

Ma come incominciò ad agire la plebe allorchè essa ed i suoi tribuni vennero riconosciuti: allorchè questi ultimi, pur non essendo magistrati dello Stato e non essendo, come tali, ammessi nella curia, ebbero tuttavia facoltà di sedersi davanti alle porte su di uno sgabello e di starvi a sentire se ciò che vi si deliberava avesse interesse per la plebe? [4] Dove ed in che modo si radunavano i plebei allorchè occorreva loro eleggere i propri tribuni ed udirne le proposte?

[1] Ascon. *in Corn.* p. 67 K. S. Liv. III 30, 5 ad a. 457 a. C.

[2] Liv. III 54, 15. Però poco innanzi § 9 sqq. si parla di *comitia* ai quali è presente il *pontifex maximus.*

[3] Liv. II 28 ad a. 494.

[4] Cfr. Val. Max. II 2, 7.

La tradizione a questo proposito espone diverse teorie:

1°. I tribuni della plebe venivano eletti nei comizi curiati, e tale forma d' elezione sarebbe durata sino alla rogazione di Publio Volerone, il quale nel 471, stando alla tradizione, riuscì a far approvare la validità di ciò che i plebei avrebbero deliberato nei comizi tributi ed avrebbe pure ottenuto che i tribuni della plebe venissero in essi creati, sottraendone l' elezione ai comizi curiati, nei quali era agevole ai patrici di esercitare per mezzo di clienti la propria azione. [1]

2°. Stando ad una versione del tutto differente, la plebe ed i suoi tribuni avrebbero di già agito nei comizi tributi sino dal tempo della creazione del tribunato. [2] Per mezzo dei comizi tributi i plebei avrebbero condannato Coriolano nel 493 a. C. [3]

3.° Finalmente una tradizione nota a Cicerone afferma che i patrici Cesone Quinzio, Servilio Ahala e più tardi Furio Camillo vennero dannati nei comizi centuriati.

*
* *

La prima di queste versioni ha trovato un fautore in Teodoro Mommsen, il quale l' ha solo modificata nel senso che non si trattava già di veri e propri comizi curiati, poichè di questi i plebei non facevano naturalmente parte, bensì dei plebei raccolti in curie. A favore di questa tesi il Mommsen ha creduto poter portare la circostanza che i plebei nel 209 a. C. finirono per conseguire il curionato

[1] Liv. II 58 ad a. 471; cfr. 60, 4.
[2] Cic. apud Ascon. *in Cornel.* p. 68 K. S.
[3] Dion. Hal. VII 59.

massimo e che nella festa delle *Fornacalia* erano ammessi nelle curie. [1] Ora di questi due argomenti il primo non ha valore affatto. I plebei finirono per conseguire nel 207 a. C. l'onore dell'ufficio di *curio maximus,* riservato sino allora ai patrici, allo stesso modo che nel 300 per virtù della lex Ogulnia avevano di già ottenuto il pontificato e l'augurato, sino allora coperto esclusivamente dai patrici. Si tratta di un diritto conquistato con il tempo; nè v'è argomento per affermare che l'avessero avuto in germe in età anteriore.

Nè ha maggior valore quello ricavato dal passo di Ovidio, poichè in esso non si parla già della plebe, bensì, con vaga espressione, del *populus* (*fast.* II 531). Chè se anche vi si accennasse alla plebe, non sarebbe mai esclusa del tutto la possibilità che questa, estranea in origine alle curie, abbia finito per esservi più tardi ammessa, allo stesso modo che più tardi un plebeo fu autorizzato a coprire l'ufficio di *curio maximus.*

Vera o falsa che sia, questa versione si accorda, ad ogni modo, con le tradizioni che parlano di un'ingerenza dei patrici nelle elezioni tribunicie nelle curie, nei comizi curiati, e che sanno di patrici, come i consolari Aternio e Tarpeio, eletti a tribuni della plebe. [2] Dopo tutto, non abbiamo argomenti decisivi per negare che i plebei, nel periodo in cui erano ancora dipendenti dal patriciato, abbiano partecipato in qualche modo alle curie, così come anche ai dì nostri nelle campagne le classi più umili prendevano e prendono parte a date cerimonie religiose, senza avervi

[1] Liv. XXVIII 5, 2 ad a. 209. Ovid. *fast.* Mommsen nelle *Roem. Forschungen* I p. 129 sgg.

[2] Liv. III 65 ad a. 448 a. C.

però una qualsiasi partecipazione direttiva. Può darsi che alla Festa dei Fornacalia prendessero parte non solo i plebei, ma anche i servi, così come fra gli Arcadi, nelle feste in onore degli eroi, anche i servi erano ammessi ai publici banchetti. [1]

*
* *

Maggiori difficoltà solleva la seconda teoria.

L' affermazione che Coriolano fu dannato dai comizi tributi sta in perfetta opposizione con la notizia che solo un ventennio dopo si approvò la rogazione Publilia, che per prima riconobbe il diritto dei plebei di trattare faccende che sino allora erano state oggetto dei comizi centuriati, o, come un' altra versione afferma, dei curiati. [2]

La vera ragione per cui questa seconda versione va respinta non sta tanto nell' essere in opposizione con la prima, dacchè anche questa non è affatto garantita, quanto nel presupporre che il tribunato, appena sorto, fosse investito di quegli enormi poteri che esercitò negli ultimi tre secoli della Republica.

Minacciare i magistrati curuli di tradurli in carcere, togliere l' ufficio di giudice ai senatori, e così di seguito, rappresenta tratti della prepotenza dei plebei, allorchè non solo conseguirono l' eguaglianza civile, ma posero i patrici in quella stessa condizione d'inferiorità da cui essi al principio ed anche alla metà del V secolo non erano ancora usciti.

Ho accennato altrove a queste considerazioni, [3] e non ripeterò nemmeno i motivi i quali fanno credere abbastanza

[1] Athen. IV p. 148 f. sq.
[2] Liv. II 58; cfr. II 33 ad a. 494.
[3] V. *Stòria critica di Roma* vol. II passim.

sicuro che la tradizione annalistica a proposito di Publilio Volerone abbia anticipato per la prima metà del V secolo ciò che ebbe luogo nella seconda metà del secolo successivo per virtù del suo discendente Publilius Philo (337 a. C.). Qui è ad ogni modo opportuno ricordare che va interamente rifiutata la versione che attribuisce ai primi anni del secolo V la piena indipendenza delle tribù dall' ordinamento dei comizi centuriati. La funzione di un organo legislativo in cui i cittadini votavano tenendo conto esclusivamente delle tribù, vale a dire del domicilio e non della classe corrispondente alla proprietà individuale, oltrepassa il periodo per sè stesso avanzato in cui il criterio economico si sostituì a quello dell' assenza o no di nobiltà di natali. Essa segna addirittura il pieno trionfo del proletariato. Seguiamo pure la tradizione ove afferma che ciò fu conseguito verso il 287-6 a. C.: è ad ogni modo evidente che codesto fenomeno sociale non s' era affatto compiuto due secoli innanzi, vale a dire nei primi anni del secolo V.

*
* *

Resta la terza versione. I plebei avrebbero esercitate le loro funzioni politiche nei comizi centuriati sino dal secolo V. Già dal 461 avrebbero condannato Cesone Quinzio e dal 439 Servilio Ahala.

Dal lato cronologico tale versione corrisponde abbastanza bene con quanto lo stesso Cicerone afferma circa il tempo in cui si sarebbe sancito il principio che del *caput* di un cittadino si potesse solo decidere dal *comitiatus maximus*, che egli identifica con i comizi centuriati. [1] Co-

[1] Cic. *de leg.* III 4. 11: 19. 44; *de rep.* II 31. 54; 36. 61. Cfr. in queste mie *Ricerche* II p. 399 sgg.

desta legge, secondo Cicerone, faceva parte di quelle che furono formulate la prima volta nel codice decemvirale (verso il 450 a. C.). Ma se codesta data conviene rispetto al processo di Servilio Ahala, eppoi a quello di Camillo, non si adatta affatto per il processo di Cesone Quinzio che avrebbe avuto luogo sino dal 461. La versione ciceroniana è invece del tutto coerente con quanto da altri si diceva intorno al modo con il quale si sarebbe sin da principio proceduto alla nomina dei tribuni della plebe. Già dal 494, stando ad una versione nota ad Asconio, si sarebbero eletti due tribuni, uno per ciascuna classe. [1]

La versione sui cinque tribuni della plebe corrispondenti al numero delle classi non può dirsi del tutto isolata, perchè anche Papurnio Pisone e Livio riferiscono che nel 457, allorchè il numero dei tribuni venne portato a dieci, questi vennero eletti due per ciascuna delle cinque classi. [2]

È bensì vero che codesta tradizione sta in perfetta opposizione con quella che sapeva di due soli tribuni della plebe eletti per la prima volta nel 494, e con l' altra di Diodoro, alla quale alcuni critici moderni assegnano forse troppo peso, che, per quello che ad essi è parso, fissa per il 466 (rispondente al 471 in Livio) la prima elezione dei tribuni in numero di quattro. [3]

Tuttavia, come ho fatto altrove rilevare, la versione che collega i tribuni della plebe con i comizi centuriati, non ci porge modo di spiegare le varie ed importanti notizie, le quali parlano delle funzioni militari che i primi tribuni avrebbero esercitate nei primi tempi della loro costitu-

[1] Ascon. *in Corvol.* p. 68 K. S.
[2] Liv. III 30, 7.
[3] Diod. XI 68, 8.

zione.[1] Non è quindi da escludere del tutto che quest'ultima tradizione contenga un fondo di vero rispetto all'età che precedette il tempo in cui, essendosi resi del tutto indipendenti dalle centurie, i comizi tributi diventarono l'organo esclusivo, tanto per l'elezione dei tribuni, come per l'esplicazione dell'attività legislativa.

*
* *

Esaminate nel complesso, le notizie degli antichi dimostrano che essi non disponevano di una tradizione per ogni lato logica e sicura. Non è quindi il caso di basare su di una piuttosto che su di un'altra una teoria. Tanto più che ci manca pure il modo d'indicare con esattezza quando i comizi curiati siano stati soverchiati dai centuriati, quando infine i secondi furono alla lor volta del tutto sostituiti dai tributi.

Nella tradizione relativa agli ultimi secoli della Repubblica i comizi curiati, centuriati, tributi, sono concetti tra loro ben distinti, a cui corrispondono funzioni del pari diverse.

Negli ultimi secoli della Repubblica i comizi curiati erano rimasugli di vecchie funzioni, di cui erano rimaste tracce nel culto, negli istituti del vecchio diritto gentilizio congiunto anch'esso con il culto di cui si serbava qualche parte anche nelle funzioni propriamente militari e politiche. Anche queste erano infatti collegate con il culto, ad es. quando per virtù della *lex curiata de imperio* era

[1] Su ciò v. i miei *Fasti dei tribuni d. plebe* in queste *Ricerche* III p. 279 sgg.

necessario adempiere riti e cerimonie allo scopo di ottenere il favore degli dei.

Alla lor volta i comizi centuriati, che avevano così a lungo mantenuto carattere militare, che erano stati l'espressione della nazione armata e divisa nelle cinque classi corrispondenti alla condizione economica dei Quiriti, che eleggeva i magistrati curuli che legiferava, che giudicava i cittadini sopratutto nel caso di *provocatio*, ossia di appello al popolo, finirono per perdere la funzione militare che in origine era forse stata la precipua e cedettero poi ai comizi tributi una parte notevole delle funzioni elettive. Essi furono poi totalmente sopraffatti da questi ultimi rispetto alla legislazione dopo il 287-6 a. C., quando per virtù della legge Ortensia, i plebisciti vennero equiparati alle leggi e fu stabilito il principio che *plebiscita omnes Quirites tenerent*: in altri termini, allorchè quasi tutta la legislazione romana divenne plebiscitaria. E quanto ai pubblici giudizi, prevalse sempre più il principio di affidarli a speciali magistrati.

Negli ultimi secoli della Repubblica, i comizi tributi compresero sempre più l'attività civile; fatta eccezione per le somme magistrature curuli, ossia per i consoli, per i pretori, per i censori, gli altri magistrati, ossia gli edili curuli ed i questori, vennero in essi eletti. In essi non soltanto si trattarono ormai tutte le questioni che avevano attinenza con il diritto civile, ma si discussero anche quelle che avevano rapporto con faccende d'indole militare. Condizione di cose la quale cambiò per pochi anni durante la reazione di Silla, che abrogò, come è noto, i comizi tributi e restituì ai centuriati le antiche prerogative.

Non è oggetto di questa dissertazione discutere quando si fossero, diremo così, compiute le ultime usurpazioni

dei comizi tributi a danno dei curiati e dei centuriati e, tanto meno, determinare sino a qual punto Silla ristabilì l'antica costituzione. Ci preme invece mettere in rilievo che non v'è ragione alcuna di pensare che codeste transazioni e passaggi da una forma ad un'altra degli organismi politici si siano compiuti ad un tratto e non si siano anche talora verificati per effetto di lente ma continue corrosioni ed usurpazioni.

Non è agevole precisare quando vi sia stato violenta opera rivoluzionaria, quando invece lenta e continua sostituzione. La tradizione non porge in complesso dati molto abbondanti. Sembra tuttavia che il passaggio da una forma all'altra non sia avvenuto per effetto di totale sostituzione, ma piuttosto per mezzo di parziale sovrapposizione.

I comizi curiati non furono senz'altro soppiantati; essi, già lo notammo, mantennero parzialmente la loro efficacia. Le stesse tribù primitive dello Stato patricio, vale a dire dei *Titienses*, dei *Ramnenses*, dei *Luceres*, vennero pure a far parte dei comizi centuriati: anzi vi rappresentarono per tempo più o men lungo l'avanzo dei privilegi del patriciato. La leggenda di Atto Navio, come la storia reale dei vani tentativi fatti in piena età storica per aumentare la cavalleria di nuove centurie con nomi diversi, il fatto che ai plebei venne solo pian piano concesso di essere inscritti in esse, indicano che le trasformazioni di questo genere ebbero luogo assai lentamente e che la lotta politica fu continua ed insistente.

Ciò non toglie che vi siano stati mutamenti improvvisi causati da uomini di temperamento rivoluzionario, come ad es. Publilio Philo, Flaminio, i Gracchi, che vi siano stati momenti in cui l'ambiente saturo, per così dire, di elettricità, esercitò un'azione efficace anche su persone e

su corporazioni politiche non disposte per sè stesse a modificare gli ordinamenti esistenti.

Per queste stesse ragioni io penso che debba essere alquanto spostato il problema, così variamente discusso, sul tempo della riforma dei comizi centuriati con cui i tributi si vennero ad intrecciare.

Questa riforma, come sanno tutti i cultori di storia, è stata spesso oggetto di ampie controversie. Essa ha dato origine a più di un sistema, fra i quali quello dell' umanista Pantagato (vissuto nel secolo XVI), accettato anche nelle linee sostanziali dal Mommsen, ha avuto in generale la preferenza.

Le ricerche del Mommsen, perfezionate da ricerche posteriori, paiono mettere in luce che la riforma a cui Livio e Dionisio accennano vada riferita al III secolo a. C. [1] Tuttavia a me sembra che la questione sia un poco più complessa di quello che i moderni ammettano.

L' ordinamento dei comizi romani, come tutte le altre istituzioni romane, si andò man mano modificando anche per effetto dell' accrescimento della base territoriale. Verso il 389 o meglio verso il 387, poco dopo la catastrofe Gallica, Roma si arricchiva del territorio conquistato sugli Etruschi, sui Falisci e formava con esso le tribù Stellatina, Tromentina, Arniense, Sabatina. Una generazione dopo, ossia verso il 358, aggiungeva la Pomptina e la Poblilia, successivamente, pure per effetto di consecutive conquiste, formava i nuovi distretti regionali o nuove tribù a cui si dava il nome di Maecia e Scaptia (332), di Ufentina e di

[1] Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 269 sgg. Opinioni più recenti sono accuratamente discusse dal De Sanctis *Storia dei Romani* III p. 353 sgg.

Falerna (318), di Anieuses e di Teretina (300), di Velina e di Quirina (241 a. C.).

Se anche fosse lecito affermare che sino alla metà del secolo III i comizi centuriati non ebbero alcun rapporto con le tribù, riuscirebbe sempre difficile pensare che i progressivi aumenti del territorio a cui, in proporzioni che non abbiamo più modo di determinare, corrispondeva pure un aumento nel numero dei cittadini, non abbiano esercitata qualche efficacia anche sull'ordinamento centuriato. Ma poichè abbiamo argomenti per pensare che sino dal secolo V vi siano stati, come tosto diremo, rapporti fra centurie e tribù, è spontaneo il pensiero che con il successivo aumento delle tribù abbiano avuto luogo, non una sola, ma varie riforme, oggi non più determinabili dal lato cronologico in causa dello stato oltremodo monco e lacunoso della tradizione.

I testi di Livio e di Dionisio sulla riforma dei comizi centuriati non si riferiscono ad una, piuttosto che ad un'altra riforma rispondente ad una di quelle date precise che dai moderni sono state proposte. Essi provano soltanto che i comizi centuriati attribuiti a re Servio Tullo erano assai diversi da quelli dell'età loro.

Come per i comizi centuriati rispetto ai curiati, così i tributi non segnarono niente affatto, come da molti si pensa, un brusco passaggio da un organo politico ad un altro; ma accennano anche in questo caso ad un passaggio graduale. La prova indiscutibile è data dal fatto che in tutta l'età che dalle due guerre Puniche va alla fine della Republica, i comizi centuriati furono coordinati con le tribù.

Ma se è evidente che fra centurie e tribù relativamente vi fu una coesione, resta a stabilire se ciò fu effetto di sviluppo politico o se ciò invece si riconnette con un'unità primitiva.

Tribù e centurie sono concetti bensì distinti, ma che si manifestano sino dalle origini fra loro strettamente coordinati.

Tralascio di dare per un momento peso eccessivo al fatto che tribù, censo e centurie dalla tradizione riferita da Dionisio sono considerati come istituzioni sorte allo stesso tempo per opera di Servio Tullo; non mi preoccupo del fatto che in Livio tribù e centurie sono invece separate e distinte. Tale divergenza ha radice, a quanto pare, nel fatto che Dionisio segue versioni le quali connettevano col re Servio Tullo la creazione di trenta o trentacinque tribù, laddove Livio riferiva l' opinione di quegli scrittori, i quali connettevano con Servio Tullo soltanto le quattro tribù urbane, le quali venivano naturalmente distinte dall' ordinamento centuriato, ed affermavano che le tribù rustiche sarebbero sorte nel 496, vale a dire nel tempo immediatamente successivo alla morte di Tarquinio, ed antecedente alla costituzione politica della plebe ed al sorgere del tribunato.

La tradizione di Dionisio ha la sua importanza; ma, poichè a questo re vengono attribuite tutte le istituzioni fondamentali dello Stato, e dallo stesso Livio è riferito quella che con lui connetteva la stessa creazione dei consoli, non diò peso eccessivo a tale circostanza. La coesione dei due istituti è indicata dalla stessa loro natura, dal loro modo di funzionare.

L' ordinamento centuriato è basato sull' unità di uomini aventi il medesimo censo: ma è credibile che in guerra vigesse in modo del tutto rigido un ordinamento tattico per cui combattessero uno accanto all' altro solo coloro che avevano lo stesso valore economico?

Pare difficile ammetterlo. In tarda età storica, davanti

alla rivista dei censori, tale ordinamento aveva il suo significato; ma nei campi di battaglia doveva essere subordinato ad altre esigenze.

L' ordinamento delle forze militari era guidato da ben altri criteri. Il più antico esercito romano era costituito dai capi delle genti, i quali raccoglievano i combattenti tanto fra i *gentiles* come fra i *clientes*. Esso era formato da uomini che abitavano le stesse regioni e precisamente gli stessi distretti che più tardi vennero identificati con le tribù. Il criterio della scelta e della conscrizione dei militi, tenendo conto del carattere regionale strettamente paesano, venne a cessare allorchè l' esercito romano cambiò carattere ed assunse più decisamente quello di nazionale. Lo prova il modo tenuto nelle reclute descritto da Polibio per l' età sua. Il principio che ogni milite scegliesse il proprio compagno non è specificatamente romano, ma è comune a tutte le popolazioni italiche. Esso si riscontra fra Sabelli ed Etruschi prima dell' assoggettamento a Roma e lo si nota costantemente nel fatto che le forze militari ausiliari vennero raccolte ed ordinate per città. Tale criterio lo si riscontra infine fra altri popoli, ad es. fra le città greche e, più tardi, fra alcune nazioni moderne.

Era nella natura delle cose che l' ordinamento dei contingenti militari, sino dai tempi più antichi, venisse fatto per *pagi;* più tardi, ciò che in fondo era equivalente, è fatto per tribù. E l' ordinamento per tribù ebbe ben presto il suo valore di fronte ai censori, sia a proposito delle liste delle forze militari, sia per l' imposizione del tributo, allorchè, costituitosi e rafforzatosi l' organismo dello Stato, s' incominciò la requisizione ufficiale dei mezzi necessari a mantenerlo.

Tribù, centuria e censo rappresentano come la tradi-

zione antica giustamente presuppone, un tutto organico. E se da un lato è chiaramente riconoscibile l'anticipazione nel tempo allorchè si fa il nome di Servio Tullo come di creatore di tutti codesti organismi, d'altro canto ci accostiamo a data molto vicina al vero ove si parla della creazione delle tribù per il principio del V secolo e del censo per il 444 a. C., vale a dire per il tempo in cui sorse il tribunato militare rivestito della podestà consolare per gli anni successivi alla caduta del decemvirato giudiziario, per l'età in cui anzi, secondo la tradizione nota a Polibio, si vennero a costituire tutti gli istituti politici fondamentali dello Stato romano.

II.

Quando sorsero precisamente le tribù? Le notizie a noi pervenute si riconnettono con Servio Tullo e si attribuiscono a lui anche quelle che furono create solo durante il IV secolo. Che anzi l'annalista Vennonio attribuiva a re Servio tutte le 35 tribù. [1]

Noi moderni siamo impotenti a risolvere il quesito dell'origine delle più antiche tribù. Non ci porgono elementi di giudizio i nomi delle sedici tribù gentilicie. La circostanza che taluni di tali nomi, come la Galeria, la Camilia, la Pupinia, la Voltinia si riconnettono con antiche genti di buon'ora scomparse, non porge il più lontano indizio cronologico. I nomi dei più antichi pagi furono talora conservati per indicare tribù, come è dato riconoscere per il *pagus Lemonius* e per il *pagus Succusanus*, località indicate anche con il nome delle omonime tribù.

La circostanza che a partire dalla tribù *Clustumina* le tribù ricevettero il loro nome non più da una gente, bensì da una località, non porse un termine cronologico esatto, perchè può infatti riferirsi tanto al 499 quanto al 449 in cui il decemvirato fu rovesciato.

Oltre a ciò, le prime sedici tribù rustiche precedettero ovvero succedettero alle quattro urbane?

La versione più antica, quella che faceva capo a Fabio Pittore, diceva che Servio Tullo avrebbe create contemporaneamente 26 tribù rustiche e 4 urbane. [2] Ma tale affermazione urta contro quanto noi sappiamo di più sicuro rispetto

[1] Dion. Hal. IV 15.
[2] Apud Dion. Hal. IV 15.

al tempo in cui alcune di esse vennero create. La Stellatina, la Tromentina, la Sabatina, l' Arnensis furono create nel 389 a. C., la Poblilia e la Pomptina nel 358, la Maecia e la Scaptia nel 332, l' Ufentina infine nel 318. Se v' è esempio indiscutibile d'anticipazione nella tradizione annalistica, è proprio questo. Fabio ha in mente tempi molto più vicini a lui di quelli in cui il buon re Servio Tullo avrebbe vissuto. Anticipazioni di questo genere (lo è stato mille volte osservato dal Boekh in qua) si riscontra in tutto l'ordinamento centuriato attribuito a questo re.

Gli antichi non erano in grado di porgere informazioni sicure sull' origine delle tribù. Lo prova tanto il fatto che Catone, pur attribuendo a quel re la creazione delle tribù, ne taceva prudentemente il numero.

Abbiamo, è vero, una tradizione registrata in Livio, secondo la quale nel 495 vennero create 21 tribù. [1] Ma chi consideri le dichiarazioni di Fabio Pittore e le molte incongruenze dell' annalistica su questo argomento, si guarderà dall'accogliere senza discussione tale dato che è ad esempio fornito dal racconto di Dionisio a proposito del processo di Coriolano. E dacchè in tale racconto si parla di comizi tributi prima ancora che fosse stata approvata la rogazione di Publilio Volerone del 471, che stando allo stesso Dionisio li rese validi, poichè anzi, come generalmente si ammette, il racconto sul processo di Coriolano è frutto di tarda redazione annalistica e contiene evidenti anticipazioni storiche, chi ci garantisce che si abbia una notizia autentica ove si parla della data delle ventun tribù?

Qual serie di fatti autentici rispetto alla storica costituzionale del secolo V sta a garantirci che le tribù

[1] Liv. II 21, 7.

furono fissate tutto ad un tratto in codesto numero di ventuno?

Che cosa esclude la possibilità che, come avvenne per l'età posteriore in cui le tribù crebbero generalmente a due per volta, così anche il numero di 21 non sia stato man mano raggiunto per una serie di successivi ingrandimenti del territorio romano?

*
* *

Analoghi dubbi involgono, secondo il mio modesto parere, anche la tradizione canonica relativa al sorgere delle quattro tribù urbane, che per quel che veggo è generalmente accettata anche dai moderni.

Se infatti i primi tribuni furono due, e se il loro numero venne messo in rapporto con le tribù testè create nel 491, come mai i tribuni furono due e non quattro? Come mai un'altra versione parlava invece di cinque, mettendoli in rapporto con le cinque classi e con l'ordinamento centuriato e non con il numero delle quattro tribù?

È bensì vero che esisteva un'altra tradizione, la quale parlava di quattro tribuni della plebe; ed è perfettamente naturale che costoro siano stati messi in rapporto con la creazione dei quattro tribuni che Diodoro dice creati per la prima volta nel 466, rispondente al 471 della tradizione di Livio. Ma non è chiaro se Diodoro intenda dire che allora vennero creati per la prima volta quattro tribuni della plebe in luogo di due, o se invece voglia solo affermare che il tribunato sorse per la prima volta nel 471 a. C., vale a dire nel tempo in cui, secondo la tradizione canonica, fu approvata la rogazione di Publilio Volerone.

Credo di aver messo altrove in chiaro l'inconseguenza di Diodoro rispetto al modo che egli tiene nel riassumere

le notizie delle sue fonti romane, e di aver dimostrato che per questo lato va modificato il giudizio che su questo autore prevale dal Niebuhr e dal Mommsen in qua. D' altro lato ho messo pure in rilievo che le notizie degli antichi, ove collegano l' elezione dei tribuni della plebe con le classi, non meritano poi tutto quel dispregio in cui i moderni le tengono. Dopo tutto, se anche si tratta d' ipotesi degli antichi, esse vanno tenute nello stesso conto di altre tradizioni emesse dagli antichi ed accettate dai moderni. In ultima analisi, anche queste ultime sono semplici ipotesi.

La conclusione più prudente è forse rinunziare a determinare con esattezza l' anno preciso in cui sorsero tribuni e tribunato e limitarsi a riconoscere che quelli e questo erano di già costituiti, allorchè, caduto, come la tradizione afferma, il decemvirato e sorto il tribunato militare, noi troviamo di già costituito anche il censo e vediamo sorgere quel periodo in cui l' esercito nazionale succedette a quello anteriormente formato dalle persone che come clienti o come volontari seguivano gli auspici dei capi delle genti più o meno legalmente investiti d' imperio.

Ove il nome dei tribuni fosse stato in stretto rapporto con quello delle quattro tribù urbane, non s' intenderebbe perchè esso da principio non fu di quattro, bensì di due; perchè da due fu portato a quattro ovvero a cinque e poi a dieci. Tenendo conto invece delle relazioni esistenti ai tempi più antichi tra l' esercito ed i tribuni, considerando che pure in codesti tempi più vetusti le unità tattiche sarebbero state dieci, s' intende come dieci sarebbero pure stati i tribuni della plebe a partire almeno dalla metà del secolo V.

L' opinione che le tribù Succusana, Palatina, Esquilina, Collina, in opposizione alle rustiche, vennero dette

urbane, si basa, è vero, sulla dichiarazione di Dionisio e degli altri autori, ma nell' esaminarla non si è tenuto conto, per quel che vedo, delle circostanze che accompagnano tal racconto.

La tradizione pone infatti in relazione la creazione di queste quattro tribù con le quattro parti nelle quali Servio Tullo avrebbe pur divisa la Città. Per giunta si dice che nelle quattro tribù vennero inscritti i libertini. Ora si ammette che la divisione della Città in quattro regioni, al pari della cinta detta di Servio, non appartiene in tutto all' età regia, e nemmeno al secolo V. Ciò, per giudizio di molti dei moderni, è opera del secolo successivo. [1] E quanto all' inscrizione di servi fatti liberti nelle quattro tribù, è ovvio il pensiero che la fonte di Dionisio ebbe presente tempi più recenti. Dionisio in questo luogo ripete la vecchia tradizione, la quale attribuiva a Servio tutte le istituzioni fondamentali del popolo Romano. Servio Tullo, nato servo, il naturale protettore dei servi e dei libertini, con grave scandalo dei patricii, li avrebbe emancipati ed inscritti nelle tribù e nelle centurie.

Noi sappiamo che i libertini vennero protetti con grave dolore del patriciato e della nobiltà plebea per opera di Appio Claudio Censore nel 312. Ci è anzi detto che codesta lotta fra i due partiti durò sino al 304 in cui lo scriba Gneo Flavio, creatura di Appio Claudio, venne eletto edile curule

[1] Critici recentissimi come Grabfunder e Tenney Frank, tendono a difendere i dati tradizionali ed a respingere le risultanze già ottenute dal Richter. Argomenti decisivi ed incontrovertibili non vi sono forse per la teoria del Richter, ma non ve ne sono nemmeno per gli avversari. Le scoperte archeologiche fatte sotto i ruderi dell' estremità del Quirinale, sopra Magnanapoli, stanno a favore di età più recente del V secolo. Ma nulla esclude che la cinta Serviana sia opera di varie generazioni.

e questo fermento popolare durò sino a che non furono eletti censori Q. Fabio Rulliano e P. Decio.

Fabio, dice Livio, *simul concordiae causa, simul ne humillimorum in manu comitia essent, omnem forensem turbam exceretam in quattuor tribus coniecit urbanasque eas appellavit.* [1]

La fine del V ed il IV secolo sono realmente il tempo a cui appartengono nel complesso le istituzioni attribuite a Servio Tullo. In esso sorge il numero delle tribù attribuite dagli annalisti a questo re. Deve pure pensarsi lo stesso rispetto alle tribù rustiche?

Può, è vero, supporsi che la riforma di Fabio Rulliano, che per essa (stando a Livio) venne detto Massimo, rappresenti il ritorno ad antiche condizioni, allo stesso modo che anche per altri lati segna un ritorno all' antico l' opera dei censori del 304 a. C.

Tuttavia le parole di Livio testè riferite, la esplicita dichiarazione che le tribù Succusana, Palatina, Esquilina, Collina vennero dette per la prima volta *urbanae* nel 304 e come tali contrapposte alle rustiche, ci induce però a domandarci se tali tribù non siano realmente sorte solo in tal tempo.

Le tribù sorsero come designazioni rispondenti alle regioni in cui i cittadini avevano proprietà, in cui erano censiti sia rispetto ai doveri militari, sia al pagamento del tributo. Da esse erano naturalmente esclusi i nulla tenenti, quelli che non facevano parte delle classi *infra classem* e non contribuivano se non con l' opera personale ai *munia*.

Gli antichi ci informano che le tribù rustiche collegate con la proprietà fondiaria erano le più rispettate; era in-

[1] Liv. IX 46, 14.

vece ignominioso venir trasferito nelle tribù urbane. [1] Questo stato di cose durò a lungo. Nel censimento del 169 a. C. fu stabilito, per quel che sembra, che chi non possedeva proprietà rustica non potesse far parte di codeste tribù rustiche. [2] Il censore Tiberio Sempronio Gracco mirava a ripristinare un antico stato di cose allorchè procurava di ottenere che fossero esclusi dalle tribù rustiche i libertini, *qui servitum servissent.* [3] Provvedimenti che con il tempo vennero naturalmente travolti dall'onda rivoluzionaria. Ma mentre al tempo di Cicerone la tribù Suburana teneva nell'ordine di votazione il primo luogo, [4] nella Collina si inscrivevano *cives perditissimi;* [5] e ciò serbava ricordo della inferiorità delle tribù urbane.

Data questa stretta corrispondenza fra la proprietà rustica e la tribù, è naturale la domanda quando si sia sentito il bisogno di formare distretti urbani allo scopo del censimento.

La risposta a tal quesito non pare dubbia. Fino a che la plebe venne interamente esclusa da qualunque diritto, fino a che non fu nemmeno considerata come parte dello Stato, tale necessità non fu sentita. Ma quando i plebei cominciarono ad avere loro rappresentanze particolari e furono in parte ammessi alle magistrature curuli, allora si pensò

[1] Basti ricordare il testo di Plinio *n. h.* XVIII 18: *rusticae tribus laudatissimae eorum qui rura haberent; urbanae vero, in quas transferri ignominia esset, desidiae probro.*

[2] Ciò risulta dal complesso del testo di Livio XLV 15: *in quattuor urbanas tribus discripti erant libertini praeter eos quibus filius quinquenni maior ex se natus esset... et eos qui praedium praediane rustica pluris sestertium triginta milium haberent* * * * *censendi ius factum esset* cet.

[3] Liv. *l. c.*

[4] Cic. *de lege agr.* II 29, 79.

[5] Cic. *pro Milone* 9, 25.

ad includerli nelle centurie e nelle tribù. Ma mentre quelli fra i plebei che possedevano terre riuscirono mano a mano ad essere equiparati ai patrici ed ebbero aperta l'entrata nelle tribù rustiche, i proletari nulla tenenti ed anche coloro che possedevano tanto poco da non poter essere compresi nelle prime quattro classi ne vennero dapprima esclusi. La creazione di alcuni distretti urbani cade, forse, nel periodo del pieno trionfo della plebe, nel tempo che anche questa ebbe diritto di far parte dell'esercito centuriato, vale a dire dopo la guerra di Veii e sopratutto dopo che la catastrofe Gallica rese necessario allo Stato di tener conto anche dei più modesti elementi della popolazione.

Questo risultato parrebbe confermato dal fatto che le tribù urbane comprendevano tutti i colli dell'Esquilino e del Celio oltrechè del Palatino e del Quirinale. Alcuni fra i moderni distinguono l'area delle quattro regioni da quella della cinta Serviana. Quest'ultima apparterrebbe al secolo IV: la città delle quattro regioni l'avrebbe preceduta.

Dubito che tale distinzione corrisponda alla realtà. La tradizione collega con re Servio tanto la Città delle quattro regioni quanto quella compresa entro il famoso *ager*. Ma, ove anche si volesse ammettere tale distinzione, la stessa area compresa nella Città delle quattro regioni ci avverte che si è oltrepassato il tempo dei re e che siamo in piena Republica.

Merita poi speciale considerazione la menzione della tribù Palatina.

Come mai la Palatina fu tra le regioni inclusa fra quelle in cui era lecito inscrivere i proletari ed i libertini? Il Palatino, il colle che, stando alla tradizione, fu la più antica sede della gente Romana, serbò sempre in fondo un certo carattere aristocratico. Fu sede dei più vetusti re e terminò

per essere la dimora degli imperatori. In esso ebbero sede e origine i discendenti delle antiche genti. Con il tempo vi vennero ad aver dimora anche stranieri di qualche considerazione. Ciò è per lo meno raccontato a proposito di Vitruvio Vacco di Fundi che vi ebbe le case, che furono distrutte nel 329 a. C. [1]

Assai probabilmente i patrici che vi avevano le case non erano in origine inscritti nel distretto urbano della Palatina. Essi lo erano invece nelle tribù rustiche in cui si trovavano i loro fondi. Il Palatino non potè essere adibito come designazione di tribù rustica se non in tempi relativamente recenti, quando la plebe che in origine viveva nei sobborghi al di là del pomerio cominciò ad occupare anche quartieri ordinariamente abitati solo da patrici. In questo senso s' intende la tradizione che nel 304 anche la regione Palatina fu compresa fra le tribù urbane, in cui la folla forense, (ed in essa i libertini), potevano essere inclusi. Il Palatino, del resto, finì con il rivendicare il suo carattere aristocratico. Con il principato esso perdette quello ignominioso, che era in origine congiunto con le tribù urbane. I libertini vennero di regola esclusi dalla tribù Palatina. [2]

[1] Liv. VIII 20, 8.
[2] V. i dati raccolti dal Mommsen *Röm. Staatsrecht* III p. 441.

IV.

PER LA STORIA
DELLE CONFEDERAZIONI LATINE

IV.

Per la storia delle confederazioni Latine.

La vetustissima federazione Latina attribuita al tempo dei re Albani — Le minori federazioni dei Latini anteriori alla preponderanza romana — La federazione fra Roma ed i Latini al tempo di Annibale — Rispondenza fra il numero delle trenta colonie dei Prisci Latini nell' età dei re Albani e quello della federazione Latina al tempo di Annibale. Motivo di tale rispondenza — Le dodici colonie Latine meno costanti verso Roma e le diciotto che al tempo della seconda guerra Punica furono più fedeli — Il passo di Cicerone rispetto al diritto di eredità di XII colonie Latine.

Appendice. La serie delle città dei Prisci Latini secondo Plinio.

Intorno all' origine della confederazione Latina ed alla sua trasformazione abbiamo scarse notizie di valore del tutto storico. Quelle che ci sono pervenute hanno spesso carattere leggendario e, quel che più conta, sono qualche volta confuse.

Mi propongo pertanto, nelle pagine seguenti, di portare un poco di luce su tali questioni e di stabilire il significato di alcuni dei dati che si riferiscono tanto alla più vetusta e leggendaria federazione (che si dice costituita sino dalle origini dalle trenta città fondate al tempo dei re Albani) quanto alla successiva e del tutto storica confederazione Latina che in un dato periodo fu anch' essa costituita da ben trenta colonie.

I.

La vetustissima federazione Latina attribuita al tempo dei re Albani.

Incominciamo dall' esaminare i dati che si riferiscono alla più vetusta o meglio alle più vetuste confederazioni dei Prisci Latini.

Da tempi assai vetusti, se stiamo alla tradizione, gli abitanti del piano Latino sottoposto alle pendici dei monti Albani, ed in primo luogo quelli che avevano le loro sedi nella regione interposta fra codesti monti ed il mare, presero a raccogliersi in date occasioni sulla vetta del monte Albano (Monte Cavo) per onorare Giove Laziare, il dio precipuo di tutta la gente, per conferire intorno alle più importanti faccende di carattere politico e religioso. Di tal costume rimase ricordo attraverso i secoli nelle *Feriae Latinae.*

Fenomeni analoghi si svolsero, a quanto pare, fra quegli abitanti della Campania che sui monti soprastanti a Capua onoravano Diana Tifatina. Così i Falisci sulla cima del Soracte adoravano Apollo Sorano e gli Etruschi, per simile fine di culto e di politica, solevano raccogliersi e conferire sulle vette del monte Cimino o sulla punta del monte opposto, su cui oggi sorge l'incolto paese di Montefiascone.

Il primo nucleo che conveniva sul monte Albano per onorare Giove Laziare sarebbe stato costituito (secondo ben note leggende alle quali occorre appena accennare) dai discendenti di Lavinio e di Alba. Costoro furono poi detti *Prisci Latini* di fronte agli altri Latini sparsi e propagati per la vasta pianura del Lazio sino a raggiungere le città del litorale nelle limitrofe regioni dei Volsci. Più tardi vediamo

enumerati fra i Latini Praeneste, Tibur, sebbene la lor sede fosse fra i confini degli Equi.

Il nome dei Prisci Latini con il tempo assunse significato più vasto. Valse ad indicare tutte le genti che si reputavano originarie di Alba, in opposizione alle colonie Latine che da Roma, sotto la supremazia di Roma, si propagarono per tanta parte dell' Italia meridionale, della media ed anche in qualche punto dell' ampia valle del Po. [1]

Non è mio proposito determinare più minutamente il nucleo o meglio i nuclei ai quali fu attribuito il titolo di *Prisci Latini*. Non abbiamo elementi sufficienti per fissare con tutta precisione l' estendersi in ordine cronologico di questa denominazione. Giovi ad ogni modo ricordare che tale procedimento risulta dal noto elenco di Plinio ove, sulla scorta in parte di Catone, accanto alle città Latine

[1] Livio I 3, 7, ove accenna alle prime colonie fondate dal re Albano Latino Silvio, quarto discendente da Enea, così dice: *ab eo coloniae aliquot deductae. Prisci Latini appellati.*

In seguito, I 38, 4, ove discorre delle imprese di Tarquinio Prisco, dice: *inde Priscis Latinis bellum fecit. ubi nusquam ad universae rei dimicatione ventum est: ad singula oppida circumferendo arma omne Latinum nomen domuit: Corniculum, Ficulnea vetus, Cameria, Crustumerium, Ameriola, Medullia, Nomentum, haec de Priscis Latinis aut qui ad Latinos defecerant capta oppida.*

Altre guerre contro i Prisci Latini sarebbero state già combattute da Anco Marcio per *Tellene, Ficana, Politorium Medullia,* Liv. I 33.

Secondo la versione accolta da Livio I 52, 2: *omnes Latini ab Alba oriundi.* Sulle prime 18 città dei Prisci Latini v. Diod. VII, 5, 9.

In Plinio XXXIV 20 *Prisci Latini* sono detti in senso lato tutti i popoli vinti dal console Maenius (cfr. Liv. VIII 14 ad a. 338) vale a dire tutti gli abitanti del Lazio compresi i Prenestini, i Tiburtini.

Le parole di Festo p. 241 M: *Priscae Latinae coloniae appellatae sunt ut distinguerent a novis, quae postea a populo dabantur,* separa per quel che pare tutte quante le comunità del Lazio dalle successive di cui discorriamo nei paragrafi IV e V di questa memoria.

ancora esistenti, si enumerano quelle che nel corso dei secoli erano scomparse. [1]

Sarebbe interessante stabilire in quali circostanze e per quali ragioni molte fra le più antiche città Latine scomparvero. Ma mancano pur troppo assai spesso i dati necessari per compiere tale indagine.

Per lo scopo che qui ci proponiamo, basta ad ogni modo rilevare che la leggenda nazionale, che negli ultimi secoli della libera Republica riuscì a conseguire valore ufficiale (che era generalmente nota a qualunque Romano, come lo è oggi ad ogni persona mediocremente colta in fatto di cose antiche) diceva che sino dai tempi dei re di Alba erano 30 i comuni che facevano parte della federazione Latina.

La leggenda nazionale già riferita da Fabio Pittore, il più antico annalista romano, raccontava che Enea giunto sulle sponde del Lazio stava per sacrificare una scrofa, la quale fuggì e partorì poi 30 porcellini. Tanti i porcellini, tante furono le città che dopo pochi anni Enea od i suoi discendenti (i re Albani) eressero nella regione dei Prisci Latini. Determinare quali furono codeste 30 città significherebbe pertanto ritrovare il nucleo primitivo dei Prisci Latini discesi tutti quanti da Lavinio e da Alba.

A favore di codesta tradizione di cui troviamo l'eco in Varrone, in Dionisio e che fu glorificata dalla musa nazionale di Vergilio [2], stanno gli elenchi delle 30 città Latine

[1] L'elenco pliniano delle città Latine v. in calce alla presente dissertazione.

[2] Fab. Pict. apud Eus. *chron.* I p. 285 Sch. = fr. 4 Pet. varr. *d. r. r.* II 4, 18. Verg. *Aen.* VIII 44.

La leggenda dei trenta porcellini, simbolo delle trenta città dei Prisci Latini, fu celebrata anche nelle posteriori città Latine delle provinciali v. ad es. *CIL.* II 2126.

che è già riferito e determinato per il 497 circa, ossia per il tempo in cui i Latini fra loro riuniti lottarono contro Roma che, cacciati via i re, si era dichiarata libera ed indipendente. A questo elenco accenna genericamente anche Livio II 18, 3 ad a. 501 a. C. con le parole: *id quoque accesserat quod triginta iam coniurasse populos concitante Octavio Malilio satis constabat.* La serie precisa di tali città è poi partitamente riferita da Dionisio V 61 nel seguente ordine alfabetico: [1]

[1] Della confederazione Latina fa ricordo Dionisio IV 48 sq., ove parla delle imprese di Tarquinio il Superbo. Ai Latini federati si unirono i Volsci e gli Ernici. Codeste genti si radunarono sul monte Albano per celebrare il sacrificio delle *feriae Latinae*. Fra i Volsci vi parteciparono perciò soltanto *Ecetra* ed *Antium*. Poco dopo Dionisio aggiunge che il numero complessivo delle città Latine Volsche ed Erniche che presero parte alla festività fu di 47.

Prendendo come punto di partenza per le città Latine il numero tipico e tradizionale di 30 si giungerebbe alla conclusione che le rimanenti 17 rappresentavano le altre federate distinte dal nucleo primitivo Latino, e che di queste 15 appartenevano alla federazione degli Ernici.

Se non che, fra gli Ernici non ci è dato trovare altri nomi di comuni oltre quelli di *Anagnia, Verulae, Ferentinum, Aletrium, Frusino, Capitulum, Alfaternia,* alle quali non so se siamo autorizzati aggiungere *Fabrateria, Fregellae* e *Cereate.* Nè va taciuto che per opera dei Romani vi poterono essere modificazioni territoriali fra gli Ernici, come vi furono anche in seguito, ad es. a proposito dei *Fidenaties,* ora ascritti ai Latini, ora ai Sabini, Plin. *n. h.* III 69; 107, e dei Nomentani pure attribuiti, secondo il caso, a queste diverse regioni, Verg. *Aen.* VI 773; VII 716. Plin. *n. h.* III 4; 107; cfr. sugli Amitini, *ib.* 52; 68.

Circostanze delle quali non tengono affatto conto quei critici, che con dati della tarda età republicana od imperiale, tentano determinare senz' altro gli strati ed i confini precisi della più antica etnografia italica.

Non ci soffermiamo a considerare che dal lato cronologico le indicazioni di Dionisio sono di debole valore. Egli presuppone infatti che sul finire dell' età regia Roma estendesse il suo impero anche in quelle lontane regioni Volsche di cui, stando ai dati di altre tradizioni, Roma si impadronì solo sul finire del secolo V od anche più tardi (Liv IV 61 ad a. 405; VI 31 ad a. 379 a. C.).

1. *Ardeates*
2. *Aricini*
3. *Bovillani*
4. *Bubentani*
5. *Corni*
6. *Carventani*
7. *Circeites*
8. *Coriolani*
9. *Corbieti*
10. *Cabani*
11. *Fortinei*
12. *Gabii*
13. *Laurentini*
14. *Lanuvini*
15. *Lavini*
16. *Labicani*
17. *Nomentani*
18. *Norbani*
19. *Praenestini*
20. *Pedani*
21. *Quequetulani*
22. *Satricani*
23. *Scapti*
24. *Setini*
25. *Tiburtini*
26. *Tusculani*
27. *Tolerini*
28. *Telleni*
29. *Veliterni*

Manca il numero trentesimo. Esso sarebbe conservato, pare, nel nome Τρικρίνων che si legge solo nel codice Vaticano, od in quello di Τελερίνων dato dal codice veneto. [1]

A primo aspetto questo documento sembra degno di fede. Nulla esclude, in via di massima, che a Roma si potesse avere esatta notizia dei comuni che facevano parte della lega Latina al principio del secolo V. Antichissime inscrizioni possono essersi conservate, come pur si serbò il testo del *foedus* fra Gabi e Roma, della confederazione di Tusculo di Aricia e di altre città di cui ci dà notizia,

[1] Per la discussione del testo rimando all' edizione di Dionisio dell' Jacoby. Rispetto ai Ticrini, o Tolerini che siano, v. Schwegler *Roem. Geschichte* II² p. 328 n. 9. A Schaefer nel « Rhein Museum » XVI p. 290. Nessuna delle emendazioni proposte Τρηβανῶν (Gelenius) Ταρρακίνων (Schaefer) soddisfa interamente.

come tosto diciamo, anche Catone. Questa inscrizione, di cui fra poco torneremo a far parola, appartiene in fatti, secondo ogni probabilità, a tempi assai vetusti.

Tuttavia, esaminando un poco più attentamente il testo di Dionisio, si osserva (e l'osservazione fu già fatta da Teodoro Mommsen) [1] che l'ordine alfabetico in cui si legge Γαρίων non risponde all'antica grafia romana. In luogo del Γ avremmo dovuto trovare il K. È evidente che codesto ordine alfabetico è opera di uno scrittore molto posteriore agli avvenimenti di cui parliamo. Oltre a ciò, in esso, mentre si rammentano città del territorio Volsco e degli Aequi (come Tibur, Praenestae, Setia, Circei che solo con il tempo si aggiunsero alla più vetusta confederazione delle genti Latine) si menziona ancora Tellene, che sarebbe stata una delle città dei Prisci Latini conquistate, anzi distrutte, sino dall'età regia, [2] i cui abitanti vennero trasportati a Roma. Ciò costituisce una non spiegabile contraddizione.

A favore dell'elenco di Dionisio sta però un argomento in apparenza formidabile. All'esistenza di una lega delle 30 città Latine accenna di già l'Alessandra di Licofrone di cui non possiamo, è vero, precisare con tutta esattezza la data della composizione, ma che secondo l'opinione di eruditi alla quale accedo, fu distesa non più tardi della prima metà del III secolo.

Nei versi 1265-1282 Cassandra fa la seguente profezia: [3]

« Ma tempo verrà in cui la gloria del mio casato fa-
» ranno ancor più grande i nepoti, conseguendo nelle armi

[1] Mommsen *Roem. Geschichte* I p. 347 n.

[2] Livio I 33. Dion. Hal. III 38; 43.

[3] Mi attengo in massima alla versione di E. Ciaceri *L'Alessandra di Licofrone* (Catania 1901) p. 122 sgg. dal quale però dissento rispetto al testo greco in due punti. V. le note seguenti.

» la gloria della vittoria ed ottenendo sulla terra e sul mare
» dominio e signoria. Nè la tua gloria, o patria infelice, ar-
» riverà ad esser coperta dalle tenebre quando già è per
» svanire; chè di due gemelli, simili a leoncelli — proge-
» nie insigne per gagliardia — lascerà il seme quel mio
» parente che è figlio della dea Castnia e Coirade, uomo
» egregio per senno, nè dappoco nelle armi. Prima egli an-
» drà ad abitare Recelo, presso le alte vette del Cisso, dove
» le donne in onore del dio Lafistio portano le corna; ma
» partendo da Almopia errabondo lo accoglieranno il paese
» dei Tirreni, dove il Lingeo scarica nel mare correnti
» d'acqua calda, e Pisa e le selve di Cere ricche di ar-
» menti. Ed uno che gli è nemico amichevolmente si unirà
» coll'esercito a lui, dopo averlo vinto con giuramenti e
» preghiere profferite ginocchioni; egli è il nano, che allora
» errando qua e là avrà scrutato ogni recesso del mare e
» della terra. E gli si uniranno anche i due gemelli figli
» del re di Misia — cui un giorno il dio del vino, che sta
» in casa, farà piegare a terra la lancia inceppandogli le
» gambe con viticci — quei due che nella pugna sono fieri
» come lupi, Tarcone e Tirreno, che traggono origine dal
» sangue di Eracle. Là egli troverà piena di vivande una
» mensa, la quale poi mangeranno i suoi compagni, onde
» si sovverrà dell'antico oracolo. E così stanziandosi nelle
» contrade dei Boreigoni, terra posta al di là delle città di
» Launo e di Dauno, [1] costrurrà trenta torri eguali di nu-

[1] Al verso 1254 il Ciaceri legge ὑπὲρ Λαρίνου Δαυνίου e suppone si parli dei Βορείγονοι sopra Lavinum dei Frentani. La vulgata riferita anche da Stefano Bizantino s. v. Δαύνιον ha Λακίου Δαυνίου che contiene, come tutto fa pensare, un errore. Ma se metricamente non si può accettare la lezione del codice Vaticano: Λατίνους Δαυνίους, questa rispetto al contenuto si accosta al vero.

» mero a quello di quella scrofa furiosa che egli porterà
» seco sulla nave dalle vette dell' Ida e dalla regione di
» Dardano e che nell' ora del parto diventerà nutrice di
» trenta porcellini. Di essa poi e dei figli lattanti egli con-
» serverà l' effigie scolpita in bronzo in una di quelle città,
» e dopo aver innalzato un tempio a Pallade Mindia, vi
» deporrà dentro i sacri Penati. Trascurando infatti la mo-
» glie ed i figli e qualsiasi altro oggetto prezioso, quelle
» statue egli terrà in maggior conto, con il vecchio genitore
» avvolto nei propri panni, allorquando i guerrieri vincitori,
» voraci come cani nell' ingoiare tutti i beni della mia pa-
» tria sorteggiati, a lui solo daranno la scelta di prendere
» e portar via dalla sua casa, come premio, ciò che voglia.
» E così stimato piissimo anche dai suoi nemici, egli get-
» terà le fondamenta d' una nuova patria, che per opera
» dei suoi nepoti diventerà famosa nelle armi e ricca, quasi
» fortezza posta tra le eccelse foreste di Circe e il grande
» porto di Eeta — famoso per l' arrivo della nave Argo —
» e le acque di Force, palude Marsionide, e le correnti del
» Titonio — che attraverso una caverna scendono nelle
» oscure profondità di sotterra — e il colle del dio Zoste-
» rio, dove la vergine Sibilla ha l' orrida dimora, coperta
» dalla curva volta d' una spelonca. Sì gravi mali dunque
» soffriranno quelli che già sono sul punto di distruggere
» la patria mia ».

Questi versi, come è ben noto, hanno dato luogo a lun-

Licofrone intende infatti parlare degli Aborigeni del Lazio. La parola Δαυνίου non si riferisce alla Daunia (la Capitanata) bensì al popolo dei Rutuli al quale Turno, figlio di Dauno, apparteneva (v. ad es. Verg. *Aen.* X 616; XII 22; 90; 723; 934). Se poi si considera che, secondo una versione nota a Dionisio I 59, Enea avrebbe sposata la figlia di Latino detta Λαῖνα, si troverà forse miglior modo di emendare la parola Λαχίου.

ghe ed infinite controversie, le quali non hanno però fruttato risultati sicuri e perciò generalmente accolti.

Vi sono critici valorosi i quali si attengono al concetto che essi fanno parte integrale dell' Alessandra. Altri pensano, invece, che siano tuttavia fuori del loro giusto posto. Altri ancora, e fra essi il Niebuhr, hanno invece espresso dubbi sulla loro autenticità e giudicano che con essi si faccia una glorificazione dei Romani che non si adatta affatto alle condizioni politiche della fine del IV od anche del principio del III secolo.

Argomenti incontrovertibili per accettare una anzichè l' altra opinione non esistono. Licofrone raccoglie nella forma più compiuta la leggenda che Enea approdò tanto alle coste dell' Etruria quanto a quelle della Campania e del Lazio. Della redazione più vetusta della leggenda troviamo già traccie in Stesicoro che cantava, a quanto pare, l' arrivo dell'eroe Troiano sulle coste della Campania : la più recente e complessa, celebrata probabilmente da Nevio, fu accolta, come tutti sanno, nel poema vergiliano.

Secondo Licofrone, Enea avrebbe portato da Troia una scrofa che nell' atto di essere sacrificata fuggì e partorì i trenta porcellini e di essa fece foggiare un' imagine in bronzo. Seguendo poi i vaticinii, Enea fondò 30 torri o castelli nella regione posta sopra la terra di Latino e di Dauno ossia nella regione dei colli Albani, e dette vita ad uno Stato assai potente per terra e per mare nelle regioni che si trovano, da un lato presso le foreste di Circei e di Gaeta, dall' altro presso la palude Forche ed il corso del Titonio, vale a dire nella regione in cui si trovava la Sibilla di Cuma. [1]

[1] È opinione comune che le parole (v. 1275 sq.): λίμνης τε Φόρκης Μαρσιωνίδος ποτὰ Τιτώνιον τε χεῦμα vadano riconnesse con il passo di

È stato più volte osservato che Licofrone non accenna solo ai tempi della supremazia tirrenica o a quelli in cui, secondo la leggenda, Enea profugo da Troia giunse alle sponde del Lazio, ma che invece ha presente il tempo in cui i Romani penetravano nella Campania.

A prima vista si sarebbe tentati di conchiudere che qui si accenna al tempo in cui vissero appunto Timeo, Lico di Regio, padre adottivo di Licofrone, e Licofrone stesso; vale a dire in quello in cui Roma, alleatasi con Capua, estese la sua efficacia politica dalle coste delle città marittime dell' Etruria sino ai confini meridionali della Campania. In tal caso potrebbe pensarsi che la federazione delle 30 città Latine, se anche non è proprio l' antichissima fondata al tempo dei re Albani ed esistente al tempo dei sette re di Roma, è per lo meno quella che esisteva sul finire del IV od al principio del III secolo.

Senonchè contro tali conclusioni apparentemente chiare e legittime si oppongono alcune parole dell' Alessandra in cui, chiaramente alludendosi ai Romani, si dice v. 1229 sq.: γῆς καὶ θαλάσσης σκῆπτρα καὶ μοναρχίαν λαβόντες.

Ove non si sofistichi sul valore di tali parole, appare chiaro che con esse si accenna a popolo che aveva il pri-

Plinio *n. h.* XXX 141: *cocatur* (i. e. aqua Marcia) *haec quondam Aufeia* (Alfeia? = Αλφειός = Albunea?), *fons autem ipse Pitonia* (cfr. Vib. Seq. s. v. p. 150 R) *oritur in ultimis montibus Paelignorum, transit Marsos et Fucinum lacum, Romam non dubie, petens, mox in specus mersa in Tiburtina se aperit novem milibus passuum fornicibus structis perducta, primus eam in urbem ducere auspicatus est Ancus Marcius, unus e regibus, postea Q. Marcius rex in praetura* cet. Anche io seguii già questa opinione. Ma il Wilamowitz *Homer. Untersuchungen* p. 193 nota che il Τιωνίς è ricordato da Filostefano presso gli scoliasti d' Omero λ. 134. Qui non ci accenna affatto alla fonte Pitonia ed al lago Fucino nel paese dei Marsi. Si ha invece una localizzazione del mito di Ulisse a Cuma.

mato assoluto, sia per terra sia per mare. Se si alludesse solo a primato per terra, sarebbe forse lecito accogliere la tesi di chi già pensò ai decenni che passarono dalla battaglia di Sentino alla definitiva partenza di Pirro d'Epiro dall'Italia (295-275 a. C.). Ma dacchè si fa parola di scettro e di monarchia, ossia di assoluto comando sui mari, è chiaro che si allude non solo al tempo in cui Roma superò gli Etruschi di Tarquinii di Cere ed i Volsci di Anzio, bensì a quello assai posteriore in cui, superata Cartagine, Roma non ebbe più rivali nel Mediterraneo. [1]

Si sono, è vero, più volte citati i passi di Polibio dai quali appare che sino dal 306 a. C. Roma aveva rapporti con Rodi, il fatto che essa, dopo essersi resa signora di Anzio (338 a. C.), ebbe relazioni con Demetrio Poliorcete. Si è pur richiamato alla memoria la circostanza che sino dal 311 a. C. si crearono *duumviri navales*. A tali fatti si potrebbe anzi aggiungere quello ancora più notevole che fino dalla metà circa del IV secolo, come si apprende da Teofrasto, Roma aveva spedita una flotta di venticinque navi sulle sponde della Corsica con l'intenzione di fondarvi una città. [2]

Tutte codeste notizie indicano però soltanto che verso la metà del IV secolo Roma aveva di già rivolto le sue cure alla difesa delle sue coste, ad estendere la sua azione marittima. Non convengono certo al testo in cui si parla di « scettro e monarchia per terra e per mare ». Codeste

[1] Le opinioni espresse da vari critici su questo argomento v. raccolte in Susemihl *Geschichte d. griech. Litteratur* in *Alexandrinerzeit* I p. 278. Cfr. anche C. N. Zappullo *Per la data dell' Alessandra di Licofrone* in « Bull. di filol. classica » (Torino 1904) X n. 7.

[2] Theoph. *hist. plant.* V 8, 2.

parole non solo accennano alla battaglia di Milazzo 260 a. C. (come è stato di recente proposto da chi vorrebbe assegnare la composizione dell'Alessandra all'anno ad essa successivo) ma al tempo posteriore alla battaglia delle Egadi vinta da Lutazio Catulo ed alla fine della prima guerra Punica. Può persino dimandarsi se non alludano anche a tempi ancora posteriori. Aver « lo scettro e la monarchia per terra e per mare » è espressione che non solo conviene alla fine della prima guerra Punica (241 a. C.), ma all'età successiva in cui Roma, vinto Annibale e Filippo di Macedonia a Cinoscefale, potè realmente considerarsi preponderante su tutte le terre e le coste del Mediterraneo.

A favore di questa interpretazione, già accolta dal Niebuhr, [1] è dato aggiungere un'altra considerazione. Nel passo dell'Alessandra che qui discutiamo si dice che Enea avrebbe collocato in una certa città l'imagine in bronzo della scrofa partoriente e dei trenta porcellini. Vi si afferma in seguito che Enea la depose nel tempio di Minerva Mindia, dea dei Penati. È chiaro che qui si accenna a Lavinio, la ben nota sede dei Penati onorati anche dai Romani. Codesta notizia della scrofa di bronzo e dei suoi trenta porcellini corrisponde interamente a quanto si legge in Varrone *d. r. r.* II 4, 18: *illud antiquissimum fuisse scribitur, quod sus Aeneae Lavini triginta porcos peperit albos, itaque quod portenderit factum post trigesimum annum ut Lavinienses cu-*

[1] Tralascio di discutere sui particolari della tesi del Niebuhr (v. « Rein. Museum » 1827 p. 108 sgg.) come ad es. sull'età del più giovane Licofrone di Calcide. Mi basti rilevare che codesti versi il Niebuhr reputa composti solo dopo la guerra dei Romani contro Antioco III di Siria.

diderint oppidum Albam. huius suis ac porcorum etiam nunc vestigia apparent [iamne] quod et simulacra eorum ahenea etiam nunc in publico posita et corpus matris ab sacerdotibus, quod in salsura fuerit, demonstratur.

Lasciamo pure da parte i tempi del mitico Enea. Ma dall' indicazione di Varrone, congiunta a quella del poeta di Calcide, parrebbe lecito a prima vista conchiudere che la confederazione delle 30 città simboleggiata dal numero eguale dei porcellini già esisteva dal IV secolo. Senonchè testimonianze ed anche documenti di origine sacerdotale sono spesso di valore sospetto. Ciò vale ad ogni modo nel caso nostro. La reliquia, se così vogliamo chiamarla, della scrofa di Enea conservata in salamoia era una grossolana impostura. Nè può recarsi giudizio diverso rispetto all' età attribuita alla statua di bronzo in cui Enea volle rappresentato il parto miracoloso dei trenta porcellini. Qualunque sia infatti l' età in cui nel Lazio si incominciarono a fondere opere di bronzo, è chiaro che si assegnò all' età albana monumento di età assai più recente.

In breve, i versi dell' Alessandra paiono essere una delle varie interpolazioni e falsificazioni che si compirono da letterati Greci desiderosi di gratificarsi con adulazioni l' animo dei Romani. Delle quali adulterazioni basti citare per il caso nostro il romanzo storico che Egesiatte di Troade, ambasciatore di Antioco III di Siria a T. Quinzio Flaminino vincitore di Filippo V di Macedonia, scrisse al principio del III secolo attribuendolo a Cefalone Gergizio. Come è ben noto, in codesto romanzo si fantasticava sull' arrivo di Enea nel Lazio. Enea vi era detto padre di Eurileonte, di Asconio, di Romolo, di Remo. La frode riusciva a meraviglia; il romanzo di codesto preteso Cefalone dichiarato scrittore « antichissimo e degno di fede » è citato da

Dionisio di Alicarnasso. [1] A qual punto si giungesse nelle adulterazioni anche di testi genuini mostra poi il passo omerico (Y 306, sqq.) in cui le parole riferibili ai successori di Enea furono lievemente mutate allo scopo, come si apprende da Strabone (XIII p. 608 C.), di attribuirle ai Romani.

[1] Dion. Hal. I 49, 72; cfr. con Athen. IX p. 393 *d*. Susemihl op. cit. I p. 31.

II.

Le minori federazioni Latine anteriori alla preponderanza romana.

In opposizione ai dati di Fabio Pittore e dei versi dell'Alessandra, di una federazione di 30 colonie che risaliva ai tempi di Enea e dei re di Alba, stanno varie altre indicazioni che parlano dell' indipendenza dei più vetusti comuni Latini da Alba, che fanno menzione di meno estese confederazioni o che, pur discorrendo di una confederazione maggiore del tempo dei re Albani, indicano un numero di città di molto inferiore a quello leggendario delle 30 città.

Strabone, che anche rispetto a Roma attinge a fonti degne di considerazione (forse all' antico annalista Acilio), dichiara esplicitamente che le più vetuste città Latine come Collazia, Labico, Fidene erano affatto indipendenti da Alba. [1] Tale notizia ha un certo valore ove si metta in rapporto con quelle versioni che alcune città della federazione Latina non designavano affatto come fondazione dei re di Alba e come rampolli discesi da un unico tronco, bensì quali fondazioni staccate di oichisti fra loro diversi. Quest'ultime sono per sè stesse prive di valore storico, sono frutto di speculazione letteraria, imitazione di etiologie elleniche. Ma i vetusti annalisti Romani, come Cassio Emina, non le avrebbero raccolte e divulgate se l' origine Latina di codeste comunità fosse risalita a tempi più vetusti e fosse stata del tutto sicura.

Codesti etimi ellenizzanti sull' origine di Crustumerio,

[1] Strab. V p. 230 C. οἱ γὰρ ὄντες ᾤκουν καθ' αὑτοὺς συνάπτοντές πως τοῖς τείχεσι τῆς κτιζομένης πόλεως, οὐδὲ τοῖς Ἀλβάνοις πάνυ προσέχοντες.

di Aricia, di Tibur, [1] che sarebbero state fondate da Siculi e da Greci (al pari di altre tradizioni locali, come quella che diceva Preneste fondata dal dio Ceculo, ossia da una divinità del fuoco), [2] vanno d'altra parte messi in relazione con i dati che sanno di minori confederazioni di città Latine. Tali sono quelli che si riferiscono a Lavinio e a Laurento, [3] a Tibur e Cora, a Roma ed a Gabii, infine a Nomentum, a Fidene ed a Crustumerium. [4] Forse a federazione accennano anche le notizie che sanno di otto città che erano sottoposte a Preneste.

Più importanti sono poi le notizie relative alla lega delle città Latine che riconoscevano la supremazia su Tusculo. [5]

Di codesta confederazione si ha notizia nel seguente frammento di Catone apud Prisc. IV p. 129 H. = fr. 58 P. ove leggiamo: *lucum Dianium in nemore Aricino Egerius Laevius Tusculanus dedicavit dictator Latinus. hi populi communiter Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laurens, Coranus, Tiburtis, Pometinus, Ardeatis, Rutulus.*

È vano tentare di determinare il tempo al quale questo prezioso documento si riferisce. Esso è ad ogni modo as-

[1] Su Crustumerium, detta in origine *Clytemestum*, fondata da un Siculo v. Cass. Hem. apud Serv. *ad Aen.* VII 631 = fr. 3* Pet.

Aricia (sempre secondo Cassio Emina apud Sol. 2, 10 = fr. 2* Pet.) avrebbe avuto il nome dal siculo Archiloco.

La fondazione di Tibur si attribuiva di già da Catone (apud Sol. 2, 8 = fr. 56** Pet.) all'arcade Catillo.

[2] Su Praeneste fondata da Caecubus figlio di Vulcano v. Cat. apud *Sch. Ver.* VII p. 99 K = fr. 59* Pet.

[3] Cat. apud Sol. 2, 8 = fr. 56** Pet.

[4] Dion. Hal. II 53.

Ad alleanze di questo genere allude forse la notizia di Xenagoras apud Dion. Hal. I 72 sulla comune origine di Roma, di Ardea, di Anzio.

[5] Liv. VI 29 ad a. 380 a. C.

sai antico; rivela l'età anteriore al predominio di Roma; il tempo in cui la città precipua sui colli Albani era Tusculum, che con il suo stesso nome testimonia il periodo vetustissimo della preponderanza etrusca nel Lazio e fra i Volsci. [1]

D'altro canto, il fatto che la dedica di questo monumento era posto nel bosco sacro a Diana, nella selva di Aricia che qui è ricordata come seconda, ci fa agevolmente pensare alla federazione ancora più vetusta presieduta da Aricia stessa.

Il testo di Catone comprende non solo le precipue e più vetuste città dei Prisci Latini, come Lavinio, Laurente, ma anche località poste come Cora e Suessa Pometia nell'agro Pomptino, ossia nel paese tenuto dai Volsci. In esso non si fa parola di Praeneste, ma si menziona Tibur, situata al confine del paese degli Aequi.

Codesto documento non ha certo valore per stabilire il numero preciso delle città allora esistenti dei Prisci Latini che si accoglievano in festività nazionali. Esso assai probabilmente ricorda solo la serie delle città che facevano parte di una lega preponderante e che forse stava in opposizione con un'altra lega di città Latine. Ciascuna forse di codeste città rammentate da Catone stava alla testa, come Praeneste, di minori località assoggettate oppure confederate.

Il dato di Catone ha però il valore di confermare i testi dai quali appare che i Latini in età vetustissima non

[1] L'esistenza di codesta supremazia Tusculana su un numero di città Latine è confermata da Plinio *n. h.* XVI 242: *est in suburbano Tusculani agri colle qui Corne appellatur lucus antiqua religione Dianae sacratus a Latio* cet.

si raccoglievano già sulla vetta del monte Albano, ma piuttosto presso Aricia nel bosco sacro a Diana, oggi Nemi, oppurre presso il sacello della dea Ferentina, la quale, come si ricava dalla leggenda di Coriolano, si trovava pure presso la stessa Aricia. [1]

Fra Tusculo ed Aricia vi furono forse in tempo non determinabile contese per ragione di confini analoghe a quelle che esistettero fra Ardea ed Aricia. [2] Non sappiamo però di quante città constasse in origine la confederazione di Aricia, la quale, per quanto pare, fu per un certo tempo alla testa della lega Latina che si raccoglieva presso la fonte della dea Ferentina. Quest'ultima federazione, a cui in età storica anzi sino al 340 almeno parteciparono i Romani, [3] finì per essere cospicua per numero. A tale conclusione condurrebbero alcuni elementi tolti dalla leggenda di Coriolano, la quale accenna anche alla partecipazione di genti Volsche. [4] Nulla però prova che ai tempi che precedettero la supremazia romana la confederazione Latina constasse proprio di 30 città, come parrebbe lecito ricavare da Dionisio.

Tutti i dati finora esaminati non giovano certo a confermare la versione della lega delle 30 città Latine, ma non hanno nemmeno virtù di confutare in modo assoluto l'affermazione che sul finire dell'età regia o nel primo secolo della libera Republica fossero sorte le 30 città Latine.

[1] La determinazione topografica della fonte della dea Ferentina (che altri ha più tardi, come di consueto, attribuito a sè) detti già nella mia *Storia di Roma* (Torino 1894) I 2 p. 202 n. 2.

[2] Liv. III 71 ad a. 446 a. C.

[3] Fest. p. 241 M. s. v. *praetor*.

[4] Cfr. Liv. II 38.

Codesta confutazione ci è invece data dall'elenco delle 18 città Latine, che solo un secolo e mezzo dopo la scomparsa di Enea sarebbero state erette dal quarto suo discendente.

In Diodoro Siculo (VII 5, 9 = Euseb. *chron.* I p. 287 Sch.) si legge che Silvio Latino *veteres illas urbes, quae Latinorum olim dicebantur* (Prisci Latini) *extruxit octodecim*.

Nella versione armena di Eusebio codeste città sono le seguenti:

Tiburam
Praenestum
Kabios (Gabii)
Tiskalum (Tusculum)
Koram
Kometiam (Suessa Pometia)
Lanuvium
Labikam
Scaptiam
Satrikum
Arkiam (Aricia)
Telenam (Tellene)
Okostomeriam (Crustumerium)
Kaeninum (Caenina)
Phlegenam (Fidene?)
Kmerium (Cameria)
Mediplium (Medullium)
Boiulm, quam nonnulli Bolam vocant [1]

Diodoro I, 4, come tutti sanno, dichiara di aver attinte le sue notizie antiche da memorie scritte in latino conservate da molto tempo: ἐκ τῶν παρ' ἐκείνων (ossia i Romani) ὑπομνημάτων ἐκ πολλῶν χρόνων τετηρημένων.

Non è il caso di pensare che la sua fonte sia Fabio Pittore, come dal Niebuhr sino al Mommsen ed al Niese è stato più volte pensato. Tanto più che codesta versione sta in diretta opposizione con quella di Fabio che attribuiva

[1] Le parole su Boilum: *quam nonnulli Boiam vocant,* indicano confusione di *Borillae* con *Bola,* che dallo stesso Diodoro XIII 42; XIV 117, è detta città degli Equi; cfr. Liv. VI 2.

al tempo dello stesso Enea la fondazione delle 30 città Latine.

È vano discutere se in questo caso Diodoro abbia avuto presente un documento più antico come gli stessi annali pontifici, poichè questo autore, per le gesta greche come per le romane, attinge a fonti diverse e non segue norme fisse e precise.

È chiaro ad ogni modo che qui abbiamo una di quelle discordanti versioni attinte a fonti non meno attendibili di Fabio Pittore, le quali ci aiutano, se non a trovare il vero, per lo meno a scoprire che la verità non è fedelmente serbata dalle versioni che finirono per diventare canoniche. Che la versione di Diodoro non sia un dato isolato, che rappresenti l'errore di chi magari riassunse codesto scrittore, risulta dal fatto che questa medesima versione è nota a Livio I 7, ove parlando appunto di Latino Silvio dice: *ab eo coloniae aliquot deduciae, Prisci Latini appellati.* Di questa stessa versione di Diodoro e di Livio si trova traccia nel testo dell'Auctor gentis Romanae 17 extr. ove si legge: *igitur regnante Latino Silvio coloniae deductae sunt Praeneste, Tibur, Gabii, Tusculum, Cora, Pometia, Locri* (Labicum ?) *Crustumium, Cameria, Bovillae, ceteraque oppida circumquaque.*

Livio dunque conosce due versioni distinte: quella delle 30 città sorte ai tempi di Enea abitate dai Prisci Latini e l'altra discordante che codesto titolo di Prisci Latini assegnava solo alle prime 18 città fondate oltre un secolo e mezzo dopo Enea. Considerando però attentamente codesto indice delle 18 città, si scorge che anche esso è ben lungi dal darci la serie delle più vetuste comunità Latine.

Nell'elenco di Diodoro vediamo ricordate, è vero, alcune fra le più vetuste città Latine, come Cameria, Medul-

lia e Tellene, che, stando alla annalistica romana, vennero distrutte durante i regni di Anco Marcio e dei Tarquini. [1] Ma vi mancano alcuni antichissimi comuni, come Politorium, Ficana, che la tradizione dichiara scomparsi in quell' età.

D' altro canto, in luogo delle più vetuste città di origine Latina, troviamo ricordate località volsche come *Satricum, Tibur* e *Praeneste,* che rappresentano uno stadio più avanzato nella serie della latinizzazione.

Lasciando da parte i mitici tempi dei re Albani, che nessuno scrittore negli ultimi secoli della libera Republica aveva più modo di rintracciare, possiamo tuttavia ammettere che in periodo non determinabile, ma anteriore al pieno sviluppo della confederazione Latina, si sia formato un gruppo di 18 città, il quale era stato probabilmente preceduto da altri nuclei minori.

[1] Liv. I 33; 35 Dion. Hal. III 38, cfr. però VI 34.

III.

La federazione fra Roma ed i Latini al tempo di Annibale.

In opposizione alla leggenda che assegna al tempo di Enea il parto dei trenta porcellini e che sino dall' età dei re Albani fa sorgere la confederazione delle 30 città Latine, ve ne è un' altra riferita da uno dei più vetusti annalisti Latini, ossia da Cassio Emina, che di codesto parto discorre a proposito della fondazione di Roma e dello stesso Romolo.

In Cassio Emina apud Diomed. I p. 384 = frag. 11 Pet. infatti si legge: *pastorum vulgus sine contentione consentiendo praefecerunt aequaliter imperio Remum et Romulum, ita ut de regno pararent inter se. monstrum fit. sus parit porcos triginta, cuius rei fanum fecerunt Laribus Grundilibus.*

Per sè solo questo passo non ha importanza decisiva. Può giudicarsi frutto di una posteriore localizzazione nel suolo romano di una leggenda più vetusta. Così da Aricia e dal Nemus Aricinum (da Nemi) fu trapiantata a Roma la leggenda di Numa e di Egeria. Così sull' Aventino, stando alla tradizione romana, venne importato il culto di Diana Aventinense, che ricorda la federazione Latina, che si raccoglieva presso la sorgente della dea Ferentina, non lungi da Aricia. Ma la prova che il dato di Cassio Emina porge indizio dell' origine recente della tradizione della lega delle 30 città, ci fornisce quanto è lecito affermare rispetto all' età in cui sorse la seconda e più estesa confederazione del *nomen Latinum*, che sotto gli auspici di Roma si distese nell' Italia centrale, meridionale ed in piccola parte anche nella settentrionale.

A fianco dei vari elenchi sin qui esaminati, anzi in una certa opposizione ad essi, sta infatti quello delle colonie La-

tine ricordate da Livio per gli avvenimenti del 209 a. C. ove ha occasione di distinguere le 12 colonie Latine che, stanche della guerra contro Annibale, si rifiutarono di assistere Roma con ulteriori aiuti, dalle altre 18 che, manifestando sentimenti più generosi e animo più tenace, si dichiararono pronte a proseguire la lotta contro il nemico nazionale. [1]

L'elenco di quelle che furono meno costanti è il seguente Liv. XXVII 5, 7:

1. *Ardea*	5. *Carseoli*	9. *Setia*
2. *Nepet*	6. *Cora*	10. *Cales*
3. *Sutrium*	7. *Suessa*	11. *Narnia*
4. *Alba* (Fucensis)	8. *Cercei*	12. *Interamna*

Le 18 più costanti furono XXVII 10, 7:

1. *Signia*	7. *Brundisium*	13. *Cosa*
2. *Norba*	8. *Hatria*	14. *Beneventum*
3. *Saticula*	9. *Firmum*	15. *Aesernia*
4. *Fregellae*	10. *Ariminum*	16. *Spoletium*
5. *Lucera*	11. *Pontiae*	17. *Placentia*
6. *Venusia*	12. *Paestum*	18. *Cremona*

Il confronto fra l'elenco liviano ed i precedenti sopra riferiti mostra che ci troviamo di fronte ad organismi diversi sorti in età pur diverse. Gli elenchi precedenti si ri-

[1] Livio XXVII 9, 7 qui, come altrove, è inesatto ove fa ricordo di codeste colonie Latine, dacchè qui si esprime con le parole: *triginta tum coloniae populi Romani erant*. In altri passi poi chiama *coloniae Romanae* le città di Velitrae Liv. II 31, 4; VI 12, 7; 13, 8; VIII 3, Cerceii VI 17, 7; VIII 3, Signa VIII, 3, Satricum VI 16; 22; IX 16, 2, Setia VII 42, 8; VIII 3, Norba VII 42, 8.

Il linguaggio di Livio rispetto a colonie Latine e Romane è inesatto al pari di quello di Velleio II 14 che in simil modo mescola assieme colonie Romane, Latine e *cives Romani sine suffragio*.

feriscono a tempi molto più vetusti. In complesso le città ivi enumerate non uscivano od appena oltrepassavano i confini del *Latium vetus*, ossia il territorio dei *Prisci Latini*. Quest' altra confederazione consta in piccola parte di città limitrofe al *Latium Vetus*. Essa si estende invece per le varie regioni Italiche dalle Puglie e dai dorsi del Sannio (ove erano Brundisium, Luceria ed Aesernia) sino ai piani bagnati dal Po, dove nel 218 a. C. vennero fondate le due colonie Latine di Placentia e di Cremona.

I primi elenchi si riferiscono a varie confederazioni lentamente formatesi a partire dall' età regia e sviluppatesi nei primi secoli della Republica. Questa invece rappresenta quel più esteso organismo politico che incominciò ad affermarsi dopo le vittorie del 340-338 a. C. sui Latini, allorchè la vecchia confederazione fu trasformata e assoggettata a Roma. Ma se questa trasformazione nelle linee generali è perspicua, si presentano nondimeno problemi particolari, per i quali non abbiamo modo di porgere soluzioni soddisfacenti.

Nell' elenco della seconda confederazione Latina noi vediamo *Ardea*, *Setia*, *Cerceii*, *Norba* e *Cora* antichissime colonie Latine. Vi mancano invece *Aricia*, *Lavinium*, *Gabii*, *Labicum*, *Nomentum*, *Praeneste*, *Tibur*, *Tusculum* e *Velitrae*.

Di ciò possiamo in qualche caso escogitare i motivi, in altri no.

È assai probabile che di alcuni comuni non si faccia più parola anche perchè, decaduti o vinti, erano stati assorbiti da vicini più potenti. Ciò vale ad esempio per Corioli, [1] a quanto pare distrutta, così come per un certo tempo lo

[1] Per Corioli v. Liv. III 71, 7.

fu Velitrae. [1] Qualche cosa di analogo va forse pensato per Satricum, per Vitellia e così di seguito. Fra le città assorbite vi fu ad esempio *Cameria* che venne a far parte, per quel che pare, del territorio di Tusculum. [2]

Per altre località è ovvio ricordare che esse, in seguito alle vittorie romane del 338 a. C., vennero in più stretta relazione con lo stesso Stato di Roma, di cui divennero a far parte pressochè integrale. Ciò vale in primo luogo per *Tusculum*, che prima ancora di codesto tempo, ossia dal 381 al 377 a. C., aveva conseguita la cittadinanza romana. [3] Sino dal 322 un console di Tusculo, nello stesso anno in cui aveva tentato ribellarsi a Roma, per effetto di compromesso tra i due Stati diventava console a Roma. [4] Tusculo divenne più tardi considerata come uno dei più vetusti *municipia*: [5] e *municipia* praticamente divennero dopo il 338 Lanuvium, Aricia, Nomentum e molti altri dei comuni che ribellatisi nel corso di quegli anni vennero domati. [6]

La stessa spiegazione non vale però per *Praeneste* e

[1] Liv. VIII 14, 6: *muri deiecti.... in agrum senatorum coloni missi, quibus adscriptis speciem antiquae frequentiae Velitrae receperunt.*

[2] Con la distruzione di Cameria si collegano a quanto pare le parole di Catone apud Fest. s. v. *prorsus* p. 234 M = p. 39 Jord.: *Camerini cives nostri oppidum pulchrum habuere agrum optimum atque pulcherrimum rem fortunatissimam. cum Romani venibant prorsus devertebantur pro hospitibus ad amicos suos.*

Da Valerio Massimo VI 5, 1 si ricava che in età non bene determinabile i Camerini furono trasferiti nell' Aventino. D' altro canto altri argomenti ricavati dall' origine di Tiberio Coruncanio pontefice massimo (console nel 280 a. C.) fanno pensare che il territorio di Cameria sia stato aggregato a quello di Tuscolo (V. Cic. *pro Plancio* 20 confrontato con Tac. *ann.* XI 24).

[3] Liv. VI 26; 33, 6; VIII 14.

[4] Plin. *n. h.* VII 157.

[5] Cic. *pro Plancio* 8, 19.

[6] Liv. VIII 14.

per *Tibur*. Ambedue continuarono a fiorire per tutta la Republica e poi per l' Impero. *Praeneste* e *Tibur*, che figurano nell' elenco di Dionisio, mancano affatto in quello di Livio. Di ciò la spiegazione va forse cercata nel fatto che a stretto rigore non erano città Latine. Esse si trovavano nel territorio contermine a quello degli Aequi. Praeneste nel 218 era ancora federata. Allorchè in quell' anno Roma volle premiare il prenestino Anicio ed i suoi concittadini per l' eroica difesa di Casilinum, essi rifiutarono l' offerta della cittadinanza romana e preferirono quella della loro patria. [1]

Anche Tibur, per quel che sembra, in età posteriore, ossia verso il 156 a. C., manifestò certe velleità d' indipendenza o per lo meno di rivolta verso Roma. [2] Praeneste e Tibur mancano nell' elenco della posteriore confederazione Latina per ragioni analoghe, forse, a quelle per cui di questa non fanno parte altre città federate come Teanum Sidicinum, limitrofa alla colonia Latina di Cales, che di codesto elenco invece fa parte. Noi possediamo troppo pochi elementi per chiarire e ben determinare le singole differenze che distinguevano di fronte a Roma le vere e proprie *coloniae Latinae* dalle città che, al pari di esse, erano *foederate*, ma che del *nomen Latinum* non facevano parte.

Mentre *Praeneste* e *Tibur* non sono ricordate nell'elenco Liviano, in questo figurano invece, come abbiamo già no-

[1] Liv. XXIII 20.

[2] Ciò forse è lecito sospettare basandosi sul senato consulto in cui si parla di perdono accordato ai Tiburti *CIL.* I 107.

Tibur e Praeneste, ancora verso la metà del II secolo, avevano diritto di asilo rispetto agli *exules* Romani (Polyb. VI 14, 8). Ma questa è circostanza comune a tante altre località di condizione giuridica diversa, e non sembra sia il caso di insistervi.

tato, *Ardea, Cora, Norba, Setia, Cercei*, sebbene esse, al pari di Praeneste e di Tibur, a stretto rigore non facessero parte del *Latium vetus*. Ardea infatti non era città Latina, bensì dei Rutuli; Cora, Norba, Setia, e Cercei, furono fondate nel territorio dei Volsci.

Per intendere quindi le vere ragioni per cui nell' elenco liviano, sono rammentate Ardea, Setia, Cora, Norba e Cerceii, occorre cercare spiegazione diversa. Forse le si trova supponendo che Roma dopo gli avvenimenti del 338 a. C. unì a sè con maggior dipendenza le vecchie città Latine. Sebbene continuasse a chiamarle *foederati*, [1] le considerò come parte integrale del proprio Stato e le separò forse dalle rimanenti colonie costituite nel *Latium adiectum*, al quale si aggiunsero regioni contermini. [2] Codesto secondo nucleo, al quale appartenevano appunto Ardea, Norba, Cora, Setia e Cerceii, si conglobò con le successive colonie Latine fondate dal 338 al 218 a. C., a partire dalla deduzione di Cales nel 334 e di Fregellae nel 328 a finire con Placentia e Cremona, dedotte nel 218 a. C., che chiusero il numero delle 30 colonie Latine rammentate da Livio per il 209 a. C.

Queste sono forse le ragioni delle differenze e talora delle anomalie che si constatano nell' elenco liviano di fronte ai precedenti. Soluzione più minuta e precisa, allo stato delle nostre cognizioni, non sembra sia dato raggiungere. Il caso sarebbe stato ben diverso se possedendo ad

[1] Che le città del Lazio anche dopo la guerra del 338 a. C. e sino al I secolo a. C. venissero costantemente considerate come *foederatae* apprendiamo da Cicerone *pro Balbo* 24, 54.

[2] Il *Latium adiectum* raggiungeva, come è noto, Cerceii (Plin. *n. h.* III 56), ma a seconda delle varie età si estese a Sinuessa (Plin. *ib.* 59), lo si fece giungere sino al Volturno (Serv. *ad Aen.* I 6; cfr. Pomp. Mela II 4, 40) o solo alle foci del Liri (Ptol. III 1, 6, 63).

esempio il testo della seconda decade di Livio, avessimo modo di meglio conoscere il corso degli avvenimenti dalla fine delle guerre Sannitiche al principio della seconda guerra Punica.

È chiaro infatti che, se fossimo informati di ciò che anche dal lato costituzionale e della politica interna si compiè dal 293 al 218 a. C., avremmo modo d'intendere questi ed altri problemi connessi, che attualmente intravediamo, ma non siamo in grado di risolvere. Conosceremmo in tal caso le ragioni per cui, mentre in una stessa regione alcune città vennero ad allargare il cerchio del *nomen Latinum*, che pure apparteneva alla categoria dei *foederati*, altre furono invero aggregate alla più vasta cerchia dei *socii Italici*, che, come tosto ripeteremo, attenuarono l'importanza dei *socii Latini*. In qualche caso ci spiegheremmo meglio quali fossero le differenze fra le varie categorie di *foederati* di fronte a Roma.

IV.

Rispondenza fra il numero delle trenta colonie dei Prisci Latini nell'età dei re Albani e quello della federazione Latina al tempo di Annibale. Motivo di tale rispondenza.

La confederazione dei *Prisci Latini* era organismo affatto diverso da quello della lega del *nomen Latinum* che troviamo costituita al tempo di Annibale. Tuttavia è curioso che per ambedue tali organismi politici si tramandi il medesimo numero di 30 città.

A prima vista si presenta spontaneo il pensiero che i Romani, nel fondare la nuova confederazione delle 30 colonie Latine che vediamo fiorire al tempo di Annibale, si siano attenuti al numero rituale consacrato dalla tradizione. Esaminando però la cosa un poco più profondamente, questa conclusione è inammissibile. Si potrebbe forse intendere che in un dato anno, in considerazione di una sacra tradizione, per riguardo ad un vecchio simbolo, si fosse ad un tratto creata una confederazione di 30 città per ragioni analoghe a quelle per cui, anche sul finire della Republica od al principio dell'Impero, fondandosi colonie nelle provincie, si assegnò loro quel tipico numero di tribù, di curie, di pontefici, che erano tradizionali nella più antica Roma. Ma poichè le 30 colonie dell'elenco Liviano non sorsero in un tratto nè in breve corso di anni, ma abbracciano invece città fondate come Ardea dal 442 e come Cales nel 334 e si dedussero sino al 218 a. C. in cui sorsero Placentia e Cremona, è evidente che codesta spiegazione è improbabile, per non dire assurda.

Dico assurda, perchè non è ammissibile che i Romani, allorquando incominciarono a formare il ciclo della seconda

e più vasta federazione, composta da prima delle città limitrofe, come Ardea, Norba, Cercei, al *Latium vetus*, abbiano pensato di doversi limitare nel corso del tempo a raggiungere il numero fisso di 30 e che codesto proposito sia stato fedelmente mantenuto per il corso dei 116 anni che passarono dalla deduzione di Cales a quelle di Placentia e di Cremona (334-218 a. C.).

Che i Romani anche rispetto a tale argomento si siano lasciati guidare da ragioni d'indole pratica e non da pure considerazioni sacre e tradizionali, risulta dal fatto che anche dopo il 218 a. C. non si chiuse affatto la serie delle colonie Latine. Nel 193 fu infatti dedotta la colonia Latina di Copia Thurii, nel 189 si fondò quella di Bononia, nel 181 a. C. quella di Aquileia. [1]

Data la scarsezza dei dati di cui disponiamo per spiegarci la ricomparsa di codesto numero di 30 colonie, non pretendo porgere una soluzione del tutto sicura. Oso tuttavia proporre la seguente ipotesi che reputo non molto lontana dal vero.

Il numero delle 30 città dei *Prisci Latini* costituito dai vetustissimi coloni di Alba non rappresenta affatto un'antichissima tradizione giuntaci attraverso documenti o memorie fedelmente conservate. Secondo ogni probabilità, esso è il risultato di ricostruzione sacerdotale o di speculazione letteraria sorta in tempi del tutto storici e relativamente recenti.

Le versioni più vetuste che abbiamo sopra esaminate sapevano solo di confederazioni parziali e limitate a po-

[1] Lascio da parte la colonia Latina di Luca dedotta, a quanto pare, nel 180 a. C., dacchè i dati su tale fondazione sono oggetto di dubbio. (Sul che v. il mio vol. *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* II p. 699 sgg.).

che città. Ignoriamo quale fosse il numero delle città Latine dopo la battaglia del lago Regillo, ossia nei primi decenni della libera Republica, e ugualmente quale fosse dopo la guerra del 389, [1] la pace del 358 a. C. [2] ed in seguito alle vittorie del 342-338 che assoggettarono a Roma la maggior parte, se non tutte quante le città della lega Latina. [3] Ma è ovvio il pensiero che codesto numero di 30 colonie non sia affatto sorto al tempo dei re di Alba e dei Prisci Latini, ma si sia raggiunto la prima volta solo nel 218, allorquando Roma fondò le colonie Latine di Placentia e di Cremona.

Il numero delle 30 colonie, che in tempi molto più vetusti sarebbe stato fondato da Alba, fu determinato, a quanto sembra, con il tener presente quello delle posteriori colonie Latine che appunto nel 218 erano giunte a tale cifra. Scaturisce naturale il pensiero che il numero delle 30 colonie Albane, ossia dei *Prisci Latini*, sia stato determinato da quegli stessi scrittori che negli anni immediatamente successivi alla fondazione di Placentia e di Cremona (218 a. C.) presero a narrare le gesta del popolo Romano. Si presentano alla mente i nomi di Cincio Alimento e di Fabio Pittore contemporanei della fondazione di codeste due colonie, vale a dire il nome dei due più vetusti annalisti Romani. E vien fatto di pensare in modo particolare a Fabio Pittore, al quale attinsero poi quasi tutti gli scrittori che durante il II ed il I secolo a. C. ebbero occasione di ragionare delle origini di Alba e di Roma. [4]

[1] Liv. VI 2, 3.
[2] Liv. VII 12, 7.
[3] Liv. VII 42, 8; VIII 14.
[4] Cic. *de divin.* I 21, 43. Eus. *chron.* I p. 285 Sch. Dion. Hal. I 79 sq. Plut. *Rom.* 3 = Fab. Pict. fr. 3, 5 Pet.

V.

Le dodici colonie Latine meno costanti verso Roma e le diciotto che al tempo della seconda guerra Punica furono più fedeli.

L'elenco liviano delle 30 colonie Latine al tempo della seconda guerra Punica porge poi materia di ulteriori considerazioni d'indole storica.

Di codeste 30 colonie, 12 si mostrarono stanche e malvolenterose nel continuare la lotta contro Annibale. La maggior parte invece, ossia 18, manifestò maggior patriottismo, più salda fedeltà verso Roma.

Quali ragioni determinarono codesta diversa condotta?

Sarebbe vano pretendere di dare di ciò spiegazione per ogni lato plausibile. Vi poterono essere tanto ragioni determinate da malcontento verso Roma, quanto altre causate da rivalità fra le varie colonie Latine. Qualche deliberazione del Senato romano o di magistrati Romani per gli anni anteriori al 209 può aver creato dissapori. Se Signia e Norba furono fra le colonie costanti, mentre le vicine Cora, Setia e Cerceii furono tra le meno favorevoli, potè anche in parte dipendere da rapporti di rivalità fra le varie colonie nell'agro Volsco che non abbiamo modo di rintracciare.

Rivalità di analoga natura vi furono forse fra le relativamente vicine città di Cales e Fregellae, delle quali la prima fu tra le men costanti, la seconda fra le più tenaci. Ma a prescindere dalla vana pretesa di spiegare ogni singolo motivo del dissenso delle singole città, appare con qualche sicurezza il fenomeno che nella prima categoria, ossia delle meno favorevoli a Roma, furono le colonie Latine più vetuste e più ad essa vicine, e che invece fra le seconde,

ossia fra le più costanti e fedeli, furono invece quelle dedotte in tempi più recenti ed in regioni più lontane.

Ciò appare all' evidenza ove si consideri la data della deduzione delle colonie dei due elenchi.

L' elenco delle 12 colonie meno favorevoli a Roma è il seguente: [1] (Liv. XXVII 9; XXIX 15).

1. *Ardea* dei Rutili, dedotta nel 442 a. C. (Liv. IV, 11).

2. *Nepet*, nell' Etruria meridionale, dedotta nel 383 a. C. (Liv. VI 21).

3. *Sutrium*, nell' Etruria meridionale. dedotta nel 383 a. C. (Vell. I 14).

4. *Alba Fucensis*, nel paese degli Aequi, dedotta nel 303 a. C. (Liv. X 1).

5. *Carseoli*, nel paese degli Aequi, dedotta nel 301 o nel 298 a. C. (Liv. X 3; 13).

6. *Sora*, fra i Volsci, dedotta nel 303 (Liv. X 1; cfr. IX 23 sq.). [2]

7. *Suessa* degli Aurunci, dedotta nel 313 a. C.

8. *Cerceii* dei Volsci, dedotta nell'età regia e poi daccapo nel 389 (Liv. I 56; VI 21. Diod. XIV 102).

9. *Setia*, fra i Volsci, dedotta nel 380 a. C. (Liv. VI 30).

10. *Cales*, ai confini della Campania, dedotta nel 334 a. C. (Liv. VII 16).

11. *Narnia* degli Umbri, dedotta nel 299 a. C. (Liv. X 10).

[1] È estraneo al mio compito discutere qui le piccole varietà d' anni che si riscontrano rispetto a talune di queste deduzioni fra i dati di Livio, di Diodoro ed il noto elenco di Velleio I 14.

[2] Nei nostri testi di Livio XXVII 9; XXIX 15 si legge *Cora*. Ma il Mommsen (nell' « Hermes » XVII (1882) p. 50 n. 2; cfr. *CIL*. X p. 560, 642) mette in rilievo che nel codice Spirense si legge *Sora*.

12. *Interamna Lirenas*, al confine dei Volsci, dedotta nel 312 a. C. (Liv. IX 28).

Ed ora ecco la serie delle 18 colonie che furono più fedeli a Roma:

1. *Signia*, ai confini del *Latium vetus*, dedotta nell'età regia e poi daccapo nel 495 a. C. (Liv. I 56; II 21).

2. *Norba*, sopra le paludi Pomptine, dedotta nel 492 a. C. (Liv. II 34).

3. *Saticula*, al confine del Sannio, dedotta nel 313 a. C. (Liv. IX 22).

4. *Fregellae*, sul basso Liri fra i Volsci, dedotta nel 328 a. C. (Liv. VIII 22).

5. *Luceria*, nelle Puglie, dedotta nel 314 a. C. (Liv. IX 26).

6. *Venusia*, al confine fra Lucani ed Apuli, dedotta nel 291 a. C. (Dion. Hal. XVII-XVIII fr. 5. Vell. I 14).

7. *Brundisium*, nelle Puglie, dedotta nel 244 a. C. (Vell. I 14, cfr. *Ep. Liv.* XIX).

8. *Hatria* nel Piceno, dedotta verso il 289 a. C. (*Ep. Liv.* XI).

9. *Firmum* nel Piceno, dedotta nel 264 a. C. (Vell. I 14).

10. *Ariminum* nell'*ager Gallicus*, dedotta nel 268 a. C. (Vell. I 14. *Ep. Liv.* XV).

11. *Pontiae*, nelle isole di fronte alla Lucania, dedotta nel 312 (Liv. IX 28).

12. *Paestum*, ai confini della Lucania, dedotta nel 273 a. C. (Vell. I 14. *Ep. Liv.* XIV),

13. *Cosa* c. s., dedotta nel 273 a. C. (Vell. I 14. *Ep. Liv.* XIV).

14. *Beneventum* nel Sannio, dedotta nel 268 a. C. (Vell. I 14. *Ep. Liv.* XV).

15. *Aesernia* nel Sannio, dedotta nel 263 a. C. (Vell. I 14. *Ep. Liv.* XVI).

16. *Spoletium* nell' Umbria, dedotta nel 241 (Vell. I 14. *Ep. Liv.* XX).

17. *Placentia,* presso la riva destra del Po, dedotta nel 218 a. C. (Pol. III 40. *Ep. Liv.* XX. Vell. I 14).

18. *Cremona,* sulla riva sinistra del Po, dedotta nel 218 a. C. (c. s.)

L' esame del primo elenco prova che accanto a colonie non molto distanti da Roma, ossia *Ardea, Nepet, Sutrium, Cercei, Setia,* ve ne furono altre relativamente lontane come *Alba Fucensis, Narnia* ed *Interamna Subcasinas* o *Lirenas.* Quello dell' elenco secondo mostra che, fatta eccezione per *Signia* e per *Norba,* vecchie colonie sino dalla fine del secolo V, tutte le rimanenti appartenevano alla serie delle più recenti, fondate nelle plaghe più distanti da Roma.

Questa semplice constatazione di fatto induce a domandarci se il malcontento delle colonie prossime a Roma, come quelle di Ardea e dell' Etruria meridionale *(Nepet, Sutrium),* non sia stato determinato dal non aver conseguito un trattamento più favorevole, analogo a quello che era stato già concesso alle città del *Latium vetus.*

La maggior costanza delle colonie di data più recente e di posizione più lontana ci induce inoltre a considerare quale fu la politica che Roma tenne verso i federati, mano a mano che di essi e del loro aiuto sentì necessità meno pressante.

Anche per tale questione gli elementi di cui disponiamo non sono troppo abbondanti. Tuttavia sappiamo con certezza che, dopo aver superata Cartagine e la Macedonia, Roma incominciò a tenere verso i *foederati Latini* un contegno assai diverso da quello serbato sino allora.

Verso il 187 a. C. infatti Roma incominciò ad opporre maggiori difficoltà a quelli fra i Latini che avevano inten-

zione di prendere stabile dimora nella Città. [1] In seguito, ossia nel 177 a. C., prese occasione dai doni, che si facevano ai militi che accompagnavano il trionfatore, per assegnare ai *socii Latini* la metà di quel che si dava ai cittadini Romani. [2] Sino a quel giorno ed a partire dai tempi della più antica confederazione Latina, i soci del *nomen Latinum* avevano avuto preda e donativi in misura uguale a quella destinata ai Quiriti. [3] Da quel tempo in poi, dicono gli antichi, i magistrati Romani fecero sentire sempre più grave il peso dei loro comandi agli alleati Latini. [4] Tale contegno che si andò sempre più inacerbendo, contribuì notevolmente a favorire il movimento di ribellione che scoppiò violento al tempo dei fratelli Gracchi. [5]

V' era stato un periodo presumibilmente lungo in cui i socii del *nomen Latinum* avevano avuta una posizione di privilegio di fronte a quella degli altri federati Italici; ma durante l' ultimo secolo della libera Republica la posizione reciproca di Latini e di Italici rispetto a Roma si capovolse. [6] Roma mostrò maggior riguardi verso i nuovi e più potenti alleati ed assegnò il secondo posto ai socii della federazione Latina, che erano stati i veri artefici della sua grandezza, che l' avevano del pari aiutata a vincere An-

[1] Liv. XXXIX 3.

[2] Liv. XLI 13, 7.

[3] Plin. XXXIV 20. Cfr. Dion. Hal. V 95 che questa condizione di cose fa risalire al *foedus Cassianum* del 493 a. C. V. anche Dion. Hal. VII 69 ad a. 486 a. C.

[4] V. quanto Livio XLII 1 ad a. 173 dice rispetto ai federati di Preneste.

[5] Cfr. quanto C. Gracco (apud Gellium *n. A.* X 3, 3) diceva rispetto al contegno tenuto verso i federati di Teanum Sidicinum.

[6] Rimando alle prove date dal Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 661 n. 2.

nibale e la Macedonia, a conquistare la Sicilia, la Sardegna, le Spagne.

È probabile che un procedimento analogo si sia verificato prima ancora del 209 a. C. e della guerra contro Annibale, rispetto ad alcune fra le varie città che in questo ultimo anno costituivano la serie delle 30 colonie Latine.

Le città dell' Etruria meridionale, che, come *Sutrium*, sino dai tempi di Furio Camillo erano state amiche di Roma, credettero forse di non essere state ricompensate in misura analoga a quella usata rispetto alle vicine città del vecchio Lazio, che ora erano pressocchè interamente assimilate a Roma.

Roma, alla sua volta, ebbe tutto l' interesse ad accordare condizioni di favore a città come *Brundisium*, *Aesernia*, *Beneventum*, *Venusia*, *Pontiae*, *Placentia* e *Cremona* che nel cuore di regioni nemiche e non ancor domate o che ai confini del territorio sottoposto alla supremazia politica romana erano valida difesa contro le invasioni di popoli barbari. È assai probabile che in codeste posteriori colonie prendessero parte attiva anche popolazioni indigene. È pur chiaro che il vantaggio politico che a Roma veniva dalla linea di difesa del Po o dall' aiuto di un porto così cospicuo come quella di Brindisi, era ormai assai maggiore di quello che le poteva pervenire da colonie fondate fra popoli interamente domati e da lungo tempo romanizzati. [1]

Il vantaggio che a Roma derivava dall' aiuto delle colo-

[1] La partecipazione di indigeni alle colonie Latine è ammessa dalla tradizione per i tempi più vestuti. V. ad esempio quanto in Livio IV 11, 4 ad a. 442 a. C. si legge ad es. rispetto alla deduzione di Ardea.

Rispetto alla partecipazione di indigeni alle posteriori colonie Latine, come Luca ed Aquileia, ho discusso nel mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* p. 582 sgg.; 708.

nie poste come Esernia fra i Sanniti, come Brindisi sulle sponde dell' Apulia o come Placentia e Cremona sulla linea di difesa contro le invasioni dei Galli, era ormai più grande di quello che le era dato dalle città dell' Etruria meridionale *(Sutrium, Nepet)*, del paese dei Rutuli *(Ardea)*, delle regioni delle paludi Pomptine *(Cora, Setia, Cerceii)*, dell' Umbria *(Narnia)*, del territorio confinante alla Campania *(Suessa, Cales, Interamna)*. Non va infine dimenticato il fatto fondamentale che le più recenti deduzioni situate nelle più lontane regioni della Penisola rappresentavano energie più fresche di quelle colonie ormai invecchiate nelle quali, dopo tanti anni, si era in parte spento quel sentimento bellico che nelle altre era ancora vivo.

Fenomeni non particolari della storia romana di questa età, ma che si sono verificati più volte, di cui abbiamo avuto di recente la ripetizione in Italia a proposito della grande guerra testè finita. Poichè se è certo che tutte le stirpi e regioni d' Italia hanno dato testimonianza egregia di quel valore per cui gli Italici furono già celebrati, è altrettanto vero che maggior vigore e perseveranza nel resistere ai nemici esterni fu manifestata dagli abitanti delle campagne, anzichè delle città, dagli abitanti delle regioni più montuose e lontane, anzichè da persone abituate agli agi della vita cittadina.

Nel dare esempi di amore patrio cittadini Romani anche oggi hanno spesso gareggiato con quelli delle altre città e regioni d' Italia; ma è noto come nel complesso le maggiori prove di energia e di valore furono date dagli abitatori dei dorsi delle Alpi e dell' Appennino e da quelli delle aspre giogaie dell' Abruzzo, delle Calabrie e della Sardegna.

VI.

Il passo di Cicerone rispetto al diritto di eredità di XII colonie Latine.

Prima di abbandonare questo soggetto ci sia concesso trattare ancora una questione, la quale si riconnette, per quel che pare, con le due categorie delle colonie Latine che al tempo di Annibale manifestarono maggior o minor fedeltà e costanza rispetto a Roma.

In un ben noto passo dell' orazione *pro Caecina* Cicerone (35, 102) afferma che Silla, allorchè prese provvedimenti contro Volaterrae volle *eodem iure esse quo fuerint Ariminenses; quos quis ignorat duodecim coloniarum fuisse et a civibus Romanis hereditates capere potuisse?*

Questo testo ha dato luogo a molte interpretazioni e controversie. Vi è chi pensa che vi si accenni alle dodici città che nel 209 a. C. si mostrarono meno costanti verso i Romani e che perciò da essi vennero punite. Ma codesta ipotesi contrasta con il fatto che Ariminum fu tra le favorevoli a Roma. Per sostenere tale ipotesi si è pertanto creduto necessario supporre che il testo di Cicerone contenga un errore. Il Savigny propose mutare XII in XIX. Altri credette che la parola *Ariminum* sia da sostituire con quello di un' altra colonia. [1]

La interpretazione che in grazia della dottrina ed autorità del suo autore ha finito per conseguire la maggior

[1] Savigny apud Marquard *Roem. Staatsverwaltung* I² p. 54, ove si riassumono le opinioni dei vari critici. Il Beloch *Der Italische Bund unter Roms Hegemonie* (Leipzig 1880) p. 155 sgg. propone ad es. di cangiare *Ariminenses* in *Ardeates*.

diffusione è quella di Teodoro Mommsen [1] il quale pensa che codeste 12 colonie fossero

1. *Ariminum*	4. *Aesernia*	7. *Placentia*	10. *Valentia*
2. *Beneventum*	5. *Brundisium*	8. *Cremona*	11. *Bononia*
3. *Firmum*	6. *Spoletium*	9. *Copia*	12. *Aquileia*

ossia le colonie Latine fondate dopo il 268 a. C.

A favore della sua tesi il Mommsen reca i tre seguenti argomenti:

1.° Per codeste 12 colonie è dato riconoscere una limitazione rispetto al diritto di battere moneta. Alcune non ne battono affatto, altre solo di bronzo, sebbene dedotte in regione ove se ne erano già usate d'argento.

2.° Codeste 12 città furono tra quelle che conservarono bensì l'*ius commercii* con Roma, ma non già l'*ius conubii*. Il Mommsen si riferisce ad Ulpiano fr. 5, 4, ove si accenna al caso in cui quest'ultimo fosse concesso ai Latini.

3.° Esse furono tra quelle a cui venne limitato il diritto di conseguire la cittadinanza romana per mezzo dell'*applicatio* in Roma (Liv. XLI 8).

Di questi tre argomenti il secondo ed il terzo hanno valore assai discutibile perchè nulla prova che le 12 città a cui accenna Cicerone fossero proprio tra quelle a cui vennero applicate tali restrizioni. Più appariscente è invece l'argomento delle limitazioni monetali. Infatti Ariminum battè solo monete di bronzo. Le altre quattro colonie poste nell'Italia settentrionale, ossia Cremona, Placentia, Bononia, Aquileia, ed accanto ad esse Spoletium, non ne emisero. Di Beneventum, di Aesernia, di Brundisium, di Copia Thurii e di Vibo Valentia abbiamo solo nummi di bronzo.

[1] Mommsen *Hist. d. l. monn. rom.* ed Blacas III p. 190 sg.; *Roem. Staatsrecht* III p. 624. Cfr. Marquardt l. c.

Se non che anche questo terzo argomento non ha tutta l'importanza attribuitagli dal Mommsen e dai numerosi critici che l'hanno seguito. Se Bononia, Placentia, Cremona ed Aquileia non emisero affatto moneta, ciò non indica affatto una misura di carattere restrittivo ed in certo modo punitivo di fronte a ciò che era stato stabilito rispetto alle più antiche colonie Latine che, stando all'interpretazione del Mommsen, avrebbero appartenuto alla categoria delle più favorite. Molte di codeste più vetuste colonie, come ad esempio *Pontiae Saticula, Interamna, Cirenas*, per tacere delle ancor più vetuste, non emisero mai moneta.

Va invece osservato che Placentia, Cremona e Aquileia vennero costituite in regioni abitate da popolazioni che si trovavano in condizione di minore incivilimento. Presso costoro non era ancora in grande uso la moneta. Correva, è vero, fra essi moneta forestiera; ma per i loro commerci si valevano essenzialmente della permuta delle cose.

Data poi la tendenza romana a battere sopratutto monete di bronzo ed il tardo principio fra essi della monetazione d'argento (269 o 268 a. C.), nulla di strano che anche in varie colonie Latine si sia emesso solo monetazione di bronzo. Non emise monete di solo bronzo Luceria sebbene sia una di quelle che il Mommsen esclude dalla serie delle 12 città di condizione giuridica inferiore? Non vale lo stesso per Paestum, per Sora, per Narnia nell'Umbria? Che meraviglia se troviamo monete d'argento nelle colonie Latine di Cales e di Suessa, ai confini della Campania e delle regioni ove l'uso dei nummi di argento era così comune? [1]

[1] Anche le monete di argento di Alba Fucensis (Head *Hist. num.* 2ª ed. p. 26) rivelano tipi ed influenza ellenica. Alba era in posizione

A parte ciò, è per sè stesso poco credibile che *Ariminum*, *Beneventum*, *Firmum*, *Aesernia*, *Brundisium*, *Spoletium*, *Placentia*, *Cremona*, ossia 8 delle 12 colonie che furono tra le città che al tempo della seconda guerra Punica si mostrarono più costanti verso Roma, siano state allora od in seguito messe da Roma in condizione di inferiorità. È anzi credibile che, se per il passato qualcuna di esse era stata costituita con condizioni giuridiche meno favorevoli delle più vetuste colonie Latine, si sia provveduto a compensarle ed a favorirle; e ciò in conseguenza di quella sana politica per cui nel 204 si gravò la mano sulle 12 città che nel 209 a. C. si erano mostrate meno costanti (cfr. Liv. XXIX 15, 5).

La verità è una sola. Noi non abbiamo modo di dare un' interpretazione sicura del testo di Cicerone, il quale può riferirsi anche a provvedimenti posteriori al tempo della seconda guerra Punica e che per giunta non si esprime affatto in modo da includere un concetto di inferiorità e punizione per codeste 12 colonie.

In questo passo Cicerone dice che i Volaterrani, al pari degli Ariminenses e delle altre undici colonie, avevano diritto di ricevere eredità dai Romani. Ciò non implica affatto un concetto di restrizione e tanto meno di punizione. Che cosa esclude il pensiero che Cicerone (pur rilevando le severe ed inique sanzioni di Silla contro i Volaterrani, ai quali questi aveva tolta la cittadinanza Romana)

centrale frequentata da commercianti. Essa ebbe verisimilmente contatto con Italioti.

Le monete di argento con la leggenda S E I C e con tipi ellenici, appartengono (come generalmente si ammette) con tutta certezza a Signia ai confini del Lazio? O vanno invece riferite ad una delle tante città di situazione ignota rivelateci talora dalle sole monete.

mirasse a mettere in rilievo la contraddizione di tali disposizioni in quanto lo stesso Silla, avendoli assimilati agli Ariminensi, concedeva loro appunto il diritto di *capere hereditates a civibus Romanis?*

Che cosa esclude infine che il testo ciceroniano sul diritto delle 12 città contempli qualche fatto storico relativo a tempi posteriori alle guerre Puniche, di cui noi non abbiamo notizia?

In breve: secondo il mio avviso codesto passo di Cicerone porge uno dei tanti problemi della storia romana che, causa il naufragio di tanta parte dell'antica tradizione, non abbiamo più modo di risolvere. È doloroso dover confessare apertamente la nostra ignoranza. Ma riconoscere i limiti della nostra ignoranza vuol sempre dire circoscriverla ed eccitare alla scoperta di quelle verità che non ci sono ancora palesi.

Fra le varie ipotesi, quella proposta dal Mommsen ed accolta anche da Marquardt è ad ogni modo la meno felice. Ove il testo di Cicerone sia realmente guasto e per bene intenderlo occorra emendarlo, la soluzione consigliata dal Savigny mi sembra di gran lunga preferibile. Ove in luogo di XII si legga XIIX, la facoltà di accettare eredità da cittadini Romani non fu concessa alle 12 colonie che si erano mostrate meno costanti, bensì alle 18 che, come Ariminum, rivelarono maggior vigore nel difendere la patria invasa dallo straniero, maggior fiducia nei destini di Roma.

APPENDICE

La serie delle città dei Prisci Latini secondo Plinio.

La serie più completa delle città dei Prisci Latini è offerta da Plinio *n. h.* III 68. [1] Eccone il testo:

In prima regione praeterea fuere in Latio clara oppida:

1. *Satricum*
2. *Pometia*
3. *Scaptia*
4. *Politorium*
5. *Tellena*
6. *Tifata* [2]
7. *Caenina*
8. *Ficana*
9. *Crustumerium*
10. *Ameriola*
11. *Medullum*
12. *Corniculum*
13. *Saturnia, ubi nunc Roma est,*
14. *Antipolis, quod nunc Ianiculum in parte Romae,*
15. *Antemnae*
16. *Camerium*
17. *Collatia*
18. *Amitinum* [3]
19. *Norbe*
20. *Sulmo* [4]

[1] Le osservazioni che il Seeck fece su questo passo di Plinio al quale attribuì valore di documento di importanza primaria (nel « Rhein. Museum » XXX (1882) p. 1 sgg.) furono confutate da Th. Mommsen nell' « Hermes » XVII (1882) p. 42 sgg.

[2] Tifata voleva dire « il bosco delle elci », v. Paul. *ep. Fest.* p. 366, ove apprendiamo che anche a Roma v' era una località di simile nome; cfr. Auct. *de viv. ill.* 33, 10.

[3] Cfr. *CIL.* VI 251; cfr. anche il cognome *Amintinus* dei Volumnî.

[4] Che Sulmo, come Norbe, fosse città del Lazio antico ammette il Mommsen *l. c.* p. 45.

et cum iis carnem in monte Albano soliti accipere populi:

1. *Albenses*
2. *Albani*
3. *Aesolani* (o meglio Aefulani)
4. *Accienses* (Aequenses?)
5. *Abolani* (erroneo? sorto per duplicazione di Bolani? oppure gli Albieti?)
6. *Bubentani* (i Bubentani di Dionisio V 61)
7. *Bolani*
8. *Cusuetani* (i Carventani di Dionisio?)
9. *Coriolani*
10. *Fidenates*
11. *Foreti* (forse i Φορτινεῖς di Dionisio?)
12. *Hortenses*
13. *Latinienses* (cfr. Cic. *de har. resp.* 10, 20)
14. *Longulani*
15. *Manates* (ignoti)
16. *Macrales* (ignoti)
17. *Munienses* (i Castrimonienses? Plin. *n. h.* III 63)
18. *Numinienses* (ignoti)
19. *Olliculani* (ignoti)
20. *Octulani* (ignoti)
21. *Pedani*
22. *Poletaurini* (Poluscini?)
23. *Querquetulani*
24. *Sicani*
25. *Sisolenses* (suppongo vada letto Siculenses)
26. *Tolerienses*
27. *Tutienses* (dal fiume Tutia, Liv. XXVI 11)
28. *Vimitellari* (ignoti)
29. *Velienses* (ignoti)
30. *Venetulani* (ignoti)
31. *Vitellenses* (ovvero Vicellenses edd. DFR.)

Plinio conclude:

ita ex antiquo Latio LIII populi interiere sine vestigiis

e poco dopo dice:

praeterea auctor et Valerius Antias oppidum Latinorum Apiolas captum a L. Tarquinio rege, ex cuius praeda Capitolium is inchoaverit. [1]

[1] L' elenco pliniano, mescolato di località in parte storiche, in parte fantastiche, è del resto tutt' altro che completo.

Il primo elenco delle città distrutte prova che Plinio attinse a fonti d'indole storico-antiquaria. Così solamente si spiega la menzione di *Antipolis quod nunc Ianiculum,* (cfr. Dion. Hal. I 73), e della città Saturnia. Quali siano state queste fonti non è agevole determinare in ogni singolo caso, perchè, come provano le varie citazioni di Plinio, per questo rispetto egli attinge tanto a Catone ed a Varrone quanto a Valerio Anziate ed a Muciano.

La serie alfabetica che tien dietro ha invece origine differente, e ciò mostra l'indicazione dei *Sicani* e *Siculenses,* i quali sono i *Siculi* cacciati dagli Aborigeni.

Il confronto di questo elenco con le altre parti della geografia pliniana prova che questo autore ha contaminato varie liste; e perciò anche nell'alfabeto vediamo ricordati i *Fidenates,* i *Foreti,* i *Munienses,* sebbene poco prima già li avesse in parte rammentati (i Forentani i Castrimonienses III 64; per Fidene v. III 107).

Dalle parole *et cum iis carnem in monte Albano soliti accipere* non è lecito ricavare nessuna conseguenza storica particolare. Plinio parte dal concetto che tutti gli antichissimi comuni del Lazio avessero preso parte alle ferie Latine; e può darsi ciò fosse vero. Ma è pur chiaro che allorchè Preneste, ad es., cominciò a parteciparvi, seppure

Mancano quelle che dettero origine alle tribù romane, ad es. la *Lemonia* (Paul. *ep.* p. 115, *Lemonia tribus a pago Lemonio appellata est, qui est a porta Capena via Latina*), la *Pupinia* presso Tuscolo (v. Fest. p. 233 M), manca *Maecium* presso Lanuvio, cfr. Paul. *ep. Fest.* p. 136; Liv. VI 2, 8. Lo stesso vale per la tribù *Scaptia,* sorta insieme alla *Mecia,* e per l'*Horatia,* Mart. III 47, 3.

Mancano del pari i pagi che dettero origine alla denominazione dell'agro *Solonius* e degli agri *Turax, Semurius, Lintirius,* che Acca Larenzia, l'amante di Taruzio, ossia di Tarquinio, (v. Cat. 3, apd Macrob. *sat.* I 10, 16 = fr. 16** Pet.) avrebbe dato in dono al popolo Romano.

non furono esclusi gli otto oppidi che da essa dipendevano, questi ultimi non vi ebbero nè voce nè voto, ma erano rappresentati dai Prenestini stessi.

Ciò vale anche per le località che venivano ad essere comprese nella pertica di *Tibur*, di *Tusculum*, e delle altre città che continuarono ad avere *rem publicam*.

Varie città Latine sono poi ricordate a proposito delle conquiste di Coriolano. [1] Stando infatti a Dionisio VIII 14 sqq.; 36 sqq. questi fa due spedizioni:

Nella prima prende:

1. *Circei*	4. *Labici*	7. *Copioli* (Corioli?)
2. *Toloria*	5. *Pedum*	8. *Boville*
3. *Bola*	6. *Corbia*	9. *Lavinium*.

Successivamente si impadronisce di:

1. *Longula*	4. *Cetia*	6. *quella dei Mugillani*
2. *Satricum*	5. *La città degli Albieti?*	7. *e dei Choriolani*.
3. *Polusca*.		

Abbiamo pertanto una ventina di città. Però non è chiaro se vi sia qualche rapporto numerico con quello delle trenta colonie Latine, o se in questi dati vi sia accenno ad una maggiore estensione della confederazione Latina (cfr. Dion. Hal. IV, 49). Alcuni gruppi di tali città sono nominati in ordine più o meno giusto, ad es. *Longula, Satricum, Pollusca*, ovvero *Bovillae, Lavinium* e, fatta astrazione di quelle che erano collocate nella pianura Pomptina, ad es. *Satricum, Cercei*, si trovano nelle regioni poste nella posteriore via Appia o nella via Latina.

[1] Su esse v. Mommsen *Roem. Forsch.* II p. 125 sgg.

V.

IL VECCHIO ED IL NUOVO CAMPIDOGLIO

V.

Il vecchio ed il nuovo Campidoglio.

Il vecchio ed il nuovo *Capitolium* — Il culto di Giove Tarpeio e quello di Giove Ottimo Massimo. — Appendici: I. Vulcano, Giove, il Sole - II. Il colle Latiaris ed il Capitolium - III. La statua arcaica di Apollo trovata a Veii e le sostruzioni del Campidoglio del tempo di M. Furio Camillo.

Una parte dei racconti leggendari romani attribuiti al V secolo a. C. si collega con cerimonie e con culti. Questo medesimo fenomeno è dato constatare anche rispetto alle vicende, nel complesso storiche, del secolo IV. Esempio cospicuo porgono varie fra le notizie che si riferiscono a M. Furio Camillo, il più celebre capitano e uomo di Stato romano per tutto il periodo che precede le guerre Puniche.

Non diamo peso eccessivo a vari tratti particolari della sua vita, che si collegano con i templi da lui fondati; e non intendiamo insistere di soverchio sulla circostanza che lo stesso suo cognome di *Camillus* significava « il ministro degli dei ». [1]

[1] Se il latino *Camillus* si debba o no identificare con il greco *κάδμιλος* o *κάσμιλος*, ciò che è stato affermato o negato non tanto in base a prove sicure, quanto per effetto delle varie tendenze degli eruditi e dei glottologi (v. le opinioni dei moderni in Samter s. v. *Camillus* apud Pauly-Wissowa *R. E.* III 1132), non oso decidere in modo assoluto.

Non vedo tuttavia perchè (v. ad esempio il Samter *l. c.*) si faccia valere come argomento negativo il fatto che *camillus* nell' antico latino

Non è tuttavia privo di significato che Camillo edifica il tempio di Mater Matuta, trasporta il simulacro di Giunone Regina, promette la decima della preda veientana ad Apollo Delfico, fa elevare un tempio ad Aio Locuzio nella via Nova ai piedi del Palatino. M. Camillo, autore della pace fra i cittadini, innalza il tempio della Concordia nell'area di Vulcano. Con ciò si accorda la notizia che, in onore di Giove Tutore, forma un collegio fra coloro che abitavano il Capitolino.

M. Furio Camillo, facendo appello al sentimento religioso della plebe, ricordando i sacri culti, in particolar modo quelli di Giove e di Vesta, mostra che Roma e so-

voleva in generale indicare qualsiasi fanciullo e non i soli ministri degli dei (v. Paul. *ep. Fest.* 93, 3. Macrob. V 20, 18). Così non intendo perchè nel passo di Paolo, *ep. Fest.* 62 M, s. v. *cumeram,* dove si dice che *Camillus* ossia *sacrorum ministrum,* rispondeva a Κάμιλλος, sia da scorgere una confusione tra la parola *camillus,* indicante il figlio, ed il dio *Casmilus.*

Nulla esclude che Camillus, sia pure nel significato di « figlio », possa essere il nome di un dio. Noi sappiamo che il figlio di Cabiro era detto Κάμιλλος, v. Acus. apd Strab. X p. 472 C, e che era chiamato anche Παῖς, ossia il figlio, come apprendiamo dagli scavi di Tebe v. Kern nell' *Hermes* XXV (1890), p. 1 sgg. Così Persefone, era chiamata semplicemente Κόρη « la fanciulla » : ed in molti culti frigi, greci e celtici, le divinità muliebri erano semplicemente dette « madre » o « madri ».

Che *Camillus* nel significato di « figlio » potesse essere il nome di un dio tende a provare anche il mito della volsca « Camilla », la dea di Priverno. Anche l' amica di costei « Acca », Verg. *Aen.* XI 820, non è nel fondo diversa dalla *parens Acca* di Sulmona, Sil. Ital. IX 117 e dalla romana *Acca Larentia,* ossia dalla « madre dei Lari ».

Che ad ogni modo *camillus* volesse significare « il ministro degli dei » risulta, per tralasciare passi di età posteriore, dallo stesso Pacuvio apd Varr. *d. l. L.* VII 34, e non v' è ragione di negare fede alla testimonianza di Callimaco apd Macrob. III 8, 6 : *Tuscos Camillum appellare Mercurium quo vocabulo significant praeministrum deorum ;* cfr. Varr. *d. l. L. l. c.* ; Serv. *ad Aen.* XI 558.

Se fra codesti Tusci Callimaco comprendesse anche i Romani, che erano talvolta enumerati fra i Tirreni, è poi questione a parte.

prattutto il Campidoglio sono sacri a Giove ed agli altri dei nazionali e per due volte impedisce che avvenga l'emigrazione a Veii. Per aver salvato Roma, Camillo è detto il secondo Romolo. [1] Per uno dei suoi splendidi trionfi, in cui è tirato da quattro bianchi destrieri, è rassomigliato a Giove ed al Sole. [2] Con Camillo infine sono spesso collegati i *ludi Romani*, di cui si fa parola dopo la presa di Veii, nell'occasione della partenza dei Galli, e venti anni dopo, quando scoppia la peste che colpisce anche il vecchio eroe.

Da tutte queste indicazioni fra loro comparate emerge chiaramente che la tradizione non sa solo di Camillo eroe fortunato in guerra, dell'unico capitano capace di condurre a termine le lotte contro i Veienti, i Galli, i Volsci, i quali superavano invece gli altri duci Romani. Se per un lato Camillo è simile a Romolo, con il rispetto ai vecchi culti o con la introduzione di nuovi, ricorda il mitico re Numa. Il cognome di « Camillo », ossia di « servo della divinità », gli è quindi appropriato, e risponde ad un tratto saliente della figura di lui. [3]

[1] Liv. V 49, 7: *dictator recuperata ex hostibus patria triumphans in urbem rediit, interque iocos militaris, quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellatur*; cfr. VII 1, 10: *dignusque habitus quem secundum a Romulo conditorem urbis Romanae ferrent.*

[2] Liv. V 23, 6: *Iovis Solisque equis aequiperatum dictatorem.*

[3] Cfr. Liv. V 50, 1: *omnium primum, ut erat* (i. e. Camillus) *diligentissimus religionum cultor, quae ad deos inmortalis pertinebat rettulit et senatus consultum facit, fana omnia, quoad ea hostis possedisset, restituerentur, terminarentur expiarenturque* cet.

Anche la leggenda delle rivalità fra Camillo e Febraio, Suid. s. v. Φεβρουάριος II 2 p. 1443 Bernh., si collega con quest'ordine di idee. Febraio infatti non è che il dio del mese omonimo, v. Suid. *l. c.*; cfr. Liv. fr. 14 Weiss. cfr. Macrob. I 13, 3.

*
* *

Di tutti i culti che Camillo rappresenta, i più notevoli sono quelli del colle Capitolino. Vanno però prese in particolare considerazione le notizie relative all'erezione del tempio di Giove Capitolino al tempo dei Tarquinî. Delle costruzioni assegnate all'età di codesti re, come delle mura della Città, si riparla infatti per il tempo in cui visse L. Furio Camillo.

Una ben nota tradizione affermava che da Veii era giunta la quadriga che ornava il fastigio del tempio di Giove Capitolino; un artefice Veiente avrebbe pur fatta la statua del dio. [1] D'altro lato, stando a ben nota tradizione, con la preda fatta nel 389 a. C. sugli Etruschi si sarebbero fatte le auree patere dedicate da M. Furio Camillo a Giunone nel tempio Capitolino. Al tempo di Camillo si pose pur mano alle sostruzioni del Campidoglio. [2]

Ove tutti questi dati siano tra loro confrontati, non si stenta a trovare il giusto significato dei rapporti che corrono fra Camillo ed il Campidoglio e meglio si comprende il valore della notizia relativa al collegio formato da Camillo sul colle Capitolino in nome di Giove Tutore.

Fra i sacri riti che si compievano sul Capitolino v'era quello di mangiare pezzi di cuoio fritti presso l'ara di

[1] V. qui oltre l'Appendice III sulla statua arcaica di Apollo testè trovata a Veii.

[2] Liv. VI 4, 12 ad a. 388 a. C.: *eodem anno, ne privatis tantum operibus cresceret urbs, Capitolium quoque saxo quadrato substructum est, opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum.* Di sostruzioni *super Aequimelium* in *Capitolio* si riparla nel 189, Liv. XXXVIII 28, 3; sulla ammirazione che destavano v. Plin. *n. h.* XXXVI 104 *subtructiones Capitolii mirabantur.*

Giove Tutore. Questa cerimonia era messa in relazione con l'assedio gallico, durante il quale i Romani avevano patita la fame. [1] Ma Giove Tutore non era il dio più vetusto di questo colle. Il più antico Campidoglio era situato non sul colle che più tardi ebbe questo nome, bensì sul punto più elevato del Quirinale, il quale nell'età più vetusta era separato dal colle Tarpeio per mezzo di un breve e stretto avvallo.

Il vecchio Campidoglio, accanto al nuovo, continuò, sino al I secolo a. C. almeno, a ottenere culto ed onori tanto dai Romani, quanto dai popoli forestieri ad essi soggetti od amici. [2]

[1] Liv. V 50, 4: *....ludi Capitolini fierent, quod Iuppiter Optimus Maximus suam sedem atque arcem populi Romani in re trepida tutatus esset, conlegiumque ad eam rem M. Furius dictator constitueret ex eis, qui in Capitolio atque arce habitarent.*

Sul culto di Giove Tutore v. Serv. *ad Aen.* VIII 652: *in tantam autem cibi penuriam redacti erant in obsidione ut coriis madefactis et postea frictis vescerentur: cuius rei argumentum est quod hodieque ara in Capitolio est Iovis Tutoris, in qua liberati obsidione coria et sola vetera concremaverunt.*

I Romani dell'età di Varrone potevano fare annualmente tale cerimonia, come ancora al tempo di Plutarco si compievano quelle che ricordavano la vittoria di Platea sopra i Persiani (Plut. *Arist.* 21; cfr. 17), ed a Siracusa si faceva la festa delle Ἀσσινάρια, (Id. *Nic.* 28) per celebrare la vittoria sugli Ateniesi alle sponde dell'Eloro od Assinaro. Delle sacre cerimonie di cui non si conosceva più la ragione, si cercavano varie ed incerte spiegazioni d'indole storica, appunto perchè di alcune di esse era ancora chiara e presente l'origine realmente storica.

[2] Varr. *d. l. L.* V 158: *clivus proximus a Flora susus versus Capitolium vetus, quod ibi sacellum Iovis, Iunonis, Minervae, et id antiquius quam aedis quae in Capitolio facta.* Cfr. Martial. V 22 VII 73. *Not. Reg.* VI. *CIL.* VI 373; 374. « Notizie d. Scavi » 1887 p. 321. Cfr. Mommsen *ad CIL.* I p. 170. Huelsen nel « Rhein. Mus. » 1894 p. 408.

Il *Capitolium vetus,* secondo l'opinione dei topografi moderni più autorevoli, sarebbe esistito sul ciglione del Quirinale a settentrione del tempio di Quirino in un punto soprastante all'attuale palazzo Barberini.

Ciò significa che nei tempi più vetusti era realmente esistito un altro Campidoglio, il quale non era ancora la sede del massimo culto nazionale.

Questa conclusione è confermata dalla circostanza che il nome più recente di « Capitolino » finì per sostituirsi al più antico di « monte Tarpeio ». La divinità più vetusta di questo monte era infatti Tarpeia, il cui significato religioso venne travisato nella leggenda della donzella che avrebbe tradita la rocca. Questa infatti era la Vesta di quel monte, come Caca sorella di Caco lo era stato del Palatino, Cecilia del Quirinale.

Accanto a Tarpeia erano onorati non già Giove Ottimo Massimo, bensì Tarpeio ed il dio del fuoco che con il duplice nome di Summano e di Vulcano continuò ad esservi ricordato anche in età posteriore. Il dio Tarpeio fu poi trasformato nel custode della rocca, nel padre della vergine Tarpeia. Il colle Tarpeio cangiò il vecchio nome con quello, destinato a diventare più glorioso, di Capitolino. Tuttavia le vecchie denominazioni di *mons Tarpeius* e di *Jovis Tarpeius* non scomparvero affatto.

Tarpeia rimase a determinare in modo particolare quella parte del colle dove la dea Tarpeia era già stata onorata. Quivi il culto di lei continuò a sussistere: ogni anno infatti vi venivano compiute sacre cerimonie in suo ricordo.[1] Allo stesso modo la statua di Summano continuò per molto tempo ad ornare la fronte del tempio di Giove Capitolino. Il tempio ed il culto di Iuppiter Tarpeius non figurano soltanto con grande frequenza in testi d'indole letteraria.

[1] Calp. Pis. apd Dion. Hal. II 40; cfr. Mommsen ad *CIL.* I² p. 309, ad Id. Febr.

Sono ricordati espressamente in disposizioni giuridiche vigenti ancora al tempo di Ulpiano. [1]

Che il culto di Giove Capitolino non fosse il *massimo* fra quelli nazionali prima dell' assedio gallico è provato dal fatto che il feriale antichissimo romano sa bensì di Vulcano e di Giunone, ma non conosce una festa speciale per la triade Capitolina e non ha un giorno distinto per festeggiare Minerva. [2] Con ciò infine pienamente si accorda il fatto

[1] Cic. *de divinat.* I 10, 16 : *cum Summanus in fastigio Iovis Optimi Maxumi, qui tum erat fictilis e caelo ictus esset* cet. ; cfr. Ovid. *fast.* VI 731. Liv. *ep.* XIV. Si veda anche Plin. *n. h.* XXIX, 57 ; II 138. Anche nel nuovo tempio presso il Circo il culto di Vulcano era unito con quello di Summano, Liv. XXXII 29, 1.

Sui diritti riservati al tempio di *Iovis Tarpeius* v. Ulp. fr. 22, 6 : *deos heredes instituere non possumus praeter eos quos senatus consulto constitutionibusque principum instituere concessum est: sicuti Iovem Tarpeium Apollinem Didymaeum Milcii, Minervam Iliensem, Herculem Gaditanum, Dianam Ephesiam, Matrem Deorum Sipylenem, Nemesin quae Smirnae colitur et Caelestem Salinensem Carthagini.*

[2] Certo non testimonia un' età vetustissima il titolo falisco, *CIL.* XI 3078, in cui si fa menzione di Giove, di Giunone e di Minerva, a cui mandarono un dono i Falisci che erano in Sardegna. Questo titolo non è infatti anteriore al secolo III.

Varrone, *d. l. L.* V 158, afferma che nel *Capitolium vetus* vi era il *sacellum Iovis, Iunonis, Minervae,* Può darsi che il culto di codesto tempio sia stato riformato a somiglianza di ciò che era stato fatto rispetto al più noto e più recente Campidoglio, dove alle oche sacre a Giunone succedettero con il tempo i pavoni sacri ad Hera, cfr. Roscher, nel *Lex f. Myth.* II p. 593 ; 721 n.

Lo stesso vale per il tempio di Minerva, di Giunone Regina e di Giove Libertas nell' Aventino (Aug. *res. gest.* IV 6) dato che Augusto accenni realmente ad un solo tempio di queste tre divinità. Nulla corrobora ad ogni modo l' ipotesi del Mommsen *ad. l.* 2ª ed. p. 81, che codesta triade si collegasse in origine con Camillo, al quale la tradizione rispetto a questo colle assegna solo la fondazione del tempio di Giunone Regina. Così Livio VI 4, 3, produce un tratto che sta in rapporto con il posteriore culto capitolino, ove parla delle auree patere dedicate da M. Camillo, poste davanti ai piedi di Giunone. Le parole di Livio paiono riferirsi ad una forma e disposizione del tempio e del culto anteriore

che il colle Capitolino non fa parte dell'antichissimo Settimonzio. [1]

La tradizione confonde il vecchio tempio di Vulcano-Tarpeio con quello di Giove Capitolino. Quest'ultimo assegna all'età regia, mentre abbondano argomenti per giudicare che fu per lo meno rinnovato nel IV secolo. Così il tempio di Giove Fidio nel Quirinale, collegato con Gaia Cecilia, moglie del Prisco, si dice bensì costruito dall'ultimo Tarquinio, ma poi si confessa essere stato dedicato da un Postumio, al tempo della libera Republica. [2] Così il tempio di Saturno si afferma eretto dai Tarquinî, ma, stando ad informazioni meno indegne di fede, fu innalzato solo verso la metà del IV secolo da L. Furio Camillo. In simile modo a Romolo venne attribuita la dedica del tempio di Giove Statore, dedicato di nuovo al tempo delle guerre Sannitiche, ed a Servio Tullio si assegnò quello della dea Matuta che, secondo una ben nota tradizione, fu poi innalzato da M. Furio Camillo.

La tradizione dichiara che il Capitolino, al tempo dell'assedio gallico, era abitato da varie famiglie, e non v'è ragione di negar fede a tale affermazione; tutto anzi contribuisce a renderla degna di fede. La circostanza che i

all'incendio dell'83 a. C. a cui egli esplicitamente accenna, e forse ad età anche più antica.

Quando e per qual via sia giunto a Roma il culto di Zeus, di Hera, di Athena, che ritroviamo nella Focide, Paus X 5, 2, non è chiaro. Il noto passo di Servio *ad Aen.* I 422, in cui si accenna alle città Etrusche nelle quali: *tres portae essent dedicatae et tot viae et tot templa Iovis Iunonis Minervae,* (a parte la questione se codesto Giove non fosse Vulcano come lo era a Perugia) potrebbe citarsi anche a favore dell'esistenza di templi separati, non già di una triade onorata nel medesimo *templum*.

[1] Su ciò v. l'appendice II in fine a questa memoria.

[2] Dion. Hal. IX 60 sq.

Galli, che pur si impadronirono del Palatino, si arrestarono davanti alle difficoltà opposte dalla rupe Tarpeia, mise naturalmente in maggior rilievo il valore strategico di codesta parte del colle, lambito in origine dalle acque più o meno ristagnanti del Tevere e separato dalla parte settentrionale del Quirinale da un avvallo, che venne artificialmente approfondito nella regione dove mano a mano si scavarono le *lautumiae* e molto più tardi si costruì il foro Traiano.

Il fatto che i Romani ivi assediati dai Galli vi poterono a lungo resistere, accrebbe il concetto della potenza del dio che aveva in tutela questo colle. [1] Tale prestigio fu forse aumentato dalla circostanza che, fra le genti che lo abitavano e che furono poi chiamate a formare il collegio di Giove Tutore, v' erano alcune delle più cospicue famiglie patricie, ossia i Manlî, i Quinzî e gli Appi Claudî. [2]

Da tutto ciò non deriva che proprio dal 389 a. C., secondo il computo varroniano, il culto di Giove Tutore Capitolino abbia del tutto sostituito il vecchio Vulcano-Tar-

[1] Che le singole alture dei vari colli romani avessero un *templum* sacro ad un dio distinto, risulta nel modo il più evidente, oltre che da un' infinità di passi che è inutile riferire, dal documento della processione degli Argei (Varr. *d. l. l.* V 45 sqq.). Cfr. l' Appendice II in fondo al capitolo presente.

[2] Certo ai piedi del Campidoglio si trovavano le tombe dei Claudî, Suet. *Tib.* 1. Che anche i Sulpicî avessero le loro case nel Capitolino potrebbe forse ricavarsi dallo stesso racconto della difesa fatta del colle Capitolino dal tribuno Sulpicio. Questa non sarebbe certo prova definitiva. Ad ogni modo non costituisce un argomento in contrario l' esistenza nell' età imperiale di un *vicus Sulpicius* presso le terme Antoniniane.

Che le pendici del Campidoglio fossero abitate nella seconda metà del IV secolo, prova forse la storia della casa dei Menî, la quale, prima del tempo di Catone il vecchio, e probabilmente sino dal 338, ossia dal tempo del noto console Menio, era così vicina alla colonna Menia da potersi congiungere con tavole volanti, [Asc.] *divin. in Caec.* 16, p. 120 O. Porphyr. *ad Horat. sat.* I 3, 21.

peio, e che sia diventato ad un tratto il primo dello Stato. Il culto di Giove Tutore non venne costituito come universale di tutta la Città, bensì come particolare di quelle genti che abitavano le due parti del colle Capitolino. Il *Capitolium vetus* sul Quirinale, sino alla fine della libera Republica, continuò a ricevere gli onori tributati anche al più noto Campidoglio. Ciò mostra che per qualche tempo ancora (per lo meno rispetto alla comunità del Quirinale) il *Capitolium vetus* non solo tenne testa, ma ebbe ufficialmente più importanza del *Capitolium novum.*

Con ciò s'accorda la circostanza già notata che la triade Capitolina non compare nell' antichissimo feriale latino attribuito dalla tradizione a Numa, non anteriore in nessun caso al 304 a. C. Perciò nei primi due trattati stipulati con i Cartaginesi, ricordati da Polibio, [1] a differenza di quel che è indicato in analoghi documenti di età posteriore, non

[1] La data assegnata da Polibio III 22, al primo trattato con i Cartaginesi, ossia al primo anno della republica (507 a. C. = 509 a. C.) contrasta con quella accolta da Livio VII 27, 2, che lo pone al 348, e da Diodoro XVI 69, che lo fissa alla *Ol.* 108, 2, (= 347 a. C. secondo Varrone). Cfr. Mommsen *Roem. Chronologie* 2ª ed. p. 320 sgg.

La data del 348 (344 Diod.) non è essa stessa esatta, e tale trattato pare vada identificato con la ambasceria cartaginese del 343, Liv. VII 38, 2 (= 340 a. C. secondo Diodoro). È discutibile se un documento che parla degli Ardeati, degli Anziati, dei Circeiensi, dei Terracinensi, come di ὑπήκοοι al popolo Romano, possa essere riferito al 509, ed al tempo di re Tarquinio, e persino al 348, ossia al tempo anteriore alla guerra che domò i Latini (340-338 a. C.).

Livio segue due redazioni differenti sul cui valore cronologico si è più volte discusso. È certo che il terzo trattato di cui parla Polibio III 25 risponde al quarto di Livio, *ep.* XIII a. 279 a. C. (ciò ha notato anche il Mommsen *l. c.* p. 322). Così il terzo trattato di Livio IX 43, 26 ad a. 306, pare rispondere al secondo di Polibio III 24.

In tutta questa questione va tenuto presente che Polibio, fonte di valore immenso per l' età sua, è critico acerbo ma di autorità discutibile quando si mette a parlare della storia che per il tempo suo era antica.

si fa menzione di Giove Capitolino, bensì di « Giove Pietra », ossia di Giove Termine, che di già secondo la versione accolta da Catone il vecchio, sarebbe stato compreso nel posteriore tempio Capitolino fondato dai Tarquinî. E quest' ultima notizia contiene l' esplicita confessione che il tempio di Giove Capitolino fu innalzato dove prima erano onorate altre divinità. [1]

Nel 304 a. C. l' edile curule Gneo Flavio eresse ai piedi del Campidoglio l' edicola della Concordia. L' eresse in quel luogo in cui si vedeva la statua del monocolo Orazio Coclite, ossia di Vulcano; [2] luogo che per molto tempo dopo si continuò appunto a chiamare l' « area di Vulcano ». [3] Ciò indica chiaramente che verso il 304, come più tardi, non erano affatto andate in dimenticanza le divinità adorate in origine sul monte Tarpeio. [4]

[1] Va infatti notato che nel trattato con Astipalea, (*CIG.* 2485, a. 105 a. C.) si fa menzione del Campidoglio. Così se ne fa ricordo poi nel giuramento di Livio Druso (Diod. XXXVII 72). Anzi se ne parla di già a proposito dei doni degli alleati sino dal 216 a. C. (Liv. XXII 38; cfr. XXVIII 39, 15 ad a. 200; cfr. il senatoconsulto sui Tisbei V. 33, *Eph. Epigr.* I p. 281). Nei due primi trattati con Cartagine i Romani giurarono: Νὴ Δία καὶ τὸν Διὸς τὸν ἐπὶ τῶν πετρῶν τὸν Ἄρην καὶ τὸν Ἥλιον. Polyb. III 25, 6.

Livio VII 38, 2, parlando dell' ambasceria dei Cartaginesi nel 343 a. C., dice tuttavia che inviarono una corona d' oro: *quae in Capitolio in Iovis cella poneretur.*

La notizia del tempio di Giove Termine o *Lapis,* come lo chiama Ovidio *fast.* II 641, compare già in Catone fr. 24 P. Però da Livio I 55, 3, come da Dionisio III 69 e dagli altri autori che illustrano codesto frammento di Catone, siamo informati delle molte altre divinità a cui, nell' area ove sorse il tempio Capitolino, erano innalzati *sacella* ovvero *arae.*

[2] *Ann. Max.* apud Gell. *n. A.* IV 5.

[3] Liv. XXXIX 56 ad a. 183.

[4] Non va dimenticato che il nome di colle *Saturnius,* che secondo la dottrina varroniana sarebbe stato ancora più antico di quello di *Tarpeius* e che fa capo almeno ad Ennio (apud Varr. *d. l. L.* V 42), non potè

Con tal circostanza (a parte i più antichi denari della Republica, che rappresentano il più vetusto Giove sulla quadriga) si collegano pure le monete delle colonie di Esernia e di Rimini, fondate nel 268 e nel 263 a. C., le quali provano che Vulcano era il dio primario delle genti Latine. Con ciò si accorda il fatto che, sino all' Impero, Vulcano continuò ad essere il dio principale di Ostia, la quale passava per la più antica colonia di Roma. [1] Ariminum onorò Vulcano, il dio primordiale di Roma, allo stesso modo che a somiglianza di Roma chiamò da principio *consules* i supremi suoi magistrati. [2]

sorgere che dopo la fondazione del tempio di Saturno. Ora una tradizione antica diceva che tal tempio fu fatto erigere da L. Furio Camillo, Macrob. I 8, 1, non prima della metà del IV secolo.

Dove fu innalzato un tempio a Saturno (stando a notizie che non siamo più in grado di controllare e di precisare cronologicamente), sarebbe esistita una statua di Silvano (Plin. *n. h.* XV 77). Questo dato si spiega ammettendo che le pendici del colle Capitolino fossero originariamente ricoperte di boschi. La tradizione antica accenna di frequente alle selve che coprivano i vari colli romani. Di quelli che rivestivano il Capitolino si parla ad esempio ove si rammenta l' asilo di Romolo, il culto di Giove Feretrio (Liv. I 10, 5), il tempio od il sepolcro di Tarpeia (Prop. IV 4, 1), il tempio di Giunone Moneta (Cic. *de domo*, 38, 151) etc.

[1] *Consules* compaiono pure nella vetusta colonia Latina di Benevento (*CIL.* IX n. 1547; 1633) fondata come Ariminum nel 268 a. C.

Ad Ariminum esistevano vie dette vicus *Aventinus, Cermalus,* chiamate Velabro, Tusco etc. Se ciò dipenda da un ordinamento dell' età augustea (quest' opinione vedo espressa dal Bormann *Variae observationes de antiquitate Romana* prog. (Marburgi, 1883 p. VI sq.) non voglio qui definire. Certo v' è una relazione ideale tra il nome delle vie di Roma, di Ariminum, e poi di Antiochia, come vi è fra i vari *Capitolia* istituiti mano a mano nelle città d' Italia e nelle provincie ad imitazione di quello della Capitale. Così v' è un rapporto fra l' immagine del dio primario di Roma e quella espresso nelle monete delle antiche colonie Latine testè citate.

[2] Liv. IV 20, 7.

*
* *

Non abbiam modo di fissare con precisione quando il culto di Giove Capitolino divenne l'*Ottimo* ed il *Massimo* della Nazione, quando, insieme a quello delle congiunte Giunone e Minerva, offuscò lo splendore di quelli di Tarpeia e Vulcano, dei Giovi minori e particolarmente di quel Giove Feretrio, che la leggenda collega di già con Romolo e Numa e che tradizioni degne ad ogni modo di essere discusse rammentano come esistente poco prima della conquista di Veii.

Non mancano tuttavia argomenti per asserire che questa trasformazione cominciò a delinearsi qualche decennio dopo la partenza dei Galli. La stessa tradizione che Cornelio Cosso avrebbe dedicato le spoglie del veiente re Tolumnio a Giove Feretrio, anzichè a Giove Capitolino Ottimo Massimo, è un indizio che a questo ultimo dio, sebbene strettamente congiunto con le guerre ed i trionfi Romani, sullo scorcio del V secolo (ossia verso il 426 a. C.) non erano ancora tributati gli onori dovuti al massimo dio romano. D'altro lato, le notizie relative alla quadriga veiente, all'artefice Vulca di Veii ed al veiente auriga Ratumena fanno sospettare che la metamorfosi di cui ci occupiamo si sia compiuta verso il tempo che dalla caduta di Veii si estende, anzi oltrepassa quello della successiva partenza dei Galli (396-386 a. C. varr.). [1]

[1] Fest. p. 274 M = 378 Thew. s. v.: *Ratumenna porta a nomine eius appellata est, qui iudicro certamine quadrigis victor, clarusci † clari etrusci?) generis iuvenis Velis †, consternatis † equis excussus Romae perit, qui equi feruntur non ante constitisse, quam pervenirent in Capitolium, conspectumque fictilium quadrigarum, quae erant in fastigio Iovis templi, quas faciendas locaverant Romani regenti † eiidem artis*

*
* *

Il periodo storico che crediamo sia da assegnare all' incremento del nuovo culto di Giove Ottimo Massimo, risponde in fondo a quello che è da fissare alla piena affermazione dell' egemonia dei Romani sulla gente Latina.

figulinae prudenti, quae bello sunt reciperatae: quia in furnace adeo creverant, ut eximi nequirent. idque prodigium portendere videbatur, in qua civitate eae fuissent, omnium eam futuram potentissimam.

La guerra a cui qui si accenna è, forse, quella in cui Veii fu presa (396 a. C.). Secondo la versione di Plutarco *Popl.* 13, che pure racconta ampiamente la storia del giovane Veiente trasportato sulla sua quadriga alla porta Ratumena, tal guerra sarebbe invece avvenuta ai tempi successivi alla cacciata dei Tarquinî.

Così all' età dei Tarquinî fu riferita la storia del prodigio del capo di Olo, che (secondo Fabio Pittore apd Arnob. VI 7 = fr. 12 P) era di Olo Vulcentano, personaggio che va identificato con Vulca veiente, l' artefice a cui Tarquinio Prisco avrebbe dato l' incarico di fare la statua fittile di Giove Capitolino (Plin. *n. h.* XXXV 127; cfr. Dion. Hal. IV 59 sqq.)

I ludi di cui si parla a proposito della guerra veiente del 438 e del 403, Liv. IV 17, 3; V 1, 4, fanno pure ripensare ai ludi veienti connessi con la porta Ratumena, e con quelli capitolini, che si dicono istituiti da Camillo dopo la partenza e la vittoria sui Galli nel 390, Liv. V 50, 4. Di ludi si riparla ancora una volta per il tempo in cui i plebei ottengono il consolato, ossia due anni prima che Camillo morisse, Liv. VI 42, 13; VII 2 sqq. Occorre poi appena ricordare che Tarquinio fonda il Campidoglio e istituisce i ludi Romani. Si spiega quindi come i ludi *Capitolini* fossero ancora detti *Tarpeii* nel II secolo a. C., Calp. Pis. apd Tertull. *de spect.* 5 = fr. 7 P.

Da Plinio *n. h.* VIII 161: *maius augurium apud priscos plebeis circensibus excusso auriga ita ut si staret in Capitolium cucurrisse equos fa]edemque ter lus]rasse maximum vero eodem pervenisse a [V]eis cum palma et corona effuso Ratumenna qui ibi vicerat, unde postea nomen portae est,* pare si possa ricavare che il racconto del veiente Ratumena era collegato con i ludi plebei del Novembre al circo Flaminio, istituiti solo nel 220 a. C., Liv. *ep.* XX.

A proposito di questi ludi, come di quelli ricordati in occasione di Coriolano, si rivela pertanto quella stessa rivalità fra patrici e plebei che

Anche il tempio di Giunone Moneta, al pari delle guerre volsche e galliche, fu collegato tanto con M. Manlio Capitolino e con M. Furio Camillo (385), quanto con L. Furio e T. Manlio (345). Con ambedue i Camilli fu pur connessa la storia dei prodigi del lago e del monte Albano, sia che si parli dell'acqua che avrebbe inondato la pianura sottostante ai tempi dell'assedio di Veio, sia che si discorra della pioggia di sassi e degli altri miracoli che sarebbero stati notati nel 345 a. C. [1]

Questi elementi hanno una stretta relazione con la egemonia dei Romani sul Lazio e con la loro direzione delle Ferie Latine. Prima della metà del IV secolo, i singoli gruppi delle città Latine, le minori e maggiori confederazioni di codesta gente, si solevano raccogliere a Tuscolo, [2] ovvero presso il tempio di Afrodite fra Lavinio ed Ardea, oppure presso Aricia, nel bosco di Diana Nemorense od alla sorgente della dea Ferentina. [3]

È per sè stesso probabile che sino da tempi vetustissimi la vetta del più alto colle Albano fosse oggetto di culto da parte di tutti gli abitatori delle sottoposte città Latine, allo stesso modo che l'Olimpo, il monte Liceo, la vetta del monte di Enna e di Erice divennero di buon'ora

si riscontra in tutta la rimanente tradizione romana. Credo infatti non abbiano ragione i critici i quali in Valerio Massimo I 7, 4 (ove si fa parola non di *ludi Romani* ma di *ludi plebei* e del *circus Flaminius* anzichè del Circo Massimo), vedono un errore di questo scrittore. Valerio Massimo anticipa il Circo Flaminio al V secolo, allo stesso modo che tutti gli scrittori Romani, per primo il « dottissimo » Varrone *d. l. L.* V 41 sqq., discorrendo dell'antica città del Settimonzio, vi includevano tutti i colli che solo più tardi fecero parte di Roma.

[1] Liv. VII 28.

[2] Plin. *n. h.* XVII 242.

[3] V. s. in questo volume a p. 77 sgg.

centri religiosi delle genti della Tessalia, dell' Arcadia e della Sicilia. Tuttavia non poteva vantare simile antichità, come la tradizione suppone, la direzione romana delle Ferie Latine, che si facevano sulla cima del monte Albano. E poichè risulta che sino al 340 a. C. ed alla battaglia di Sinuessa, in cui i Latini vennero sconfitti da T. Manlio, durava il costume che i Romani insieme a costoro si radunassero nel bosco della dea Ferentina, [1] è naturale pensare che anche la trasformazione politica di cui qui ci occupiamo si sia compiuta dopo quella vittoria che pose realmente i Romani alla testa della confederazione Latina.

Si comprende però che i sacerdoti e gli antichi uomini di Stato di Roma, per rendere più vetusta e veneranda l' origine di tale egemonia nelle feste di tutti i popoli confederati, abbiano favoleggiato intorno alla discendenza del loro fondatore dai re della mitica Alba ed abbiano collegato il culto della Vesta romana con quello dell' albana. È del pari comprensibile perchè abbiano annodato il culto di Giove adorato sulla vetta del Monte Albano con quello del Capitolino. Si comprende per quali motivi, nei libri rituali, il colle Tarpeio o Capitolino venisse pur chiamato *Latiaris,* perchè le ferie Latine avessero relazione con quelle che si facevano negli stessi giorni a Roma. [2] S' intende infine perchè, una generazione dopo la vittoria sui Latini, il console Spurio Carvilio fece erigere davanti al tempio Capitolino una statua colossale di Giove, visibile dal tempio di Giove Laziare sul monte Albano e perchè in quest' ultima località,

[1] Cinc. apd *Fest.* p. 241, s. v. *praetor*; cfr. Liv. VII 25, 5.
[2] Plin. *n. h.* XXVII, 45.

a somiglianza di ciò che si era già fatto sulla rocca Capitolina, si elevò in seguito un tempio sacro a Giunone Moneta. [1]

*
* *

Dai vari indizi sin qui raccolti, veniamo concordemente guidati alla conclusione che il culto di Giove Tutore esistente dopo la partenza dei Galli (verso il 386 a. C.) andò man mano assumendo carattere precipuo per la Nazione. Tale era alla metà del IV secolo, al tempo in cui, essendo di già superata la gente Latina, sull' altura più elevata del Capitolino fu innalzato il tempio a Giunone Moneta. La prima sostituzione del culto di Giove Ottimo Massimo a quello più antico di Giove Tarpeio ebbe luogo dopo l' assedio Gallico. Così solo nel corso del IV secolo ebbe pieno compimento quella cinta serviana, di cui solo una parte era stata innalzata al tempo dei re. La tradizione è però degna di considerazione ove fra loro associa Campidoglio e mura serviane. [2]

Fra la cinta della nuova Città attribuita a Servio ed ai Tarquinî ed il Campidoglio, di cui questi ultimi avreb-

[1] Plin. *n. h.* XXIX, 43: *fecit et Carvilius Iovem qui est in Capitolio vicesimus. Samnitibus secuta lege pugnantibus et pectoralibus eorum ocreisque et galeis. amplitudo tanta est ut conspiciatur a Latiari Iove.* Si pensi alla statua di Atena posta sulla acropoli di Atene e visibile dal Sunio. Per mezzo della stretta relazione del culto di Giove Capitolino con quello di Giunone Moneta, dei culti capitolini con quelli sul monte Albano, si spiega la notizia: *eodem anno C. Cicereius aedem Monetae* [in monte] *(moet. cod.) Albano dedicavit,* Liv. XLV 15, 10, ad a. 168 a. C.; cfr. XLII 7, 1 ad a. 173.

[2] Sulle *lautumiae* messe in rapporto con Tarquinio il Superbo, v. Chron. a. 354, p. 114 ed. Frick (cfr. Suet. *rel.* 178 p. 320 Reiff.). Euseb. II p. 96 sq. ed Schoene. Isidor. V 27, 23.

bero gettate le fondamenta, intercede difatti uno stretto rapporto. La Città uscita dall' angusto pomerio del Palatino e dai confini del successivo Settimonzio includente il Velia e le tre prossime alture dell' Esquilino, si era fusa sino dal secolo V con la comunità Sabina occupatrice dell' altura del Quirinale. Per effetto di questo ulteriore allargamento della Città, che comprese allora anche la propagine meridionale del Quirinale, ossia il Monte Tarpeio, si accrebbe e si modificò la gerarchia delle antiche divinità topiche. La dea Caca, la Vesta del Palatino, si offuscò davanti alla Vesta importata da Lavinio ed onorata nel Foro, diventato ormai il centro, sia dei Ramnenses, sia dei Sabini del Quirinale. [1] Così gli antichi dei Penati del Velia e quelli della più recente regione esquilina perdettero man mano importanza davanti al nome del colle Capitolino.

Si verificò a Roma ciò che era avvenuto e che accadde in seguito anche altrove: i vecchi dei del Settimonzio discesero alla condizione di eroi, ovvero anche di semplici uomini. Semplici mortali divennero nel concetto posteriore le divinità eponime del Celio, dell' Oppio, del Cespio, trasformate in compagni di Romolo o di Servio. Semplici re diventarono quelle divinità che in origine avevano protetto il Palatino ed il Velia; i loro templi furono in seguito considerati dimore di principi. [2]

Una parte dei Romani finì per ignorare l' esistenza di codesti antichi culti, e l' essenza e la natura di tali dei di-

[1] E così si spiega la leggenda della pace giurata tra Sabini e Romani nella *sacra via*. Fest. s. v. p. 290.

[2] Lo stesso vale sulle divinità protettrici delle trenta curie che nel concetto posteriore diventarono le trenta donne oratrici di pace fra Romani e Sabini, alle quali si continuò a rendere onori divini, v. Fest. s. v. *novae curiae* p. 175 M.

vennero oggetto di dubbi e di disputa non solo fra i teologi, ma persino fra i semplici eruditi. I santuari dove avevano avuto culto vennero talora demoliti per cedere posto ad edifici privati. [1]

Sorte analoga toccò agli antichi re del Quirinale e del colle Tarpeio. Gaia Cecilia divenne una mortale al pari di Tarpeia traditrice della rocca. Lo stesso fatto si verificò rispetto alle divinità delle vinte città Latine. Turno, il dio fluviale innamorato di Afrodite-Lavinia ovvero della dea vivificatrice della fonte Ferentina, da rivale del dio pure fluviale Enea-Numicio, fu trasformato in Turno Erdonio di Aricia o di Corioli, nel nemico di Tarquinio, vale a dire del fondatore della supremazia dei Romani nelle ferie Latine sul monte Albano, del primo costitutore delle fondamenta del tempio di Giove Capitolino. [2]

[1] Così ad es. Dionisio I 31, metteva in dubbio il valore dell' osservazione di Polibio sul culto reso a Pallante, figlio di Eracle e di Lavinia. Orbene questo Pallante era il dio del Palatino adorato nel Palatuar, a cui ancora in età storica rendeva culto il flamine Palatuale, ricordato anche da Ennio (apud Varr. *d. l. L.* VII 45). Pallante era il dio πάρεδρος di Palatua o Pales, a cui erano sacre le *Parilia*.

Che la natura dei più antichi culti fosse oscura ai Romani dell' età di Varrone risulta da molti passi. A titolo di esempio, si noti quanto Ovidio *fast.* I 89; VI 731, dice a proposito degli stessi Iano e Summano. Su quest' ultimo, cfr. anche Aug. *d. c. d.* IV 23: *Romani veteres nescio quem Summanum, cui nucturna fulmina pertinerent, sed postquam Iovi templum insigne ac sublime constructum est, propter aedis dignitatem sic ad eum multitudo confluxit, ut vix inveniatur qui Summani nomen, quod audire iam non potest, se saltem legisse meminerit;* cfr. Plin. *n. h.* II 138.

Rispetto alla decadenza dei culti più vetusti basterà ricordare il sacrario di Mutino Titino, il Priapo romano, intorno al quale in Festo s. v. p. 154 M si legge: *aris sublatis balnearia sunt f*[acta] *domus Gn. D*[omiti] *Calvini cum mansisset* (i. e. *Mutini Titini sacellum) ab urbe condita* [ad pri]*ncipatum Augusti* [inviolatum religioseque] *et sancte cultum* [fuisset].

[2] Turno, fratello di Diuturna secondo Virgilio XII 139 sqq., era un dio fluviale onorato ad Aricia, dove, per quel che pare, v' era il lago di Turno (v. Plin. *n. h.* XIX 141 ed. Detlefsen).

Sulle rovine di tanti dei e culti si andò man mano sollevando quello di Giove Tutore sul Campidoglio, che durante la catastrofe gallica, meglio delle divinità del Palatino e del Quirinale, aveva saputo tutelare i Romani e si era quindi rivelato come il dio « Ottimo Massimo » della Nazione.

Tralascio le indicazioni moderne sul Rio di Turno accolte anche da A. Bormann *Altlatinische Chorographie*, p. 58. Questo Turno probabilmente è lo stesso personaggio che come ho già fatto valere più volte, comparisce sotto il nome di Turno Erdonio, detto di Aricia da Livio I 50, di Corioli da Dionisio IV 45, il quale al concilio della dea Ferentina avrebbe tentato opporsi alla dominazione di Tarquinio il Superbo sui Latini, e che, sopraffatto dalle insidie di costui, per decreto dei Latini fu seppellito vivo nella sorgente della dea Ferentina.

Chi ben esamini quest' ultimo racconto vede che in forma mitica si accenna alla storica sostituzione della egemonia romana nelle Ferie Latine sul monte Albano (cfr. Dion. Hal. IV 49) al concilio dei Latini presso la sorgente ed il bosco della dea Ferentina. Turno è il dio di una sorgente o forse anche di un lago. Se Turno è gettato nella sorgente della dea Ferentina, ciò significa forse che le due divinità fluviali avevano una sede vicina e che in tutto ciò in origine non v' era che una leggenda analoga a quella del fiume Aci, di Polifemo e di Galatea, ovvero del fiume Acheloo o della fonte Ortigia etc.

Dove si trovasse codesta fonte Ferentina presso la quale sino al 340 a. C. sarebbe stato il *concilium* della gente Latina (v. Cinc. apd Fest. p. 241 M, s. v. *praetor*) determinai venti anni or sono e dopo me altri hanno ripetuto. Non avevano colpito il giusto quei molti critici che solevano indicare ad una località presso Marino. Era stato meno lontano dal vero il Beloch *Der italische Bund* p. 187 n. 2, che aveva pensato alla regione di Nemi. L' indicazione di Cincio *l. c.: sub monte Albano* è vaga. Ma si osservi che Turno, seppellito vivo presso la fonte Ferentina, è detto di Aricia o di Corioli (Κορύλλῃ cod. Dion. Hal. IV 45). Corioli, come pare si possa ricavare dal racconto di Livio III 71, 7, era posto fra Aricia e Ardea. Per ciò le due indicazioni, nella sostanza, parrebbero concordare.

Ad una ulteriore determinazione ci conduce il racconto di Atto Tullio, il re volsco, l' amico ed alleato di Marcio Coriolano, il quale avrebbe atteso gli Anziati ed i rimanenti Volsci cacciati da Roma: *ad caput Ferentinae* Liv. II 38. Il bosco e la sorgente della dea Ferentina

Ciò non avvenne però di un tratto. La stessa leggenda di Aio Lucezio prova che più tardi le divinità del Palatino pretendevano culto non meno fervoroso di quello che ormai si accordava al Campidoglio. Si diceva che il lituo, la casa di Romolo ed altri edifici erano pure rimasti illesi durante l'assedio gallico. [1] Si affermava del pari che un dio di questo colle aveva profetizzato l'arrivo dei Galli e aveva esortato i Romani a restaurare le mura e le porte della Città. La sciagura toccata ai Romani, il salvamento del Campidoglio, mentre era devastata la Città Quadrata del Palatino, dipendeva adunque non già dalla minor potenza del dio protettore di quest' ultimo colle, bensì dal non essersi ascoltata la voce divina. [2]

Il tempio di Giove Capitolino finì per essere strettamente

vanno quindi cercati non lungi dalla posteriore via Appia presso Aricia. Difatti Dionisio VIII 4, fa uscire i Volsci cacciati da Roma dalla porta Capena.

Tutto fa credere quindi che il *caput Ferentinae,* insieme al lago di Turno, si trovasse presso l' odierna Valle Riccia, che anticamente era un lago, v. Abeken *Mittelitalien* p. 166 sg.

Turno, che aspira alla mano di Lavinia, la figlia di Latino, ossia del Giove Albano, è detto fratello di Iuturna, rivale del fiume Numicio, così come Giano, dio solare e fluviale allo stesso tempo, è fratello od amante della fonte Carmenta e delle altre divinità fluviali Venilia ed Iuturna. Così il dio fluviale Enea-Numicio è collegato con Afrodite Lavinia o con Anna Perenna.

Non so se il nome di Ferentina dal lato fonetico possa essere posto a riscontro con quello di Venere Frutis, ricordato da Cassio Emina apd Sol. II 14. Il racconto di Turno di Ardea e dei suoi amori con Lavinia ha forse qualche connessione con quanto è riferito per il 444 a. C. in cui i Romani, chiamati arbitri per il territorio posto fra Ardea ed Aricia, se lo sarebbero appropriato ed avrebbero in seguito dedotta la colonia di Ardea, Liv. III 71; IV 9 sqq.; Dion. Hal. XI 62.

[1] Lutat. apud *Fast. Praen.* ad d. 23 Mart. Diod. XIV 114.

[2] Cic. *de divin.* I 45 101: *ad muri et portae referentur: futurum esse, nisi provisum esset, ut Roma caperetur;* cfr. Liv. V 32, 6.

collegato con la confederazione Latina: ma per un periodo un poco più antico (lo ammette la stessa tradizione), anche rispetto a questo fine politico, esso fu preceduto da quello di Diana Aventinense, ordinato, secondo che tutto fa credere, ad imagine del prototipo di Aricia. [1] Che se il dio del colle Tarpeio, a partire dalla seconda metà del IV secolo, andò di giorno in giorno guadagnando nella considerazione dei Romani, ciò non esclude che nello stesso tempio di Giove Capitolino non si sia continuato a tributare culto a Vulcano-Summano ed a Giunone Moneta, anche dopo il tempo in cui codeste divinità furono più o meno sopraffatte dalla triade Capitolina. [2]

[1] Liv. I 45, 2: *saepe iterando eadem perpulit tandem (i. e. Servius) ut Romae fanum Dianae populi Latini cum popolo Romano facerent. ea erat confessio caput rerum Romam esse,* cfr. Dion. Hal. IV 26. Val. Max. III 3, 1.

È appena necessario far rivelare che se sino dal 340-338 a. C. il tempio del colle Tarpeio fosse stato il più antico centro della confederazione Latina possa sotto l' egemonia romana, non si sarebbe parlato del *concilium* dei Latini sull' Aventino.

Sotto questo punto di vista è meno lontana in sostanza dalla verità la tradizione che collega la confederazione delle genti Latine fatta dal Superbo con il monte Albano, Dion. Hal. IV 49, e che continua anzi a parlare del *concilium* della dea Ferentina, Liv. I 52, 6.

Che però anche il Capitolium fosse messo in relazione con i Latini, oltre che dalle cose sopra dette, risulta tanto dalla tradizione che dai Latini vinti al lago Regillo fa donare un' aurea corona a Giove Capitolino Liv. II 22, 6, quanto dalla storia di Annio Setino, Liv. VIII 6 ad 340.

[2] Che sino all' Impero Summano abbia continuato ad essere onorato (accanto a Giove Lapide) nel tempio di Giove Capitolino risulta chiaramente da Plinio *n. h.* XXIX 57. Dalle notizie relative alle oche capitoline ed a Giunone Moneta (Cic. *pro Roscio Am.* 20, 56. Plin. *n. h.* X 51; cfr. Plut. *q. Rom.* 98. Arnob. VI 20. Serv. *ad Aen.* VIII 652) si ricava forse che la Giunone della posteriore triade era stata preceduta da Giunone Moneta.

*
* *

In conclusione, varie indicazioni di carattere autentico ci mettono in grado di asserire che l'anticipazione della data fissata all'egemonia dei Romani sui Latini sta pure in diretta relazione con quella relativa alla data del Campidoglio.

Secondo una tradizione, Tarquinio avrebbe assoggettati i Latini e gettate le fondamenta del massimo tempio nazionale, onorato anche dalla gente Latina da lui soggiogata. Stando ad un'altra versione l'egemonia sui Latini, fondamento politico dello Stato, sarebbe sorta nei primi decenni della Republica e la dedica del tempio di Giove Capitolino si collegava quindi con il primo anno della libertà. Queste due versioni vennero fra loro amalgamate dagli scrittori posteriori. Diventarono ufficiali a beneficio della politica romana, ma a danno della verità storica.

Lo stesso popolo che durante la lotta contro Annibale aveva pregato gli dei che la Republica durasse ancora o cinque o dieci anni, dopo aver superato il formidabile nemico, sul procinto di diventare il principe della terra, aspirava ormai ad avere un'antichità tanto memoranda quanto quella che vantavano Sparta e Atene.

Ho avuto più volte occasione di mettere in rilievo l'artificiale corrispondenza registrata dagli antichi fra la storia tradizionale romana dei tempi più vetusti e quella di Atene e di Sparta. [1] Gli Spartani avevano fatto risalire ad età mitica la loro egemonia nel Peloponneso, e gli Ateniesi avevano assegnata al tempo di Teseo l'origine di quell'im-

[1] V. la mia *Storia critica di Roma* vol. I passim.

pero marittimo che si andò formando dopo le guerre Persiane. Così i Romani fissarono nella leggendaria età regia e poi nei primi anni della Republica la loro supremazia sulle genti Latine. Che anzi la fecero poi risalire sino ai tempi della guerra Troiana e di Enea. [1]

Il tempio di Diana Aventinense, collegato del pari con i Latini (ad alcuni dei quali venne data stanza su quel colle), si disse espressamente eretto dal leggendario re Servio Tullio, ad imitazione di ciò che era già stato compiuto dalla confederazione dei Greci raccolti nell' Artemisio di Efeso. [2] Così la storia del tempio di Giove Capitolino si paragonò a quella del Partenone. Il Partenone fondato da Pisistrato era stato riedificato con il danaro degli alleati nei primi anni della grandezza republicana di Atene; [3] il Campidoglio, che si diceva fondato dai Tarquinî cacciati nello stesso anno in cui il pisistratide Ippia dovette lasciare Atene, fabbricato con le prede dei vinti Latini e Volsci, sarebbe stato del pari dedicato nel primo anno della libertà republicana. Per effetto di questi artificiali parallelismi si disse che le statue di Armodio e di Aristogitone erano state in-

[1] Secondo la tonte di Licofrone, (Timeo?) 1274 sgg., Enea avrebbe fondato le trenta città latine, e la dominazione di lui si sarebbe spinta sino a Circeî e Gaeta. Ciò la versione ufficiale romana suppone conseguito in parte da Tarquinio; ma in realtà Roma raggiunse tale estensione di terre verso la metà del IV secolo.

[2] Livio I 45, 2, parlando della fondazione del tempio di Diana Aventinense fatto da Servio nota: *iam tum erat inclitum Dianae Ephesiae fanum; id communiter a civitatibus Asiae factum fama ferebat.* E Dionisio IV 25, che più ampiamente riproduce le fonti annalistiche romane, dichiara esplicitamente che Servio Tullio volle imitare i Greci, che si raccoglievano nell' Artemisio di Efeso, al Triopio, e le istituzioni dei re Asiatici etc.

[3] V. le indicazioni raccolte dal Busolt *Griech. Geschichte,* II² p. 338 sgg.; III p. 359.

nalzate ad Atene l'anno stesso in cui a Roma venivano cacciati i Tarquini. [1]

Con la cacciata dei re si mirò a collegare i dati più salienti, anzi fondamentali, della politica e della religione nazionale. L'origine del massimo tempio e culto romano si fece coincidere con il primo anno della libertà repubblicana, allo stesso modo che con la cacciata dei re si fece coincidere il primo trattato con i Cartaginesi che, a confessione della tradizione annalistica romana, venne invece stipulato solo verso il 348 od il 344 a. C.

Riassumendo le cose fin qui osservate, giudichiamo pertanto che sulla vetta e sulle pendici del colle Capitolino siano state onorate dall'età più vetusta varie divinità, fra le quali emergono *Iuppiter-Tarpeius* e *Vulcanus-Summanus*. Allo stato delle nostre cognizioni è assai difficile determinare con esattezza il mutuo rapporto di questi culti e le singolarità topografiche che vi si connettono. [2] Di certo può solo asserirsi che dopo l'assedio dei Galli il culto di Giove sul Capitolino diventò l'*Ottimo* e *Massimo* di tutta la Nazione e che il *Capitolium novum* andò sempre più offuscando quello del *Capitolium vetus* situato sulla vetta del Quirinale. Nulla prova falsa la tradizione che sino dal finire della monarchia e dal principio della libera Republica fosse eretto un tempio a Giove sulla vetta Capitolina; ma solo nell'età di Camillo si costruì la massicciata destinata a sostenere il nuovo tempio, ormai più vasto, del maggiore dio della gente Romana. [3]

[1] Plin. *n. h.* XXXIV 17: *hoc actum est eodem anno quo et Romae reges pulsi.*

[2] V. qui oltre l'appendice I.

[3] V. qui oltre l'appendice III.

APPENDICE I.

Vulcano, Giove, il Sole.

È generalmente ammesso che la quadriga dei più antichi denari classificati nel gruppo di monete del periodo detto romano-campano (v. ad es. Babelon *Monn. d. l. rép. rom.* I p. 21) rappresenti il tipo più vecchio di Giove. È anche ovvio confrontare tal tipo con la quadriga che si diceva che Romolo avesse posto nel tempio di Vulcano o, per dir meglio, nell' area di tal dio (Dion. Hal. II 54; cfr. Plin. *n. h.* XVI 236. Plut. *Rom.* 24, 8). È stato infine notato che in un semiasse della serie librale, anteriore in ogni caso al 268, si vede una testa di Giove che arieggia un tipo greco (v. Babelon *op. cit.* I p. 34, cfr. introd. XII). Da ciò non deriva tuttavia che vi sia un accenno alla triade capitolina, la quale, nelle monete, compare per la prima volta nei denari di Gneo Cornelio Blasione attribuiti al 99 a. C. (Babelon *op. cit.* I p. 396 sg.).

Il fatto poi che la zecca venne fissata accanto al tempio di Giunone Moneta dall' età di Pirro (Suid. s. v. Μονήτα II p. 868 B), si spiega ancor meglio ove si tenga per fermo che a Roma, come nell' antica Perusia, (v. App. *b. c.* V 49. Cass. Dio. VLVIII 14, 5) Efesto, ossia Vulcano, era il dio primario. E ciò è dimostrato vero dai denari di T. Carisio (Babelon *op. cit.* I p. 314), in cui da un lato si vede la protome di Iuno Moneta, dall' altro il berretto di Vulcano e gli arnesi necessari per battere monete. Vulcano compare

del resto nel dodrante di C. Cassio, che si attribuisce all'a. 109 (v. Babelon *op. cit.* I p. 325 n. 1).

Nelle più antiche monete romane abbiamo anche il tipo del Sole (Babelon I p. 20 n. 21).

Che Vulcano fosse quella stessa divinità che in altre parole era detta il Sole, apprendiamo dalla leggenda di Orazio Coclite (*Ann. Max.* apd Gell. *n. a.* IV 5) e dalle monete degli Aurelî (Babelon *Monn.* I p. 244), vale a dire di quella gente alla quale, stando alla stessa tradizione (v. Paul. *ep. Fest.* p. 23 M. s. v. *Aureliam gentem*), il popolo Romano avrebbe dato pubblicamente il luogo: *in quo sacra faceret Soli.*

Il confronto delle indicazioni relative ai culti del colle Capitolino con le monete più antiche in cui appare Giove sulla quadriga e con la notizia che Camillo trionfante sulla quadriga rassomigliava a Giove ed al Sole (Liv. V 23) accanto alla menzione del Sole nel giuramento di Livio Druso (v. Diod. XXXVII 11) mostra, forse, che Giove, Vulcano ed il Sole erano tre modi e tre nomi di concepire una sola divinità.

Rispetto a Perugia è da ricordare che la divinità πάρεδρος di Giunone era Efesto, ossia Vulcano; il tempio di questo dio era dove oggi è la cattedrale di s. Lorenzo, santo che durante l'età cristiana succedette in molte città toscane al vecchio Vulcano. Presso alla cattedrale di Perugia è tuttora la « porta Sole », già ricordata da Dante *Parad.* XI 47.

Il mito di Ceculo a Preneste prova come anche in questa città Vulcano fosse il dio primordiale accanto alla Fortuna; e che a Roma non fosse diversamente, indicano i miti di Caco, il Vulcano, del Palatino, infine quello di Servio Tullio, il figlio di Vulcano, l'amante della Fortuna.

A conclusioni analoghe conducono, lo ho fatto notare altrove, le monete di alcune colonie Latine ed i culti di Ostia.

Le monete di Ariminum e di Aesernia rivelano infatti il tipo di Vulcano (cfr. anche quelle di Populonia apud Head *hist. num.* p. 18; 24). Ad Ostia abbiamo pretori, pontefici, edili di Vulcano (v. *CIL.* XIV p. 4). Probabilmente ad Ostia Vulcano era detto *deus patrius* (*CIL.* XIV n. 3). Anche in alcune monete dei Lucani (v. Garrucci *le mon. d. Italia ant.* tav. CXXXIII 27-29) Giove-Leucesio ha l'aspetto di un Giove-Vulcano.

APPENDICE II.

Il collis Latiaris ed il Capitolium.

Dal documento serbato da Varrone, relativo alla processione degli Argei, mi sembra sia lecito ricavare che ancora nel III secolo il colle Capitolino era congiunto con il Quirinale. A nessun' altra località, se non al Colle Capitolino, sono da riferire, secondo il mio modo di vedere, le parole seguenti con le quali si designa una delle alture del Quirinale: *collis Latiaris sexticeps in vico Instelano summo apud auraclum aedificium solum est...*; Varr. *d. l. L.* V 52.

So bene di esprimere opinione contraria a quella oggi generalmente accolta. Ma senza ragione, dai più chiari topografi, si pone questo colle *Latiaris* in quella parte del Quirinale ove ora è Magnanapoli. Senza fondamento si suppone che l' *auguraculum* (come giustamente si suole correggere dal Turnebo in qua il corrotto *auraclum*) sia distinto dal ben noto *auguraculum* posto sulla rocca Capitolina, presso il tempio di Giunone Moneta (Varr. *d. l. L.* V 47. Cic. *de off.* III 16, 66. Paul. *ep. Fest.* p. 16 M s. v. *arcani*; p. 18 M s. v. *auguraculum*).

Il *vicus Instelanus* parrebbe ben essere il *vicus Insteius* (Liv. XXIV 10, 8) nel quale, nel 214 a. C., sarebbe sgorgata tant' acqua. Non vedo tuttavia perchè si debba cercarlo presso Magnanapoli (v. Huelsen nel « Rhein. Museum » XLIX (1894) p. 415), anzichè in una delle vie adiacenti alla

rocca soprastante a quel punto della Città in cui alcuni topografi, come l' Huelsen, collocano la *porta Fontinalis*, regione nella quale, come mostra anche il *Tullianum*, non mancavano polle d' acqua.

Sebbene si sia scarsamente informati intorno al modo od al tempo in cui le adiacenze del tempio di Giove Capitolino e di Giunone Moneta divennero *loca pubblica* (Oros. III 18, 27), non vedo argomenti che ci trattengano dal collocare il *vicus Instelanus* presso il ben noto *auguraculum*.

D' altro canto il nome *collis Latiaris* fa pensare al vero e proprio colle Capitolino messo in rapporto con il colle di Giove Laziare.

Non deve poi sorprendere che negli atti degli Argei si faccia menzione di un colle congiunto così tardi all' antica città del Settimonzio, dacchè, come critici di valore hanno ricavato da vari indizi (v. Havet e Wissowa, in *Realenclyp.* s. v. II 1 p. 696 sgg.), questo documento, anzichè a tempi vetustissimi, come aveva pensato anche il Mommsen, va riferito ad età non anteriore alla seconda metà del secolo III a. C.

L' opinione oggi comunemente seguita, che esclude il Campidoglio dalle quattro regioni, ha per fondamento una falsa interpretazione del *collis Latiaris*, della posizione del *murus terreus* presso le Carine ed infine dell' ordinamento della Città delle quattro regioni (Varr. *d. l. L.* V 45).

In realtà la regione prima, ricordata nella processione degli Argei, ossia la *Suburana*, comprende solo il Celio e le adiacenze, sino alle Carine dell' Esquilino, e con essa nulla ha che fare la più nota Suburra, posta ai piedi del Quirinale e del Viminale. Così con questa più celebre Suburra non ha nessun rapporto il *murus terreus*, rammentato accanto al *pagus Succusanus* (Varr. *d. l. L.* V 48). Questo

murus terreus non va cercato, come generalmente si fa, a settentrione delle Carine, bensì a mezzogiorno.

La Suburra di cui parlava Iunio (apd Varr. *l. c.*) è la regione del Celio. La seconda regione comprende i tre monti dell' Esquilino; la terza il Viminale, il Quirinale ed il Capitolino non ancora interamente staccato dal Quirinale come lo fu più tardi, soprattutto al tempo di Traiano. La quarta regione è infine quella del Palatino e del Velia. La processione degli Argei, che dal Celio va a finire al Palatino, percorre una città rotondeggiante, che in realtà risponde alla Roma del III secolo e comprende parti aggiunte dopo la metà del V a. C.

Accettando questa mia interpretazione del celebre passo varroniano si evita anche di cadere nella contradizione di quei topografi i quali (come ad es. il Richter) si vedono obbligati di includere e di escludere nello stesso tempo il Capitolino dalla Città delle quattro regioni.

APPENDICE III.

La statua arcaica di Apollo trovata a Veii e le sostruzioni del Campidoglio fatte al tempo di M. Furio Camillo.

Con quanto ho avuto occasione di scrivere rispetto al tempio di Giove Ottimo Massimo contrastano le conclusioni che alcuni archeologi hanno testè creduto poter ricavare dalla scoperta fatta in questi ultimi anni a Veii di un gruppo di statue arcaiche di terra cotta.

Fra codeste statue fittili è sopratutto notevole quella che rappresenta Apollo. Per il suo stile si collega con la produzione etrusca che alla sua volta si rivela dipendenza ed imitazione della plastica ellenica del secolo VI. Essa è stata naturalmente messa in rapporto con i dati della tradizione romana che fa giungere da Veii la quadriga fittile con la quale si coronò il tempio di Giove Capitolino. [1]

Io non intendo discutere la cronologia fissata per questa e le altre terracotte di Veii e ricordare che possediamo altre terracotte etrusche di aspetto arcaico che vennero plasmate anche dopo il V secolo. Ammetto che dalle scoperte veienti scaturiscano argomenti a favore della tradizione che il tempio di Giove sul Campidoglio venne ornato con prodotti fittili fabbricati nella città etrusca padrona della sponda destra del Tevere. Per coloro che studiano età più recenti e sicure, una scoperta di tal natura non basterebbe

[1] « Notizie d. Scavi » 1919 p. 13 sgg. tav. I sgg.

ad accreditare racconti di carattere leggendario. Ma per l'età più antiche, sopratutto per quelle in cui occorre chiedere sussidio a dati d'indole archeologica, prevale la tendenza di ricavare le massime conseguenze da argomenti per sè stessi di valore minimo.

Non intendo intavolare inutili e sterili polemiche sul metodo e sulla discrezione con cui i dati archeologici vanno interpretati.

Ma al di là dell'ammettere che le statue veienti rischiarano la nota leggenda sull'opera del veientano Vulca, non vedo come la scoperta delle statue veienti conduca a negare che nel corso del IV secolo il culto capitolino subì una grande trasformazione e divenne il maggiore della Nazione.

La scoperta della statua dell'Apollo veiente non distrugge la testimonianza di Varrone sull'esistenza di un *Capitolium vetus* sul Quirinale anteriore al *Capitolium novum* sul Colle Capitolino. Essa non toglie alcun peso ai vari argomenti dai quali risulta che al tempo di Camillo, dopo la partenza dei Galli, vi fu un rinnovamento nei culti adorati sul Campidoglio.

La bontà delle osservazioni da me fatte risulta invece da nuove scoperte monumentali, delle quali gli illustratori delle statue fittili veienti non pare si siano accorti.

In questi ultimi due anni, mentre si attendeva a demolire parte dell'edificio capitolino in cui aveva sede l'ambasciata dell'Impero Tedesco (palazzo Caffarelli), fu messa allo scoperto la colossale massicciata sulla quale riposava il tempio di Giove Ottimo Massimo e si estendeva l'area Capitolina. Un semplice sguardo alla conformazione del terreno prova che con codesta ampia e profonda massicciata si provvide sia ad allargare la ristretta area sul ver-

tice del colle su cui sorgeva il più vetusto tempio, sia ad aumentare lo spazio per i cittadini che, come è noto, intorno al tempio solevano raccogliersi nei comizi.

La prima volta in cui mi recai a visitare codesto scavo (agosto 1919) rimasi sorpreso dalla sontuosità e magnificenza della massicciata che mi fu detto raggiungere, se ben rammento, oltre dodici metri di profondità. Tornatovi un anno dopo, trovai in parte ricoperto lo scavo che supponevo fosse stato invece esteso. Quando lo vidi la prima volta, mi si affacciò subito alla mente che cosa volesse significare Livio allorchè, parlando delle opere compiute nell'età di Furio Camillo dopo la partenza dei Galli (VI 4, 12 ad 388 a. C.) scriveva: *eodem anno, ne privatis tantum operibus crescere urbs, Capitolium quoque saxo quadrato substructum est, opus vel in hac magnificentia urbis conspiciendum.*

Per il passato, occupandomi di questo testo, avevo creduto che Livio accennasse a fortificazioni esterne fatte alla base del colle Capitolino, analoghe ad altre opere di questo genere, fatte su altre parti della cinta urbana, di cui Livio parla per l'anno 357 a. C. e poi per il 189. [1] Codesta mia interpretazione vedo tuttora accolta da chi per primo ha illustrato le statue fittili di Veii. Ma oggi, dopo la scoperta della magnifica massicciata sottoposta al tempio ed all'area capitolina, tale spiegazione non regge.

Livio non accenna a sostruzioni fatte alle radici del colle Capitolino, bensì a quelle con cui fu allargata l'area del tempio di Giove. Ne viene piena ed indiscussa conferma agli altri argomenti da me sopra esposti dai quali risulta che, partiti i Galli, restaurata ed ornata la Città, venne pur restaurato e rinnovato il culto degli dei, sicchè quello di

[1] « Notizie d. Scavi » cit. p. 32.

Giove Ottimo Massimo Capitolino non solo oscurò i precedenti di *Iuppiter Tarpeius*, di *Summanus*, di *Vulcanus*, ma finì per eclissare lo stesso *Capitolium vetus* sul Quirinale.

Tutti sanno che i templi romani erano di proporzioni assai anguste e che tali non erano invece quelle dell' edificio sacro a Giove Capitolino. È probabile che la costituzione od il rinnovamento del tempio abbia dato occasione ad accrescerne le misure. Sorge spontanea la domanda se le indicazioni dateci a questo proposito da Dionisio di Alicarnasso si riferiscano realmente a tempi anteriori a quello di Camillo o non piuttosto all' età posteriore, in cui Giove Ottimo Massimo era simbolo di quell' impero che si estendeva oltre i confini del più vetusto Lazio.

Il suolo su cui sorse il tempio precipuo di Roma e sul quale sino a pochi anni l' ambasciata dell' Impero Tedesco fu simbolo vivente della nostra inferiorità politica, è stato più volte rimaneggiato durante la libera Republica e poi nell' Impero. Auguriamoci che gli scavi archeologici occasionati dalle demolizioni richieste da necessità politiche siano ripresi e continuati con fine di pura esplorazione scientifica. Forse essi ci daranno la soluzione di taluni dei problemi ai quali ho accennato e ci porgeranno preziosi insegnamenti per altre indagini.

VI.

LA CERIMONIA DELLE NONAE CAPROTINAE

A proposito della cerimonia delle nonae Caprotine.

(*Bassorilievo d'arte ellenistica rinvenuto a Capri*, v. p. 165 sgg.

VI.

La cerimonia delle Nonae Caprotinae.

(A proposito di un bassorilievo di Capri).

Fra i bassorilievi del Museo Nazionale di Napoli ve ne è uno assai grazioso d'arte ellenistica, generalmente noto con la designazione *le nozze di Tiberio*. È detto così perchè ad uno dei primi illustratori parve riscontrarvi somiglianza fra i tratti del personaggio raffigurato a cavallo insieme ad una ninfa e quelli del celebre imperatore, che passò tanti anni della sua più tarda età nell'isola di Capri, dove il nostro monumento si disse rinvenuto. [1]

Non è mia intenzione esplicare il significato di questa gentile scultura, la quale ha rapporto con il culto degli alberi e che può essere messa a raffronto con altri monumenti più o meno analoghi, illustrati da tanti studiosi, ad es. dal Boetticher e dal Mannhardt. [2]

Mi propongo un fine molto più modesto: notare che la rappresentazione figurata nel bassorilievo di Capri giova a chiarire, sotto un certo aspetto, il significato di un mito che compare anche nella storia più antica di Roma.

[1] V. ad es. Quaranta *Le rovine di Capri illustrate* in « Museo Borbonico » XIV p. 12 tav. II.

[2] Boetticher *Der Baumcultus der Hellenen* (Berlin 1856) p. 49; Mannhardt *Wald un Feldkult* (Berlin 1904) I p. 534.

Il dì delle *Nonae Caprotinae,* continuazione dei *Poplifugia* (5 luglio), ai 7 del mese Quintile, ossia di Luglio, si compieva a Roma una curiosa cerimonia, intorno alla quale siamo informati da diversi scrittori, da Varrone ad Ovidio, da Plutarco a Macrobio ad Ausonio a Polemio Silvio.

In quel giorno le ancelle, vestite di abiti eleganti che le rendevano eguali nell'aspetto esterno alle loro padrone, uscite tumultuariamente dalla Città, pronunciavano ad alta voce i prenomi più in voga fra i Romani come Gaio, Lucio, Marco e fingevano una rissa in cui reciprocamente si colpivano con sassi. Lo facevano per ricordare un' antica battaglia, e, compiendo un sacrificio durante il quale innalzavano una face, prendevano parte ad un sacro banchetto all' ombra di caprifichi.

Perchè questa cerimonia?

Gli antichi ne davano due spiegazioni diverse. Alcuni la connettevano colla morte di Romolo presso la palude Caprea; ma la spiegazione che sembra essere stata più diffusa ed accreditata era un' altra.

Dopo la partenza dei Galli, Roma era molto indebolita. Ne approfittarono i vicini del Lazio, che recatisi alle porte della Città, dichiararono che avrebbero mantenuta la pace, a patto che i Romani consegnassero le loro vergini e vedove. Privarsi delle donne, osservavano gli antichi, era danno non minore dell' esser vinti e diventar schiavi.

I Romani non avevano modo di resistere a tale pretesa e si trovavano a mal partito. Li trasse d' impaccio una astuta ancella, a cui le tradizioni superstiti danno contemporaneamente un nome greco e latino. Si chiamava infatti *Tutela* ovvero *Philotis.* Essa propose che, in luogo delle vergini ingenue e delle vedove, inviassero lei insieme ad altre compagne riccamente vestite, in modo da ingannare i nemici.

E così avvenne. I Fidenati, i Ficulneati e gli altri Latini, guidati dal dittatore di Fidene Livio Postumio, credettero esser riusciti nel loro intento e si trattennero in amoroso banchetto con le ancelle scambiate con le libere donne romane. Allorchè sazi di vino e di cibo caddero sopiti, Tutela o Philotis salita su di un caprofico, nascosta una face dietro le vesti, diè il segnale già convenuto ai Romani che ebbero facile modo di opprimere i nemici. [1]

Non mancherebbe materia di osservazioni a chi mirasse rischiarare il significato di tal racconto che porge, sotto forma, sia pure, assai diversa, elementi che si ritrovano in parte anche nel ratto delle Sabine. Nè sarebbe difficile recare a confronto altri analoghi racconti di ancelle o in genere di donne che porsero analogo aiuto alle loro Città.

Di benefici recati da meretrici in tempo di guerra si parla tanto nella leggenda come nella storia; meretrici fecero voti per la salvezza dei Corinzi durante la guerra Persiana, come a Capua mentre infieriva quella di Annibale. [2]

Fra i racconti relativi a tali servigi ve ne sono parecchi che hanno molta analogia con quello di Tutela-Philotis. A titolo di esempio, basti riferire quello con cui si spiegava l'origine del tempio di Afrodite Porne ad Abido.

Si narrava infatti che questa città fosse caduta in potere dei nemici i quali, dopo un banchetto sacro, fecero a sè venire meretrici. Una di esse, visto lo stato in cui erano caduti durante l'orgia, rapì le chiavi della città e, saltate

[1] Varr. *d. l. L.* VI 18. Ovid. *de arte amat.* II 257 sqq. Plut. *Rom.* 29; *Cam.* 33; cfr. Dion. Hal. II 59. Polyaen. VIII 30. Macrob. I 11, 36. Pol. Silv. in *CIL.* I p. 320 sq.

[2] Theopomp. apud Athen. XIII p. 573 c. = Mueller *f. h. G.* I p. 306 n. 170. Liv. XXVI 39.

le mura, le consegnò agli Abideni che ebbero facile modo di disfarsi di nemici ubbriachi ed assonnati. [1]

Ancora più somigliante è la narrazione riferita a proposito degli Smirnei. Assediati dai Sardiani, essi avrebbero ottenuta la salvezza solo ove avessero ceduto le donne. Una venusta ancella suggerì al suo padrone, di nome Filarco, d'inviar lei ed altre compagne rivestite degli abiti delle padrone. I Sardiani caddero nell'insidie e gli Smirnei ebbero facile modo di disfarsi dei nemici indeboliti da piaceri sessuali. In seguito a tale avvenimento venne istituita a Smirne un'annua festa. Le *eleutheria* vi ricordavano la liberazione della città ottenuta grazie all'accortezza delle ancelle, come a Roma il *Poplifugium* e le *Nonae Caprotinae* del 5 e del 7 Luglio rammentavano quella conseguita grazie a Tutela-Philotis ed alle sue compagne. [2]

Lungo sarebbe discutere l'origine ed il valore di tali tradizioni. Nè è poi agevole risolvere il quesito se si tratti di racconti che abbiano fondamento storico o di cerimonie sacre, di cui si cercò una spiegazione nelle vicende storiche locali. [3] Non è dato stabilire se racconti e feste, che hanno fra loro una certa somiglianza, siano o no frutto di pura imitazione ed elaborazione letteraria o se invece fatti simili ed analoghi costumi si siano svolti indipendentemente da qualsiasi imitazione ed introduzione di costumi forestieri.

[1] Pamphil. et Cleanthes apud Athen. XIII 572, cfr. M. *f. h. G.* III fr. 35 p. 11.

[2] Dosith. apud Pseud. Plut. 30.

[3] Fra gli esempi che pretendono a certezza storica si potrebbe citare quello dei Bucoli che al tempo di Marco Aurelio in Egitto (172 d. C.) travestiti da donne si accostarono ai Romani e li uccisero a tradimento, Cass. Dio LXXI 4.

D'altra parte è evidente che riti connessi con la sacra prostituzione non sono prodotto di un solo paese. Si trovano in regioni fra loro lontane e non congiunte da comunanza di stirpe e di religione. Racconti e leggende che più o meno si rassomigliano a quella di Tutela o Philotis si trovano anche per l'età moderna e sarebbe qui ozioso rintracciarli. Ma a titolo di esempio mi sia solo lecito citare la leggenda con cui gli storici locali spiegano ancor oggi le cerimonie del carnevale di Ivrea, che avrebbero avuto origine dalla bella mugnaia, *la figlia della Dora,* amata dal violento e feroce marchese del Monferrato, la quale con la face accesa avrebbe dato il segnale ai cittadini che ne distrussero il castello. Rimando inoltre a quegli scrittori i quali dicono che nel 1706, durante la guerra di successione spagnuola, un esercito guidato da un arciduca austriaco venne in parte messo fuori di combattimento grazie all'aiuto che i nemici trassero da infette meretrici ad essi inviate con pomposi addobbamenti.

Ma se in molti e diversi paesi possono riscontrarsi analogie di costume e di riti, dall'altro canto è agevole riconoscere che perfette rassomiglianze di particolari rivelano talora derivazioni ed imitazioni letterarie. Feste in cui schiavi e meretrici avevano piena libertà di movenze come nei *Poplifugia* e nelle *Nonae Caprotinae*, si trovano a Roma e nel Lazio come a Babilonia. [1]

Nel caso di Tutela-Philotis sembra ovvio il pensiero che si sia cercata la spiegazione storica di un costume religioso romano, connesso, come è stato talora pensato, con la raccolta dei cereali, prendendo a prestito un vecchio

[1] Varietà di racconti analoghi connessi con la sacra prostituzione v. ad es. in Clearch. Sol. apud Athen. XII p. 514 sqq.

motivo ellenico, di cui non si conosceva più il significato originario.

Che si tratti di un rito religioso prova anche lo stesso nome di Tutela. *Tutela* e *Tutilina* erano designazioni generiche o particolari che avevano in Roma le divinità; [1] così *Tutulae* era detta una classe di sacerdotesse. [2] Che si ignorasse il vero ed originario significato del rito, dimostra il fatto che la festa delle ancelle e le *Nonae Caprotinae* si ponevano in relazione con la morte di Romolo, oppure con la fuga dei Romani, al tempo della catastrofe Gallica.

Che infine il costume non fosse esclusivamente romano e non stesse in relazione con Romolo o con i Galli, ma si collegasse con un vecchio rito comune a tutto il Lazio, risulta dalle parole di Varrone *d. l. L.* VI... 18 il quale discorrendo delle *Nonae Caprotinae* dopo aver detto: *dies Poplifugia videtur nominatus quod eo die tumultu repente fugerit populus: non multo enim post hic dies quam decessus Gallorum ex Urbe, et qui tum sub Urbe populi, ut Ficuleates ac Fidenates et finitimi alii, contra nos coniurarunt, aliquot huic diei vestigia fugae in sacris apparent, de quibus rebus antiquitatum libri plura referunt*, aggiunge: *nonae Caprotinae, quod eo die in Latio Iunoni Caprotinae mulieres sacrificantur et sub caprifico faciunt: e caprifico adhibent virgam.*

Si tratta adunque di una vecchia divinità latina collegata con la fecondità muliebre, di cui erano simbolo tanto il caprifico quanto la capra che figura nelle molte monete in cui è impressa la *Iuno* di Lanuvio. [3]

[1] V. i passi in Wissowa *Relig. u. Kultus der Roemer* 2ª ed. p. 179; 2 1 n. 9. Cfr. in Roescher *Lexicon d. griech. u. roem. Mythol.* II p. 599.

[2] Dion. Hal. II 22.

[3] Rimando al materiale raccolto dal Wissowa op. cit. p. 184.

Le somiglianze di già notate rispetto ai racconti greci, particolarmente fra la storiella relativa a Smirne e quella di Tutela, fa nascere la domanda: quando la leggenda è soria? quando e per mezzo di quali scrittori fu propagata?

I dati letterarii non concedono indagini precise e sicure. La leggenda di Philotis si ricollega forse con la tradizione, accolta anche da Vergilio, intorno alla face accesa con cui Elena, durante le feste e le orgie de' Troiani, dette il segnale ai Greci usciti dal ventre del cavallo. [1] Nel vecchio ciclo troiano v' è forse il prototipo delle varie leggende diffuse e localizzate in molte città ellenistiche?

[1] Verg. VI 517 cfr. Triophod. 512. Sulla questione v. Knaack in *Rhein. Museum* XLVIII (1893) p. 632.

II.

Lasciando ad altri indagare la genesi letteraria di questa leggenda, reputo utile muovere il quesito se fra il bassorilievo di Capri ed il racconto di Tutela-Philotis e della ancella di Smirne vi sia qualche contatto.

A prima vista si è tentati di dire: no. Nella narrazione relativa a *Tutela-Philotis* si parla di un caprofico; nel bassorilievo marmoreo del Museo Nazionale v' è un albero con foglie simili a quelle di fico ma che per frutto porge invece ghiande.

Nel racconto di Philotis si discorre di amanti assopiti dal sonno e di una face sollevata di nascosto; qui invece abbiamo una ninfa che compie palesemente tale atto in presenza del suo amante, il quale prende parte più o meno diretta al rito in onore di una divinità situata accanto all' albero. [1]

Poche e scarse analogie pertanto.

V' è tuttavia un particolare degno, se non m' inganno, di rilievo. Il giovane innamorato che monta sul cavallo insieme alla ninfa e che sembra prendere parte ad una cerimonia di carattere nuziale o per lo meno amatorio, ha intorno al collo un *torques*.

Per quanto io so, tale ornamento è proprio soltanto dei Galli. La scena rappresentata nel bassorilievo di Capri

[1] Altri esempi di divinità presso alberi v. ad es. in Boetticher *op. cit.* p. 148. Luci e fiaccole presso alberi v. ad es. in Ovid. *fast.* III 269. Prop. III 30 (32) 9. Cfr. Boetticher p. 49.

troverebbe una spiegazione ove appartenesse a località che in età ellenistica fu abitata da Galli pure ellenizzati.

Orbene, è degno di nota che il mito di Tutela Philotis è pure raccontato a proposito di Galli.

Nell' opuscolo pseudo plutarcheo intitolato « paralleli minori », in cui si contengono mescolati assieme frottole e fatti storici (che hanno valore analogo a tanti altri racconti della età ellenistica riferitici da altre fonti) ove si narra l' episodio di Tutela-Philotis non si fa menzione di Latini, di Etruschi e di Fidenati, bensì di Galli guidati dal loro re Atepomaro. Non vi si ricorda Tutela ovvero Philotis, bensì una donna detta Retana.

A prima vista non sembra sia il caso di dare importanza qualsiasi a un racconto riferito in scrittura così tarda, anzi sospetta. [1] Ma non è senza importanza che vi si cita Aristide Milesio [2] e che da questa medesima fonte dipende

[1] È generalmente ammesso che i *parallela minora* falsamente attribuiti a Plutarco, al pari dell' opuscolo *de fluminibus,* siano opera di un impostore. Io ho perduto più di un giorno a confrontare minutamente una per una le molte notizie che quell' opuscolo contiene e sono persuaso che tal giudizio non è del tutto esatto.

L' opuscolo detto *parallela minora* contiene una congerie di notizie ricavate da paradoxografi e da novelle storiche, o romanzi che dir si voglia, ai quali sarebbe assurdo dar carattere di realtà, ma che si basano talora su fatti d' indole storica. Non è certo il caso di fondare ricerche storiche sui dati di quel libretto; ma in qualche caso esso è utile per lo studio di leggende ed anche di tarde elaborazioni letterarie.

Ma se il valore di codesti dati è scarso e spesso nullo, manca ogni ragione per accettare il giudizio oggi generalmente accetto che si tratti di opera di un falsario.

A me manca il tempo e la voglia di pubblicare il frutto dei miei minuti riscontri. Dirò solo che ho ritrovati gli stessi autori, le medesime citazioni e fatti analoghi in altre opere ed estratti che non sono giudicati opera di falsari. L' argomento porge forse materia di esercitazione accademica per un giovane erudito.

[2] Aristid. Mil. apud Pseud. Plut. 30.

forse Ovidio, il quale in un luogo dell' *ars amatoria* (II 255 sqq.) così si esprime:

Sed tamen et servo (levis est impensa) roganti
Porrige Fortunae munera parva die;
Porrige et ancillae, qua poenas luce pependit
Lusa maritali Gallica veste manus

Il poeta conosceva adunque una versione in cui invece di Latini, di Fidenati o di altri popoli limitrofi a Roma, si parlava di Galli; e con tale versione si accorda il nome di Atepomarus citato nell' opuscolo pseudo-plutarcheo, che è nome di personaggio Gallico ed era pure epiteto di Apollo presso il Bituriges Cubi. [1]

Questa versione diversa va poi messa in relazione con altri e svariati racconti serbatici ad esempio presso Frontino e Polieno, che narrano assai diversamente alcuni episodi relativi all' invasione Gallica. [2] Racconti anche questi ultimi di apparenza talora fantastica, in contradizione con le versioni ufficiali e che giudicheremmo del tutto indegni di attenzione se, anzichè in Polieno ed in Frontino, li trovassimo invece citati negli estratti di tardi raccoglitori di leggende e novelle.

Nel campo della leggenda e delle libere creazioni dello spirito non è concesso cercare limiti esatti. Per quanto gli scrittori seguano in generale vecchie falserighe (sicchè gli elementi fondamentali sono sempre i medesimi), il modo di combinare fra loro i singoli elementi varia all' infinito.

Allo stato delle nostre cognizioni non è agevole stabilire quale sia la città e lo scrittore da cui si derivò la

[1] V. Holder *Altceltischer Sprachschatz* s. v.
[2] V. su ciò la mia *Storia critica di Roma* III.

prima redazione del racconto romano. Aggiungo che dal lato politico e propriamente storico tal ricerca ha assai scarsa importanza. Ma dal lato artistico e monumentale, il mettere a raffronto il bassorilievo di Capri con le narrazioni fin qui esaminate ha invece qualche interesse.

Poichè il bassorilievo è di origine ellenistica, dacchè assai probabilmente il giovane in esso rappresentato è un Galli, non è forse troppo azzardato metterlo in qualche rapporto con quella redazione del vecchio racconto di cui Ovidio ed il pseudo Plutarco ebbero notizia e con quel complesso di miti e di culti da cui scaturirono sia i racconti greci sopra riferiti, sia quelli latini e romani che con essi vennero fusi ed assimilati.

VII.

FONTI GRECHE E LATINE NELLA NARRAZIONE DELLE GUERRE SANNITICHE

VII.

Fonti greche e latine nella narrazione delle guerre Sannitiche.

I. Fonti patrizie e plebee e tendenze politiche — Annali publici e privati — II. Prime scaturigini della storiografia nazionale: Appio Claudio, Sempronio Sofo, Tiberio Coruncanio — Annalisti e poeti: Ennio, Fabio Pittore, Catone il Vecchio. — Livio e le fonti annalistiche — III. L'annalistica romana e la storiografia ellenica — Le fonti di Diodoro — Efficacia ellenica ed imitazione romana.

I.

L'esame delle tradizioni relative alle guerre Sannitiche giova, assai più di quello che si riferisce ai tempi anteriori, al fine di constatare la tarda genesi della storiografia nazionale romana, gli ampi innesti di redazioni recenti sulle versioni più vetuste, le tendenze politiche e le singole pretese delle famiglie.

I plebei Cominii, Trebonii, Marcii, Sempronii, Opimii, Apuleii, rivendicavano a sè singoli fatti della storia nazionale: i patrici Fabii, Valerii, Cornelii, Papirii, andavano a gara nell'attribuirsi le gesta più notevoli, e noi assistiamo ad un incrocio fra i vanti delle stesse famiglie patricie oppure plebee.

Da un lato scorgiamo come il merito precipuo della vittoria dell'anno 314 a. C. sui Campani fosse attribuito al patricio Sulpicio oppure al collega plebeo Petelio. Alla stessa maniera gli Atilii od i Fulvii protestavano contro le

gesta dei Postumii. I Volumnii attribuivano a sè la maggior parte od anche tutte le gesta compiute dal console che era stato collega di Appio Claudio ed osavano perfino affermare che Volumnio, e non Fabio Rulliano, fosse stato l'eroe della battaglia di Sentino. Viceversa i Claudii assegnavano al loro illustre antenato ciò che sarebbe stato operato dai colleghi Volumnio o L. Plauzio. Notiamo inoltre che i consoli Volumnio e Claudio si vantavano dell'aver compiuto parte di ciò che secondo altri era merito dei consoli Fabio e Decio. [1]

La spiegazione di questi fenomeni non è difficile quando si tenga presente che da parecchi anni un console plebeo era collega di un patricio. La comune direzione degli affari può aver generate amicizie come quelle dei Papirii con i Carvilii, dei Fabii con i Decii, oppure le inimicizie che si dicono sorte durante le loro magistrature fra i plebei Volumnii, Iunii, Atilii ed i loro patrici colleghi Postumii e Claudii. Sotto questo lato è anzi credibile che a noi non sia giunta che parte assai piccola e quasi impercettibile delle infinite divergenze alle quali si dovevano trovare di fronte gli annalisti dell'ultimo secolo della Republica.

Difficoltà di questo genere si presentano del resto anche nella storia romana di età posteriore. Gli annalisti non andavano d'accordo intorno al nome del salvatore dell'esercito romano presso Camerina (258 a. C.). [2] Gli storici favorevoli alla gente Villia assegnavano al console del 199 a. C. quelle gesta e persino quel voto a Giove che resero

[1] Per tutto ciò v. il vol. IV della mia *Storia critica di Roma* passim.

[2] Come è noto, Catone apd Gell. *n. A.* III 7, ricordava un Cedicio, Claudio Quadrigario *ib.* un Laberio; la versione accolta da Livio XXII 60, 11, faceva parola di un Calpurnio.

celebre il successore di lui, T. Quinzio Flaminino. [1] Così, diverse persone, dopo il successo di Vespasiano, si vantavano di aver abbracciato il suo partito a Roma nel 69 a. C. e lo storico imparziale non era più in grado di discernere i vanti legittimi dai falsi. [2]

In tale complesso di circostanze va cercata la ragione per cui i medesimi fatti non soltanto erano presentati diversamente rispetto alla cronologia ed al nome dei capitani, ma anche al colorito politico.

Allorchè si discorre della mala fede dei Sanniti a Satrico, della superbia e della ribellione campana, abbiamo traccia di tendenze nazionali comuni a quasi tutti gli annalisti; e può anche pensarsi che queste siano sorte per scolpare i Napolitani delle più antiche ostilità verso Roma. Ma quando, in opposizione a questi racconti, leggiamo che i Campani si mostrarono benevoli verso i Romani umiliati per la recente onta Caudina, ovvero vediamo che gli Apuli ed i Marsi, a seconda delle diverse narrazioni, sono rappresentati nelle contraddittorie condizioni di amici sinceri oppure di infidi federati od anche di aperti nemici, siamo di fronte ad autori i quali, per ragioni che non è più agevole ristabilire, avevano interesse a presentare sotto un

[1] Livio XXXII 6, 5 ad a. 199 a. C., dopo aver riferito sulla fede di Valerio Anziate le vittorie del console Villio aggiunge: *aedem etiam Iovi, in eo praelio votam si res prospere gesta esset*, ed aggiunge le note parole: *ceteri Graeci, Latinique auctores, quorum quidem ego legi annales, nihil memorabile a Villio actum integrumque bellum insequentem consulem T. Quinctium accepisse tradunt.*

Ora è ovvio contrapporre il preteso voto del tempio di Giove per parte di Villio alla dedica della statua di Giove, che fu realmente dedicata nel Campidoglio da T. Quinzio, v. *Storia critica* III. Allo stesso modo la dedica del colosso di Ercole fatto con le armi sannitiche si attribuiva ai consoli del 305, del 293, e forse del 292.

[2] Tac. *hist.* III 69.

certo punto di vista, anzichè sotto un altro, la natura delle più antiche relazioni fra Roma ed i suoi alleati.

Ciò non si spiega solo tenendo genericamente conto dell' età tarda in cui si cominciò a narrare la storia romana, ma ove anche si pensi a quei fatti contemporanei che, rispecchiando in parte le lotte di cui erano la continuazione, esercitarono una certa efficacia sull' esposizione delle vicende più antiche. Non può cader dubbio che i racconti più vetusti rammentavano trattati di alleanza rinnovati più volte con i Sanniti e con gli Apuli e che derivi invece dalle redazioni più recenti l' affermazione che codesti popoli fecero una vera e propria *deditio* verso i Romani.

Così è probabile che solo dalle fonti più antiche si parlasse della condotta benevola dei Campani verso i Romani. Codesto benevolo contegno, seppure vi fu, non fu inspirato del resto da affetto verso Roma, ma dall' interesse dei Campani stessi, che erano contemporaneamente rivali dei Greci di Napoli e nemici dei Sanniti. L' alleanza campano-romana era cementata da relazioni di parentela e di affinità fra la nobiltà dei due Stati, di cui troviamo chiare le traccie sino all' età di Annibale ed alla rivolta del 216, anzi sino dopo la distruzione dello Stato di Capua.

Tutto fa pertanto credere che si colleghi con la versione più vetusta la notizia che i Campani ebbero parte della preda dopo la vittoria sui Sanniti del 310 a. C. [1]

Non è difficile invece comprendere come, dopo la distruzione del comune di Capua, sia sorta la tradizione che in ogni circostanza parlava della superbia dei Campani e del mal animo di costoro verso Roma: superbia e mal animo di cui non si discorreva solo ove si raccontavano

[1] Liv. IX 40, 17.

le guerre con i Sanniti, ma persino a proposito dei primi decenni della Republica, ossia per il tempo in cui le stirpi Sabelliche conquistarono Volturno, la città che precedette Capua.[1] È quindi possibile che sia più vetusto il racconto che parlava dei Campani fedeli nel 318, anzichè quello che sapeva della loro ribellione nel 314, sebbene nel testo liviano queste due versioni serbino traccie di posteriori rimaneggiamenti. Con l'esistenza di codeste due versioni, una più vetusta, l'altra più recente, sembra collegarsi il racconto intorno alla cittadinanza accordata ai Campani essendo consoli Veturio e Postumio (334 a. C.), poichè esso sta in opposizione con quello della catastrofe Caudina avvenuta sotto uno dei due consolati di codesti medesimi personaggi.

Dell'efficacia degli avvenimenti più recenti sulle narrazioni relative alle vicende del IV secolo abbiamo indizi frequenti nel racconto delle guerre Sannitiche. In più di un caso ciò che è attribuito al IV secolo si comprende solo ove si tengano presenti le vicende del secolo II e del I, quali ad esempio la rivolta di Capua del tempo di Annibale o guerra Sociale avvenuta pochi decenni prima che Licinio Macro, Valerio Anziate e Claudio Quadrigario componessero i loro annali.

Così, con l'intenzione di rappresentare i pregi dell'antica costituzione e degli antichi Romani devoti alle publiche istituzioni, si glorificò la condotta di Q. Fabio e di quel L. Papirio il quale non combatteva se non con il favore degli dei e che a stento concedette la vita al suo maestro della cavalleria colpevole di disubbidienza.

[1] Liv. IX 6, 5: *superbiam ingenitam Campanis*; *ib.* 40, 17; cfr. IV 52, 6 ad a. 441 a. C.

Non v' è, per così dire, racconto, dal lato della storia costituzionale, che non tradisca le tendenze dei giuristi e degli scrittori di annali vissuti al tempo dei Gracchi o di Silla. Ciò appare ad esempio in modo perspicuo dal complesso delle notizie intorno alla celebre censura di Appio Cieco e all' edilità del suo favorito Gneo Flavio. Queste infatti rispecchiano in parte le riforme dell' età di poco anteriore ad Annibale, in parte anche maggiore rammentano quanto si compiè durante la censura di altri Claudii verso il 168 ed il 136 a. C.

Il fatto che tali riforme trovarono favore fra i Claudi, al tempo in cui l' antico patriciato aveva da gran pezza ceduto davanti alle pretese ed alla baldanza delle genti della nobiltà plebea, giova a far comprendere come Calpurnio Pisone, il nemico dei Gracchi, discorrendo delle imprese di Appio Cieco e di Gn. Flavio, anzichè di *patricii*, come sarebbe naturale attenderci ancora per il 312-304, discorresse delle inimicizie di codesti personaggi verso i *nobiles*.

S' intende d' altro canto come i Claudii, sebbene serbassero vivo nell' animo il ricordo delle loro origini patricie e sentissero disprezzo per tutto ciò che tendesse a scemare la loro gloria ed il loro prestigio, si atteggiassero a protettori delle infime classi, a danno di quelle genti della nobiltà plebea che, avendo rapidamente scordato l' umiltà delle proprie origini, opprimevano ormai il proprio ceto e miravano a gareggiare con le famiglie superstiti dell' antichissimo patriciato.

Nel racconto delle vicende interne traspare talora qualche traccia di narrazione alquanto vetusta, la quale ci presenta con tratti meno alterati la fisonomia del popolo Romano. È probabile vi sia l' eco della tradizione meno antica

ove, discorrendosi di L. Papirio Cursore, lo si raffigura (ciò che si diceva pure per Appio Claudio) come uomo libero da scrupoli religiosi e pronto a combattere non ostante gli auspici contrari. Forse gli autori più antichi si compiacevano di discorrere dell'esemplare pietà dei valorosi Papirii. [1] Considerando anzi che i Papirii furono fra i più antichi pontefici e fra le genti che con ardore attesero al culto ed alla compilazione delle sacre leggi, non è fuor di proposito la congettura che la pietà di L. Papirio Cursore

[1] Cfr. Liv. VIII 30, 2 ad a. 325: *namque Papirius dictator a pullario monitus cum ad auspicium repetendum Romam profiscereturr*, con ciò che è riferito per la battaglia di Luceria del 320, in cui Papirio dice: *auspicia secunda esse, Tarentini, pullarius nuntiat* IX 14, 4, con Liv. IX 38, 15, (dove ricordandosi la creazione di L. Papirio a dittatore si menziona la *curia Faucia*), e con Liv. X 40, 10 ad a. 293, dove si racconta che, essendo sorta discussione fra i pullarî sul significato dei segni ed avendone avuto notizia Sp. Papirio, costui: *iuvenis ante doctrinam deos spernentem natus*, avvertì il fratello, il console L. Papirio. Se non che il console, osservando che a lui erano stati annunziati segni favorevoli (il *tripudium*), dichiarò che al caso responsabili verso gli dei sarebbero stati i sacerdoti bugiardi e: *centurionibus deinde imperavit, uti pullarios inter prima signa constituerent*. Poco dopo si menziona il corvo, che diè augurio di vittoria, ed il *pocillum mulsi, ib.* 42, 7, dedicato a Giove, di cui parla anche la fonte annalistica di Plinio XIV 91.

Un fatto in parte simile si racconta anche per il tempo di Trasibulo Xenoph. *Hell.* II 4, 18. Non v'è però ragione che ci induca a vedere nel racconto sulla battaglia di Luceria l'imitazione di un aneddoto greco, dacchè ciò può essersi ripetuto più volte anche a Roma. L'unica notizia che ci sia esplicitamente indicata come derivante dagli Annali Massimi, apd Gell. *n. h.* IV 5, parla delle menzogne dei sacerdoti puniti (cfr. su un fatto simile Dion. Hal. IV 59 sq.). E racconti autentici di questo genere abbiamo per età storica (v. ad es. Cic. *de deor. orat.* II 4, 11).

La condotta più ardita attribuita a L. Papirio di fronte ai pullari ricorda, d'altro canto, le dichiarazioni di Quinto Fabio detto poi Cunctator (Cic. *Cat. Mai.* 4, 11). Giova infine rilevare come il contegno dei Papirii sia opposto a quello del console Claudio del 249 a. C., che fu vinto a Drèpanum, e come tale diversità di contegno verso gli dei dovesse porgere materia di confronti e di considerazione agli annalisti ed ai sacerdoti Romani.

fosse additata come degna d'imitazione negli stessi Annali Massimi.

I Papirii furono infatti tra le genti che, conseguito il pontificato, ebbero parte cospicua nella formazione di codesti monumenti letterari. Che essi abbiano contribuito notevolmente alle interpolazioni della storia romana lo dimostra il fatto che pretendevano di aver dato uno dei più antichi pontefici nell'età regia od al principio della Republica e persino il primo *rex sacrificulus*. A quel Papirio che sarebbe stato pontefice dopo la caduta dei re si attribuiva anzi la compilazione delle leggi regie, ossia del codice religioso della nazione, che fu rimaneggiato anche in età non molto antica. [1]

*
* *

Allo stato delle nostre cognizioni sarebbe vano determinare quanto dei particolari accolti nelle narrazioni superstiti delle guerre Sannitiche derivi dagli Annali Massimi, anzichè da date memorie di famiglia. Quegli stessi personaggi che ebbero parte più o meno diretta alla compilazione delle publiche memorie dello Stato esercitarono pure una corrispondente attività rispetto alle proprie genealogie. L'osservazione vale tanto per i Papirii, quanto per i Fabii, i Cornelii ed i Postumii.

Acume di critico non basterebbe a stabilire se derivino piuttosto dalle memorie publiche, anzichè dalle private, o se non furono per caso accolti nelle une come nelle altre, quei racconti che glorificavano la condotta dei Decii *Mures* a Veseris ed a Sentino, che parlavano del pio contegno dei Papirii e del dono di un *pocillum mulsi* a Giove, del fa-

[1] V. il vol. I di queste *Ricerche*.

tidico canto del corvo apparso durante la battaglia del 293 a. C., o infine dei varii prodigi della battaglia di Sentino e dell'epifania di Marte all'assedio di Turi. [1]

Solo in qualche caso speciale, sia che si discorra dei *tibicines* di Giove ricondotti a Tibur, sia che si parli del culto di Ercole e dei Potizii, ovvero dell'ara della Concordia e della *Pudicitia Plebeia*, può pensarsi con più sicurezza che si abbiano traccie di notizie di carattere sacerdotale. I racconti relativi alle riforme religiose di Claudio erano forse registrati negli Annali Massiani compilati dai pontefici.

Non ci soffermiamo a commentare i racconti già esaminati sui *tibicines* e sul culto di Ercole. Constatiamo invece che un altro frammento di storia sacra ci è pur conservato in Livio, ove si parla del secondo consolato di Appio Claudio e della contesa che in quell'anno scoppiò tra Verginia, la sposa del console L. Volumnio, e le rimanenti matrone patricie che si sarebbero recate a fare sacrificio nel tempio della Pudicizia Patricia del Foro Boario, presso il tempio rotondo di Ercole.

A Verginia non sarebbe valso l'essere patricia, pudica e maritata una sola volta. Le compagne le avrebbero impedito di prender parte ai sacri riti, non le avrebbero perdonato di essersi sposata con L. Volumnio, valoroso e consolare, ma plebeo. Verginia avrebbe allora per suo conto consacrata un'ara presso la sua dimora nel vico Longo: e sarebbe così sorto il culto della Pudicizia Plebea, per qualche tempo fiorente e non meno illustre ed onorato di quello della Pudicizia Patricia. [2]

[1] V. la mia *Storia critica* vol. IV passim.
[2] Liv. X 23.

Da un moderno erudito si è notato che nel Foro Boario accanto al tempio di Ercole non esistè mai un *sacellum* od un *templum* della Pudicizia Patricia. Il tempio a cui si accenna in quella regione posta fuori del pomerio era invece quello della Fortuna, ove si vedeva la statua del plebeo re Servio Tullio. [1] Ma ove si riconosca che anche nel nostro caso lo storico patavino seguì redazioni trasformate da tardi annalisti i quali, parlando di templi più vetusti, avevano in mente quelli dell' età loro, si comprende come il più antico sacello di Venere Cloacina presso il Foro venisse confuso con quello della Fortuna e della Pudicizia nel Foro Boario.

Il sacello di Venere Cloacina, collegato con la storia del ratto delle Sabine, di Lucrezia e forse anche di Clelia, era infatti sacro al pudore delle spose. [2] La storia del culto della Pudicizia Plebea, qualunque valore possano avere i particolari, si collega con quanto si narra intorno alle difficoltà opposte da Appio Claudio acchè L. Volumnio, marito appunto di Verginia, perchè plebeo, conseguisse il consolato.

[1] Wissowa *Annal. Rom. topogr.* p. 5 sqq. Che Livio abbia seguito fonti recenti, le quali tenevano conto di monumenti sorti in età posteriore, ricavo dalle stesse dimostrazioni del Wissowa. Livio 23, 3, infatti dice che il tempio della Pudicitia Patricia si trovava: *in foro bovario ad aedem rotundam Herculis*. Ora il Wissova, *mem. cit.* p. 9 sq., mette in evidenza che questo tempio rotondo di Ercole fu quello fatto o rifatto da Paolo Emilio, vincitore di Perseo. La stessa forma tonda del tempio, trattandosi di un culto forestiero, è forse un argomento in più per far pensare non fosse sorto prima del II secolo. A favore della mia tesi credo possa farsi valere anche l' inesattezza del linguaggio di Livio, il quale il sacello della Pudicizia ora chiama *sacellum* ora *templum*, X 23, 3; 5.

[1] Plin. *n. h.* XV 118-120.

[2] Liv. X 15, 7 sqq.

Tale storiella è forse uno tra gli elementi che contribuirono ad adornare la storia del decemviro Appio Claudio innamorato della bella Verginia, la quale sarebbe stata appunto uccisa presso la statua di Venere Cloacina. [1] Codesti racconti ad ogni modo, al pari di tanti altri, ad es. di quello dei due alberi di mirto patricio e plebeo collocati nel sacro recinto del tempio di Quirino, [2] paiono derivare da quei sacri libri che raccontavano la storia dei culti e dei templi romani, che comprendevano tanto il catechismo religioso quanto la storia ufficiale della nazione. [3] Rispetto

[1] Liv. III 48. 5: *prope Cloacinae ad tabernas.*

[2] Plin. *n. h.* XV 120 sq.

[3] Un esempio analogo abbiamo rispetto alla storia dell'introduzione dei ludi Apollinari. In tale solennità si solevano pronunciare alcune parole, delle quali in Festo p. 326 M s. v. *[Thymelici]*, ci è giunto il principio e la fine: *satur esto... senex.* Cfr. Serv. ad Aen. VI 70: VIII 110.

La causa dello scambio dipende da ciò che i ludi furono istituiti da Cornelio Silla decemviro (v. Macrob. I 17, 27). Di ciò, v. Fest. *l. c.*, Verrio Flacco dava due diverse spiegazioni attribuendole a due anni pur differenti. Alcuni, come Sinnio Capitone, dicevano che i ludi Apollinari erano stati istituiti durante il consolato di Claudio e Fulvio (a. 212 a. C. cfr. Liv. XXV 12) e ricordavano un: *C. Volumnius qui ad tibicinem saltarit.*

Nell'altra spiegazione, già esposta nel libro V, Verrio affermava che facendosi tali ludi Apollinari sotto il consolato di un Sulpicio e di un Fulvio (211 a. C.), essendo pretore urbano un Calpurnio Pisone, venne annunziato l'arrivo dei nemici. I Romani corsero loro incontro e avendo vinto ritornarono in teatro. Se non che, temendo aver violata la religione fecero l'*instauratio* dei ludi e fu trovato un C. Pompinio libertino mimo: *magno natu qui ad tibicinem saltaret itaque gaudio non interruptae religionis editam vocem nunc quoque celebrari.*

I voti fatti per vincere Annibale, secondo la fonte di Livio (XXV 12, 15) in opposizione all'opinione volgare, avrebbero suggerito l'istituzione di tali ludi: *haec est origo ludorum Apollinarium, victoriae non valetudinis ergo, ut plerique rentur, votorumque.*

Ma tale causa, che quando mai converrebbe per l'anno 211 in cui Annibale giunse alle porte di Roma (per tale occasione si raccontavano

a documenti di tal genere serbati nelle redazioni superstiti è infine lecito domandarsi se non si occulti un frammento dei carmi del vate Marcio in una notizia che si riferisce ai prodigi che precedettero la battaglia di Sentino. [1]

aneddoti religiosi diversi. cfr. Enn. apd Prop. IV 2, 6 sqq. Varr. apud Non. p. 17 sq. Liv. XXVI 10. Fest. et Paul. *ep. Fest.* p. 282 sq. M s. v. [*Redicuti janam*]; contiene solo la spiegazione etiologica di un rito e di una cerimonia. Questa cerimonia si ritrova infatti anche a Velletri, a proposito di quell' Ottavio che, mentre faceva un sacrifizio a Marte: *nuntiata repente hostis incursione, semicruda exta rapta foco prosecuit, atque ita proelium ingressus victor redit.* D' allora in poi, in memoria di quel fatto, a Velletri: *decretum etiam publicum extabat quo cavebatur ut in posterum quoque simili modo exta Marti redderentur reliquiaeque ad Octavios referrentur,* Suet. *Aug.* 1.

Anche la storiella di Popilio Lenate sulla cerimonia a cui attendeva come flamine Carmentale vestito con la *laena* e della sedizione della plebe da lui sedata mentre i Tiburtini erano alle porte della Città (Cic. *Brut.* 14, 56. Liv. VII 12 ad a. 359) trae origine, se non m' inganno, da un' analoga cerimonia.

[1] Zonara VIII 1 (ossia Cassio Dione fr. 36, 28 p. 105 Boiss.), dove parla con ampiezza dei prodigi che precedettero la vittoria di Sentino, dice che si seppe interpretare un Μάνιος ὅς τις Τυρρηνὸς τὸ γένος, il quale, avendo realmente predetto la verità, σοφίας ἐκομίσατο δόξαν καὶ προγνώσεως.

Nelle tradizioni superstiti nessuna notizia ci è arrivata intorno ad un Manio celebre e dotto indovino. Invece gli scrittori sono unanimi nel celebrare la sapienza profetica di un vate Marcio, oppure dei due fratelli Marcî (Liv. XXV 12, 3. Plin. VII 119; cfr. Macrob. I 17, 28. Cic. *de divin.* I 99, 89; 50, 115; II 113; cfr. Serv. *ad Aen.* VI 70) messi a pari con la Sibilla e con i più celebri indovini greci.

Manius, per quanto so, non si trova mai usato come gentilicio e non credo quindi sia del tutto strano supporre che in luogo di Μάνιος nel testo di Zonara sia da leggere Μάρκιος.

La dichiarazione di Zonara che codesto Manio era di stirpe etrusca non trova nessun dato di conferma o di opposizione nelle tradizioni letterarie sulle origini dei Marcî. È noto che i Marcî pretendevano discendere da Numa e che con vanteria analoga a quella dei Papirî affermavano che il più antico pontefice creato da Numa fosse stato un loro antenato. I Marcî anzi sarebbero discesi da Numa, come i Calpurnî, i Pinarî, i Pomponî (Liv. I 20. Dion. Hal. III 36. Plut. *Num.* 21): ver-

II.

La più antica letteratura storica, se prestiamo fede alle dichiarazioni degli antichi, avrebbe avuto principio solo al tempo della seconda guerra Punica, per opera di Fabio Pittore e di Cincio Alimento. Tutto al più la storia contemporanea, non meno di alcuni miti vetusti, sarebbe stata raccontata dal campano Nevio.

Tuttavia è nella natura delle cose che nessun fenomeno alquanto complesso sorga ad un tratto. Sebbene a noi non sia giunto il nome di uno scrittore di vera e propria opera storica anteriore a Fabio Pittore od a Nevio, nondimeno si presenta spontaneo il sospetto che la narrazione delle gesta romane per l'età delle lotte con i Sanniti sia stata esposta, in modo sia pure rudimentale, da qualcuno dei personaggi contemporanei di tali avvenimenti. I dubbi più volte elevati intorno all'esistenza dell'orazione di Appio Cieco, la quale diventò forse famosa per i versi con cui Ennio si faceva interprete dei pensieri attribuiti a quell'uomo di Stato, non bastano a toglier del tutto peso alla dichiarazione degli antichi, che parlano dell'attività letteraria di lui.

Si può, per vero dire, revocare in dubbio il valore della

sono che ben si comprende come potesse attecchire, ove si pensi alla celebrità del vate o dei vati Marci.

Il nome dei Marni figura, al dì d'oggi molto, con grande frequenza nelle inscrizioni etrusche. Dò come esempio il seguente spoglio delle iscrizioni [illegible] etrusche, che ho fatto nei primi sei fascicoli del *CIE.* dal Pauli: [illegible], [illegible], [illegible], [illegible], [illegible], 947, 949, [illegible]; 1047, 1050, 1085-1087, 1089, 1092, 1207, 1301, 1361, 1444, 1519, 1657, 2184, 2426-2431, 2436-2441, 2445-2447, 2449-2777; cfr. anche Fabretti, *Glos. Ital.* p. 1119 sg. Gamurrini *appendice* ind. p. 27. Deecke *die Falisker* p. 282.

notizia relativa ai clipei sui quali erano inscritti i *tituli*, ossia la sommaria indicazione delle gesta degli antenati del Cieco, e che si vedevano nel tempio di Bellona da lui eretto. È ovvio congetturare sia stato del tutto attribuito al fondatore del tempio ciò che si andò man mano compiendo anche dai Claudii nelle età successive. Ma non v'è motivo per relegare fra le favole quanto è narrato intorno al suo ordinamento dell'alfabeto latino ed alle formule delle *legis actiones*.[1]

[1] Sui versi di Ennio v. apd Cic. *Cat. Mai.* 6, 16. Sui titoli posti nel tempio di Bellona si veda Plin. *n. h.* XXXV 12, che parla di Appio Claudio il console del 495, anzichè di Appio Cieco, allo stesso modo che Plutarco, *q. Rom.* 55, riferisce al tempo dei decemviri (450 circa a. C.) la storiella dei tibicini, che Livio rammenta per il 312 a. C., al tempo della censura di Appio Cieco.

Dubito quindi si inganni nel segno quei critici i quali pensano ad un materiale errore di Plinio, anzichè all'esistenza di due distinte redazioni.

In Liv. X 19, 17, nelle parole: *dicitur Appius in medio pugnae discrimine, ita ut inter prima signa manibus ad caelum sublatis conspiceretur, ita precatus esse: Bellona, si hodie nobis victoriam duis ast ego tibi templum voveo,* non v'è ragione di vedere un dato dell'annalistica del I secolo a. C., anzichè un tratto che (derivi esso da Ennio o da qualsiasi altro scrittore) dipenda da fonti un poco più vetuste.

Analogo il caso in cui si parla del *pocillum mulsi,* dedicato nel 293 da L. Papirio a Giove Vincitore (Liv. X 42, 7. Plin. *n. h.* XIV 91). Sull'attività giuridica di Appio v. il I vol. di queste *Ricerche*; sulla letteraria, Pomp. apud *Dig.* I 2, 2, 36. Marc. Cap. III 3, 261.

Noi non siamo più in grado di stabilire quali confusioni siano state fatte dagli antichi a questo proposito. Le opere grammaticali di Ennio il giovane erano attribuite dai più ad Ennio il vecchio, v. Suet. *de gramm.* 1; così non è escluso che l'attività letteraria di qualche Claudio sia stata anticipata o posticipata.

Dell'attività religiosa dei Claudii nel campo del diritto augurale siamo esplicitamente informati a proposito di un Claudio del tempo di Cicerone (v. i passi apd Teuffel-Schwabe *Geschichte d. roem. Litt.* § 199, 1). Non è però escluso che codesti studi augurali del console del 54 a. C. rappresentassero in parte l'esperienza di famiglia, così come negli archivi di famiglia si conservavano dati relativi ai censi.

Ignoriamo del pari in quale rapporto stia lo sviluppo del diritto feziale con la fondazione del tempio di Bellona attribuito ad Appio Cieco, cfr. Ovid. *fast.* VI 203 sqq.

Non disponiamo di dati sufficienti per rintracciare le prime fasi della incipiente e balbuziente storiografia latina. Ma come le cronache del Villani furono precedute dal libro sulle gesta dei Troiani e dalla scrittura del notaio Sanzanome, così Fabio Pittore e Cincio Alimento non si rivelarono forse ad un tratto i primi imitatori della storiografia greca, ma furono preceduti da minori ed oscuri conati. Nè personaggi Greci della seconda metà del IV secolo avrebbero chiamata Roma città Ellenica, se in essa non fossero stati favorevolmente accolti i germi della cultura ellenica. [1]

Se quel carme di Appio Claudio, che Cicerone *Tusc.* IV 2, 4 dice di sapore pitagorico, fosse realmente o no opera di questo personaggio o falsificazione posteriore, allo stato delle nostre cognizioni, non abbiamo modo di affermare piuttosto che di negare. La dichiarazione che questa notizia era contenuta in una epistola di Panezio diretta a Q. Tuberone farebbe pensare alle analoghe falsificazioni, che andavano sotto il nome del tarantino Aristosseno fr. 5 in M *f. h. G.* II p. 273, circa i Romani scolari di Pitagora e Pitagora cittadino romano. Propenderei ad accordare qualche peso alla dichiarazione ciceroniana, nel senso che, se anche il carme attribuito ad Appio Claudio fu veramente fattura di età posteriore, esso aveva nondimeno un contenuto pitagorico in grazia dei rapporti e dell' efficacia della più antica dottrina pitagorica tarantina sugli uomini di Stato romani. Questa efficacia si rivela dal tempo di Appio Claudio e di Pirro sino a quello dei tarantini o pressochè tarantini Livio Andronico, Ennio e del brundisino Pacuvio.

Così dalla dottrina tarantina derivava molto di ciò che si soleva più tardi considerare istituzione nazionale anche rispetto ai culti.

Da ciò nacque la teoria sui pretesi rapporti fra Numa e Pitagora (si pensi anche alla falsificazione dei libri di Numa). Perciò Cicerone *l. c.* parlando di codesto carme pitagorico, notava: *multa etiam sunt in nostris institutis sacris ab illis, quae praeterea, ne ea, quae repperisse ipsi putamur, aliunde didicisse videamur.* Queste parole non paiono avere presenti tutti i critici, che oggi attendono a studiare le origini della religione, del diritto e della filosofia romana.

[1] Heracl. Pont. apud Plut. *Cam.* 22, 2. Cfr. le parole di Demetrio Poliorcete con le quali ricordava ai Romani la loro συγγένεια verso i Greci (Strab. V p. 232 C.)

Ove, seguendo teorie oggi generalmente accettate, si pensasse il contrario, si giungerebbe alla strana conclusione che la storiografia romana nacque di un tratto come Minerva uscì armata dalla testa di Giove. Accogliendo l'opinione [illegible] prevalente, non sapremmo nemmeno spiegare come, a partire dall'età Sannitiche, alcuni tratti della storia nazionale già si appalesino degni di fede. [1] La stessa tradizione, allorchè parla di quei canti di guerra con cui nei convivi o nel dì del trionfo si celebravano i guerrieri più gloriosi oppure rammenta i versi profetici dei vati Marcii, accenna alle prime e più umili, ma in pari tempo più semplici e poetiche, scaturigini della storiografia romana.

Non v'è motivo di negar fede a quanto in modo tipico si racconta sui canti dei Galli celebranti le loro vittorie nel 295. [2] Sorge invece spontaneo il sospetto che agli ultimi tempi delle guerre Sannitiche, per quanto le falsificazioni domestiche rendessero dubbio il valore di tali docu-

[1] Quanto [illegible] sull'uso delle Olimpiadi o della cronologia greca fra i sacerdoti Romani per l'età di Pirro (Plin. *n. h.* XI 186) parrebbe confermare codesta ipotesi. Sull'efficacia degli storici sicelioti ed italioti sulla storia di Roma v. il vol. I della mia *Storia Critica*.

[2] Liv. X 26, 11: *ovantesque moris sui carmine*. Le notizie talvolta particolareggiate sui più antichi carmi pronunciati o dai soldati Romani nei trionfi, o nelle esequie anteriori al secolo IV, non hanno spesso contenuto storico. Ciò che si dice ad es. sui versi proferiti dai soldati Romani nel 410, Liv. IV 53, non merita maggior fede di quello che si racconta sull'orazione pronunciata verso il 401 dal pseudo antenato dell'eloquente annalista Licinio Macro, Liv. V 12, sull'orazione del pseudo centurione e poi tribuno della plebe Tempanio nel 423, Liv. IV 41, o sulla *laudatio* di Appio Claudio, morto nel 470, Liv. II 61, 9.

Anche le notizie particolari sui trionfi delle guerre Sannitiche non meritano credenza eccessiva. Per citare un solo esempio, nulla ci garantisce che le notizie di Livio X 46, per l'anno 293, come molto altro di ciò che si riferisce a quella campagna, ove anche paia serbare traccia di qualche verità, non possa in parte esser ricondotto al 272 a. C.

menti, si riferisse di già qualcuno dei canti convivali ricordati dal vecchio Catone.

Lo stato più che frammentario della tradizione ci vieta precisare in quanta parte abbiano contribuito allo sviluppo delle prime origini della storiografia nazionale il vecchio Appio Claudio, lo stesso Gneo Flavio, eppoi Spurio, liberto dei Carvilii, e Sempronio Sofo, la cui attività giuridica, non meno della militare, si direbbe stia in rapporto con una versione opposta a quella che assegnava le medesime imprese ad Appio Cieco.

Così, infine, ignoriamo quanto a ciò abbia contribuito Ti. Coruncanio, il primo pontefice plebeo che alla redazione dei libri pontificî diè opera accanto a quel Papirio il quale sarebbe stato uno dei più antichi redattori degli annali e delle leggi regie. Gli annali Liviani, per quanto composti in massima parte con le opere degli scrittori più recenti, sui quali fu innestato qualche racconto tolto dalle opere di Calpurnio Pisone od anche di Fabio, e siano per giunta inspirati ad autori contrari ai Claudii, conservano nondimeno qua e là qualche traccia che parrebbe derivare dalle memorie dei Flavii, dei Carvilii e dei Papirii. La considerazione che i più antichi annalisti, che scrissero in greco, tennero conto della produzione storica ellenica relativa alle guerre Sanniticbe, non esclude che derivi da memorie e da documenti nazionali qualcuna delle notizie di carattere sacro che inserirono nei racconti relativi a questo periodo. [1]

[1] Sui Flavii v. Liv. VIII 22, 2; 37, 8. Val. Max. VIII 1, 7. Rispetto ai Carvilii è appena necessario ricordare l'attività letteraria di quello Spurio, liberto dei Carvilii, riordinatore dell'alfabeto latino, che primo avrebbe aperto scuola a Roma (Plut. *quaest.* R. 54; 59).

La determinazione esatta di questi problemi è oltremodo resa difficile da un complesso di circostanze.

*
* *

Un altro ordine di idee è suggerito dal fatto che fra i più antichi narratori delle gesta romane vi fu Ennio, che ricevette la sua educazione letteraria da quella Taranto a cui toccò il non facile compito di rendere più mansuete le rozze stirpi indigene mano a mano invadenti i fertili piani delle Puglie e della Messapia.

Sorge spontanea la domanda se il poeta di Rudie, che nella terra latina localizzò gli eroi della sua patria, abbia pur usufruito qualcuno di quegli storici Tarantini o Sice-

In Cicerone *Brut.* 14, 55, ove ad esempio si legge: *Ti. Coruncanium* (console nel 280 a. C.) *quod ex pontificum commentariis longe plurimum ingenio valuisse videatur* (tenendo conto che nei commentari pontifici v' era, come è noto, materia storica) si sarebbe tentati di scorgere traccie dell' attività letteraria di questo personaggio. Nè varrebbe opporre che da Pomponio apd *Dig.* I 2, 2, 35, si apprende che di costui non restava alcuna scrittura, dacchè, dopo tutto, non solo all' età di Cicerone (*de leg.* II 21, 52) si conservavano pareri legali che facevano capo a lui, ma si citavano ancora disposizioni speciali di diritto pontificio che andavano sotto il suo nome (Plin. *n. h.* VIII 206).

Tuttavia è notevole che Cicerone, nel *Brutus l. c.*, dove fa l' eloquenza della storia romana, enumeri Coruncario fra quei personaggi, come Appio Claudio, C. Fabricio, intorno alla cui eloquenza era solo lecito fare ragionevoli ipotesi: *tantummodo coniectura ducor ad suspicandum.* Sicchè dovrebbe pensarsi che all' età di Cicerone non ci fosse più una traccia visibile (se pur c' era stata) dell' attività letteraria di Coruncanio.

Forse è il caso anche di rammentare che codeste opere andavano di mano in mano diventando sempre più rare, cfr. *pro Caelio* 17, 40: *chartae quoque quae illam pristinam severitatem continebant* (cioè gli annali più antichi) *obsoleverunt.*

Non è sempre lecito stabilire un punto stretto di differenza fra i *commentarii pontificum* e gli stessi *annales maximi.* Da ciò non viene però che fossero sempre e costantemente (come talora si è pensato e si torna a ripetere) la stessa cosa.

lioti che narravano le guerre fra i Sanniti ed i Romani. [1] Quanto si racconta infatti sulla ricchezza degli eserciti Sannitici ornati di oro e di argento ovvero sui più antichi ordinamenti della cavalleria Romana, che sappiamo essere stata costituita durante le guerre Sannitiche, ricorda la civiltà di Taranto. [2]

[1] Ennio apud Serv. *ad Aen.* VII 691, trasportava fra i Falisci, come è noto, l'eroe Messapo; e questo eroe, sdoppiato in Metabos (il nome dei Messapi e di Metaponto, come già vide il Mommsen, si spiega con il medesimo radicale), era localizzato fra i Volsci, v. Verg. *Aen.* XI 540. Cat. apud Serv. *ad Aen.* XI 567.

Si capisce quindi come presso Taracina e Feronia si facesse menzione della palude di Satura (Verg. VII 801: cfr. Serv. *ad l.* donde si ricava che alcuni in luogo di *Saturae* leggevano: *Asturae*), dacchè il nome di Satura era quello di una ben nota località presso Taranto (sul che v. anche il mio scritto: *il porto di Satiro* nelle mie *Ricerche Storiche Tarantine*).

Per un analogo fenomeno nella vicina Feronia furono localizzati miti di origine tarantina, cfr. Dion. Hal. II 49, in base a ἱστορίαι ἐπιχώριοι, ossia sabine. Quali fossero queste storie sabine (che tutto fa pensare siano state suggerite a Dionisio da Catone o dal sabino Varrone, e che dallo scrittore greco sono contrapposte all'autorità di Catone) non siamo in grado di determinare. Il loro contenuto c'insegna ad ogni modo che avevano subita l'efficacia degli storici Italioti e particolarmente Tarantini.

Altre indicazioni che mettono capo a Catone (apud Serv. *ad Aen.* VIII 638 = fr. 51** P) ci fanno constatare che Dionisio, appunto perchè lavorava di seconda mano, porgeva a questo proposito notizie nel fondo analoghe a quelle delle storie di Catone. Questo punto di contatto non avrebbe nulla di strano, dacchè lo stesso Catone non fu alieno dal consultare autori Greci e particolarmente Italioti e Sicelioti.

Forse non è casuale che, sia pure dal lato formale, Catone venisse paragonato con Tucidide e con il siracusano Filisto, Cic. *Brut.* 85, 294.

Anche quanto si narra su Morrio re dei Veientani, Serv. *ad Aen.* VIII 285, (il cui nome, non senza buone ragioni, dai moderni è stato più volte messo in rapporto con Mamers e Mamurius) può confrontarsi, se male non mi appongo, con *Muranus* il mitico re di *Mocra*, che si disse poi Abella, v. Serv. *ad Aen.* VII 740.

[2] Quanto si narra intorno agli scudi sanniti dorati ed argentati, Liv. IX 40; X 39, ricorda gli argoraspidi, di cui si trova fatta men-

Non è certo agevole determinare quali fra gli elementi delle narrazioni superstiti vadano eventualmente ricondotti al nostro poeta. Si può pensare alla epifania di Marte a Turi, al duello di Aulio Cerretano ed anche ad alcuni tratti relativi alle campagne di Fabio Rulliano nel 310 e nel 295 a. C. Ma se in questi ed anche in qualche altro caso par lecito pensare a racconti esposti in origine da poeti o dai più antichi annalisti, non abbiamo elementi sufficienti per pensare piuttosto ad Ennio, ad Accio ed a Fabio, il quale accoglieva pure narrazioni poetiche, anzichè alla recente redazione degli Annali Massimi, che nel II secolo subirono anch'essi l'efficacia di Ennio e della storiografia italiota. [1]

Si sarebbe tuttavia tentati di attribuire al cantore di Rudie la composizione parziale di uno o di ambedue gli episodi relativi a Ponzio Telesino alla battaglia di Sentino, od al passaggio della Selva Ciminia. Alla scena del saggio Erennio Ponzio il quale, non ostante la mal ferma salute, si reca, come il saggio Timoleonte, su di un plaustro nel campo dei suoi per consigliare il figlio, corrisponde il cavalleresco episodio di Q. Fabio, l'ardito esploratore della Selva Ciminia che, non curando i suoi molti anni, chiede

zione, come è noto, negli eserciti di Alessandro Magno (v. Diod. XVII 57. Iust. XII 7, 5. Curt. IV 13, 17; VIII 5, 4; di cui si riparla al tempo delle guerre fra Antigone ed Eumene, Diod. XIX, 28, e per età posteriori (v. Polyb. V 79; XXXI 3; cfr. Liv. XXXVII 40).

Sulla falange λεύκασπις dei Tarantini al tempo di Pirro, v. Dion. Hal. XX 1 sq. Così nell'esercito di Alessandro e per l'età successive è fatto di frequente menzione, come è risaputo, della cavalleria tarantina, ossia dei *desultores*, per cui ogni cavaliere aveva due cavalli.

[1] Infatti nell'unico frammento che ci sia esplicitamente indicato come derivante dagli Annali Massimi, o per dir meglio, in quello che si crede generalmente sia l'unico frammento degli Annali Massimi, v. Gell. *n. h.* IV 5, si riferiscono versi imitati, anzi tradotti da Esiodo.

al Senato di correre in aiuto del figlio messo a mal passo dai Sanniti guidati da C. Ponzio e che, comparendo, contro il costume comune, a cavallo, incuora i suoi e riesce ad ottenere quella vittoria in cui il duce Sannita è fatto prigioniero.[1]

Episodi di questo genere, siano stati la prima volta narrati da un poeta ovvero da uno scrittore di prosa, attestano un grande talento di composizione artistica. Il colorito e la corrispondenza testè notata, simile a quella che v' è fra le parti di un dramma, tradiscono l' immaginazione e l' arte di un poeta. Ciò non parrebbe essere stato escogitato per la prima volta da un semplice compilatore di sterili annali. Il pensiero correrebbe spontaneo a Fabio Pittore, che la gloria dell' aver fatto prigioniero il più fiero nemico dei Romani non poteva concedere ad un Papirio o ad un Cornelio e che narrando le gesta del suo popolo, ben lungi dal rinunziare ai lenocini dell' arte, ricorreva ai modelli degli Elleni e scriveva nella loro lingua.[2] Operando in tal modo Fabio Pittore, seguiva le tradizioni della sua casa, dacchè egli discendeva da quel Fabio Pittore, console nel 269, che, disprezzando i pregiudizi dei suoi connazionali, non arrossiva nel valersi del pennello non meno che della spada e che le gesta sannitiche aveva dipinto nel tempio della dea Salute.

Altre circostanze ci fanno però comprendere che, seppure il vecchio Fabio Pittore riferì in parte codesto rac-

[1] La menzione del destriero del vecchio Q. Fabio Rullianio prova che questo racconto fu scritto dopo le vicende di Q. Fabio Verrucoso Cunctator, il quale per il primo, come è noto, ottenne di valersi di cavallo essendo dittatore.

[2] Si pensi alla poetica ed estesa leggenda di Romolo narrata da Fabio Pittore sulla fede di Diocle di Pepareto (Plut. *Rom.* 3, 1).

conto, alcuni elementi di esso parrebbero doversi ricondurre ad una fonte italiota e forse allo stesso poeta di Rudie. L'episodio relativo al saggio Erennio Ponzio, che noi leggiamo nei libri di Livio, si trova incastrato in una narrazione che tradisce rimaneggiamenti di età assai recente, ma che doveva da principio far parte di un racconto più antico, di origine tarantina.

Quanto si narra sulla saggezza di codesto personaggio non è infatti isolato. Esso, a parte i contatti altrove notati con le vicende di Timoleonte, va messo a fianco di quanto da Catone era riferito a proposito del colloquio che il padre di Ponzio, verso il 349 a. C., avrebbe avuto a Taranto con Archita e Platone. Si è detto ai dì nostri che codesto colloquio non fu mai tenuto. Ma Catone diceva di averlo appreso nella sua giovinezza a Taranto da un filosofo di quella città, il quale alla sua volta affermava aver ciò udito dai più vecchi.

Codesto racconto, nella peggiore delle ipotesi, è una di quelle molte invenzioni con le quali i Tarantini cercavano provare che i Sanniti erano loro fratelli, che al pari di essi si valevano delle leggi di Licurgo ed accettavano le dottrine pitagoriche. Tale narrazione, dopo tutto, risponde al fatto abbastanza sicuro che i Peucezii, gli Apulii, i Sanniti, i Lucani, ebbero uomini di Stato i quali, sia pure in modo assai superficiale, ebbero conoscenza delle dottrine politiche e morali del tardo pitagoreismo, che a Taranto erano riconosciute ufficialmente.

Non mi sembra che dai moderni sia stata bene esposta la questione sull'autenticità della notizia di Cicerone (*Cat. Mai.* 12, 41) intorno al dialogo sulla voluttà tenuto da C. Ponzio, padre del vincitore dei Romani alle Forche Caudine, con Archita e Platone (*quem Tarentum venisse L. Ca-*

millo Ap. Claudio consulibus reperio: dialogo che Catone avrebbe sentito da Nearco Tarantino, il quale tal discorso: *a maioribus natu accepisse dicebat.*

I dubbi dei moderni sull' autenticità di queste notizie hanno per base il fatto che Platone giunse per la terza e l' ultima volta a Taranto dopo il 360 a. C. e non già nel 349, eppoi la poca credibilità che un Sannita potesse prendere parte ad un tal colloquio. Finalmente è parso naturale pensare che Cicerone lavorasse interamente di fantasia, anzichè con dati tolti dalle *Origines.*

Contro queste osservazioni può tuttavia notarsi che se Cicerone riferisce l' anno dal consolato di Appio Claudio e di L. Furio, ciò può trovar forse la spiegazione nel fatto che l' Arpinate, pur riproducendo in massima l' aneddoto di Catone, accolse, qui come altrove, la cronologia volgare di Varrone a cui talora si riferisce (il dialogo ciceroniano in discorso fu scritto il 44 a. C.).

D' altra parte la guerra gallica di Camillo nel 349 corrisponde in sostanza a quella medesima che alcuni ponevano al 367, altri al 361. Nè può affermarsi che questo sincronismo sia stato escogitato da Cicerone e che questi (adattandolo o no ad altro ordinamento dei Fasti) non l' abbia trovato nella sua fonte. In questo dialogo Cicerone non lavora poi costantemente di fantasia, ma, attenendosi a modelli letterari greci, cerca talora riprodurne reali circostanze di fatto. Che Cicerone abbia attinto ampiamente alle *Origines* di Catone, risulta da quanto egli stesso dichiara in vari luoghi di questo dialogo (ad es. 7, 21; 11, 38; 20, 75) e dal confronto di alcune notizie in esso contenute con ciò che d' altra parte, ad es. dalla biografia plutarchea, appare essere stato affermato dallo stesso Catone (v. ad es. Plut. *Cat. Mai.* 2).

Non diamo peso di sorta al fatto che il padre di Porzio è detto « Gaio » da Cicerone, « Erennio » da Livio, poichè più volte è dato notare simili divergenze di prenomi anche rispetto alla storia romana. Osserviamo invece come i Tarantini dicessero che i Sanniti erano loro fratelli (Strab. V p. 250 C.), come gli storici Sabini avessero accolto la teoria che erano discendenti di Sparta e venuti in Italia al tempo di Licurgo (Cat. fr. 51** P. Dion. Hal. II 49), come Aristosseno di Taranto apd Porphyr. *vit. Pythag.* 22 (fr. 5 M. *f. h. g.* II p. 273) asserisse che Messapii, Peucezii, Lucani e Romani fossero stati fra i discepoli di Pitagora.

Quest' ultima notizia, assurda in sè, ben si spiega ove si ricordi che nel IV secolo Taranto non solo era capo della lega Italiota, ma centro intellettuale e politico delle popolazioni indigene che la circondavano e che vi convenivano gli uomini più notevoli fra i Lucani ed i Sanniti. Queste nostre osservazioni si basano anche sul fatto che, a confessione degli antichi, furono i Tarentini coloro che con intrighi diplomatici mossero contro Roma le armi dei Sanniti, dei Galli, degli Etruschi. Ciò trova riscontro nella notizia che Appio Cieco era imbevuto della cultura pitagorica. S' intende quindi come si affermasse che la costituzione romana fosse imitazione di quella di Sparta (Athen. VI p. 273).

Ma se può ammettersi che scrittori Tarantini, come Nearco e poi Catone, parlavano della sapienza di C. Ponzio e del suo colloquio con Archita e Platone, e se può anche pensarsi che codesto capo dei Sanniti si sia realmente recato a Taranto, è più che discutibile che egli abbia discusso con Platone su tale argomento.

Parrebbe lecito pensare a falsificazione del genere delle scritture attribuite ad Ocello lucano, detto scolaro di Pi-

tagora, e delle opere filosofiche contenenti vedute aristoteliche attribuite ai pitagorici. Il discorso di Ponzio sulla voluttà tenuto con Platone e con Archita, secondo ogni verosimiglianza, è l'allargamento della notizia anteriore sul colloquio che su tal materia venne tenuto da Archita e Platone. Questo discorso è la riproduzione di quello che, secondo Aristosseno (apud Athen. XII p. 545), ebbe luogo fra Archita e gli ambasciatori di Dionisio II alla presenza dell'ateniese Poliarco (cfr. Ael. *v. h.* VIII 4).

Non possediamo argomenti di tale natura da escludere in modo assoluto che a tale colloquio possa essere stato presente anche il capo Sannita. Ma secondo tutte le probabilità, tardi scrittori attribuirono e adattarono al saggio Ponzio ciò che era stato affermato per altri personaggi. Allo stesso modo gli annalisti Romani fecero tenere da Fabricio con Pirro discorsi di questo medesimo genere, nei quali si esprimeva il disprezzo di Fabricio o dei Romani verso le dottrine di Epicuro e l'ammirazione loro verso quelle di Pitagora.

Che Catone fosse tra quegli autori che narravano questi discorsi appare anche da ciò che secondo lui (cfr. Cic. *Cato Mai.* 13, 43.) Manio Curio e Tiberio Coruncanio avrebbero desiderato che le dottrine pitagoriche fossero state accettate dai Sanniti, nella speranza di poter più facilmente opprimere nemici ammolliti dai piaceri. Un tale pensiero non è parto della fantasia di Cicerone e nemmeno di Catone; esso si spiega assai bene con l'efficacia che le dottrine greche tarantine dovettero realmente esercitare sui capi dei Sanniti. Codesta indicazione risponde infatti ad un complesso di altri dati su Fabricio e su Manio Curio. Appio Cieco era stato guadagnato alla cultura italiota (cfr. l'epiteto di πόλις Ἑλληνίς dato da Eraclide Pontico,

nella seconda metà del IV secolo, a Roma, Plut. *Cam.* 22, 2), e non doveva essere diverso il caso di quei Sanniti che non solo ebbero rapporti con Taranto, ma che si impadronirono di buona parte delle città Italiote.

Catone il vecchio ragionava certamente della sapienza del padre di Ponzio nelle sue *Origines*, ove con fini didattici e con vivaci colori dipingeva le virtù di Manio Curio e di Fabricio. Ma pur troppo lo stato lacero della tradizione non ci concede ristabilire quali rapporti incedettero, in questi ed in altri casi analoghi, tra le scritture di Catone e quelle di Ennio, il quale, in fatto di cultura ellenica, fu in certo modo maestro del primo. [1] È più facile intuire che dimostrare.

Nè più agevole sarebbe rintracciare quali e quanti fra i tratti poetici e religiosi che si notano nel racconto della battaglia di Sentino debbano attribuirsi alle più recenti tradizioni degli Annali Massimi ovvero ad Ennio, quali appartengano a costui anzichè a quel poeta Accio che parlando di questo fatto d' armi glorificava la virtù dei Deci. [2]

[1] Che Catone il Vecchio parlasse ampiamente di M'. Curio e di Fabricio e che anzi fosse consueto recarsi là dove Curio aveva avuto la dimora, per ispirarsi alla memoria di quel personaggio, apprendiamo da Cicerone (*d. r. p.* III 28, 30; *Cat. Maj.* 15, 55) e da Plutarco (*Cat. Mai.* 2).

[2] Un esempio sicuro sulla somiglianza delle notizie di Ennio e di Catone rispetto alle vicende di Manio Curio ricaviamo da quanto ci è detto sui Sabini che si recarono da costui per corromperlo (Enn. apd Cic. *d. r. p.* III 3, 6; cfr. Cat. apud Cic. *Cat. Mai.* 16, 55 sq.)

Il confronto di quest' ultimo passo con il precedente e con Plut. *Cat. Mai.* 2, mostra che in questo punto Cicerone non lavora di fantasia, ma porge notizie tolte alle *Origines* di Catone.

Un frammento di Ennio relativo alle guerre Sannitiche è conservato in Acrone *ad Horat. ep.* II 2, 97 ad 172 Vahlen: *bellum aequis manibus nox intempesta diremit.* Esso può ad es. stare in relazione con

In breve, alcuni degli elementi poetici, che assai spesso s'incontrano nella narrazione della battaglia di Sentino, possono appartenere tanto ad Ennio, quanto ad un annalista come Fabio Pittore. [1] E fra gli annalisti più antichi che trattarono questo argomento vengono in mente tanto quel Catone che era così sincero ammiratore della virtù di Papirio, di Manio Curio, quanto il suo nemico Postumio Albino, dal quale, secondo che tutto fa credere, derivano le notizie meno inonorevoli sulle gesta dell'omonimo console del 292 e del 291 a. C.

*
* *

Nell'età di Pirro i Postumii ebbero fra i loro antenati quel *rex sacrorum* che, tenendo conto della aruspicina forestiera più accurata, registrava la cronologia romana secondo i computi greci. [2] Considerando inoltre con

quanto Livio X 12, 6. [illegible] per l'anno [illegible] a. C. Ma con altrettanto diritto può esser riferito ad altro fatto ed anno.

Il Woelfflin, nel « Rhein. Museum » L (1895), p. 152, credette di vedere con certezza un frammento di Ennio in Livio IX 41, 18 nella frase: *gladis geritur res*, che è di sapore enniano. Ma ciò che al dotto latinista pare sicuro è semplicemente possibile. Il colorito e la dicitura poetica del passo di Livio sono però innegabili.

[1] Fra i principali elementi poetici che figurano nella battaglia di Sentino abbiamo la *devotio* di Decio Mure, la comparsa della lupa e del cervo, la descrizione stessa della battaglia.

Che tutto questo racconto sia stato esposto e rimaneggiato secondo fonti in parte recenti, risulta da quanto si nota sulle molte legioni Romane che avrebbero preso parte a tal battaglia. Invece quanto si narra sui carri gallici pare rispondere alla verità.

[2] Plin. *n. h.* XI [illegible] *L. Postumio L. f. Albino rege sacrorum post CXXVI Olympiadem, cum rex Pyrrhus ex Italia decessisset, cor in extis haruspices inspicere coeperunt.*

È strano che, nel dilagare di tante ipotesi sterili e vane sulle fonti

quanta frequenza, per il secolo di cui parliamo, le narrazioni superstiti discorrono delle vittorie dei plebei Fulvii, non pare fuori di proposito rammentare che il più antico illustratore dei fasti fu Fulvio Nobiliore, il protettore ed amico di Ennio. Con l'inimicizie fra i Fulvii ed i Cornelii nel III° secolo parrebbe potersi poi spiegare come mai le gesta del 298 venissero attribuite all'una anzichè all'altra di codeste genti. [1]

Di tutti gli annalisti più antichi, che narravano le vicende della guerra Sannitica, il meno sconosciuto per noi è Fabio Pittore. Dalle memorie dei Fabii deriva, almeno in parte, il ricordo della battaglia di Inbrinio, la storia del passaggio della Selva Ciminia, la prima vittoria del lago Vadimone nel 310, la descrizione delle gesta di Fabio Rulliano nel 295 a. C.

Non siamo in grado di affermare se tutto quanto è riferito a proposito dei Fabii sia stato tolto esclusivamente da codesto più vetusto annalista o se invece le memorie che andavano sotto il nome di lui abbiano subìto, come è avvenuto per altre letterature moderne, un rimaneggiamento posteriore. Qualche indizio ci farebbe tuttavia propendere per una risposta affermativa, sia a proposito di Fabio Pittore, sia di altri posteriori annalisti. [2]

della più vetusta storia romana, non sia in generale rivolta l'attenzione all'efficacia degli annalisti della gente dei Postumii.

È poi il caso di pensare che ci troveremmo di fronte a mille ipotesi se ci fosse giunta maggior copia dei frammenti di quel Gellio i cui annali noti a Cicerone, citati tante volte da Dionisio, non vediamo mai ricordati da Livio.

[1] Liv. XXVIII 45. I rapporti di Ennio con varie famiglie romane sono noti.

[2] Io non vedo motivo per negare che gli annali latini di Fabio Pittore possano essere un rifacimento dei vetusti annali greci del più ce-

È chiaro ad ogni modo per quali ragioni alle gesta dei Fabii, accanto a quelle dei Valerii e dei Papirii, si accordò parte preponderante anche per il periodo storico che abbiamo testè esaminato.

Quanto ai Papirii, notammo come la circostanza che essi figurano fra i principali autori delle vittorie romane nell' età sannitica paia riflettere la parte assai notevole che codesta gente ebbe nella redazione degli Annali Massimi. Simili ipotesi si potrebbero esprimere anche a proposito di altre famiglie, ad esempio dei Carvilii, dei Fabii e dei Cornelii Scipioni.[1] Tuttavia non è fuori di luogo notare che l' attività di Valerio Anziate, sebbene non nella misura che generalmente si ammette, fece rinverdire gli allori dei Va-

[illegible] personaggio il ogni nome, ma rimaneva [illegible] a quello di [illegible] gli annali [illegible] di Antias furono più tardi oggetto in una versione latina.

[illegible] motivo di dubitare che un Calpurnio Pisone, vissuto sul finire della Repubblica, abbia continuato gli annali del suo antenato (Plut. *Marc.* 19). Su per giù procedettero alla stessa maniera a Firenze i Villani; e nella storia della cultura questo fenomeno è assai frequente. Basti ricordare ad es. i tre Manuzii, i due Filippo Beroaldo, i due Scaligeri, i due Heinsius, i due Pieter Bormann etc.

Non vedo poi necessità di pensare, come altri ha fatto, che vi sia stato un solo annalista di nome L. Elio Tuberone e che in Livio IV [illegible] ove si legge *Valerius Antias et Q. Tubero*, si debba correggere: *Valerius Antias atque Tubero*.

[1] Fra le famiglie patricie che dovettero di buon' ora contribuire alla redazione dei publici annali e delle memorie domestiche dovremmo annoverare gli Scipioni. Dei ventitrè pontefici massimi di cui conosciamo il nome, dal principio della repubblica fino ad Augusto, sei, ossia A. Cornelio Cosso (361 a. C.), P. Cornelio Barbato (304), P. Cornelio Calussa (verso il 332), L. Cornelio Lentulo (217), P. Cornelio Scipione Nasica Corculum e P. Cornelio Nasica Serapione (metà del II secolo), appartegono ai Cornelii.

Che i Cornelii di buon' ora si siano occupati di scrivere la storia nazionale ci è espressamente indicato, sia che si parli dell' Africano Maggiore, sia del figlio di lui.

lerii. Così le buone relazioni familiari esistenti fra i Licinii ed i Fabii contribuirono ad ornare racconti intorno alle leggi Licinie Sestie ed ebbero pure la loro efficacia nel rinnovare e nel far esporre sotto nuovo aspetto le gesta di codeste famiglie. [1]

Forse in ciò va cercata la ragione per cui in Livio ed in Dionisio si trovano traccie di Fabio Pittore. Livio tuttavia (sebbene affetti il più grande rispetto per l'autorità di Fabio) in realtà raramente lo usufruì direttamente e lo seguì. Egli trovò più semplice e più facile attingere alle opere meno aride di Licinio Macro. Tutto al più, si limitò ad un parziale confronto tra le scritture di costui e quelle di Calpurnio Pisone, oppure di Claudio Quadrigario.

Calpurnio del resto, sebbene venisse giudicato più autorevole da Livio e perciò da lui fosse talora chiamato in causa come giudice di appello, era ben lungi dall' essere l' eco fedele delle più antiche memorie storiche. Come gli annalisti suoi coetanei e al pari dei suoi successori, Calpurnio esponeva le vicende interne, tenendo presenti le condizioni politiche dell' età sua.

Allo stato delle nostre cognizioni sarebbe vano voler rintracciare caso per caso, come ha più volte tentato la critica alemanna, ognuno dei singoli autori da cui derivano le varie notizie a noi pervenute intorno alle guerre Sannitiche.

Nell' ipotesi migliore, dato che tale studio si possa realmente condurre a compimento con qualche frutto, otterremmo un' analisi minuta delle fonti di Livio, non già la genesi di tutta la quasi-storia romana. Che i cavalieri Romani fossero detti Trossuli dal nome della città da essi

[1] V. il vol. III della mia *Storia Critica*.

presa in guerra, era riferito dalla fonte di Livio. Ma da Plinio si apprende che di ciò, sino dal II secolo, faceva parola Iunio Graccano. Ora di tale scrittore e trattatista di diritto sarebbe vano cercare la benchè minima traccia in Livio. Viceversa, nulla c' induce a pensare che tale notizia si trovasse solo presso Iunio Graccano e che questi, con una più o meno opportuna storiella etimologica, avesse per il primo escogitato l' origine di tale denominazione.

Varie delle fonti di Livio riassumevano forse parecchi annalisti precedenti. Chi, con lo scarsissimo numero di frammenti dell' annalistica che noi possediamo, sperasse tentare una ricostruzione completa della genesi di questa e delle altre notizie liviane, attenderebbe ad un lavoro degno di essere paragonato a quello che gli antichi attribuivano alle Danaidi. [1]

[1] L' opinione sostenuta con calore dal Mommsen *Röm. Forschungen* II p. 290, che Fabio Pittore non sia stato mai consultato direttamente da Livio, ma solo citato di seconda mano è generalmente oggi seguìta, nelle linee generali.

Non è escluso però che in qualche singolo caso Livio abbia dato un' occhiata al più vetusto storico di Roma od abbia serbato ricordo di qualche pagina di un autore che doveva essere letto da tutti i Romani eruditi (cfr. in certo modo Horat. *ep.* II 1, 25 sqq.) Così un compilatore che oggi sulla scorta di opere moderne narrasse la storia di Firenze o di Roma, qua e là (non fosse che per effetto di semplice reminiscenza) potrebbe citare un pensiero od un passo del Villani o del Machiavelli.

Quanto sia difficile decidere su questo genere di questioni mostrano ad es. le storie di Dionisio, scrittura ecclettica, nella quale agli allargamenti ed alle invenzioni degli scrittori dell' ultimo secolo come Valerio Anziate, Licinio Macro e Varrone è accordata parte così ampia, mentre vi si trovano citazioni e traccie di scrittori più vetusti, come Fabio Pittore e Cincio Alimento.

Che Dionisio non citi solo per apparenza codesti scritti, ma che li abbia di quando in quando veduti, fa sospettare ad es. ciò che egli dice sulla *cooptatio* dei pontefici. Dionisio II 73 ivi espone ordinamenti anteriori alla legge Domizia del 103 a. C. In questo caso, egli attinse forse da un annalista anteriore all' età sillana o cesariana.

III.

A risultati genericamente alquanto sicuri, alquanto incerti però rispetto ad ogni singolo caso, conduce il confronto dei dati dell' annalistica romana con lo scarso numero di frammenti di scrittori Greci, ossia di Duride, di Ieronimo di Cardia, di Timeo, di Lico, che narravano le vicende italiche dal punto di vista ellenico e talora, come Diillo, da quello della storia universale.

Maggior vantaggio non reca l' esame di Diodoro, il quale, raccontando le guerre Sannitiche, salvo qualche caso, come ad esempio dove discorreva di Cleonimo, si valse, per quanto ci è dato giudicare, di fonti romane. L' esame di Diodoro mostra come questi, ben lungi dal seguire sempre annali assai vetusti, si sia talora affidato a scrittori diversi ed in generale recenti. Senonchè i suoi scarsi dati non ci autorizzano a formulare un' ipotesi meno che vaga sul nome dei singoli annalisti ai quali di preferenza attinse. Vi sono infatti in lui elementi che potrebbero essere ricondotti ad autori dell' età graccana, come Calpurnio Pisone ed altri, che rispecchiano redazioni ancora più tarde e persino quelle del tempo in cui egli stesso visse.

Diodoro procede di consueto con un irrazionale capriccio. Per le vicende romane, come per le greche, tiene conto ora di una versione ora d' un' altra, senza far conoscere al lettore i criteri dei quali egli si valse nella selezione delle notizie. E se alla critica riesce talora mettere in rilievo che, in un certo numero di casi, egli seguì una versione annalistica meno impura di quella a cui attinsero Livio e Dionisio, in altri è ovvio constatare che preferì la più lontana dal vero.

I vari tentativi di ricondurre le notizie di questo autore ad uno anzichè ad un altro annalista sono in massima falliti perchè non si è tenuto conto sufficiente che egli, nella compilazione della storia romana, non scelse, in fondo, via diversa da quella che seguì rispetto alla greca, dove, per esempio, usò allo stesso tempo Eforo, Timeo, Teopompo.

Anche rispetto alla storia romana Diodoro accenna in vari punti ad uso simultaneo di diverse fonti. Nè può affermarsi, come da taluno si è fatto, che quelli che egli chiama « alcuni » rappresentino costantemente le fonti più recenti di fronte alle più antiche da lui seguìte, oppure, come crede il Mommsen (*Roem. Forschungen* II p. 266; 273), che Diodoro non nomini le fonti principali e citi solo le secondarie, come fa nel caso di Duride.

Rispetto alle guerre Sannitiche, l'uso di fonti diverse risulta manifesto dove Diodoro, seguendo autori Greci, parlava di Cleonimo, mentre il carattere recente di talune sue notizie appare dove ricorda il numero delle insegne conquistate dai Romani. Diodoro, quando parla della fondazione di Luceria e dice che codesta città rese utili servigi ai Romani, ἕως τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων, XIX 72, non riproduce materialmente la sua vecchia fonte e non ripete quindi parole tolte da Fabio Pittore, come è stato talora affermato, ma accenna invece a condizioni dell'età sua.

Ove afferma che le leggi Valerie Orazie vennero esposte nel Foro ed anzi nei *rostra*, Diodoro dice che codesta legislazione: διέμεινε θαυμαζομένη μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς καιρῶν, XII 26. È evidente che tali parole si riferiscono all'età sua. Diodoro esponeva quella stereotipata ammirazione che si soleva esprimere per tale legislazione. (Cfr. le parole di Livio III 34, 6: *qui nunc quoque in hoc inmenso aliarum*

super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est iuris. V. anche Cic. *de orat.* I 44, 195 sqq. Dion. Hal. XI 44).

Le parole di Diodoro contengono un indiretto accenno al tempo in cui la legislazione delle XII Tavole, grazie all'incessante lavorio dell' *ius praetorium,* venne in parte sostituite nella pratica da disposizioni richieste da nuove necessità. È ovvio confrontrare le parole di Diodoro con il passo ciceroniano (*de leg.* II 23, 59) dal quale si apprende che nell' ultimo secolo della Repubblica più non si apprendeva a memoria, come una volta, il testo di quel documento. È evidente che le parole di Diodoro, anzichè l'espressione di un annalista del III o del II secolo, contengono un apprezzamento personale o di uno scrittore della stessa sua età.

Se poi Diodoro, come fece rispetto alle gesta di Cleonimo, compendiando in altri punti le guerre Sannitiche, per gli anni anteriori al 302 abbia talora usufruita qualche fonte ellenica (certo l' ebbe presente rispetto alla catastrofe gallica e seguì Polibio per la storia romana al tempo delle guerre Puniche), non abbiamo modo di determinare.

Esempio di questa « aporia » l' abbiamo nel racconto sul cratere destinato a Delfo dopo la presa di Veio, tolto e poi restituito dai Liparei, di cui si trova menzione tanto in Diodoro XIV 93, quanto in Livio V 28 ad a. 396.

Il Mommsen (*Roem. Forschungen* II p. 282) sospetta che Diodoro narri con ampiezza di particolari codesto invio dell' aureo cratere perchè di ciò faceva pur ampia parola Fabio Pittore, il quale fu pure inviato ambasciatore a Delfo dopo Canne.

È ipotesi ragionevole, ma lo sarebbe del pari il pensare ad una fonte ellenica.

Ove il racconto diodoreo-liviano fosse stato nei particolari determinato da fatti posteriori non molto lontani dai tempi dello scrittore che di esso faceva menzione, si dovrebbe, credo, pensare all' invio di un aureo cratere a Delfo dopo la fine delle guerre Galliche (nel 222 a. C. Plut. *Marc.* 8). Questo ultimo fatto potè al caso essere registrato da uno storico romano come Fabio; ma la menzione dei Liparei, dei Massalioti e dei riguardi usati ai discendenti del liparco Timasiteo riforzerebbero la supposizione che la fonte comune, immediata di Diodoro, indiretta di Livio, fosse uno scrittore Massaliota o Siceliota. Rispetto a Livio si potrebbe anche pensare a Cornelio Nepote.

Del resto, uno studio completo sulle fonti di Diodoro per questo periodo è reso pressochè impossibile dal suo modo saltuario ed incostante di procedere.

Da Diodoro stesso, e non dalla fonte di lui, dipende (non è inutile insistere su questo punto) il suo silenzio sulle vicende romane dal 370 al 357, dal 353 al 347, dal 346 al 337, dal 336 al 317 a. C. A quanto ho più volte osservato su questo proposito [1] aggiungo come esempio caratteristico che in Diodoro XVI 82; 90, non si leggono tutte le notizie sugli ultimi anni di Timoleonte, che si leggono in Plutarco *Timol.* 38. Se ciò nondimeno questi due autori si trovano all' unisono nel riferire il decreto dei Siracusani fatto in occasione della morte di quel personaggio (Diod. XVI 90. Plut. *l. c.* 39), ciò prova che sarebbe assurdo credere falsi gli altri particolari plutarchei perchè mancano in Diodoro.

È chiaro invece che Diodoro fu ampio o succinto a seconda del suo capriccio e della maggiore o minore diligenza, o meglio, negligenza.

[1] V. i miei vol. III e IV della *Storia critica di Roma* passim.

*
* *

Molto più utile dell'insistere vanamente su sterili ipotesi è invece rilevare come negli annali di Livio si serbino traccie di racconti i quali, secondo ogni verisomiglianza, erano in origine esposti da autori Ellenici. Ho più volte constatato come ciò che è raccontato su Alessandro di Epiro e su Cleonimo dipenda in buona parte da scrittori non soltanto della Grecia propriamente detta, ma anche delle città Italiote come Taranto, Turî e Napoli o da quelli della Campania. [1]

Da costoro deriva parte di ciò che è riferito a proposito della presa di Napoli, della conquista di Luceria e dell'intervento tarantino nelle Puglie. Allo stesso modo, deriva da storici Sicelioti o Massalioti ciò che si narrava da alcuni scrittori, come Polieno e Frontino, intorno all'alleanza conclusa fra i Romani ed i Galli dopo la presa della Città.

Le notizie romane relative alla guerra contro Pirro, sebbene ci facciano assistere alle meno attendibili trasformazioni di racconti primitivi, si appoggiano anch'esse in parte su racconti ellenici.

Ciò ci conferma sempre più nella persuasione che la storiografia romana, a partire da Fabio Pittore e soprattutto da Ennio, di cui si ritrovano traccie indirette nelle posteriori narrazioni annalistiche, non trascurò di consultare codesti scrittori, anche dove si narravano le guerre Sannitiche, che vennero esposte da Duride, da Ieronimo, da Callia, ossia dai primi espositori delle più antiche

[1] V. i volumi testè citati.

gesta romane: gesta che erano tutt'altro che trascurate da quel Timeo il quale, in un'opera separata, narrò la lotta fra Pirro e Roma e raccontò pure l'origine della Città.

Tutto anzi fa credere che gli annali di Fabio Pittore, non meno di quelli dei suoi successori, siano stati una protesta contro le affermazioni degli scrittori Greci, i quali narravano spesso codesti fatti da un punto di vista differente, anzi ostile ed inonorevole per Roma. Nulla di più facile che molti di quei racconti relativi alle guerre Sannitiche che a noi si presentano come schietta narrazione romana, al pari di quelli sulle posteriori battaglie di Eraclea sul Siri o di Ausculum, non siano che rifacimenti di racconti ellenici.

Lo stato più che frammentario della tradizione non ci concede approfondire un fenomeno che è appena lecito intuire. Ma che quanto indichiamo in modo vago si sia verificato è da ammettersi ove si consideri che i primi vagiti della storiografia romana oltrepassano forse appena di una o due generazioni l'età di Annibale e di Fabio Pittore. La tradizione orale non poteva serbare memoria troppo particolare ed ordinata, dal lato cronologico, di fatti avvenuti una o due generazioni innanzi. D'altro canto è assurdo reputare del tutto falso tutto ciò che ci è narrato sulle gesta del popolo Romano, risalendo dalla fine del IV alla metà del V secolo a. C., in cui già di Roma faceva menzione il siracusano Antioco. [1]

Che ciò che supponiamo risponda al vero provano i particolari sulla presa di Napoli, di Turi, le notizie sui rapporti diplomatici fra i Napolitani ed i Tarantini. È del tutto arbitrario il giudizio di coloro i quali considerano tali no-

[1] V. il vol. I della mia *Storia critica*.

tizie quali semplici allargamenti della tarda annalistica romana.[1]

Ma se è appena lecito integrare nelle linee generali la natura ed il modo di manifestarsi di questa più o meno indiretta dipendenza della primitiva annalistica romana dalla storiografia greca, siamo però in grado di stabilire che gli scrittori posteriori, sempre più intenti a glorificare il popolo signore della terra, sdegnarono confessarla e metterla in evidenza.

Dopo tutto, abbiamo ancor modo di constatare una riproduzione più o meno diretta di notizie elleniche ove si parla dell'arrivo in Italia di Alessandro di Epiro e di Cleonimo.

Rispetto al secondo gli annali liviani notano appena quel tanto che aveva uno stretto rapporto con la Città o con Padova e disdegnano soffermarsi là dove ad uno storico come Polibio sarebbe parso di dover maggiormente indugiare. Si accenna a mala pena al trattato del 306 con Cartagine; ma dagli storici romani non si riuscirebbe a capire come e perchè esso fu stipulato, quale opportunità o necessità politiche lo consigliarono.

[1] Su Ieronimo, Antigono, Callia e Timeo, primi narratori della storia romana, sulle fonti tarantine e campane v. il vol. cit. nella nota preced.

Fra le notizie che possono derivare da fonti sannitiche-tarantine va notato quanto Cicerone *de off.* II 21, 75, afferma su un detto di G. Ponzio. Ciò, messo in rapporto con *Cat. Mai.* 12, 41, *de off.* III 30, 109, prova che v' erano racconti tarantini su guerre anteriori dei Romani contro i Sanniti guidati dal saggio Ponzio, di cui a noi non è arrivata notizia.

Anche ammesso che codesti racconti non avessero grande valore, ne risulta sempre con quanta poca ragione da molti oggi si reputi che tutti gli allargamenti, che scorgiamo negli scrittori Romani, siano frutto della tarda annalistica, anzichè riproduzione od anche rimaneggiamento, in qualche caso, di indicazioni anteriori.

Fra gli scrittori Greci, che ebbero occasione di occuparsi dell'arrivo di Alessandro d'Epiro in Italia, di cui ci è particolarmente fatta menzione, vi sono anche Aristotele (fr. 614 Rose) e Lico di Reggio (v. fr. 1 2 in M *f. h. g.* II p. 371) padre del tragico Licofrone, il quale fece appunto una storia di questo principe suo contemporaneo. Il frammento di lui, ove si nomina Scidro, richiama in certo modo la notizia di Livio (VIII 17, 9) relativa ai Lucani ed ai Sanniti, che combatterono sfortunatamente contro Alessandro *escensionem a Paesto facientem.*

Di Manio Curio e dei Sabini, che avrebbero tentato corromperlo con l'oro, parlava anche Megacle nella sua opera περὶ ἐνδόξων ἀνδρῶν (Athen. X p. 449 *a*). Pur troppo non sappiamo quando costui sia vissuto (cfr. Susemihl *Geschichte d. griech. Lit. i. d. Alexandrinerzeit* II p. 389 n. 314).

Che Teopompo, sebbene discorresse ampiamente dei popoli indigeni italici (v. fr. 142 sgg. in M *f. h. g.* I p. 302 sgg.) e raccontasse la morte di Archidamo (Plut. *Ag.* 3; cfr. Plin. *n. h.* III 98), non giungesse a narrare la seconda guerra Sannitica, si ricaverebbe tanto da ciò che sappiamo sull'età di questo scrittore, quanto dall'affermazione di Plinio (*n. h.* III 57) secondo il quale Teopompo avrebbe solo fatto menzione della presa della Città per opera dei Galli.

Invece è ovvio pensare a Diillo di Atene, che poneva particolare cura nel narrare le vicende dei Greci di Occidente e che giungeva con la sua narrazione sino al 297 od al 296. Lo stesso è forse lecito sospettare per il suo continuatore Psaone di Platea (Diod. XVI 14, 4; XXI 5). Il successo dell'opera di Timeo, almeno in Occidente, dovette in più di un caso fare andare in dimenticanza le scritture degli storici che antecedentemente o contemporaneamente trattarono codesto argomento.

A noi moderni, tenendo conto della guerra contro gli Ernici, che si dice felicemente conchiusa verso quell'anno, della successiva alleanza del 304 con i Sanniti ed infine del fatto che verso il 307 Roma avrebbe stretto il primo trattato di alleanza con Rodi, parrebbe lecito intravedere relazioni e rapporti che gli annalisti non credettero opportuno rilevare, intorno ai quali discorreva invece qualche scrittore greco. E sebbene l'incerta cronologia di questi anni ci consigli ad essere cauti, siamo nondimeno in grado d'intuire quali e quanti interessi i Rodii avessero ancora nel III secolo nella Sicilia e probabilmente anche lungo le coste della Campania. [1]

Consideriamo d'altro lato che verso il 310-307 a. C. Cartagine era fieramente assalita in casa propria da Agatocle e come i Tirreni, i Sanniti, i Celti, vale a dire i nemici di Roma, erano tra i mercenari che in quel tempo porsero aiuto al principe siciliano. È vero che si parla di soldati mercenari; ma per il 307 si discorre anche di una flotta di diciotto navi; codesti aiuti erano pertanto tra quelli inviati pubblicamente dalle città Etrusche.

La notizia che anche i Cartaginesi, verso gli stessi anni, traevano mercenarî dall'Etruria non porge dati inesplicabili e contraddittori. Le città Tirreniche erano in lotta fra

[1] Rispetto alla data del terzo trattato Punico, che Livio ricorda per il 306, è forse il caso di notare che l'anno 307 e 306 erano saltati da Calpurnio Pisone, il quale, in tal modo, non raccontava, per quello che sembra, la guerra contro gli Ernici del 306 a. C. Su Demetrio Poliorcete ho detto sopra.

Le relazioni dei Rodii con i Romani, sino dal 307 circa, sono attestate da Polibio XXX 5, 6; quelle con la Sicilia sino al III secolo sono pure affermate da questo storico, v. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 235; 616. Sui Rodii nella Campania v. le mie *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia Antica* Torino 1908.

loro; alcune dovevano favorire, altre osteggiare Cartagine. E fra quelle che verso il 307 avevano inviato le loro navi a pro di Siracusa, a danno della città Punica, è probabile riconoscere le nemiche di Roma, che in quel decennio vediamo guerreggiare contro i Rusellani ed i Volterrani. Qualche anno dopo, verso il 299, vale a dire dopo la partenza di Cleonimo dalle coste d'Italia, Agatocle si impadroniva di Crotone, di Corcira, e, stretta relazione ed alleanza con i Peucezii e gli Iapigi, ne favoriva la pirateria. [1]

Gli annali di Livio accennano bensì con insolita diffusione alle gesta di Cleonimo, ma ove fanno menzione delle gesta di Alessandro di Epiro si soffermano più a raccontare come perì, anzichè a dire quali furono le sue operazioni militari e politiche. Essi non hanno una sola parola per ricordare i rapporti di Agatocle con Taranto e le altre città Greche. Tacciono poi del tutto intorno ai progetti degli spartani Archidamo ed Acrotato ed alle relazioni più o meno indirette che vi furono tra Roma ed Agatocle sulle coste dell'Apulia.

Vi accennavano invece gli storici Ellenici e particolarmente i Siceliоti. Discorrendo di Agatocle, parlavano anche dell'origine di Roma, oppure riferivano quanti dei nemici di costei fossero caduti nella valle di Sentino. Quivi Roma non superò, è vero, le milizie del re siracusano o di Taranto. Ma come non è casuale che la morte di Timoleonte coincida con l'anno stesso in cui Capua e Roma congiunsero le loro sorti, così non è fortuito che in quelli immediata-

[1] Sui rapporti internazionali di Agatocle con i Tirreni, i Sanniti, i Celti, i Liguri e gli Iapigi, v. Diod. XIX 106; XX 5; 11; 61; 64; XXI 3. Sul pirata tirreno Postumio e sulla flotta greca che nel 349 comparve davanti alle coste del Lazio, discuto nelle mie *Ricerche storiche e geografiche*.

mente successivi alla morte di Agatocle cada la fondazione di alcune colonie Romane nell'Adriatico, in quel territorio di fresco conquistato sui Celti nel quale per tanto tempo avevano esercitato la loro influenza Taranto ed i tiranni della Sicilia.

Guardiamoci tuttavia dal ricavare conclusioni eccessive dal silenzio degli annalisti intorno alle relazioni ed alla ambasceria inviata dai Romani al grande Macedone.

All' opposto, la circostanza che Alessandro, non ostante le molteplici sue cure, non trascurò l' Occidente e che anche diversi Stati Greci occidentali inviarono a lui ambascerie farebbe piuttosto pensare l' opposto. Ed a questa conclusione condurrebbe pure la considerazione che i Romani strinsero alleanza con Alessandro il Molosso, il quale rispetto all' Occidente mirava a colorire analoghi disegni a quelli che in Oriente erano condotti a fine dal suo più illustre nepote.

I Romani (che pochi anni dopo troviamo in relazione con i Rodii) sino dal IV secolo, per non dire dal V, ci si presentano come ben disposti ad avere contatti con gli Stati Greci posti fuori della Penisola. Il silenzio romano circa i rapporti con Alessandro il Grande si potrebbe spiegare con il desiderio di nascondere, seppure ebbe luogo, un atto di ossequio verso il principe più potente, la cui gloria doveva più tardi essere contrapposta alla romana, sino alla nausea, da quei Greci che non sapevano sopportare con rassegnazione la superiorità militare e politica dei barbari di Occidente. [1]

[1] Sulla veridicità della tradizione dell' ambasciata dei Romani ad Alessandro (negata da vari critici moderni) discuto particolarmente in un appendice del IV volume della mia *Storia critica di Roma*.

Si comprende che negli annali liviani, ad una larga ed esplicita confessione di rispettosi rapporti verso quel principe, si trovi sostituito un pomposo confronto tra la potenza romana e quella del Macedone. Tale confronto dovette diventare infatti oggetto di frequenti esercitazioni retoriche allorchè, debellate Cartagine e poi le monarchie elleniche, i Romani divennero il popolo signore della terra.

A partire dalla fine del III o dal principio del II secolo, l'orgoglio nazionale vietava ai Romani confessare anteriori contatti con genti Greche, che non fossero stati quelli di signori verso i loro sudditi. Perciò di rado si sofferma ad indicare quali relazioni essi ebbero in origine con i Greci dell'Italia meridionale ormai fatta loro terra. La più antica annalistica, i più vetusti poeti, esponendo le guerre Etrusche e Sannitiche della fine del IV secolo, tenevano in realtà presente allo spirito quanto era avvenuto verso quei decenni per opera di Archita, di Agatocle e soprattutto di Alessandro il Grande.

Punti di contatto fra le gesta del principe Macedone e quelle di vari duci Romani è dato già notare a proposito di Cincinnato e di Furio Camillo; e forse è episodio imitato nella forma esterna da quello di Alessandro e di Poro quanto si narra sulla fiera risposta dei Privernati. Tali imitazioni formali rispetto a fatti di storia per sè autentici sono altrettanto visibili nella narrazione delle guerre Sannitiche.

Non è da escludere che si abbia presente uno dei vari episodi delle mischie e dei duelli equestri di Alessandro ove si parla della morte gloriosa di Aulio Cerretano. [1] Tali con-

[1] Si confronti il duello di Aulio Cerretano con quanto si narra intorno al contegno di Alessandro nel duello con Spitrobate e con Oxatre, (Diod. XVII 20; 34).

tatti. tale imitazione della storiografia greca, e particolarmente delle gesta di Alessandro, paiono ancor più manifeste ove si narrano le imprese di Fabio Rulliano. Come Alessandro alla testa di un piccolo esercito, passato l'Ellesponto, sconfigge in tre successive battaglie l'esercito persiano, rivendicando finalmente gli eroi caduti alle Termopoli e l'incendio dell'acropoli d'Atene, così Fabio Rulliano, avendo pure osato per primo attraversare la temuta Selva Ciminia, con le rapide e successive vittorie di Sutrio, di Perugia, del lago Vadimone, vendica i Fabii morti al Cremera e più tardi alla battaglia del lago Sentino distrugge i Galli, i cui avi avevano già incendiata la Città.

Parte delle gesta del 310, soprattutto la prima battaglia del lago Vadimone, sono incerte. O, per dir meglio, imprese di varie campagne vennero concentrate su un solo individuo e per il corso di uno, di due o di tre anni (310-309; 295 a. C.) Nè tutte le tradizioni erano concordi nell'assegnare a Q. Fabio il vanto della vittoria di Sentino. Ma si comprende come il più antico annalista Romano od il primo poeta epico, Fabio od Ennio, compresi della grandezza di Roma, di cui era ormai facile presagire i futuri destini, illustrassero in tal modo il valoroso campione della gente Fabia. Si capisce come, concentrando su lui gli episodi più notevoli di quella guerra Etrusca, imitassero le gesta del più illustre capitano Greco. Così Fabio Pittore aveva presente la morte di Leonida e dei suoi trecento Spartani allorchè

Di duelli fra i duci degli eserciti si continua del resto a discorrere anche per il periodo più recente della storia romana. Si pensi a quello fra Annibale e Scipione alla battaglia di Zama, registrato dalla fonte di Appiano *Pun.* 45. Essi figurano più tardi ancora. Mi basti ricordare rispetto alla storia bizantina quello di Bardas Phocas e di Scleros (24 marzo 979 d. C.).

glorificava i trecento e sei Fabi, che verso il tempo della invasione persiana sarebbero periti, in circostanze presso che analoghe, presso il fiume Cremera.

Le imprese attribuite a Q. Fabio Rulliano oltrepassano forse in parte ciò che egli nel fatto compì. Ma è assai probabile che il più vetusto storico Romano, il quale avea visto Annibale calpestare impunemente per tanti anni il suolo italico, glorificando il suo consanguineo, che aveva saputo tenere a freno il più grande e potente nemico di Roma e che per di più gli aveva ritolto Taranto, abbia confrontato le gesta del celebre suo antenato con quelle di Alessandro.

Anche Cornelio Scipione, il contemporaneo di Fabio Pittore, al quale era concesso di vincere Cartagine e Annibale, ebbe sempre davanti a sè Alessandro come nobile esempio. [1]

È più facile capire come i Romani fossero spinti a simili confronti ed imitazioni, ove si consideri che gli stessi duci Greci amavano paragonarsi con l'eroe Macedone. Basti qui ricordare il siciliano Agatocle e poi quell' eacide Pirro le cui gesta vennero esposte da coloro che furono in pari tempo i primi espositori delle vicende del popolo Romano. [2] Fabio Pittore aveva paragonato le gesta dei Fa-

Dagli antichi si ricava che il primo Scipione Africano fu un imitatore di Alessandro e che amava confrontare ogni minimo atto suo con quello del principe Macedone. Ciò appare anche da quanto si narrava rispetto alla sua nascita, all' assedio di Cartagena presa allo stesso modo di Tiro, od alla figlia di Indibile trattata (ciò si diceva da taluno, ma si negava da altri), con quegli stessi riguardi che Alessandro avrebbe usati verso la moglie di Dario.

In tutto ciò v' è materia di ricerca estesa. A me basti per ora rimandare a quanto ho fatto notare nel I vol. della mia *Storia critica*.

[2] Sui diadochi e Pirro imitatori di Alessandro v. ad es. Plut. *Pyrrh.* 8; cfs. Oros. IV 1, 13. Su Agatocle pure imitatore dei Diadochi ed emulo dei Macedoni v. Diod. XX 54; XXI fr. 2. Phylarch. apd Athen. VI p. 261 *b*; etr. Plut. *Demetr.* 25.

bii al Cremera con quelle di Leonida alle Termopili; Catone il vecchio aveva poi presenti le gesta di Aristide o di Focione ove ragionava di Manio Curio e di Fabricio, quelle di Leonida allorchè narrava l'atto eroico di Cedicio a Camerina. [1]

La storiografia romana imitò quella greca alla stessa maniera che quella del Rinascimento seguì la falsariga di Livio e dei grandi storici dell'antichità. Uno studio comparativo della storiografia dei popoli civili mostrerebbe, io credo, che codesta legge d'imitazione ha perdurato e perdura sino ai tempi nostri, nei quali, per citare un solo esempio, la più insigne storia della guerra di secessione degli Stati del Sud a quelli del Nord dell'America settentrionale incomincia con dichiarazioni e parole che sono chiaro ricordo dell'inizio delle storie di Tucidide.

La storia per sua natura è varia e complessa, ma gli elementi costitutivi di essa (al pari delle forme con cui si racconta) sono circoscritti e limitati. Circoscritti e limitati come poche e ben determinabili sono le passioni che agitano l'animo umano.

Del resto la miglior prova dell'imitazione da parte di Agatocle delle gesta di Alessandro è data dall'arditezza del concetto che inspirò la stessa spedizione in Africa.

Anche gli storici dei Goti si compiacevano più tardi paragonare il valoroso re Ermanarico con il grande Macedone, v. Iordan. *Get.* 23, 116.

[1] Il confronto fra Fabricio ed Aristide, v. in Cic. *de off.* III 22, 87. Cedicio era contrapposto a Leonida da Catone apud Gell. *n. A.* III 7.

VIII.

INTORNO AI MONUMENTI ERETTI DURANTE LE GUERRE SANNITICHE

VIII.

Intorno ai monumenti eretti durante le guerre Sannitiche.

Le gesta dei Postumii e la dedica del tempio della Vittoria — Le gesta di Iunio Bubulco ed il tempio della Salus — Le gesta e le dediche dei Papirii e dei Carvilii: quelle di Appio Claudio e degli Ogulnii — Valore delle indicazioni tradizionali sull'edilità degli Ogulnii e degli Iuventii — Gesta e dediche di Fabio Gurgite — Sull'introduzione del culto di Esculapio — Costumi e riti greci penetrati a Roma al tempo delle guerre Sannitiche — La statua di Mario Tremulo — Conclusione. Incertezze cronologiche e verità sostanziali.

Accanto a notizie numerose sugli avvenimenti interni ed esterni per l'età delle guerre Sannitiche, la tradizione ce ne ha conservate altre parecchie che si riferiscono all'erezione di monumenti.

A primo aspetto tali dati hanno grande valore e garantiscono l'esatta cronologia di codesti documenti. Invece l'esame di tali notizie conferma in parte i dubbi già espressi altrove sulla cronologia delle vicende guerresche e delle rivoluzioni interne del popolo Romano. [1]

Si parla infatti per il 294 a. C. di un tempio della Vittoria, dedicato dal console Postumio prima della sua entrata in campagna. Egli l'avrebbe fatto erigere quando era edile curule. [2] Sarebbe più naturale attenderci tale dedica

[1] V. il IV volume della mia *Storia critica di Roma*, passim.

[2] Liv. X 33, 9: *prius tamen quam exiret* (cioè il console Postumio) *militibus edicto Soram iussis convenire, ipse aedem Victoriae, quam aedi-*

dopo le vittorie conseguite in quello stesso anno e che sono registrate anche dai Fasti Trionfali. Ma secondo altre versioni, L. Postumio nel 294 sarebbe stato sconfitto; le gesta attribuite a lui, giusta codeste discrepanti notizie, sarebbero state compiute dal collega Attilio, che, per fermare la fuga dei suoi, avrebbe votato un tempio a Giove Statore. [1]

D'altro canto, è degno di nota che anche per il 305, narrazioni fra loro opposte ammettevano o negavano una vittoria di Postumio sui Sanniti. Le gesta di codesto personaggio nel 305 e nel 294 parrebbero inoltre riferirsi agli stessi avvenimenti diversamente raccontati, e così si spiegherebbe perchè mai, per ambedue tali anni, si faccia menzione di Sora. [2]

Considerando infine che v'erano redazioni secondo le quali Postumio nel 294 sarebbe stato trattenuto a Roma da infermità, [3] nasce il sospetto se la data del tempio della Vittoria sia sicura. Tale tempio fu forse assegnato a Postumio edile curule, che l'avrebbe eretto con il denaro ricavato dalle multe. Ciò era probabilmente affermato da

lis curulis ex multaticia pecunia faciendam curaverat, dedicavit. ita ad exercitum profectus ab Sora in Samnium ad castra collegae perrexit.

[1] Claud. Quadrig. apud Liv. X 37, 13: cfr. X 36, 11.

[2] Liv. IX 44; cfr. con X 33. Si noti inoltre che la presa delle sannitiche Milionia, Feritro, Fresilia fatta da Postumio nel 294, Liv. X 34, si ritrova nella guerra dei Marsi del 302, che avrebbe guidato il dittatore Valerio, Liv. X 4. Ma in codesta lotta del 302 si parla della deduzione di Carseoli, *ib.* 3, che altri annali attribuivano al 298, Liv. X 13, in cui è console un Fulvio. Un Fulvio, come console *suffectus,* sarebbe già stato collega a Postumio nel 305, Liv. IX 44, 15.

[3] Liv. X 32, 3: *Postumium valetudo adversa Romae tenuit.* Cfr. la versione che il trionfo gli è negato: *quod tardius ab urbe exisset,* contraddetta da quella che diceva: *quod iniussu senatus ex Samnio in Etruriam transisset,* Liv. X 37, 7. Un console Postumio fu realmente trattenuto a Roma per ragioni sacre nel 242, (*Periocha Liv.* XIX).

una di quelle versioni che ignoravano le vittorie di lui nel 294 a. C.

In breve, nei racconti superstiti, le gesta dei Postumii, non meno di quelle degli Iunii e dei Fabii, sono stranamente confuse. La sconfitta nell' Apulia e la fuga a Luceria del 294 si appalesano eco di una narrazione divergente da quelle che sapevano di una rivincita presso tal città per opera di un Publilio, di un Papirio o di un Cornelio, e che ai Postumii attribuivano la catastrofe di Caudio. Così si riferivano originariamente a tre versioni distinte le notizie che fissavano al 305, al 294 ed al 291 l' erezione del tempio della Vittoria, tempio che Postumio avrebbe dedicato quale edile curule, oppure quale console.

A far sì che le gesta dei Postumii venissero o variamente narrate o fra loro scambiate contribuì probabilmente il fatto che più volte ai Postumii avvenne di essere vinti. Per prescindere infatti dalle notizie relative ai Postumii del V e IV secolo e dal Postumio che subì l' onta delle Forche Caudine, abbiamo memoria di quel Postumio vinto ed ucciso dai Galli Boi nella selva Litana (Polyb. III 118. Liv. XXXIV 47). Lascio poi da parte quel Postumio che Giugurta fece passare sotto il giogo (Sall. *Iug.* 38).

Sui due Postumii uccisi durante la guerra sociale parlava inoltre Livio (cfr. *ep.* LXXII, LXXV). Così il processo e la multa a cui fu sottoposto L. Postumio nel 293 o nel 291 (e che ricompare per un Postumio nel 422, Liv. IV 41) fa pensare a ciò che realmente avvenne a Postumio il console del 151 a. C. (*Periocha Liv.* XLVIII).

Duplicazioni in età storica sono ben possibili. Esse sono però più che sospette allorchè si riferiscono a tempi per cui mancavano memorie autentiche. E poichè gli scrittori confondevano fra loro le varie gesta di codesta gente non

meno di quelle dei Fabii e dei Claudii, non sorprende che nella collezione di storielle, che ci è nota sotto il nome di Aristide Milesio (apud [Plut.] *parall. min.* 3) si parli della sconfitta di Postumio alle forche Caudine, della ferita che lo avrebbe condotto a morte, della vendetta dell'armi romane fatta da Fabio Gurgite.

È il racconto di un romanziere, sta bene. Ma ove fosse vero ciò che narrava Fabio Pittore sulle gesta di Postumio a Luceria per il 294, si dovrebbe chiamare romanzo storico quanto su lui riferiva l'annalista Claudio Quadrigario.

È notevole poi che le monete dei Postumii, che accennano alla leggenda ed alla vittoria del lago Regillo, non presentino mai il tipo della dea Vittoria.

Dove fosse il tempio della Vittoria dedicata da Postumio non è esplicitamente detto da Livio. Perciò, dei moderni, alcuni hanno pensato a quello sul Palatino, le cui origini erano connesse con Evandro (così l'Aust. *mem. cit.* p. 11 e l'Huelsen *nomenclator* p. 90), altri ad un tempio sul Campidoglio (v. Preller-Jordan *roem. Myth.* II p. 245), di cui, se non m'inganno, non vi sono però ricordi antichi.

Considerando che le gesta di L. Postumio nel 294 ricordano in parte quelle di Q. Fabio nel 295, il quale avrebbe fatto allora il voto del tempio a Giove Vittore (Liv. X 29, 14), e che pure nel 294 Attilio, il collega di Postumio, oppure Attilio e Postumio, secondo il racconto di Fabio Pittore, avrebbero fatto voto del tempio di Giove Statore, alle radici del Palatino (Liv. X 36, 11; 37, 15), nasce il dubbio se realmente si possa affermare che Postumio eresse un tempio a tale dea o se invece non vi sia confusione con un altro culto o con una statua della Vittoria dedicata in qualche tempio.

Sotto questo punto di vista merita forse particolare

rilievo che Zonara VIII 1, ricorda tra i prodigi, avvenuti prima della battaglia di Sentino quello della Vittoria nel Foro, caduta dal suo piedestallo. In tale indicazione vi può essere anticipazione od errore. Ma è degno di nota che non lungi dal tempio di Giove Statore (che era situato alla congiunzione del Palatino con il Velia), alle radici di quest' ultimo colle, v' era quel tempio di Vica Pota che pare fosse il più antico tempio romano della Vittoria. Se non che questo culto rivendicavano a sè i Valerii, (Cic. *de leg.* II 11, 28. Liv. II 7. Plut. *Popl.* 10. Ascon. *in Pison* 52) e ciò forse sino dalla fine del IV secolo. È però il caso di notare che nel feriale antichissimo romano non v' è traccia di Vica, della Vittoria, di Pollentia.

*
* *

Analoghi quesiti è dato formulare a proposito del tempio della dea *Salus,* il quale, stando al racconto liviano, sarebbe stato votato e poi successivamente dato in locazione e dedicato da Iunio Bubulco nel 311, nel 306 e nel 302, ossia nelle tre diverse occasioni in cui questo personaggio sarebbe stato console, dittatore e censore. [1]

Le imprese che Iunio avrebbe compiute nel 302 erano variamente narrate. Secondo alcuni avrebbe combattuto contro gli Equi, secondo altri contro i Sallentini. [2] Ma le

[1] Liv. X 1, 9 ad a. 293 a. C.: *eadem Salutis, quam consul voverat, censor locaverat, dictator dedicavit.* Cfr. IX 43, 25 ad a. 306: *eodem anno aedes Salutis a. C. Iunio Bubulco censore locata est, quem consul bello Samnitium voverat.* Nel *Saltus ocium* v. Liv. IX 31, 10 ad a. 311 si dice che Iunio invocò: *Iovem Martem atque alios... deos,* ma non si accenna esplicitamente alla *Salus.*

[2] Liv. X 2, 3.

gesta del 302 contro gli Equi ed i limitrofi Marsi paiono contenere una doppia redazione di quegli avvenimenti che Diodoro e Livio assegnavano al 306, in cui Iunio, come censore, avrebbe dato in locazione tale tempio. E la versione che infine sa della lotta di Iunio contro i Sallentini non è forse differente da quella che per l'anno 311 a. C. parlava della guerra di lui nel Sannio meridionale, ossia nella selva *Aornos*. Sicchè è per lo meno lecito il sospetto che la triplice menzione del tempio della Salute rappresenti, anch'essa, le tre diverse date assegnate al voto, od all'erezione, oppure alla dedica di esso, anzichè i tre distinti ricordi del voto, della locazione, della dedica. [1]

[1] Secondo Plinio *n. h.* XXXV 19, Fabio Pittore dipinse il tempio della Salute: *anno urbi conditae CCCL* (ossia nel 304 a. C. varr.). Stando a Valerio Massimo VIII 14, 6, questi decorò con pitture l'*aedes* della Salute: *quam C. Iunius Bubulcus dedicaverat.* Ove fossero precisi i dati di Valerio Massimo o di Plinio, il tempio della Salute sarebbe stato dedicato qualche anno prima del 304 a. C.; secondo Livio X 1, ciò sarebbe avvenuto solo nel 302 a. C. Qualora la cifra tramandata nei testi di Plinio fosse esatta, sarebbe il caso di ricordare che Calpurnio Pisone saltava i consolati del 307 e del 306. A Calpurnio Pisone in questo caso pensa anche il Muenzer *Beitrage zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius* p. 231.

Ieronimo *ep. ad Heliod. in epithaph. Nepot.* 12, identificava Fabio Pittore lo storico con il pittore. I Fasti Consolari, cfr. Plin. *n. h.* XXXIII 44, ricordano il primo dei Fabii Pittori per il 269. Tuttavia è ovvia la domanda se l'errore di Ieronimo non sia anche derivato dal non sapersi più ben definire il tempo in cui sarebbe vissuto quel Fabio Pittore che, per primo, come apprendiamo da Plinio *n. h.* XXXV 19, in seguito a questa pittura, lasciò ai suoi il cognome di Pittore.

L'osservazione di Valerio Massimo *l. c.* che Fabio Pittore dipingendo il suo nome nelle pareti del tempio della Salute volle imitare Fidia, fa pensare a tempi di cultura avanzata, ma non porge un indizio cronologico. Stando ad Orosio IV 4, 1, questo tempio sarebbe stato colpito dal fulmine, nel 478 a. u. c. La menzione della guerra di Sempronio contro i Piceni per l'anno seguente (268 a. C.) determina l'anno a cui Orosio accenna; ma è notevole che questo è il seguente a quello del consolato di C. Fabio Pittore, del primo Fabio, che ebbe tal cognome.

*
* *

Sospetti interamente analoghi vengono suggeriti dalla notizia relativa alla dedica del tempio di Quirino per opera di L. Papirio.

Livio, ove ne tien nota, osserva che del voto fatto da costui durante la battaglia contro i Sanniti non aveva trovato ricordo presso gli annalisti più antichi. Per ciò congetturava fosse stato votato molto prima da L. Papirio, ossia dal padre del console del 293. Nel determinare tali date, Livio non si fondava adunque su fatti certi e sicuri, ma su apprezzamenti e probabilità. Non v'è ragione di credere che procedessero diversamente le sue fonti, delle quali le più antiche ignoravano, pare, quando fosse stato fatto il voto del tempio. [1]

[1] La circostanza che per i tempi di cui parliamo, ed appunto rispetto ai Fabii e Valerii, ai Decii, si notava che avevano conseguito il consolato *adulescentes* (Cic. *Phil.* V 17, 48) e che non v'erano leggi *annales* regolanti la carriera politica, ci vieta ricavare qualsiasi indizio cronologico dell'età di C. Fabio nell'anno in cui fu console, e della designazione dell'anno, probabilmente anteriore a questo, in cui attese a dipingere quel tempio.

Liv. X 46, 7: *aedem Quirini dedicavit: quam in ipso dimicatione belli apud Saticulam extremam vovisse invenio, neque hercule tam erigere templum quam fieri potuisset: ab dictatore patre eorum filius consul dedicavit, multique hostium spoliis: quarum tanta multitudo fuit, ut non templum tantum fortunaque eius ornaretur, sed sociis etiam colonisque finitimis ut templum dederunt publicorum ornatum divideretur.*

All'osservazione contenuta nelle prime parole non può darsi gran peso ove si consideri che lo stesso Livio VII 28, 6, discorrendo del tempio di Giunone Moneta, asserisce: *eodem post quam voverat aedes Monetae dedicatur.* E a parte l'esattezza di tal data, la possibilità di innalzare un tempio in un solo anno risponde alla semplicità degli edifici consacrati dai compari di Pirro. (Corn. Nep. apud Plin. *n. h.* XVI 36. Oro. Lat. Oro. [illegible]) sull'*aedes* di Venere nel 158 a. C. *sine ullo costi quo exaedificatae.*

Simili dubbi, come tosto ripeteremo, si formulavano sull' antichità dell' orologio che avrebbe ornato questo tempio e che, per testimonianza di alcuni scrittori, passava per il più antico della Città. A noi moderni, tenendo presente il debole valore della cronologia delle guerre Sanniticlie, considerando il fatto incontrovertibile che le medesime vicende furono più volte ripetute ed attribuite a diverse famiglie oppure a vari personaggi della stessa gente, sorge spontanea la domanda se la dedica del tempio di Quirino non cada verso il 272, in cui L. Papirio, console daccapo, come nel 293, con Sp. Carvilio, trionfò insieme a costui sui Sanniti.

Le gesta di codesti due consolati, distanti fra loro oltre un ventennio, furono, pare, confuse dagli antichi. [1] Così

Il passo di Plinio *n. h.* VII 213: *colum Quirini L. Papirius Cursor, cum eam dedicaret a patre suo votum, e Fabio Vestale prodidere*, non valgono a stabilire se Livio espunga una congettura sua o delle sue fonti. Sebbene sia naturale pensare ad uno scrittore tardo, non sappiamo bene in qual tempo questi sia vissuto (v. su costui Muenzer *op. cit.* p. 353 sgg.).

La circostanza nondimeno che egli affermava che l' orologio del Quirinale era il più antico (notizia che manca a Livio) tenderebbe a far credere che Fabio Vestale avesse tolto da altri, che non fosse Livio, quella notizia sulla data del tempio di Quirino. Il confronto fra la testimonianza di Fabio Vestale e quella di Livio conforterebbe ad ogni modo l' ipotesi che le osservazioni dello storico Padovano derivino da una delle sue fonti meno vetuste.

Le ultime parole di Livio, nel passo sopra citato, fanno pensare a quanto egli stesso altrove, IX 40, racconta sulla divisione delle spoglie sannitiche dell' anno 310 a. C. e sull' uso diverso che ne fecero i Romani ed i Campani.

[1] *Fast. Triumph.* ad a. 272. L' esistenza di due redazioni diverse sulle gesta di Sp. Carvilio e di L. Papirio è rivelata forse dallo stesso Livio X 46, 5; 15, ove, mettendo in evidenza il diverso contegno dei due consoli rispetto ai doni militari ed alla preda, espone una tradizione diversa a quella che parlava del loro perfetto accordo (Liv. X 39). Simili divergenze notammo pure rispetto ai duci del 295.

fu anticipata di un ventennio ed anzi di un quarantennio la data della dedica del colosso di Ercole sul Campidoglio, che fu pure attribuita a Sp. Carvilio oppure ai consoli del 305 a. C. [1]

A confondere la dedica del 305 e del 293, o magari del 272, possono aver contribuito varie circostanze. È forse il caso di osservare che i fasti del 305, a confessione di Livio, IX 44, erano incerti, dacchè si disputava se uno dei

Dalle parole di Festo p. 209 M s. v. pieta, ove si parla della *toga picta* anticamente detta *purpurea*: *eaque erat sine pictura. eius rei argumentum est pictura in aede Vertumni et Consi, quarum in altera M. Fulvius Flaccus, in altera T. et Papirius Cursor triumphantes ita pictae sunt*, messe in rapporto con Properzio V 2, 4, si ricava che il tempio di Vortumno fu dedicato da M. Fulvio dopo la vittoria sui Volsinii, (cfr. *Fast. Triumph.* ad a. 264). Il tempio di Conso lo fu forse da L. Papirio dopo la vittoria sannitica del 272 a. C., v. *Fast. Triumph.* ad a. Così al collega di lui Sp. Carvilio per il solo 293 si attribuiva la dedica del tempio della Fortuna e del colosso di Ercole sul Campidoglio.

[1] Livio IX 44, 16, dopo aver rammentata la presa di Sora, di Arpinum, di Cesennia (?) sui Sanniti ad a. 305 a. C. dice: *Herculis magnum simulacrum in Capitolio positum dedicatumque.* Invece in Plinio *n. h.* XXXIV 43, leggiamo: *fecit et Sp. Carvilius Iovem qui est in Capitolio victis Samnitibus sacrata lege pugnantibus e pectoralibus eorum ocreisque et galeis, amplitudo tanta est ut conspicatur a Latiari Iove.* Le parole *sacrata lege pugnantibus* farebbero naturalmente riferire questo fatto alla guerra del 293; cfr. Liv. X 38. Non è però escluso che per questa dedica, come per quella del tempio di Quirino fatta dal collega L. Papirio e del tempio di Conso nell' Aventino, come in generale per tutte le dediche di Sp. Carvilio e di L. Papirio (sul tempio della *Fors Fortuna* v. Liv. X 46, 14) si debba pensare al 293 anzichè al 272 a. C. Coglie nel segno, credo, l' Aust. *de aedibus sacris* p. 14 n. 26, sostenendo che il tempio di Conso sull' Aventino dovette essere dedicato nel 272 anzichè nel 293 (v. n. prec.); ma egli ha torto nel ricavare tale conclusione dal fatto che Livio X 46, 7, non sa di tale dedica. Livio, a parte il valore delle sue dichiarazioni in proposito, non dice nulla in tale occasione della dedica della statua di Ercole; la fissa anzi al 305. Eppure è evidente che la dedica del 305 e del 293 si riferiscono alla sola statua colossale di Ercole.

consoli di quell' anno (un Minucio) fosse o no morto e se fosse stato *suffectus* un Fulvio. [1]

Plinio dice che il colosso di Ercole del Campidoglio venne fatto con le armi sannitiche. Può tuttavia domandarsi se per caso esso non sia stato fatto ad imitazione del celebre colosso di Ercole esistente a Taranto, opera di Lisippo, e che da Fabio Massimo nel 209 fu pure portato a Roma sul Campidoglio, (Strab. VI p. 278. Plin. *n. h.* XXXIV 40. Plut. *Fab.* 22, 8). Ciò non pare improbabile anche perchè le dichiarazioni sulla guerra sannitica si estendono anche a quelle contro i Tarantini.

È notevole la circostanza che, come al piede del colosso da lui dedicato, Sp. Carvilio fece erigere la propria statua formata con l' avanzo del metallo occorso a fare il primo (Plin. *n. h.* XXXIV 43), così Fabio Massimo pose la sua vicina al colosso di Lisippo da lui trasportato da Taranto. Codesto parallelismo fu forse determinato da qualche ragione di simmetria; ma si potrebbe anche spiegarlo supponendo che Fabio Massimo (che, sia detto fra parentesi, troviamo collega di uno Spurio Carvilio nel 228) volesse imitare quanto aveva fatto Sp. Carvilio nel 272, dopo la presa di Taranto.

È vero che secondo Zonara VIII 6. Taranto nel 272 si arrese a L. Papirio e che quest' autore non fa menzione della parte che in ciò ebbe il collega Sp. Carvilio; ma i Fasti Trionfali ricordano anche la vittoria di costui in quell' anno sui Tarantini. Così fasti ed autori variavano nel dire quale dei due colleghi, Cornelio o Genucio, avesse

[1] Conclusioni di questo genere furono causa per cui già dagli antichi si dubitasse se Livio Andronico fosse giunto a Roma dopo la prima (272), oppure dopo la seconda (209) resa di Taranto (Cic. *Brut.* 18, 72).

ripresa Regio nel 270 (v. *Fast. Triumph.* ad a.; cfr. inoltre Dion. Hal. XX fr. 16. Oros. IV 3, 5). Disparità di sentire, e forse gelosia e rivalità fra Q. Fabio e Sp. Carvilio, risulta da quanto Livio XXIII 22, dice per il 216 a. C.[1]

Che del resto le vicende dei Carvilii siano state esposte poco esattamente dal lato cronologico apprendiamo dalla storia del divorzio di Sp. Carvilio, variamente assegnato al 235, al 234, al 231, al 327 e forse anche al 224, (v. Dion. Hal. II 25. Val. Max. II 1, 4. Gell. IV 3; XVII 21, 44. Plut. *comp. Lyc. et Num.* 3).

Nel caso nostro è ancora più importante il fatto testè notato, ossia che, secondo i calcoli di Pomponio Attico, Livio Andronico sarebbe caduto in potere dei Romani nel 209, essendo console Q. Fabio Massimo, mentre per testimonianza di Accio ciò sarebbe già avvenuto sino dal 272, essendo console Sp. Carvilio.

Non v'è ragione di dubitare che il tempio della Vittoria, di Quirino, di Bellona, della dea Salute, siano stati eretti sul finire delle guerre Sannitiche o negli anni immediatamente seguenti. Ma a determinare la data precisa delle vicende, che a tali templi dettero origine, non giovano certo, come vorremmo, le indicazioni tradizionali a noi pervenute. Nè a risolvere simili questioni recano vantaggio le date attribuite agli altri monumenti di cui ci vien fatta parola.

*
* *

Le gesta e le dediche dei Carvilii, dei Papirii, degli anni successivi alla partenza di Pirro, paiono essere state spesso anticipate di un ventennio. Le opere ed i monumenti del

[1] Che tra Sp. Carvilio e Q. Fabio Massimo Verrucoso si fosse rivalità si ricava anche dal loro opposto contegno rispetto alla legge agraria di C. Flaminio (v. Cic. *Cat. Maior* 4, 11 ad a. 228 a. C.).

III e del II secolo, alla loro volta, vennero del pari attribuiti al IV secolo.

Se prestiamo fede all'annalistica, Appio Claudio avrebbe compiuta la via Appia da Roma a Capua sino dal 312; ma avemmo modo di notare come codesta impresa non fu recata a termine prima del 174. [1]

Per il 296, in cui Appio Claudio sarebbe stato console la seconda volta, ci si parla pure della quadriga di Giove innalzata sul Campidoglio per opera degli Ogulnii edili curuli e della statua dedicata da costoro presso al fico Ruminale, raffigurante la lupa nell'atto di allattare i due fondatori della Città. Queste notizie non parrebbero destare diffidenze di sorta. Tuttavia è degno di osservazione che le imprese edilizie degli Ogulnii, compiute sotto il secondo consolato di Claudio, sono rammentate accanto al selciato di un tratto della via Appia, ossia per quello che dalla porta Capena andava al tempio di Marte. [2] Ora del selciato di tal tratto di via si torna appunto a parlare nel 189 a. C., vale a dire al tempo della censura di un altro Claudio. [3]

[1] V. la mia *Storia critica* vol. IV.

[2] Liv. X 23, 11: *eodem anno Cn. et Q. Ogulnii aediles curules aliquot feneratoribus diem dixerunt; quorum bonis multatis, ex eo, quod in publicum redactum est, aenea in Capitolio limina et trium mensarum argentea vasa in cella Iovis Iovemque in culmine cum quadrigis et ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt, semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt, et ab aedilibus plebeis L. Aelio Paeto et C. Fulvio Curvo ex multaticia item pecunia, quam exegerunt pecuariis damnatis, ludi facti paterae aureae ad Cereris positae;* cfr. Dion. Hal. I 79. Plin. *n. h.* XV 77.

[3] Liv. XXXVIII 28 ad a. 189 a. C.: *censores Romae T. Quinctius Flamininus et M. Claudius Marcellus... viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt.*

Il tempio di Marte alla porta Capena si diceva dedicato: *Gallico bello,* ed eretto per opera di un duumviro T. Quinzio nel 387 a. C. Liv.

Le quadrighe del 296 sarebbero state innalzate con il frutto delle multe imposte agli usurai. Ma di quadrighe metalliche, ivi erette pure con il ricavo delle multe pagate da costoro, si fa daccapo ricordo nel 192 a. C. Di quadrighe di metallo dorato poste nel Campidoglio è fatta anzi menzione sino dal 204 a. C. [1]

VI 5, 8. Ma [illegible] la [illegible] dei triumviri per codesta età è opportuno ricordare [illegible] dedica della statua di Giove fatta da codesto personaggio nel 380 a. C., Liv. VI 29, è la sicura anticipazione di quella fatta da T. Quinzio Flaminino, dopo la vittoria su Filippo V. Ed è anche notevole che i censori del 189, v. Liv. *l. c.*, abbiano atteso alle sostruzioni del Campidoglio di cui pure si parla per il 388, Liv. VI 4, 12.

I Claudii Marcelli erano plebei; ma i loro rapporti originari di dipendenza dai Claudii patrici sono attestati da Cicerone *de or.* I 39, 176. Con uno scambio delle gesta dell' uno e dell' altro si può forse spiegare anche l' intromissione dei Claudii Marcelli nei Fasti prima del 287 (per il 331, 327.

[1] Liv. XXXV 41. Per il a. 192 a. C.: *aedilitia in faeneratores eo anno multae [illegible] quae multitius pecuniis aedilibus curulibus M. Tuccio et P. Iunio Bruto: de multa damnatorum quadrigae inauratae in Capitolio positae.* Liv. XXIX 37, 8 ad a. 204 a. C.: *quadrigae aureae eo anno in Capitolio positae ab aedilibus curulibus C. Livio et M. Servilio Gemino.*

Queste notizie parrebbero stare al di sopra di qualunque critica e sospetto. Eppure altrove Livio XL 24, 5 (cfr. Val. Max. II 5, 1), afferma che solo nel 181 fu dedicato a Roma: *quae prima omnium in Italia est statua aurata.* Ciò non toglie che di statue dorate dedicate nel Campidoglio, oltre che nei passi relativi al 204 ed al 192, Livio XXXVII 3, 7 avesse parlato pure per il 190 a. C.

I noti versi di Plauto, *Trinumm.* 83 sqq., in cui si fa menzione della corona di Giove: *ex Capitolio qui in columine adstat summo* non v' è ragione di riferire alla dedica del 296 anzichè alle quadrighe del 204. Il Trinummo, come è risaputo, non fu rappresentato prima del 194 a. C.

Occorre infine osservare che l' opinione generalmente ammessa che le quadrighe del 204 e dal 192 non fossero poste sui frontoni ma in qualche altra parte non determinabile del tempio, parte dal presupposto che sino dal 296, e sui frontoni del Campidoglio, fossero state collocate le quadrighe metalliche degli Ogulnii. Invece ci è esplicitamente affermato che gli edili curuli del 193: *clipea inaurata in fastigio Iovis aedis posuerunt*, Liv. XXXV 10, 12.

Si sarebbe quindi tentati di pensare ad una di quelle anticipazioni che altrove notammo per i *carceres* del Circo Massimo, che si dissero fatti nel 331, e che per esplicita dichiarazione della tradizione più autorevole sorsero invece nel 174.

Dal pensare che nel 296 un' opera di bronzo, come si è talora pensato dai moderni, abbia sostituito le quadrighe fittili, ci tratterrebbe la notizia sicura che ancora al tempo di Pirro la statua di Summano, che ornava appunto il frontone del Campidoglio, era di terra cotta.

Quest' ultima notizia, a parte se le quadrighe degli Ogulnii fossero fittili o di metallo, ci porge forse modo di comprendere il valore della tradizione.

Poichè negli anni in cui Pirro combatteva in Italia ed in Sicilia un fulmine frantumò la statua di Summano, vale a dire del più antico Giove-Vulcano, che stava sul fastigio del Campidoglio, è naturale che si sia allora provveduto ad ornare il tempio di un altro simile monumento e che in questa occasione si siano fatti sentire vivi impulsi dell' arte e della religione greca. [1]

[1] Cic. *de divin.* I 17, 16: *cum Summanus in fastigio Iovis optimi maxumi; qui tum erat fictilis, e caelo ictus esset nec usquam eius simulacri caput inveniretur. haruspices in Tiberim id depulsum esse dixerunt, idque inventum est eo loco, qui est ab haruspicibus demonstratus;* *Perioch. Liv.* XIV: *Pyrrhus in Siciliam traiecit. cum inter alia prodigia fulmine deiectum esset in Capitolio Iovis signum, caput eius per haruspices inventum est;* cfr. Ovid. *fast.* VI 731: *reddita, quisquis ist est, Summano templa feruntur, tum cum Romanis Pyrrhe, timendus eras.*

I versi di Ovidio, unitamente alle indicazioni per il 20 Giugno dei calendari venosino, esquilino, amiternino, apd *CIL.* I² p. 320, mostrano che in codesta occasione a Summano dovette essere eretto il tempio presso il Circo. Questo nuovo tempio sta forse in qualche relazione con la trasformazione del culto di tal dio in quello di Giove Ottimo Massimo.

Su Summano identificato a Giove ho discorso sopra in questo volume.

Facendo tale supposizione si giungerebbe a qualche decennio dopo il 296, e ci si avvicinerebbe al 269, in cui, essendo console un Ogulnio, si cominciò a battere le prime monete di argento, e si principiò a segnare la quadriga di Giove nei più antichi denari di argento. Verso questi anni si stabilì pure l' officina della moneta nel tempio di Giunone sulla rocca Capitolina. [1]

Possediamo un' indicazione abbastanza sicura, od assai meno incerta, nelle notizie degli antichi, che si riferiscono alla dedica pure fatta da Quinto e da Gneo Ogulnii di un gruppo di bronzo rappresentante i due Gemelli. [2] Tuttavia

La supposizione generalmente fatta dai moderni, v. ad es. Jordan *Topographie der Stadt Rom* II 1 p. 14: cfr. Aust. nel *Lexicon* del Roscher II p. 714, che le quadrighe degli Ogulnii fossero di bronzo, non ha nessun fondamento nella tradizione. Essa parte dal presupposto che gli Ogulnii sostituendo nuove quadrighe alle fittili, ossia a quelle di Veii, le facessero di metallo. Parrebbe trarre forza dalla circostanza che la statua della lupa allattante i Gemelli, per dichiarazione degli antichi, era di bronzo, al pari degli *aenea limina,* che gli Ogulnii posero nel Campidoglio, Liv. X 23, 12.

Mi sembra invece non si sia tenuto debito conto del fatto che i frontoni di terra cotta celebrati da Plinio *n. h.* XXXV 158, continuarono ad ornare i templi latini ed etruschi per tutto il III secolo, in parte anzi per il II. Mi basti citare i frontoni di Luni illustrati dal Milani, nel *museo ital. di ant. class.* del Comparetti I (1884) p. 89 sgg. Per altri lavori plastici di tal natura appartenenti ad altri templi, v. *Museo topografico dell' Etruria* (Firenze-Roma 1898) p. 152.

[1] Plin. *n. h.* XXXIII 44. Smith s. v. Denarius II p. 877 B. La prima monetazione di argento cade invece nel 268 secondo la *Perioch. Liv.* XV. Che la quadriga degli Ogulnii comparisca nella più antica moneta di argento [illegible] *Roma* [illegible] riferiti a [illegible] v. [illegible] *Hist. numm.* p. [illegible] fig. [illegible].

[2] Della statua di bronzo rappresentante la lupa e i gemelli e conservata nel Lupercale fa menzione anche Dionisio I 79, che la dice: [illegible] Cfr. Liv. I c. 11 giudizio di Dionisio di Alicarnasso sull' antichità di codesto monumento non ha in sè nessun valore e può benissimo essere messo accanto a ciò che egli dice sulla statua di bronzo e sui rimanenti monumenti conservati a Lavinio dal-

Callia, lo storico di Agatocle morto il 289 a. C. e che verso questi anni o qualche tempo dopo discorreva dell'origine di Roma, anzichè di due, parlava di tre fratelli. Una versione per questo lato consimile era registrata anche più tardi dai compilatori dei sacri annali nazionali.

l'età di Enea. I 50, 64. [illegible] sotto quadriga di bronzo che Romolo, dopo la vittoria su [illegible], dedicò a Vulcano Dion. Hal. II 54. Plin. *n. h.* XVI [illegible]. Pub. *Mon.* 21. [illegible]

Non ha al caso nostro importanza alcuna la famosa statua della lupa esistente sino dal X secolo nel Laterano e che dopo, nel 1471, fu trasportata sul Campidoglio. Gli storici più autorevoli dell'arte, anzichè un monumento del 296, ossia quello dedicato dagli Ogulnii, in tale statua vedono un'opera di stile arcaico anteriore al V secolo. Sull'argomento v. E. Petersen in « Klio » VIII [illegible] p. 410 sgg. IX 1909 p. 2[illegible] sgg.

Del resto noi sappiamo che sopra nel Campidoglio v'erano altre statue di bronzo rappresentanti la lupa che allattava i gemelli (Cic. *in Catil.* III 8, 19; *de divin.* II 20, 45 sgg.; Iul. *Obsq.* LXI 122), così sino dal 217 a. C. v'erano *simulacra luporum* nel tempio di Marte fuori la porta Capena, Liv. XXI 1, 12.

Il tipo della lupa degli Ogulnii, che aveva sotto le mammelle: *simulacra infantium conditorum urbis* si ritrova in altre monete antiche di argento, posteriori naturalmente al 268, ma di età non bene determinabile, v. Babelon *op. cit.* I p. 13, e nel nummo di Pomponio Fostulo, Babelon II p. [illegible], ove la lupa è in atto [illegible] i gemelli, in modo da ricordare la ben nota descrizione di Virgilio, *Aen.* VIII 633 sqq. il quale in questo luogo riproduceva versi di Ennio, Serv. *ad Aen.* VIII 631.

La moneta di Pomponio Fostulo raffigurava il fico ruminale e tre sacri uccelli (in uno dei quali pare ovvio riconoscere il *picus Martius* di cui parlava Fabio Pittore apd Plut. *Rom.* 3). Queste monete mostrano come nel II secolo il fico ruminale fosse già collegato con la lupa ruminale. A torto queste monete generalmente dai numismatici si attribuiscono alla *gens Pompeia*. Ma di ciò altrove.

È degno di nota che nelle assai tarde monete degli Ogulnii, v. Babelon *op. cit.* II p. 266, si rappresenta bensì Giove sulla quadriga e nel rovescio la protome di Giove giovane, ma non la lupa. In quanto al tipo di Giove giovane, dato che figuri, come si crede, il dio Vediovis, sarebbe il caso di notare che Vediove aveva il suo tempio nella *insula* accanto a quello di Esculapio e che ad ambedue codeste divinità era sacro il 1° Gennaio, v. *Fast. Praen.* ad a.

Tuttavia va rilevato che Callia faceva appunto menzione di Romolo e Remo. Questa leggenda stava, per quel che pare, in relazione con il pieno riconoscimento del diritto dei plebei a coprire uno degli uffici consolari, [1] e con il fatto che nel IV secolo cittadini di stati stranieri vennero ammessi come plebei a coprire le alte cariche curuli. [2]

[1] Callia apud Dion. Hal. I 72, discorre di Romolo, Remo e Telegono: cfr. apud Fest. p. 250 sq. M s. v. *Romam*. Che siffatta versione sia il risultato di due leggende diverse e che lo sdoppiamento di Romolo e Remo si riconnetta con le due cariche di console vide già il Mommsen nell' *Hermes* XVI (1881) p. 1 sgg.

A questo proposito credo di dover però rilevare che se è certo che Callia fu contemporaneo di Agatocle, v. Diod. XXI 17, 4, ignoriamo quando precisamente abbia finito di scrivere le sue storie. Nessuno certo, tenendo presente che Timeo e Duride erano nati verso il 345 ed il 340, sarebbe indotto a pensare (ove non vi fossero esplicite dichiarazioni in proposito) che il primo scrisse una storia speciale della guerra di Pirro contro Roma (Cic. *ad fam.* V 12, 2), e che il secondo, essendo vivo ancora verso il 262, potesse tener conto delle storie di Callia e di Timeo (cfr. Susemihl *Geschichte d. griech. Litt. i. d. Alexandrinerzeit* I p. 586; 592).

In via di ipotesi non sarebbe pertanto da escludere che la tradizione di Callia fosse posteriore di qualche anno o magari di uno o di due decenni al 289. Certo fra le varie versioni sacre accolte nei tardi Annali Massimi, apd Dion. Hal. I 73, si faceva pur ricordo di una tradizione che parlava di Romolo, di Remo e di Ascanio, fondatori di tre rispettive città. Anche varie delle altre versioni di scrittori di età alessandrina, riferite nei passi testè citati, accennano a tradizioni vigenti nel III secolo, differenti da quella sui due Gemelli, accolta da Diocle di Pepareto, riprodotta da Fabio Pittore.

[2] Non mi sembra si sia dato peso sufficiente a questo fatto. A noi sono pervenuti i fasti consolari, ma non quelli delle minori cariche curuli, che più agevolmente dovevano essere conseguite dai non « Romani di Roma ». Circa la tradizione dell' edilità curule conseguita per la prima volta fra i plebei da un Iuvenzio di Tuscolo dico oltre. Fra i consoli di origine forestiera notiamo ad esempio i Tuscolani Fulvii nel 322, i Mamilii pur Tuscolani nel 265, gli Otacilii di Benevento nel 263.

Con l' ammissione di stranieri alla cittadinanza ed agli onori romani riconnetterei tanto la pretesa dei Latini o dei Campani di avere per console uno dei loro, come la leggenda che faceva il fondatore di Capua fratello di quello di Roma.

Ma se può ammettersi che al tempo di Appio Claudio tal diritto dei plebei, non ostante qualche opposizione, fosse nel fondo riconosciuto, [1] la leggenda, che, sdoppiando il mitico Romolo ed imitando analoghi miti greci, accennava di già all' Aventino, non parrebbe essere stata ufficialmente accolta se non dopo che i plebei occupanti codesto colle avevano conseguito in tutto e per tutto l'eguaglianza civile. [2]

*
* *

Non vi sono ragioni per affermare che verso il 296, anzichè qualche anno dopo, fu dedicata la statua della lupa e dei Gemelli; desta invece sospetto quanto si dice sulla stessa edilità curule dei due Ogulnii. È vero che, a partire dal III secolo a. C. almeno, collegi di patrici e di plebei si alternavano anno per anno nel coprire l' edilità curule. [3]

È anche vero che la dedica degli Ogulnii si afferma avvenuta quattro anni dopo l' approvazione di quella legge,

[1] Liv. X 15, 8.

[2] Che il quartiere dell' Aventino, escluso dal pomerio per tutta l' età repubblicana (Sen. *de brev. vit.* 13, 8. Gell. *n. a.* XIII 14), sia stato compreso nella linea fortificata del IV secolo e che quivi facesse capo l' acquedotto Appio è noto, Front. *de aq.* 5.

Non abbiamo modo di stabilire se per l' acquedotto Appio vi furono quelle anticipazioni che sono incontrovertibili rispetto alla via Appia e che altrove ho pure notato intorno all' « acqua Marcia », attribuita all' età dei re. Ammettendo che i dati tradizionali, (che paiono erronei sulle scaturigini dell' acqua, v. Lanciani *I commentari di Frontino* negli *Atti dei Lincei,* IV (1880 p. 247), siano esatti circa il luogo di arrivo di essa al Clivo Publicio ed alla porta Trigemina, sarebbe naturale porre in rapporto il sorgere di codesto acquedotto con il contegno di Appio Claudio verso i plebei dell' Aventino.

[3] Mommsen *Röm. Forschungen* I p. 97 sgg.

rogata da codesti stessi personaggi, che anche ai plebei avrebbe accordato le somme magistrature sacerdotali. Ma è altrettanto certo che le varie indicazioni sui fasti degli edili relativi a questi anni spesso sono malsicure.

Non diamo gran peso alla circostanza che era affermato o negato che un Iuvenzio Tuscolano fosse stato il primo edile curule scelto fra i plebei (Cic. *pro Plancio* 24, 58).

Gli *Iuventii*, una delle tante illustri famiglie consolari di origine tuscolana (Cic. *l. c.* 8, 19), dettero un solo console nel 163. Quanto vi fosse di vero rispetto all' edilità curule, che avrebbero conseguito primi fra i plebei, non sappiamo. La circostanza rilevata da Cicerone che ciò era ignoto ai più, tenendo conto sia della probabile oscurità della realtà storica, sia del fine avvocatesco che l' Arpinate si proponeva in questa orazione, non ci concede stabilire se le pretese degli Iuvenzii avessero minor peso di quelle delle altre famiglie che reclamavano per sè la stessa priorità o se tal vanto avesse valore solo rispetto alle varie genti di Tuscolo.

Ad ogni modo codeste pretese degli Iuventii non potrebbero risalire per tempi anteriori al 322 circa ed alla fusione di Tuscolo con Roma, quando un Fulvio diventò console romano.

L' opinione del Mommsen (*Roem. Staatsrecht* II² p. 472) che i plebei abbiano cominciato a conseguire l' edilità curule nel 364 a. C., si basa sulla sua interpretazione della lacera notizia di Festo p. 326 v. [*Thymelici*] ove ricordandosi gli edili che per primi fecero i ludi scenici, si nomina un M. Popilio, che il Mommsen identifica con il futuro console del 359 a. C.

Il Mommsen parte dal concetto che siano del tutto attendibili le notizie di Livio VII 1 sq. sulle leggi Licinie Se-

stie e che nel 364 vennero per la prima volta istituiti i ludi scenici. Ma i primi ludi scenici, secondo una fonte di Livio XXXIV 54, avrebbero fatto per primi gli edili curuli Attilio Serrano e L. Scribonio, secondo Valerio Anziate, apud Liv. XXXVI 36, 4, quelli del 191 (cfr. anche per il 214, XXIV 43). Anche Verrio Flacco, come nota Festo in questa stessa voce, discorrendo del significato e dell' origine di un proverbio connesso con i ludi Apollinari, dava due distinte interpetrazioni riferendo tal proverbio a due anni diversi.

Vedemmo che dell' edilità di Q. Fabio Rulliano nel 331 si tornava a discorrere per il 299. [1] Ma mentre da Licinio Macro e da Elio Tuberone per il 299 si dicevavo fatti edili curuli i patrici Q. Fabio e L. Papirio, tale carica, secondo Calpurnio Pisone, avrebbero conseguito i plebei C. Domizio e Sp. Carvilio. [2]

Anche altri dati sull' edilità curule e plebea durante il IV secolo paiono contenere inesattezze. Non sembra vero che la plebe abbia avuti tali magistrati fino dai primi decenni della Republica e che i patrici li avessero creati solo nel 367 per curare i ludi di Giove, a cui i plebei non avrebbero voluto attendere. [3] Sembra pur dubbio quanto si

[1] Liv. X 9, 11; 11, 9; cfr. VIII 18.

[2] Liv. X 9, 12.

[3] Liv. V 42, 12. *recusantibus id munus aedilibus plebis.*

Colgo poi l' occasione di notare che non è il caso di preoccuparsi della teoria del Nitzsch *Geschichte d. roem. Republik* I 1884 p. 62 il quale in base al racconto di Livio III 6, 9 (cfr. III 55, 13: 57, 10) pensò che sino dal 463 a. C. gli edili della plebe avessero avuto una grande importanza nell' amministrazione dello Stato.

A farci dubitare dell' autenticità delle notizie relative ai più antichi edili plebei mi pare contribuisca il fatto che negli elogi più antichi degli Scipioni (*CIL.* I 30, 31, 32) si fa menzione della carica di *aedilis* senza

narra su L. Elio Peto e C. Fulvio Curvo, gli edili del 296 a. C., vale a dire dell'anno stesso in cui gli Ogulnii avrebbero conseguito l'edilità curule. Si raccontava infatti che codesti magistrati avrebbero atteso ai ludi plebei; ma tutto fa pensare che tali ludi siano stati istituiti solo verso il 220, alla stessa maniera che solo nel 204 sorsero i patrici, e non prima del 220 furono istituiti i ludi Tauri attribuiti a Tarquinio il Superbo. [1] I plebei affermavano che al loro ceto fossero appartenuti i mitici re, ed agli edili della plebe assegnavano un'antichità ed una importanza di molto superiore a quella degli edili curuli; perciò le opere del Campidoglio, che notoriamente non potevano essere attribuite ad edili plebei, dicevano dedicate da edili curuli usciti dal loro grembo.

designazione della qualità di curule, mentre questa è ricordata in vari monumenti e monete degli ultimi due secoli della Repubblica (cfr. quanto noto oltre sui pretori).

Si accenna invece alla qualità di edile curule ad es. nel titolo di Gn. Cornelio Scipione del 139, *CIL.* I n. 38. Non dò importanza di sorta al fatto che questa è pure notata nell'elogio di Appio Cieco (*CIL.* I² p. 192) dacchè tali elogi (cfr. Hirschfeld nel *Philologus* XXXIV (1886) p. 85 sgg.), sono fattura dell'età augustea, rappresentano versioni (e quindi linguaggio costituzionale) assai recente.

Relegando fra le tradizioni mal sicure la storia della edilità plebea prima della seconda metà del IV secolo, si scioglie in parte da sè il bandolo di quell'arruffata matassa che il Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 4-2, mette in rilievo rispetto alla più antica storia di questa magistratura, alla cui esistenza egli tuttavia presta fede.

[1] Val. Max I 7. 4. Liv. XXIII 10. 17; cfr. *Periocb. Liv.* XX. La data del 220 per l'origine dei ludi plebei è ammessa anche dal Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 50. I *ludi Taurii* attribuiti a Tarquinio il Superbo (v. Paul. *ep. Fest.* s. v. *Taurii* p. 350. Serv. ad *Aen.* II 140, che sono menzionati per il 186 a. C. Liv. XXXIX 22) non erano anteriori al 220. Lo prova la circostanza che venivano fatti nel circo Flaminio (Varr. *d. l. L.* V. 154). Sull'origine recente dei ludi scenici attribuiti al 364 a. C. ho detto altrove.

*
* *

Ulteriori conferme, a quanto qui notiamo, porgono alcuni particolari relativi all'edilità curule di Gneo Flavio nel 304 [1] e di Q. Fabio Gurgite nel 295 a. C. In quest'ultimo anno Fabio Gurgite, valendosi del diritto di impor multe, e certamente quale edile curule, avrebbe punito varie matrone colpevoli di stupro; con tal denaro avrebbe eretto il tempio di Venere presso il Circo. Ma codesto tempio, se porgiamo ascolto ad un'altra versione, sarebbe stato innalzato da quello stesso personaggio non già come edile nel 295, bensì come console nel 291, non in occasione di colpe muliebri, ma per effetto di una vittoria sui Sanniti.

Codesto tempio di Venere è forse quello stesso di cui si discorre per il 114 a. C. Quanto si narra sull'edilità curule di Q. Fabio Gurgite trova perfetto riscontro nella dubbia edilità di suo padre nel 331 e nel 299, eppoi nel racconto sui delitti delle matrone romane nel 331 a. C. [2] Ciò che si ricordava da taluni a proposito della pestilenza che avrebbe afflitto Roma durante l'edilità di Q. Fabio Massimo nel 331, [3] secondo altri racconti, si sarebbe verificato nel 293, in cui suo figlio Q. Fabio Gurgite sarebbe

[1] Liv. VIII 18. 2.

[2] Analoghi dubbi, per quel che a me sembra, si possono esprimere intorno alle due edilità curuli di Appio Claudio ricordate nell'*elog.* X in *CIL.* I² p. 192. È già dubbia per sè la menzione di due edilità, che, stando a fonti sospette, compaiono anche a proposito di Q. Fabio Rulliano. Ho poi notato altrove che le gesta civili attribuite alla censura di Appio erano da altri assegnate al primo consolato di lui.

[3] V. Liv. VIII 18; X 9, 10, dove cita la versione di Licinio Macro e di Elio Tuberone, contrapposta a quella di Calpurnio Pisone, cfr. X 11. 9; X 31. 9.

diventato console e si sarebbe trasportato da Epidauro a Roma il serpente di Esculapio. [1]

Di una simile pestilenza, collegata pure con la morte delle matrone romane, si discorreva una terza volta in occasione del secondo consolato di Q. Fabio Gurgite nel 276. [2] Uno stesso fatto era variamente ripetuto per vari anni e sempre a proposito di un Fabio.

Un identico processo è forse il caso di notare anche a proposito della dedica degli Ogulnii, i quali, oltre che per il 300 ed il 296, vediamo rammentati quali colleghi dei Fabii o nella ambasciata del 273 o nel consolato del 269. [3] Q. Ogulnio, nell'anno stesso in cui cadeva il primo consolato di Q. Fabio Gurgite, sarebbe anzi stato capo di quella sacra legazione che da Epidauro portò a Roma la pietra ed il serpente di Esculapio, sebbene anche la data di questo fatto non fosse, per quel che sembra, del tutto sicura. [4]

Per il breve periodo che dal 300 va al 292, i plebei Ogulnii, dei quali non troviamo più memoria nei fasti pro-

[1] Liv. *ep.* XI.

[2] Oros. IV 2.

[3] Sull'ambasciata di un Ogulnio a Tolomeo Filadelfo in compagnia di due Fabii, Gurgite e Pittore, v. Dion. Hal. XX fr. 14. Val. Max. IV 3, 9 sq. Ma anche essa era variamente narrato, cfr. Iust. XVIII, 2, 9.

[4] Val. Max. I 8, 2. Auct. *de vir. ill.* 22. Il culto di Esculapio sarebbe stato importato nel 293. *Periocb. Liv.* XI. Livio, X 47, parla di una *supplicatio* [illegible] dio sino dall'anno precedente, nel quale Orosio III 22, 5, pone, forse, tale arrivo.

La versione che fa durare un triennio la pestilenza, per effetto della quale sarebbe stato importato il culto di Esculapio, Val. Max. I 8, 2, rappresenta probabilmente un espediente cronologico simile a quello che altrove ho notato intorno alla pestilenza che avrebbe afflitto Roma nel triennio 365-362 a. C., con cui è connessa la storia della prima origine dei ludi scenici e del sacrificio di Curzio (Liv. VII 1, 7-3, 4).

priamente sacerdotali, erano pertanto collegati con tre fatti fondamentali rispetto al culto della Nazione. [1]

Senonchè i dubbi cronologici che involgono, sia in generale le gesta del 300, del 296 e del 293-291, sia in particolare quelle di Appio Claudio, di Q. Fabio Rulliano, di Fabio Gurgite (con cui gli Ogulnii sono, come dicemmo, collegati), non meno di quelli sulle gesta degli edili plebei del 296, ci lasciano incerti rispetto all'anno a cui da Fabio Pittore, che narrava dei due Gemelli, o da qualsiasi altro annalista furono assegnate le azioni di codesti personaggi.

*
* *

La menzione di una sacra ambasceria in Grecia nel 293 non contiene assolutamente nulla di strano. Molto prima di questo termine gli Etruschi avevano inviate sacre teorie a Delfi e non vi sono ragioni per dubitare della notizia che, dopo la presa di Veii, i Romani abbiano fatto lo stesso. Sul finire del IV secolo qualche nave romana percorreva realmente mari e coste greche. [2]

Tuttavia è chiaro che codesto arrivo a Roma del serpente e della pietra di Esculapio si intenderebbe assai meglio ove si supponesse avvenuto non innanzi alla prima resa di Taranto ed alla morte di Pirro (272 a. C.). La guerra

[1] È notevole l'assenza degli Ogulnii tra i pontefici e gli auguri del 300. Ogulnio Gallo è però *dictator Latinarum feriarum causa* nel 257 a. C., v. *Fast. Cap.* ad ann. Il nome *Ogulnius* parrebbe di origine etrusca, v. *CIL.* del Pauli n. 2075 e il II volume di queste mie *Ricerche*.

[2] Sulla sacra teoria a Delfo dopo l'assedio di Veii, Diod. XIV 93. Liv. V 28, su quella dei Ceriti fino dal VI secolo, v. Herodot. I 167. Intorno alle navi romane, che, secondo Teofrasto, sarebbero andate in Corsica v. *h. pl.* V 8, 2, sui lamenti che Demetrio Poliorcete verso il 290 esprimeva intorno alle piraterie romane v. Strab. V p. 232 C.

contro Pirro aveva infatti avuto per conseguenza di mettere Roma in relazione con i più potenti Stati ellenici. Tolomeo Filadelfo nel 273 inviava un' ambasciata ai Romani. Circa tre anni dopo, i Romani entravano in relazione con la greca Apollonia posta ai confini dell' Epiro. [1]

La circostanza che le gesta di L. Papirio e Sp. Carvilio del 293 sono in parte quelle che ritroviamo nel 272, e che nel 265, durante il terzo consolato di Fabio Gurgite, si discorre in mòdo affatto stereotipato di quella pestilenza che nel 293 a. C. avrebbe suggerito l' invio di una legazione ad Epidauro, fa sorgere la domanda se le imprese degli Ogulnii siano state del pari anticipate di un ventennio, sia che si parli della introduzione di questo culto ellenico sia della lupa allattante i Gemelli.

A formulare tali domande siamo spinti anche dal fatto che pure nel 293, dopo la presa di Aquilonia e di Cominio, stando alla medesima versione liviana, si dice trasferito dalla Grecia il costume di assistere coronati ai giuochi e di donar palme ai vincitori, e che al 305 fu attribuita l' erezione del colosso di Ercole sul Campidoglio.

Codesto colosso è quello medesimo che altre redazioni rammentavano per il 293 o meglio per il 272. L' usanza delle palme e delle corone, che male si riconnette con la conquista di barbare ed interne città Sannitiche (ove non la si voglia mettere in rapporto con la resa di Taranto avvenuta nel 272 sotto quei consoli che sono gli stessi ricordati per il 293), non fu anteriore alla conquista od alla liberazione che dir si voglia di Turi (286-282 a. C.). Da Turi

[1] *Perioch. Liv.* XIV sq. Val. Max. IV 3. 9. Iust. XVIII 2. 9. Zonar. VIII 6.

infatti pervenne a Roma il costume di far correre i cavalli nei ludi del Circo.

Le parole di Livio, X 47, 3: *eodem anno coronati primum ob res bello bene gestas ludos Romanos spectarunt palmaeque tum primum translato e Graecia more victoribus datae,* non si potrebbero mettere in rapporto con la conquista di città come Aquilonia e Cominium. Sarebbero meno oscure ove, nelle ignote sannitiche Herculaneum e Velia, rammentate fra le conquiste del 293 (Liv. X 45, 8), si riconoscessero invece città della Magna Grecia.

Il modo con cui Livio parla di codeste località accenna con tutta certezza a città Sannitiche. Tuttavia va ricordato che la fonte di Livio pare abbia realmente fra loro confuse le gesta del 293 e del 272. Certo Pesto fu fatta colonia romana nel 273; Eraclea sul Siris contrasse, è vero, un trattato assai favorevole con Roma al tempo di Pirro, (Cic. *pro Balbo* 22, 50). L'anno però non era ben certo; ed anche Neapolis che concluse appunto un trattato favorevole di questo genere (Cic. *pro Balbo* 22, 21, cfr. Liv. VIII 26, 6) fu nondimeno obbligata ad arrendersi con l'armi, così come si dice di Herculaneum.

Lasciamo pur da parte se Herculaneum ricordata per il 293 sia Eraclea presso al Siris, la quale sarebbe stata al caso confusa con una città Sannitica, così come essa lo fu realmente con *Herculaneum* della Campania (Flor. I 13 (18), 7. Oros. IV 1, 8), o se sia invece una località sannitica, la quale traeva il nome suo dalla via Eraclia. Certo vi era una relazione fra il nome di questa via e quello della città Italiota e la notizia del Pseudo Aristotele [*de mirab. ausc.* 97 (93)] si riferisce infatti a Pandosia poco distante da Eraclea sul Siris. A noi giova piuttosto notare come, stando a Tacito *ann.* XIV 21, giunsero a Roma *a Thuriis equo-*

rum certamina, vale a dire l'usanza dei *desultores* (Liv. XLIV 9, 4). Tale istituzione aveva relazione anche con il celebre ordinamento della cavalleria detta « tarantina » da cui derivò anche quello della più antica cavalleria romana.

Con codesto costume venuto da Turî è quindi ovvio collegare la menzione della corona che i Turinî decretarono in onore di C. Elio nel 286 o nel 282 (Plin. *n. h.* XXIV 32) eppoi le monete della colonia latina di Suessa Aurunca battute fra il 313 ed il 268 a. C., in cui si vede il *desultor* di tipo tarantino avente la palma della vittoria.

Questo raffronto è tanto più opportuno in quanto che alcune monete di Suessa di questi anni o di poco posteriori porgono pure il tipo dell'Eracle che lotta con il leone (Garrucci *le mon. d. Ital. ant.* tav. LXXXII 33 sgg. Head. *op. cit.* p. 35), tipo che è imitato da quello delle monete di Eraclea sul Siris (v. Garrucci *op. cit.* tav. CI p. 30 sgg.) vale a dire della città che era oggetto delle contese dei Turî e dei Tarantini.

Con le notizie sulle palme e le corone date ai vincitori nel 293, Liv. X 47, 3 e sulle tuniche *pictae*, delle quali si comincia a far parola a proposito delle gesta del 264 e del 272 (v. Fest. p. 209 s. v. *picta*), hanno qualche relazione quelle di Lido (*de mens.* I 19; *de magistr.* I 7) secondo le quali il vestito purpureo, la trabea, sarebbe stata usata la prima volta da Agatocle di Siracusa (morto nel 289 a. C.) e quelle di Elio Lampridio (*vita Heliog.* 26, 2) secondo il quale Eliogabalo comparendo in pubblico con l'abito detto dalmatico, avrebbe chiamato se stesso: *Gurgitem Fabium et Scipionem* perchè si sarebbe mostrato in pubblico con quel genere di veste: *cum qua Fabius et Cornelius a parentibus ad corrigendos mores adulescentes in palatium essent producti* (cfr. Macrob. III 13, 6).

Il Fabio Gurgite, di cui qui si parla, è quel personaggio che è detto edile nel 295, e che, come tale, avrebbe punito le donne adultere (Liv. X 31, 9). Egli è detto console e proconsole nel 292 e nel 291 a. C. contro i Sanniti, console la seconda volta e daccapo trionfatore dei Sanniti nel 276; nel 273 fu ambasciatore in Alessandria, e fu console la terza volta nel 265 (Val. Max. IV 3, 9. Dion. Hal. XX 4).

Come costui potesse però indossare il vestito detto dalmatico non si comprende bene, dacchè il nome dei Dalmati, nella storia romana, compare per la prima volta per il 155 a. C. Liv. (*ep.* XLVII; cfr. *Act. Triumph.* ad a.).

Potrebbe notarsi, è vero, che un Q. Fabio è messo in relazione con gli Apolloniati e gli Illirî verso il 266 a. C., (Val. Max. VI 6, 5. Cass. Dio. fr. 42, p. 141 B; inde Zonar. VIII 7); ma le indicazioni che vanno sotto il nome di Elio Lampridio sono, come tutti sanno, da esaminare con la più grande cautela. Con altrettanta prudenza devono però essere accolte anche quelle di Livio X 47, 3, dacchè la notizia sulle palme date ai vincitori è congiunta con la falsa menzione del lastrico della via Appia dal tempio di Marte fuori la porta Capena sino a Boville, e perchè in generale tutte le informazioni di codesto genere, per l'età di cui discorriamo, rivelano l'anticipazione di ciò che fu compiuto molto più tardi, o di ciò che, per lo meno, non avvenne prima dei tempi di Pirro.

Riassumendo le cose fin qui osservate, è forse lecito formulare la domanda se le dediche degli Ogulnii cadano entro termini assai vicini alla fine della guerra contro Pirro ed anzi negli anni immediatamente successivi, allorchè Roma coniò le prime monete d'argento (269-268 a. C.), riordinò il culto di Giove, ossia qualche tempo dopo l'anno

in cui, secondo la tradizione, per effetto della legge Hortensia i plebisciti acquistarono valore per tutti i Quiriti.

Le dediche degli Ogulnii parrebbero anzi avere relazione con la pestilenza del 265 a. C. ed essere avvenute in un tempo meno lontano da quello in cui Fabio Pittore, il più antico annalista, e forse il primo espositore delle gesta di tal gente, così strettamente collegate con quelle della sua famiglia, accolse il mito greco dei Gemelli allattati dalla lupa. La circostanza che agli Ogulnii furono pure attribuite per il 296 opere compiute solo nel 174 a. C., e le anticipazioni sopra notate sulle gesta di Appio Claudio, ci farebbero propendere per l'opinione che nella narrazione liviana vi sia l'eco di un annalista molto più recente.

Qualunque sia del resto l'anno preciso in cui ebbero luogo le dediche degli Ogulnii, risulta con evidenza che per determinare con esattezza la data dei più antichi monumenti di codesta età, gli antichi non disponevano di elementi sufficienti. Lo provano chiaramente le indicazioni assai incerte intorno alla statua colossale di bronzo che rappresentava Ercole, posta davanti al Campidoglio, ed anche quelle intorno al tempo ed al luogo in cui a Roma venne esposto il più antico orologio. [1]

[1] Censor. *d. d. n.* 23, 6: *quorum antiquissimum quod fuerit inventu difficile est: alii enim apud aedem Quirini primum stetisse dicunt: alii in Capitolio, nonnulli ad aedem Dianae in Aventino.* Fabio Vestale apud Plin. *n. h.* VII 213, affermava che il più antico orologio era quello che aveva dedicato L. Papirio nel tempio di Quirino nel 293.

Quanto si dice sulle dediche vale anche per le pitture. Le più antiche, che paiano riferirsi a questo tempo, sono quelle nel tempio della Salute, di Conso, di Vertumno sopra ricordato, eppoi quelle che rappresentavano M'. Valerio il vincitore di Ierone, che la sua vittoria fece dipingere nella curia (Plin. *n. h.* XXXV 22; cfr. *Sch. Bob. in Vatin.* p. 318 O).

L'esitazione degli scrittori nell'affermare quale di questi monumenti fosse il più vetusto, corrisponde abbastanza bene alla incertezza relativa alla dedica dei templi di Quirino, della Salute, della Vittoria, testè rammentati. Essa trova pure riscontro nell'incertezza rispetto alla data assegnata ai trattati stipulati al tempo delle guerre contro i Sanniti e contro Pirro e persino nelle dubbiezze, del pari rilevate dagli antichi, intorno ad altri trattati conchiusi in età assai più recente.

*
* *

Con pari cautela vanno esaminate le indicazioni che, pur riferendosi a fatti sicuri nella sostanza, se non rispetto alla cronologia tradizionale, fanno menzione della statua raffigurante Q. Marcio Tremulo, posta di fronte al tempio di Castore e Polluce nel Foro. A Q. Marcio, in seguito alle vittorie riportate nel 306 sugli Ernici e sui Sanniti, si dice venisse innalzata una statua equestre. Ma non è esclusa

Ciò che si afferma sulle pitture di Ardea (Plin. *n. h.* XXXV 145) non può esser riferito ad età molto antica, dacchè nei versi ivi citati, se anche non v'è un accenno all'Asia, la stessa lingua testimonia tempi non anteriori alle guerre Puniche. A tempi relativamente recenti conviene pure la cittadinanza romana accordata al pittore, che di ciò menava vanto. Plinio *n. h.* XXXV 17, dice, è vero, che le sacre pitture di Ardea erano *antiquiores urbe*. Ma ciò si legge pure in Plinio *n. h.* XV 121, ove afferma: *inter antiquissima namque delubra habetur Quirini*. Ora noi sappiamo da lui stesso, VII 213 (cfr. Liv. X 46, 7), che questo si reputava dedicato nel 293 a. C. Le dichiarazioni di Plinio devono essere dunque interpretate con quella stessa cautela con cui vanno esaminate le notizie delle sue fonti, ove gli facevano ricordare le monete di Servio Tullio. Così Plinio cita talora *antiquissimi auctores*; ma dalle sue stesse parole ricaviamo che costoro sono gli annalisti del II secolo a. C.

Osservazioni di carattere analogo si possono fare rispetto alle antiche pitture trovate nell'Esquilino.

la via al dubbio se un tal monumento sia stato dedicato qualche decennio dopo, ossia verso il 288 a. C.

Livio IX 43, 22 e Plinio *n. h.* XXXIV 23 (cfr. Cic. *Phil.* VI 5, 13) si trovano d'accordo nell'affermare che davanti al tempio di Castore e Polluce fu posta la statua di Q. Marcio Tremulo, il vincitore degli Ernici. Tale notizia parrebbe trarre valore dalla circostanza che nel 304, Liv. IX 46, 15, Q. Fabio Rulliano Massimo avrebbe istituito la *transvectio equitum* degli Idi di Quintile.

Ma anche ammesso che il tempio di Castore e Polluce nel Foro sia sorto in questi anni, non è provato che ciò sia avvenuto proprio verso il 306-304, dacchè, pur riconoscendo che la notizia di Strabone, V 232 C, che si riferisce a Demetrio Poliorcete contiene un dato autentico, essa ci conduce, forse, verso il 290, anzichè ad anni anteriori. [1]

Inoltre Livio con le parole: *ab eodem institutum dicitur, ut equites idibus Qvinctilibus transveherentur,* accenna a tradizione non accolta da tutti gli annalisti. Nè ciò sorprende, dacchè egli qui registra la dubbia notizia che Fabio Rulliano ebbe il cognome di Massimo per aver fatti inscrivere i liberti nelle sole quattro tribù urbane, mentre, come abbiamo già fatto più volte notare, da Polibio III 87, 6, si ricava che codesto cognome ebbe per primo Fabio Cunctator Verrucosus, l'avversario di Annibale. La notizia che la *transvectio* della cavalleria fu istituita da Fabio Rulliano sta in qualche rapporto con l'altra: che egli a cavallo si recò sul campo dei nemici, Oros. III 22, 8. Ma Fabio *Verrucosus Cunctator* fu pure colui che, per primo, ottenne di recarsi a cavallo come dittatore (Plut. *Fab.* 4.

[1] V. il IX volume della mia *Storia critica.*

[illegible]

D' altra parte è forse lecito mettere in rapporto l' indicazione della statua equestre di Q. Marcio con quelle sul recente riordinamento della cavalleria romana.

Dall' *inedit. Vat.* dell' Arnim (*Hermes* XXVII (1892) p. 121) sappiamo infatti che essa fu riordinata al tempo delle guerre Sannitiche. Ma se ciò, come tutto fa credere, è vero, e se la cavalleria Campana, come altre ragioni fanno pensare, v' ebbe la sua efficacia, è ovvio credere che il detto ordinamento si sia compiuto piuttosto verso gli ultimi, anzichè verso i primi anni di tali guerre.

A ciò conduce anche la circostanza che l' antichissimo ordinamento della cavalleria romana dei *desultores* (v. Paul. *ep. Fest.* p. 221 M s. v. *paribus equis.* Gran. Licin. p. 5 Bonn.) strettamente connesso con il culto di Castore e Polluce (Hygin. *fab.* 80. Gran. Licin. *l. c.* cfr. il tipo delle monete, Babelon *Monn. d. l. rep.* I p. 161 ; II 191), si collega con la cavalleria tarantina (v. ad es. Liv. XXXV 28, 8) fiorente soprattutto nel IV secolo, ma ricordata naturalmente anche per il tempo della guerra contro Pirro (Dion. Hal. XX fr. 1).

Ciò è pur confermato sia dalle monete di Suessa Aurunca della fine del IV o del principio del III secolo, imitanti talora anche il tipo nell' Ercole impresso nelle monete della tarantina Eraclea sul Siris (v. Garrucci *Le mon. d. Ital. ant.* tav. LXXXII n. 33 sgg. Head *hist. num.* p. 35), sia dal tipo dei più antichi denari di argento che hanno impressi i Dioscuri (Babelon *op. cit.* I p. 39 sgg.), che ricompaiono in simile modo nei nummi dei Bruzzî, che dalle medesime città della Magna Grecia accolsero tale culto, (Head *op. cit.* p. 77). [1]

[1] La cavalleria tarantina del resto non solo fu imitata da vari stati greci ma persino dai Cartaginesi, v. Liv. XXIII 29, 5.

La derivazione da Turi degli *equorum certamina* nel Circo ci è attestata da Tacito *ann.* XIV 21, ed in ciò, come già dicemmo, pare ovvio riconoscere il primo accenno a quella dei *desultores* ricordati da Livio XLIV 9, 4.

Nel caso nostro non ha in fondo gran peso la circostanza che le gesta erniche del 306 ricompaiono per il 304 e si riproducono verso il 302 e seguenti.[1] È degno invece di nota che Calpurnio Pisone apud Liv. IX 44, 4, saltava il consolato di Q. Marcio e P. Cornelio, che ricompare nel 288 a. C.

Tutto sommato è lecito esporre la domanda se la notizia sulla statua equestre di Q. Marcio Tremulo sia da mettere in rapporto con il consolato di costui per il 288 anzichè per il 306. Anche la dedica del colosso di Spurio Carvilio, che sta pure in relazione con le guerre Sannitiche, o meglio con la tarentina, fu riferita al 305, sebbene da altri fosse attribuita al 293 o meglio ancora al 272.

Con il tempio di Castore e Polluce fu del resto pure collegata la duplice storiella della cittadinanza accordata ai cavalieri Campani, la quale non si adatta in nessun modo al 340-338, bensì ai tempi di Fabio Verrucoso Cunctator e di Annibale.

Dalle osservazioni sopra fatte appare l'incertezza cronologica di una parte delle notizie relative al voto ed alla dedica dei monumenti che la tradizione fissa per l'età delle guerre Sannitiche. Ciò non toglie tuttavia che molte altre indicazioni, come l'istituzione dell'ara di Ercole, la costruzione di una parte della via Appia sino a Terracina od a Sinuessa, l'edificazione del tempio di Castore e Polluce sul Foro, l'erezione di una o più quadrighe sul tempio di

[1] V. il volume IV della mia *Storia critica*.

Giove Capitolino, si riferiscano realmente, se non all' anno preciso che è volta per volta indicato, per lo meno ai tempi di cui discorriamo od a quelli immediatamente successivi.

Non v' è infatti ragione di dubitare che negli ultimi anni delle guerre Sannitiche, dopo la presa di Napoli e ancor più in seguito a quella di Turî e di altre città Italiote limitrofe al territorio tarantino, si siano realmente innalzate statue ai personaggi greci nel Comizio, dove sullo scorcio del IV secolo vennero infissi i *rostra* delle navi degli Anziati.

Così sul finire delle guerre Sannitiche od al tempo di Pirro dovettero realmente sorgere, come la tradizione afferma, le statue in onore di Alcibiade, di Pitagora, e di Ermodoro. [1] Ed è ovvio riconoscere che, essendo ormai penetrati da più decenni nel periodo in fondo autentico della storia romana, accanto ad infinite aggiunte ed anche falsificazioni, abbiamo un nucleo di fatti storici, sia rispetto alla storia interna ed esterna, sia rispetto all' erezione di templi e di monumenti civili. Non desterà ad ogni modo meraviglia rilevare incertezze cronologiche per l' età delle guerre Sannitiche ove si consideri quante incertezze ed er-

[1] Sulle statue di Alcibiade, di Pitagora, erette *bello Samniti* v. Plin. *n. h.* XXXIV 26. Resta però aperta la questione se codesta parola non si adatti anche alla guerra contro Taranto e Pirro alleati dei Sanniti, così come fu fatto da chi la durata della guerra Sannitica diceva compiuta in circa settant' anni (v. Liv. XXXI 31. [illegible] 272 [illegible] 79 [illegible] 342: il primo anno della guerra Sannitica cadeva secondo la versione comune nel 343. Liv. VII 29 a. C.). Assai probabilmente con la dedica di tali statue si collega anche quella delle tre Sibille e di Ermodoro Efesio, la quale era stata *publice dicata*.

Può sorgere il dubbio se il celebre filosofo greco dagli annalisti venne trasformato nell' interprete dei decemviri, Plin. *n. h.* XXXIV 21, così come si disse che Pitagora era diventato cittadino Romano. Lo stesso vale per Zaleuco.

fori di analogo carattere si riscontrino anche per l'età successive. [1]

Quello che sopratutto ci occorre constatare è l'eccessiva facilità con la quale una lunga serie di critici nell'età nostra ha tentato ricostruire la cronologia della storia romana per le età anteriori alla prima guerra Punica, senza rendersi un chiaro concetto della infinita serie di problemi e di dubbi che involgono tutti i singoli dati. Ciò apparirà ancor meglio nella memoria che tien dietro alla presente.

[1] Non credo necessario insistere nel fatto che gli *elogia* incisi nell'età augustea v. *CIL.* I² p. 188 sgg.), sia che parlino del Poblicola o di Appio Cieco, riproducono redazioni letterarie recenti, e non credo possa dubitarsi che, per questo lato, sia più nel vero l'Hirschfeld che il Mommsen. Quanta poca confidenza debba in generale essere accordata a monumenti di tal genere provano le falsificazioni monumentali (ricordate dal Mommsen stesso, *ad l.*) del nipote di Marcello a proposito delle gesta della sua famiglia e del tempio dell'*Honos* e della *Virtus*, Ascon. *in Pison.* 12, e la falsa censura di Scipione Serapione console nel 138 confuso con l'Africano, rammentata in un monumento esposto nel Campidoglio, v. Cic. *ad Att.* VI 1, 17 sq. Nel primo caso era falsificazione (falsificazione che trovo naturale collegare con quelle del figlio di Claudio Marcello sulla storia del padre e con quelle dei fasti per il 531 ed il 327). Nel secondo negligenza ed ignoranza deplorata dallo stesso Cicerone.

L'età moderna, del resto, rispetto a falsificazioni monumentali, non si è lasciate dietro le antiche. Chi di noi Italiani non ricorda, per citare un solo esempio, quanto narra il Guicciardini II 4, ove discorrendo della battaglia del Taro, che i Veneziani vollero ad ogni costo dichiarare propria vittoria, aggiunge: « Ne seguitarono nel tempo avvenire più « negligentemente l'esempio pubblico i privati; perchè nel sepolcro di « Marchionne Trivisano, nella Chiesa de' Frati Minori, furono alla sua « morte scritte queste parole: CHE IN SUL FIUME TARO COMBATTÈ CON « CARLO RE DI FRANCIA PROSPERAMENTE. E nondimeno il consentimento « generale aggiudicò la palma ai Franzesi ».

IX.

PER LA STORIA DELLE MAGISTRATURE ROMANE PARTICOLARMENTE DURANTE L'ETÀ DELLE GUERRE SANNITICHE

IX.

Per la storia delle magistrature romane particolarmente durante l'età delle guerre Sannitiche.

Divergenze e confusioni annalistiche su nomi e magistrature di dittatori e di consoli — Presumibili scambi fra consoli e proconsoli, fra consoli e pretori — Le originarie attribuzioni della pretura ed il tempo in cui si sviluppò l'*ius honorarium* — Scambi e confusioni tra altre magistrature come *tribuni militum* e *tribuni plebis*: fra consoli, legati, centurioni — Incertezze ed affermazioni mal sicure della tradizione per i tempi più antichi — Dubbio valore della serie dei più antichi *praefecti urbi* — Cause di queste inesattezze ed errori.

Con le frequenti contradizioni che si riscontrano rispetto al nome dei duci Romani durante le guerre Sannitiche vanno di pari passo quelle relative alle magistrature che costoro avrebbero coperte. Mentre infatti da taluni annalisti si faceva menzione di due consoli, da altri si parlava di un dittatore. Così mentre si faceva ricordo del *magister populi* creato al fine di condurre con mano ferma e sicura le imprese guerresche di un dato anno, o si diceva che uno piuttosto che l'altro dei due consoli avesse debellato i nemici, pur si affermava che uno di costoro, trattenuto da imprese civili ovvero da infermità, era rimasto a Roma. [1] All'opposto, chi raccontava che i due consoli erano

[1] V. ad es. Liv. VII 25, 10 ad a. 340 sulla morte del console Appio Claudio durante gli apparati di guerra; cfr. quanto da taluni si diceva su quella di Appio Claudio nel 211. Liv. XXVI 16. Così la malattia del

stati i duci nella campagna, asseriva che il dittatore era stato creato solo per ragioni dei ludi o della cerimonia dell' affissione del chiodo capitolino destinato a far cessare la peste. [1]

Opinioni diverse od opposte venivano pure sostenute intorno alle gesta dei due consoli. Si dubitava se Atilio, anzichè Postumio, nel 294 a. C. avesse debellati gli Apuli ovvero gli Etruschi. Così come nel 298 un Scipione, anzichè un Fulvio, avrebbe condotto l' esercito nel territorio degli Etruschi ovvero dei Lucani.

Per ritrovare il reale corso degli avvenimenti, si è da taluno pensato ai dì nostri che nell' età più antica della Republica le operazioni militari fossero guidate dai due consoli uniti, e che dalle versioni più recenti tali gesta siano state poi attribuite ad un collega piuttosto che all' altro.

Se non che, l' esame di tutto il complesso dei dati degli antichi mostra come codesta teoria non abbia fondamento, e come di già le più vetuste narrazioni porgessero notizie fra loro inconciliabili, le quali dipendevano dalle pretese e dalle menzogne delle varie famiglie. [2]

console L. Cornelio Scipione nel 350 a. C. vale a giustificare la guerra Gallica affidata *extra ordinem* a M. Popilio nel 350, Liv. VII 23, 3.

Si notino pure le notizie sulla malattia del console L. Furio nel 325 (Liv. VIII 29) del console P. Decio nel 312, v. Liv. IX 29, 3; su quella di Postumio nel 293 (Liv. X 32, 3); sulla morte del console T. Manlio nel 299 v. Liv. X 11, 1; cfr. con Dion. Hal. IX 12, rispetto al console del 486 a. C.).

[1] V. ad es. Liv. VIII 39, 16 sqq.; IX 28, 6; 44; cfr. X 2; 5.

[2] Questa teoria fu messa in onore dal Kaerst. in « Neue Jahrbücher » Supplementarband XII (1884) p. 747 (cfr. nel *Philologus* XLVIII (1889) p. 306 sgg. cfr. Binneboessel *Untersuchungen über Quellen und Geschichte. d. zweiten Samniterkriege* Halle 1893 p. 106 sgg.).

Si è pensato che mediante le narrazioni di annali da lui reputati veridici (ossia di Diodoro), e con l' ammettere unità di operazioni con-

L'esame di tali indicazioni ci insegna che, mentre alcuni racconti attribuivano ad un dittatore la condotta della guerra, altri ignoravano affatto l'esistenza per quell'anno di codesto magistrato. Viceversa, chi parlava delle gesta di un dittatore, taceva di quelle dei consoli, o magari non ne ricordava nemmeno il nome.

solari sia lecito ritrovare la verità storica. Ma il fondamento diodoreo, (dato che giovi realmente a questione siffatta) ha meno valore (come ho mostrato diffusamente altrove) di quanto generalmente oggi si pensa.

Dal lato strettamente militare dubito che il Kaerst trovi chi gli dia ragione, ove si pensi che la necessità di combattere contro i Sanniti, gli Etruschi, gli Umbri ed altri popoli minori dovette necessariamente obbligare più di una volta i due consoli a separarsi. « Das gemeinsame Wirken der Feldherrn auf demselben Kriegsschauplatze ist durchaus das Gewoehnliche und Natürliche » secondo il Kaerst.

A me sembra invece che per il tempo delle guerre Sannitiche si debba spesso pensare all'opposto. Il vario atteggiarsi, le varie mosse dei nemici, dovettero necessariamente far sì che nel IV secolo si sia più di una volta verificato ciò che in età pienamente storica si ripete ad es. per Manlio e Lutazio consoli nel 241, per i fratelli Scipioni in Spagna durante la seconda guerra Punica, per Mario e Lutazio contro i Cimbri, i quali, a seconda del caso (gli esempi si potrebbero naturalmente moltiplicare), combatterono ora uniti, ora separati.

Coglie solo in parte nel vero il Niese *De annalibus Romanis observationes* (Marburgi 1886 p. III sqq.) ove pensa che negli annali più antichi, allorchè si faceva memoria delle operazioni distinte nelle provincie, non si rammentasse il nome dei singoli consoli a cui erano state affidate (cfr. Fab. Pict. apud Liv. X 12. 3), e che i nomi siano stati aggiunti in seguito dagli annalisti più recenti. Di buon'ora, al tempo delle stesse origini della storiografia, si dovettero infatti compiere falsificazioni di codesto genere.

Se per l'anno 298 a. C. i Fulvii e gli Scipioni attribuivano ad un proprio antenato le gesta di quell'anno o le capovolgevano, ciò difficilmente va disgiunto, io credo, dal fatto che verso il 205 a. C. i Fulvii erano rivali degli Scipioni (v. Liv. XXVIII 45).

Di Catone il vecchio è detto: *cum imperatorum nomina annalibus detraxerit, eum qui fortissime proelio Punico acie Suetum tradidit vocatum altero dente mutilum* (cioè l'elefante detto Siro), Plin. *n. h.* VIII 11. In ciò non v'è però il desiderio di accostarsi al modello

Agli annalisti meno vetusti, ai quali spettava il non facile compito di coordinare i divergenti racconti, non si presentavano altre soluzioni che saltare alcuni di codesti magistrati, ovvero entrare nella via delle conciliazioni, supponendo, come testè notammo, che i magistrati eponimi, che non si credeva avessero condotta la guerra, fossero rimasti a Roma trattenuti da cure civili o da infermità, ovvero che i dittatori fossero stati nominati solo per ragione dei ludi o di sacre cerimonie.

Inoltre, traendo più o meno deliberato partito del fatto che nei tempi più antichi i consoli erano più comunemente chiamati pretori, si suppose che mentre quelli che si dicevano consoli si erano recati nel campo di battaglia, i secondi, ove non avessero combattuto sotto gli auspici dei consoli stessi, fossero rimasti nella Città per amministrare la giustizia fra i privati. L'annalista Calpurnio Pisone (il quale viveva all'età dei Gracchi e che pare ponesse cura speciale a purgare come meglio sapeva la più vetusta storia romana dai frequenti disordini cronologici) si appigliava certo al più radicale di questi procedimenti allorchè saltava i consolati del 307 e del 306 a. C.

Il primo di essi non pare infatti diverso da quello del 296, in cui ad Appio Claudio ed a L. Volumnio si assegnano le medesime gesta. E per il 306, in cui si trova il nome dei

degli antichi annali, come il Niese *l. c.* pensa, dacchè Catone ci teneva all'opposto a dichiarare in modo esplicito che la sua opera storica era scritta in modo diverso da quello degli annali, v. Cat. apd. Gell. *n. A.* II 28, 6: *non lubet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est quotiens annona cara* cet. Catone ricordava il nome dell'elefante valoroso e taceva il nome dei duci appunto perchè intendeva reagire contro le spudorate invenzioni delle memorie domestiche già registrate negli annali del III secolo.

consoli che ricompaiono poi nel 288, i Fasti ricordano un' oziosa dittatura di un P. Cornelio Scipione.

Mezzi molto più blandi erano invece usati da quegli scrittori, i quali, mirando a conciliare liste differenti, e pur dovendo necessariamente riferire il nome od i nomi dei duci, riducevano alla condizione di semplici legati alcuni dei vari pretendenti, i quali avrebbero combattuto sotto gli auspici dei primi. E così, per limitarci al periodo che esaminiamo, il console Postumio, che, stando a differenti versioni, sarebbe stato console nel 294 e nel 291 in cui prese Venosa, ovvero che nel 294 avrebbe compiuto ciò che si attribuiva al consolato di lui del 291 a. C. od al console del 293, sarebbe diventato nel 293 legato consolare; ed in tal modo si affermava avesse evitato quel processo da cui lo si dice minacciato o condannato nel 294 e nel 291. [1] Così si riconnettono con un fatto originariamente unico la dittatura, il consolato e la legazione di un Cornelio nel 322, nel 321 e nel 319, [2] la dittatura ed il consolato di un Valerio nel 301 e nel 300, [3] il consolato o la legazione di Gn. Fulvio nel 302 o nel 298, [4] i consolati e la legazione di M. Valerio e di P. Decio nel 312 e nel 310, di cui uno

[1] Dion. Hal. XVII-XVIII 4 sq. Liv. X 37, 12; 46, 16.

[2] Liv. VIII 40, 2; IX 1, 7; 15, 9.

[3] Il 301 a. C. è uno dei quattro anni dittatori dai Fasti. Cfr. Liv. X 5, 13: *consul ex dictatura factus M. Valerius, cum patentem eque atque etiam insontem crudum tradidere quidam, et per interregem comitia facta: id unum non omittitur, consulatum cum Appio Pansa gessisse.* Sulle incerte gesta di Valerio v. lo stesso Livio *l. c.* 13.

[4] Gn. Fulvio, che è console nel 298, vinti i Sanniti, secondo la versione accolta da Livio X 12, trionfa stando ai Fasti trionfali, nello stesso anno sugli Etruschi, e nel 302 è legato nell' Etruria Liv. X 4, 8. Ma dallo stesso Livio X 5, 13, risulta che le gesta etrusche di quell' anno erano negate da alcuni annalisti.

figura come console, l'altro come pretore, nel 308, [1] di un Decimo Bruto nel 292 o nel 291. [2] A ciò in realtà vanno pure ricondotti il consolato e la maestranza dei cavalieri di un C. Iunio nel 313 o nel 312. In breve, salvo il caso in cui un dittatore fosse trasformato in un console o viceversa, gli annalisti ricordavano i medesimi consoli con il nome di legati o di tribuni militari. [3]

[1] M. Valerio e P. Decio sono consoli nel 312, Valerio lotta contro Sanniti, Decio resta a Roma ammalato, e contro gli Etruschi si nomina come dittatore un Iunio, che poi non ha occasione di combatterli, Liv. IX 29. Nel 310 Valerio e Decio sono legati di Q. Fabio durante la guerra Etrusca, e gran parte del merito di questa sarebbe spettato ad essi, mentre per il 308 (il 309 è un anno dittatorio che manca a Livio) sono fatti l'uno console, l'altro pretore. Nel 308 a Decio tocca daccapo l'Etruria ed accorda quella tregua di quarant'anni ai Volsiniensi, che ricompare poi nel 294, Liv. IX 40 sq.: X 37.

Che se per il 308 l'uno è detto *praetor*, l'altro *consul*, va ricordato che tali termini per questi tempi si rivelano come equivalenti.

[2] Il console D. Bruto nel 291 sta rispetto al suo legato Sp. Carvilio nel 291 (Liv. X 47. Zonar. VIII 1) così come il consolato del medesimo Spurio Carvilio sta rispetto alla legazione di D. Bruto nel 293 (Liv. X 43).

Tal conciliazione e fusione di gesta è la medesima per cui Q. Fabio Gurgite, console succeduto nel 293 al console L. Postumio, nel 291, è proconsole, mentre L. Postumio, che l'avrebbe obbligato a rinunziare, è daccapo console. Sono duplicazioni degli stessi fatti, e perciò la città di Cominio si diceva assediata o da Postumio o da Fabio Gurgite nel 292 o nel 291 o presa dai consoli del 293 (Liv. X 43. Dion. Hal. XVII-XVIII fr. 4 sq.). Così la legazione di Q. Fabio Rulliano verso suo figlio fa rammentare come all'uno ed all'altro fossero attribuite su per giù le medesime gesta come edili curuli nel 231 o nel 295.

[3] Codesto processo di ipostasi si trova sino dal principio della storia della Republica romana, a partire dal tempo in cui i consoli Sp. Larcius e T. Herminius sono fatti compagni di Orazio Coclite o legati di Valerio, in cui un Valerio è fatto legato del fratello (Liv. II 10 sq.; cfr. Dion. Hal. V 22; V 35).

Inesattezze di questo genere si trovano del resto anche per età del tutto storiche. Così Q. Fabio Cunctator detto *legatus* di suo figlio (stando alla fonte di Livio XXIV 44, 9) per testimonianza di Claudio Quadrigario apud Gell. *n. A.* II 2, 13, sarebbe stato: *proconsul*.

*
* *

Da un analogo punto di vista vanno giudicate le varie notizie sui proconsolati, che hanno principio con Publilio Filone nel 326, di cui si trova più volte menzione per le guerre Sannitiche, e quelle sui pretori, dei quali, di quando in quando, è fatto ricordo a partire dal 366 a. C. La menzione dei primi come dei secondi si trova infatti costantemente congiunta con fatti di dubbio valore.[1] Non vi sono argomenti decisivi per affermare che si tratti di sdoppiamento di un solo fatto ove si discorre di T. Emilio e di M. Atilio, che nel 341 o nel 293, come pretori diversi dagli omonimi consoli, avrebbero atteso ad introdurre gli ambasciatori nel Senato;[2] così non è il caso di discutere sull' au-

[1] Che i proconsolati, che cominciano a comparire al tempo delle guerre Sannitiche, ossia dopo la pretesa prorogazione dell' impero di Publilio Filone, non derivino da racconti degni di fede, ha veduto per primo, per quanto so, il Kaerst, *ut c.* p. 752 sg. Questi nega che le gesta del proconsole Q. Fabio del 309 a. C. (anno ricordato dai Fasti) stanno in rapporto con uno dei quattro anni dittatorî, che le gesta di Fabio e Decio proconsoli del 296, a seconda di altre versioni, erano quelle stesse dei consoli di quell'anno, Liv. X 17, 12; cfr. *Hisp.* X *CIL.* I² p. 192 etc., infine che, quelle di L. Volumnio, proconsole nel 295, poco probabili in se stesse, X 27, 11; X 30, 6 non erano esposte da altri annali, che Volumnio facevano anzi presente a Sentino *ducem consulibus*, e quindi non come proconsole. Il Kaerst è quindi giustamente indotto a domandarsi se sia autentico o no il proconsolato di Publilio Filone.

Vari pregiudizi sul valore delle fonti dei Fasti, della cronologia hanno impedito, credo, al Kaerst di giungere a tutte le legittime conclusioni che poteva ricavare da alcune sue saggie osservazioni. Sul valore dei Fasti v. il II volume di queste mie *Ricerche*.

[2] Sul pretore T. Emilio, che nel 341 introduce gli ambasciatori Sanniti, non diverso dal console L. Emilio, che frattanto guerreggia contro i Sanniti; Liv. VIII 2, 1. Sul pretore M. Atilio del 293, che sembra essere il console M. Atilio, che nel precedente anno avrebbe combattuto contro i Sanniti, v. Liv. X 45, 4.

tenticità di un pretore L. Papirio nel 340, nel 331 e nel 292. È però degno di nota che l'esistenza di L. Plauzio, pretore nel 322, era testimoniata da annali che allo stesso Livio parevano oltremodo sospetti. [1]

Data l'incertezza della cronologia di quell'età può discutersi se siano una sola magistratura il consolato di Appio Claudio nel 296 e la pretura di lui nel 295, in cui avrebbe compiute le stesse gesta. Forse non è azzardato l'identificare le due preture ed i due consolati del nostro personaggio. [2]

Per virtù delle leggi Licinie Sextie, del 367 a. C. ove si stia alla versione canonica, si stabilì che ai patrizi, in com-

[1] L. Papirio pretore, nel 340 a. C. Liv. VIII 12, 2, è fatto dittatore nello stesso anno, ma come tale fa *nihil memorabile* verso gli Anziati: L. Papirio, eletto pretore nel 332, è colui che dà la cittadinanza agli Acerrani, Liv. VIII 17, 2, ricordato anche da Velleio I 14 per quest'anno. Ma è curioso che nel medesimo anno si crei dittatore un Papirio, che, come quello del 340 è ozioso, Liv. VIII 17, 6. Infatti L. Papirio, console nel 293, fatto pretore per il 292, Liv. X 47, è un fenomeno che trova la piena spiegazione in quanto si dice di Sp. Carvilio suo collega nel 293, legato nel 292 di D. Bruto.

Così Appio Claudio, console nel 296, è fatto pretore per il 295. In quanto al dubbio pretore P. Plauzio e dittatore A. Cornelio nel 332, v. Liv. VIII 40, 2. Su P. Sempronio console nel 304 pretore nel 295, Liv. IX 45; X 21; cfr. Diod. XX 101.

Anche Appio Claudio, tanto durante il consolato quanto durante la pretura, veniva rappresentato imbelle (Liv. IX 42, 3; X 15, 2; 18, 7 sqq.; 25, 9 sq). Ma contro la versione formale protestavano le memorie dei Claudii (*Elog.* X in *CIL.* I² p. 192; cfr. Liv. X 19, 17; 31). Le due preture di Appio Claudio ricordate dall'*Elogium* di tal personaggio *CIL.* I² p. 192, non parrebbero essere altra cosa che i due consolati di lui.

[2] Le parole di Livio VIII 15, 9: *eodem anno Q. Publius Philo praetor primum de plebe adversante Sulpicio consule, qui negabat rationem eius se habiturum, est factus senatu, cum in summis imperiis id non obtinuisset, minus in praetura tendente*, male s'intendono ove si tenga presente che di già nel 339 Publilio sarebbe stato dittatore ed autore delle celebri leggi note sotto il suo nome.

penso dell'aver ceduto ai plebei una delle due cariche di console, venisse creata e riservata la pretura, destinata propriamente all'amministrazione del diritto fra i cittadini. [1]

L'esame di ciò a cui attesero quelli che sono chiamati pretori per il IV secolo, mostra però come essi non si siano mai disinteressati dalle faccende di guerra, e come viceversa i consoli abbiano sempre preso parte attiva anche all'amministrazione del vero e proprio diritto civile fra i privati.

Così nella distribuzione delle pubbliche cure per il 186 a. C. vediamo ad esempio i consoli riservarsi l'amministrazione della giustizia. Ai pretori vediamo invece assegnate attribuzioni d'indole militare. [2]

[1] Liv. VI 42, 11: *concessumque ab nobilitate plebi de consule plebeio, a plebe nobilitati de praetore uno, qui ius in urbe diceret, ne patricius crearetur*; [illegible] Pomp. apd *Dig.* I 2, 2, 27.

[2] La tradizione fa, è vero, accordare la cittadinanza romana agli Aceranani per proposta del pretore L. Furio, Liv. VIII 17, 12, e nel 318 fissare le leggi ai Campani dal pretore L. Furio *ib.* IX 20, 5. Ma, prescindendo dalla domanda se codesti due pretori non fossero, secondo altre versioni, i consoli appartenenti ad altri anni, e che non sarebbe chiaro come un pretore sommesso all'autorità del console e creato per il fine di amministrare il diritto fra i privati, facesse come il console stesso una proposta di quel genere, ciò che sarebbe stato oggetto della loro attività, dà luogo ai gravi sospetti.

Ad operazioni militari attendono invece i pretori del 350, del 325, del 293. Liv. VII 23, 1; VII 25, 12; X 21.

Rispetto all'anno 180 a. C. si legge: *de quaestoribus, quae ipsi quaestionibus impediebantur, T. Maenium dilectui habendo praefecerunt* (Liv. XXXIX 20, 4). T. Menio, come apprendiamo da Livio, XXXIX 8, era il *praetor urbanus*.

Che i consoli si siano riserbata parte cospicua rispetto al diritto civile oltre che nella intercessione nei processi, in certi casi speciali come nell'adozione, nell'emancipazione, nella manomissione, è noto, (cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* I² p. 185; II p. 95 sg.) Tuttavia, con

A partire dalla metà del III secolo, Roma ebbe, come è noto, due pretori particolarmente addetti all'amministrazione della giustizia. Ma è lecito domandarsi se codesta piena divisione delle attribuzioni politiche e civili non sia avvenuta in tempi molto posteriori al 366 a. C., e se lo scrittore o gli scrittori, che primi narrarono della pretura esclusivamente giudiziaria sorta in quell'anno, non siano quegli stessi che immaginarono Gneo Flavio contemporaneamente tribuno della plebe ed edile curule, o che, volendo correggere questo racconto, affermavano fosse stato triumviro capitale prima ancora che codesto ufficio fosse creato.

Certo in età molto più recente di quella di cui qui ci andiamo occupando si sviluppò l' *ius honorarium* o *praetorium* connesso strettamente con le separate e distinte attribuzioni dei pretori da quelle dei consoli.

L'*ius onorarium*, ossia il diritto che emanava dall'autorità del pretore, da cui scaturì la procedura formulare, è posteriore alle *legis actiones* dell'antichissima Repubblica, che stando alla stessa tradizione furono pubblicate ai tempi di Appio Claudio e di Gneo Flavio.

Con l' origine recente del diritto pretorio si spiega anche il fatto che datano pure da tempo assai tardo molte di quelle disposizioni fondamentali del diritto privato, le quali modificarono od anche trasformarono radicalmente l'antico diritto dei Quiriti. Non parrebbe doversi dubitare che solo in età posteriore al IV secolo sia stata attribuita ai pretori un' azione distinta da quella dei *praetores maiores*, ossia dei consoli.

tutto il rispetto alla immensa autorità del Mommsen, mi sia lecito dubitare che la divisione del *imperium militiae* del console da quello *domi* del pretore, sia avvenuta proprio dopo il 366 e non molto dopo. Certo nel 242 a. C. questa divisione non era ancora fatto del tutto compiuto.

Questa distinzione non era certo compiuta per il 242 a. C. in cui la prima volta, e per sole ragioni di guerra, fu eletto il secondo pretore.[1] Se la tradizione presuppone tale distinzione di attribuzioni per il 366, agisce, per quel che pare, con quello stesso arbitrio con cui anticipa per il 318 la creazione dei *praefecti iure dicundo* per Capua, istituiti forse dopo il 211 a. C.,[2] con cui accenna agli edili della plebe anteriore al 366 ed agli edili curuli, che sarebbero stati creati in quell'anno.[3] Vien fatto di osservare che ad un tale ufficio gli edili della plebe non potevano essere chiamati nei tempi anteriori all'approvazione di quella legge Ogulnia, che nel 300 a. C. aprì anche a quelli di lor ceto gli alti sacerdozi dello Stato. In questa notizia

[1] Nel 242 a. C., non essendosi potuto verificare la partenza per la guerra del console A. Postumio, flamine Marziale, trattenuto dal pontefice massimo Cecilio Metello (*Perioch. Liv.* XIX) prese il suo posto il pretore Q. Valerio Flacco (Zonar. VIII 17). In ciò pare trovare la spiegazione il fatto che nell'epitome di Livio, *l. c.*, immediatamente prima delle parole relative a questo fatto, si legge: *duo praetores tunc primum creati sunt.*

Il titolo di *praetor peregrinus,* che questi avrebbe avuto subito, come parrebbe doversi ricavare dalle dichiarazioni vaghe e non molto esatte di Pomponio apud *Dig.* I 2. 2. 27; di Lido *de mag.* I 38. 45; cfr. Paul. *ep. Fest.* 234 s. v. *praetor*) sembra sia invece sorto in seguito, dacchè il pretore Valerio Flacco, creato per il 242, anzichè attendere ad amministrare l'*ius,* partì appunto per la guerra insieme al console Lutazio Catulo in luogo del console Postumio (Zonar *l. c.*).

Non vi sono poi argomenti di valore sicuro per attribuire al 242, anzichè a qualche anno dopo, il plebiscito Pletorio, il quale assegnava due littori al *praetor urbanus,* v. Cens. *d. d. n.* 24, 3. Nè sappiamo determinare quando sia stato approvato il plebiscito Papirio sui *triumviri capitales,* in cui si fa ricordo del praetore: *qui inter cives ius dicet* (Fest. p. 347 M. s. v. *[illegible]*. Il Mommsen *röm. Staatsrecht* II³ p. 580, lo pone fra il 242 ed il 124 a. C.).

[2] V. il IV volume della mia *Storia critica.*

[3] V. il IV volume testè citato.

è chiara la tendenza a giustificare l'esclusione dei plebei da tale cura.

Tralasciando di discutere ora il valore della data assegnata ai primi edili curuli, [1] notiamo che ove le notizie relative alla pretura di Publio Filone contenessero realmente qualche nucleo storico, si potrebbero riferire ad una tradizione per noi perduta, la quale affermava che costui fu il primo plebeo che giunse all'onore del consolato.

Ove tale versione fosse esistita, non sarebbe strana, trattandosi di un personaggio al quale per dichiarazione degli antichi erano toccati due onori non prima conseguiti da altri: ossia la proroga dell'imperio (il primo proconsolato), ed il trionfo dopo che i termini dell'*imperium* erano spirati. [2]

Questa versione starebbe in piena opposizione con quella che per effetto delle leggi Licinie Sextie sino dal 366 sarebbe stato eletto un primo console plebeo. Essa troverebbe però conferma nel fatto che nei Fasti Consolari si torna a far menzione di collegî di consoli patrici per il 349 per il 343. Anzi si accorderebbe con la notizia che ancora al tempo di Appio Claudio (296 a. C.) i patrici avrebbero cercato impedire ai plebei di conseguire la somma magistratura curule. [3] Quest'ultima informazione si pre-

[1] Liv. VII 1, 2. I primi edili curuli sarebbero stati Gn. Quinzio e P. Cornelio: avrebbero ottenuto l'ufficio: *suarum gentium viris, gratia campestri.*

[2] Liv. VIII 26, 7: *duo singularia haec ei viro primum contigere: prorogatio imperii, non ante in ullo facta, et ad honore triumphus.*

[3] Nel 339 a. C. sono consoli L. Furio, Appio Claudio, nel 343 M. Valerio, A. Cornelio; nel 323 C. Sulpicio, Q. Emilio. Altri in luogo di Emilio davano il plebeo Aulius, Liv. VIII 37; (cfr. *Chron.* a. 354. *Fast. Hydat. Chron. Pasch.*), od Aelius (Diod. XVIII 26; cfr. Cassiod. ad ann.).

Il console Sulpicio, che avrebbe cercato impedire a Publilio di di-

senta infatti come assurda ove sino dal 366 i patrici avessero avuto incontestato diritto di ottenere permanentemente una delle due cariche consolari.

Ma ove anche si ammetta una tradizione secondo la quale Publilio Filone sarebbe stato il primo plebeo a raggiungere la pretura, intesa come la suprema carica curule, non è da dimenticare che secondo la tradizione avrebbe proposto che ambedue i censori potessero essere scelti fra i plebei (così come i pseudo plebisciti Genucii approvati tre anni innanzi, avrebbero concesso ai plebei i due uffici di console) e che i plebisciti avessero valore per tutti i Quiriti, e infine che il senato avesse diritto di esporre il suo parere prima e non dopo la votazione delle leggi.

Le due ultime riforme sono infatti quelle medesime che la tradizione afferma approvate oltre mezzo secolo dopo, al tempo di Manio Curio e del dittatore Ortensio. La prima non si verificò prima del 131 a. C. [1]

D' altra parte, la stessa tradizione ci afferma tanto quanto basti a riconoscere che la pretura avente proprie e distinte attribuzioni giudiziarie, non fu in nessun caso anteriore al 304, in cui Gneo Flavio avrebbe divulgato il diritto civile gelosamente custodito nei penetrali dei pontefici ed avrebbe pubblicato nel Foro i Fasti, ossia il calendario religioso e giudiziario. [2]

tentare questore, fa pensare ai Sulpicii, che compaiono colleghi dei primi consoli plebei. Per altri lati però il consolato di C. Sulpicio e di P. Elio Peto nel 337 ricorda il consolato di C. Sulpicio e M. Petelio del 314, in cui, come nel 337, ha luogo la stessa guerra contro gli Aurunci, Liv. VIII 15 : IX 25.

[1] Liv. VIII 12, 14.

[2] Liv. IX 46, 5 : *civile ius, repositum in penetralibus pontificum, evulgavit fastosque circa forum in albo proposuit, ut, quando lege agi posset, scirentur.* Su Gneo Flavio v. il I volume di queste *Ricerche*.

*
* *

Checchè si possa affermare sull'esattezza della data assegnata a questo fatto memorabile, dalla tradizione risulta come incontrovertibile che sino alla fine del IV secolo, e non già dal 366, il diritto civile era restato oggetto dell'attività dei pontefici, e che non prima del 304 il pretore, a cui era affidata l'amministrazione del diritto, poteva, per effetto della sua sola autorità, avere immediata e diretta conoscenza dei giorni giudiziari e pronunciare le sacramentali parole *do, dico, addico.*

Le due versioni, ossia che nel 367 venne creato un pretore patricio allo scopo di amministrare la giustizia fra i privati, e che nel 304 i pontefici avevano ancora esclusiva cognizione del diritto civile, stavano adunque in origine in aperta contraddizione fra loro. Esse rappresentano due teorie fra loro opposte rispetto al modo ed al tempo in cui il diritto venne in mano della autorità puramente civile.

Così erano opposte quelle teorie che le medesime disposizioni legislative attribuivano ai decemviri oppure ai re, che la pubblicazione e la soppressione delle leggi nel Foro attribuivano al tempo di Servio e di Tarquinio, oppure dell'incendio Gallico, che le *legis actiones* dicevano formulate prima oppure dopo la stessa pubblicazione di Gneo Flavio. La versione che per il 337 sapeva della pretura di Publilio Filone (ove non contenga una di quelle confusioni fra pretura e consolato che qui notiamo) parrebbe riferirsi ad un'altra tradizione su codesto fatto. [1]

[1] Una questione analoga suggerisce la notizia che il primo pretore fu Sp. Furio figlio di M. Camillo (Liv. VII 1, 2; Suid. s. v. πρώτος II p. 401 B). Nel 318 L. Furio è il pretore che dà leggi ai Campani.

Accogliendo le notizie che ci parlano o della pretura o dell'edilità curule di Gneo Flavio, verremo alla conclusione che dal 304 circa a. C. i pontefici vennero spogliati delle loro attribuzioni rispetto al diritto civile, sebbene alcuni atti, come l'adrogazione, l'antica forma di testamento, e la *detestatio sacrorum* costituissero sempre parte del diritto soggetto all'autorità pontificia.

Quanto si narra sulla storia della pretura e dei vari pretori a partire dal 366 sino all'arrivo di Pirro, ed anzi sino alla prima guerra Punica, contiene molto d'incerto. Va messo a fianco all'affermazione che sino dal 366, dopo l'approvazione delle leggi Licinie Sextie, anzichè dalla metà del V secolo, come diceva la fonte seguita da Diodoro, fu concesso ai plebei una delle due cariche di console. Corriprende alla versione che dal 342, per effetto di un plebiscito Genucio, anzichè nel 172, fu accordato ai plebei di coprire ambedue le cariche di console, e che sino dal 339 fu stabilito il principio messo in pratica nel 131 di creare censori due plebei.

Liv. IX 24, 5. Ma il figlio di Marco Camillo, anzichè Spurio, secondo altre versioni, era detto Lucio. Non è chiaro se le due notizie sui pretori del 366 e del 318 si riferiscano ad un solo individuo, allo stesso modo che le gesta di Marco e del figlio Lucio Camillo furono confuse.

Probabilmente ha per relazione con un dato originariamente antico la guerra Gallica di L. Camillo nel 25[illegible] [illegible] 365, congiunta con la menzione della ribellione dei Latini (v. ad es. Liv. VII 25, 5), guerra di cui non v'è nemmeno traccia nei Fasti Trionfali. Lo stesso vale forse per la vittoria del 338 di L. Camillo sui Latini congiunti con i Galli. La guerra Latina si compiò solo verso il 318-314, e quindi non sorprende trovare per questi anni L. Camillo. Sorge la domanda se il *praetor* del 318 non sia quello stesso che altri dicevano vissuto per anni differenti.

*
* *

A favorire codesta confusione di proconsoli e di pretori contribuì il fatto che ancora sul finire del IV secolo, [1] ed anzi sino ai tempi di Pirro, i consoli erano chiamati *praetores*.

Nei loro titoli più antichi gli Scipioni si vantano infatti di aver coperto il consolato, la censura e l'edilità, senza accennare al carattere curule di quest'ultima e senza far menzione della pretura. Il che si spiega perchè la pretura era una sola cosa con l'ufficio di console. [2] Nei tardi elogi dell'età augustea, che pretendevano di avere il carattere di documenti ufficiali serbanti notizie autentiche, si parla invece delle due preture di Appio Cieco accuratamente distinte dai due consolati di costui.

Per questa medesima ragione, ossia perchè gli annalisti del II e del I secolo parlando della più vetusta storia romana avevano in mente le condizioni, il linguaggio costituzionale dell'età loro, in cui consoli e pretori avevano carattere, dignità, attribuzioni distinte, e perchè nel medesimo tempo si cercava guadagnare tempo ed anni, nomi e persone, il console L. Cecilio, che verso il 285 cadde in battaglia davanti ad Arezzo, venne trasformato in un pretore e fatto diverso dal console L. Cecilio del 284 a. C. [3]

[1] Fest. p. 241 s. v. *praetor*.

[2] *CIL.* I 29: 30: *consul, censor, aidilis quei fuit apud vos*: *ib.* 32: *consul, censor aidilis hic fuet a*[illegible]pud vos.

[3] Polyb. II 19, 8: ἐν δὲ τῇ μάχῃ ταύτῃ Λεύκιον τοῦ στρατηγοῦ τελευτήσαντος Μάνιον ἐπανελόμενον τὸν κόμιον; cfr. *Periocha Liv.* XII: *bello ob id Gallis indicto L. Cecilius praetor ab eis cum legionibus caesus est*. Nei Fasti e negli Annali recenti romani, Cecilio è trasformato in console per il 284 e la vittoria di Manio Curio, non però come di *suffectus* in luogo di Cecilio, è anticipata al 290 a. C. Su ciò Mommsen in *Röm. Forschungen* II p. 365 sgg.

Con il fatto che i consoli per lungo tempo continuarono a dirsi pretori si spiega come il tribuno della plebe Servilio Rullo, presentando la legge agraria, cercasse eludere il danno che sarebbe derivato dalla contrarierà di Cicerone console (63 a. C.), con la formula: *qui primus sit praetor factus, eum legem curiatam ferre: sin is ferre non possit, qui postremus sit.* (Cic. *d. l. agr.* II 11, 28) codeste parole si riferivano infatti tanto ai consoli come ai pretori.

Con ciò si accorda la dichiarazione degli antichi trattatisti del diritto nazionale, che il *praetor* era collega del *consul*, sebbene poi l'uno avesse l'*imperium maius*, l'altro il *minus* (Sempr. Tud. apd Gell. *n. A.* XIII 15, 4). Nel cerimoniale e nel linguaggio sacro i consoli continuavano ancora a dirsi pretori (sia pure distinti con la qualifica di *maiores* (v. Fest. 161 s. v. *maximum praetorem*: cfr. *ep.* p. 136, s. v. *maior magistratus*).

I pretori romani si chiamavano *consules, iudices, praetores* a seconda dei casi (v. l'esplicita dichiarazione in Cic. *de leg.* III 3, 8; cfr. Varr. *d. l. L.* VI 88). Così i consoli fiorentini si dicevano anche *rectores* ed i *principes* Germanici, a seconda che giudicassero, guidassero l'esercito, ovvero esercitassero sacre funzioni, avevano, come è noto, pure nomi diversi.

Anche l'eponimia dei pretori urbano e peregrino, che si trova in documenti dell'età sillana, (v. i senatoconsulti su Asclepiade Glazomenio, *CIL.* I n. 203; e sugli Astipalei, *CIG.* 2485) si possono ricollegare con questo fenomeno, ed è probabile, come già facemmo osservare sopra, che siano una sola cosa il consolato e la pretura di M. Valerio e di P. Decio nel 308, Liv. IX 40, 21, e la pretura ed i due consolati di Appio Cieco.

Non intendo qui discutere sui rapporti esistenti fra il titolo *praetor maximus, dictator, magister populi*, che si trovano usati per indicare la stessa magistratura (cfr. ad es. Liv. VII 3, 5). Qui credo utile soffermarmi per far rilevare che già Catone (apud Fest. p. 182 s. v. *oratores* = fr. 22 P.) chiamava *praetor* quel Clelio Albano che Livio I 23, 4 dice *rex* e che secondo Dionisio III 2, avrebbe coperta la μεγίστη ἀρχή ad Alba. Ciò mostra con quanta poca ragione alcuni critici abbiano rifiutato il racconto di Plinio, *n. h.* VII 136, ove dice che L. Fulvio fu *consul* dei Tuscolani nel 322 e che passato ai Romani trionfò come console Romano sugli antichi concittadini, ed abbiano per questo futile motivo data la preferenza al racconto dei Fasti Trionfali, secondo cui codesto personaggio nel 322 trionfò sui Sanniti. Codesti critici pensano infatti che se il racconto pliniano fosse stato autentico, ci saremmo dovuti attendere la menzione di un *dictator* tuscolano e non di un *consul*.

I consoli vennero distinti dai pretori; i *proconsules* furono considerati come diversi dai *propraetores*. Prove sicure dimostrano invece come per il periodo di cui discorriamo, e talora anche per l'età successiva, proconsoli e pretori fossero talora una sola cosa. [1] Per un processo interamente

[1] Che L. Scipione Fulvio e Postumio *propraetores* nel 295, Liv. X 25, 11; 26, 15; 29, 4; 30, 2, a parte se realmente ebbero o non questo ufficio, non coprissero cariche diverse da L. Volumnio, che in quell'anno sarebbe stato console o proconsole (Liv. X 30; 35, 5) risulta all'evidenza da quanto si narra rispetto alle gesta del celebre Claudio Marcello al tempo di Annibale ed alle varie difese che egli fece di Nola (v. Liv. XXIII 15 ad a. 216; 39, a. 215 XXIV 13).

I duplici o triplici ricordi degli stessi fatti nella terza decade di Livio sono, come ognun sa, frequentissimi.

Si pensi ad es. alla doppia menzione dell'incendio tentato da Pleminio (Liv. XXIX 22; XXXIV 44 ad a. 204 e 194); alla doppia data-

analogo, i tribuni militari furono talora confusi con i consoli. Ragioni diverse furono cagione per cui i tribuni militari vennero scambiati con quelli della plebe e furono quindi più tardi trasformati in consoli.

*
* *

Un ulteriore esame dei vari dati contenuti nelle narrazioni delle guerre Sannitiche ci porge molte altre traccie sicure di codesto fenomeno anche rispetto ad altre magistrature.

La tradizione ad esempio era incerta sul nome dei ***triumviri agris dandis*** inviati a Piacenza nel 208 (v. Liv. XXI 25, 4; XXVII 21, 10; 19, 6; cfr. Polyb. III 40, 9) ma non esitava ad indicare quelli che avrebbero dedotto Cales nel 334 (K. Duilio, T. Quinzio, M. Fabio, Liv. VIII 16, 14), Saticula nel 313 (un Valerio, un Iunio, un Fulvio (?) Fest. s. v. Sati[*cula*] p. 340 M, Vell. I 14, 5, fra il 322 a. C.).

glia di Saleca (XXIX 35, 2 : alla duplice guerra con i Bruzzi (XXIX 38; XXX 19 : alla doppia battaglia di Toletum (XXXV 7 : 22) : al doppio arrivo di Annone verso Benevento (Liv. XXIV 11 : XXV 13 sq. : alle doppie gesta presso Locri e Crotone (Liv. XXIII 30 : XXIV 1 sqq.) Cfr. i medesimi prodigi attribuiti anche per tempi posteriori a diversi anni, Iul. Obseq. 12 (102 sq. : 16 (106 : 19 (109 : Liv. XXXIX 46 : 56 : XL 19 etc.).

È pur chiaro che *propraetore,* equivale a *proconsule,* dove si dice che Decio, il console che a Sentino si sacrificò agli dei Mani, affidò le sue veci e il comando a M. Livio pontefice : (*cui lictores Decius tradiderat iusseratque pro praetore esse,* Liv. X 29, 3). Nel caso di Marcello si spiega forse perchè gli si faccia tenere la stessa strada, ma non si intende come per lo stesso anno 215 sia detto proconsole ovvero propretore (Liv. XXIII 30, 19, 32 : 39, 8 : 48, 2) ove non si ammetta in questo caso l'identità dell' ufficio di propretore e di proconsole. Solo sul finire del III secolo ed al principio del II vediamo differenziarsi il titolo di proconsole e di propretore.

Ma già la tradizione, quanto più retrocedeva per il tempo, anzichè diventare dubbiosa si faceva più sicura. Essa sapeva pronunciare anche i nomi dei triumviri di Ardea per il 442 (un Menenio, un Clelio, un Ebuzio, Liv. IV 11, 5). Se non che il nome di costoro è quello di quei personaggi a cui si assegna parte ben diversa nelle vicende dello stesso anno. [1] Così si affermava che nel 467 un T. Quinzio, un A. Verginio, un P. Iunio, sarebbero stati *triumviri agro dando* per effetto di una legge proposta dal console T. Emilio, Liv. III 1. Ma codeste leggi del console Emilio (cfr. Liv. II 61. Dion. Hal. IX 51; 59) sembrano anticipazione di ciò che è poi attribuito al console Emilio, collega di Publilio Filone nel 339 a. C.

Per ritornare al tempo delle guerre Sannitiche, occorre appena ricordare come siano dubbi il questore Opimio Pansa ricordato per il 294, Liv. X 32, 9 ed i prefetti del 293, il nome dei quali non era ammesso da tutti gli annalisti (cfr. Liv. X 40, 7 con 41, 5).

Quanto abbiamo osservato sui pretori detti consoli, sui proconsoli, identici nella sostanza ai propretori, vale anche rispetto a quei *tribuni militum* come Cornelio Cosso, Decio Mure e Publilio, che figurano poi come consoli. Intorno ai *tribuni militum* scambiati con i *tribuni plebis* rimando a quanto ho notato sul tribuno Genucio ricordato da C. Gracco (v. Plut. *C. Gracch* 3, 3). [2] La confusione dei secondi con i primi traeva occasione dal fatto che, per dichiarazione di una antica tradizione sulla ricostituzione del tribunato verso il 450, i tribuni della plebe in origine avrebbero avuto carattere militare.

[1] V. il vol. II della mia *Storia critica*.

[2] V. i miei *Fasti dei tribuni della plebe* in queste *Ricerche* vol. II.

*
* *

Personaggi consolari non vennero solo abbassati al grado di legati, ma forse anche di centurioni. Così, come notammo, Cedicio, il valoroso duce dell' esercito romano vincitore a Veii sarebbe stato ridotto alla condizione di centurione per subordinare e conciliare la redazione che parlava di lui con quella che sapeva del comando di Camillo. Lo stesso vale forse per il celebre Siccio o Sicinio ora fatto centurione ora console.

Che questo fenomeno non si verifichi solo per il periodo più oscuro che esaminiamo, ma anche per età interamente storiche, dimostra il fatto che il celebre L. Marcio, che salvò le reliquie degli eserciti degli Scipioni in Spagna era detto *primipili centurio* da Cicerone (*pro Balbo* 15, 34) *tribunus militum* da Valerio Massimo, II 7, 15. Stando a Livio, XXV 37, sarebbe stato un *eques Romanus*. Egli poi avrebbe chiamato sè stesso *propraetore* (Liv. XXVI 2. Val. Max. *l. c.*).

Simile è il caso di quel Centenio che dicevano vinto da Annibale nell' Umbria ovvero nell' Italia meridionale (così Tiberio Gracco lo si faceva morire nella Lucania, oppure presso Benevento, Liv. XXV 13, Scipione l'Africano a Roma od a Literno, 188 od al 184, v. Liv. XXXVIII 52; 56). Centenio sarebbe morto nel 217 oppure nel 212, e così il processo contro gli Scipioni si assegnava ad anni diversi, ed al 232 od al 228 si attribuiva la legge agraria di C. Flaminio. A seconda degli autori Centenio è detto propretore, Liv. XXII 8 o pretore, Corn. Nep. *Hann.* 4. Zonar. VIII 25: *primipili centurio,* Liv. XXV 19, 9; oppure semplice privato, App. *Ann.* 9. Lo stesso vale per molti altri consoli *suffecti*.

Così la tradizione è malsicura ove, per l'età anteriore al 450, ricorda i *praefecti urbi*, che fa istituire dagli stessi re. Codesti magistrati, sorti in causa delle ferie Latine, ai quali virtualmente, secondo che oggi si reputa, sarebbero succeduti i pretori, non parrebbero infatti anteriori alla fine del secolo IV, vale a dire al tempo in cui si stabilì l'egemonia romana sul Lazio.

Il Mommsen (*Roem. Staatsrecht* I² p. 642) è in sostanza nel vero ove crede che la lista dei *praefecti urbi* cessi nel 458 a. C., (Liv. III 29. 4. Dion. Hal. X 22, 24) perchè s'interrompe nel 458 a. C. la narrazione di quest'ultimo autore. In via di massima giuridica, egli insiste con ragione nel principio che i *tribuni militum consulari potestate* non avevano il diritto di nominarli. Dubito però il Mommsen colga nel segno dove ammette che realmente fossero esistiti tali magistrati prima delle leggi Licinie Sextie del 367 a. C.

Prescindendo da tutto il complesso dei racconti incerti di questo periodo anteriore alla metà del V secolo, a proposito di *praefecti urbi* la tradizione ripete stereotipatamente il nome di pochi personaggi.

Un Larcio figura nel 498 e nel 494 (Dion. Hal. V, 75; VI 42) così come un Q. Fabio nel 462 o nel 458 (Liv. III 8; 29. Dion. Hal. VI 2; VIII 64). Infine L. Lucrezio ricordato per il 459, Liv. III 24, fa ripensare a quel Lucrezio, padre della pudica Lucrezia, che avrebbe coperto tale ufficio al tempo della cacciata dei re (Liv. I 59, 12. Tac. *ann.* VI 17) e che ricompare come principe del senato al tempo di Camillo (Plut. *Cam.* 32; cfr. Liv. V 32). Allo stesso modo il trattato con Ardea e l'aneddoto di una donna violata ricompaiono, come altrove ho tante volte notato, al tempo della cacciata dei re, o verso il 450, od al tempo di Camillo.

L'ufficio di *praefectus urbi* era strettamente collegato con le *feriae Latinae* sul monte Albano, durante le quali i consoli si recavano in quella località. Ma è discutibile se codesta cerimonia dati prima del 338, o meglio degli anni in cui fu definitivamente formata la lega Latina sotto l'egemonia di Roma. [1] Il fatto che anche i pretori unitamente ai consoli solevano nondimano recarsi sul monte Albano (Liv. XXV 12, 1; cfr. Dion. Hal. VIII 87. Strab. V p. 228 C) mostra, se non m'inganno, essere assai debole quel punto di contatto che il Mommsen *l. c.*, vorrebbe trovare tra la cessazione dei *praefecti urbi* e la creazione del pretore nel 366 a. C.

Certo in età storica viene eseguito dal *praetor urbanus* ciò che la tradizione per i tempi anteriori al 458 presuppone compiuto dal *praefectus* (v. ad es. Liv. XXVI 10, 2). Mi pare quindi il caso di domandarsi se il *praefectus urbi* non sia stato anticipato per il V secolo e per l'età regia, allo stesso modo che (come il Mommsen stesso egregiamente osservò, *Roem. Forschungen* II p. 216) rispetto a Spurio Melio venne creato l'ufficio di *praefectus annonae*, per il 439 (Liv. IV 13, 6. Dion. Hal. XII fr. 1) mentre codesto ufficio cominciò a comparire di quando in quando solo nell'ultimo secolo della Republica, ad es. nel 104 e poi nel 57 a. C.

La tradizione antica suole fornire a questo proposito notizie assai incerte e sospette. Così per il 431 si fingeva che le funzioni di *praefectus urbi* fossero state tenute dal console Gn. Iulio. Questi infatti rimase come *praesidium urbis*, Liv. IV 27, mentre L. Iulio, maestro dei cavalieri, sarebbe andato alla guerra.

[1] V. qui sopra p. 77 sgg.

*
* *

L'esame complessivo dei dati degli antichi intorno ai titoli ed alle attribuzioni dei magistrati non conduce ad affermare che gli annalisti Romani abbiano sempre di proposito inventato. Esso ci guida piuttosto a concludere che codesti annalisti parlando dei tempi più vetusti si valsero del linguaggio giuridico che era in uso al loro tempo, che ragionando delle magistrature più antiche attribuirono loro quegli stessi nomi e quelle stesse funzioni che avevano nell'età in cui essi vivevano.

Il che è fenomeno non proprio e speciale nei soli annalisti Romani, ma è comune a tutti i tempi. Così ad esempio ai nostri diamo titolo di colonnelli, di generali o di primi ministri a persone che in antico ebbero uffici talora di carattere assai diverso.

Sono inesattezze ed imprecisioni di linguaggio in cui cadono coloro che hanno occasione di parlare di tempi passati e che per sè stesse insignificanti e scusabili, sono naturalmente avvertite solo da chi scriva di proposito su questioni di diritto publico o di cronologia.

La frequenza tuttavia con la quale simili inesattezze si riscontrano negli annali Romani ci inducono a considerare quante difficoltà si oppongano a ristabilire per filo e per segno il racconto del periodo storico che qui discorriamo.

Dell'immenso materiale, ora genuino ora adulterato, di cui disponevano scrittori come Cornelio Nepote, Pomponio Attico, Livio e Dionisio, è giunta a noi parte assai piccola: perciò mentre ci è concesso ritrovare contradizioni che ci mettono sull'avviso e che ci trattengono dall'accettare ad occhi chiusi quanto ci è riferito, non abbiamo il modo

di ristabilire con tutta certezza la serie di fatti realmente storici.

È doloroso confessare la nostra impotenza, la nostra ignoranza. Ma la nostra è l'onesta ignoranza di chi faticosamente ha pur tentato ritrovare il vero. Non ostante il diverso parere di chi, per essersi procacciata fama di « filosofo » e di sapere universale è stato chiamato a reggere i destini della nostra cultura, la nostra ignoranza è preferibile a quella dell'indotto che si dichiara superbo della sua oziosa ignoranza perchè è « dono generoso di natura ». [1]

[1] Il filosofo Benedetto Croce, dopo aver biasimata la vanità di quella critica che conduce alla conclusione: *quod nihil scitur*, scrive le parole seguenti: « *E io ricordo che giovinetto e lavorante in erudizione rimasi colpito dal motto di un mio poco letterario amico, cui aveva dato a leggere un' assai critica e ipercritica storia di Roma antica; il quale, al termine della lettura, nel restituirmi il libro, mi disse di aver acquistato la superba coscienza di essere « il più sapiente dei filologi » perchè costoro giungono alla conclusione di saper nulla a forza di improbe fatiche, ed egli sapeva nulla senz' alcuna fatica, per dono generoso di natura* ». V. Benedetto Croce *Teoria e storia della storiografia* (Bari 1920) p. 25.

Giudichi da sè stesso il lettore quale sviluppo e progresso di ricerche scientifiche si possano raggiungere ove si approvino le vedute del « poco letterario amico » di Benedetto Croce.

Benedetto Croce è stato testè assunto all' ufficio di Ministro della publica Istruzione del Regno d' Italia.

X.

LA PERSISTENZA DELLE STIRPI SANNITICHE NELL' ETÀ ROMANA E LA PARTECIPAZIONE DI GENTI SABELLICHE ALLA COLONIZZAZIONE ROMANA E LATINA

X.

La persistenza delle stirpi Sannitiche nell'età Romana e la partecipazione di genti Sabelliche alla colonizzazione romana e latina.

Valore del testo straboniano relativo alla completa distruzione delle stirpi Sannitiche — I suffissi sannitici conservati nelle epigrafi latine — Le epigrafi dimostrano il perdurare delle genti Sannitiche e la loro partecipazione all'amministrazione delle loro città anche nell'età romana — Fusioni etniche dei Sanniti con altre stirpi Italiche prima e durante il dominio romano — Relazioni amichevoli stabilitesi prima e dopo la conquista fra alcune genti Sannitiche ed i Romani — Isolamento dei Sanniti del cuore dell'Apennino ove solo in parte si modificarono anche dopo la conquista — Mancanza di vere città nel cuore del Sannio — Trasferimento di stirpi Italiche in altre regioni ed espansione e diffusione del nome sannitico fuori del Sannio, sia in regioni italiche, sia in paesi transalpini.

Mentre Strabone, ove parla dei Sabini, afferma che erano stirpe indigena vetustissima, che durava ancora al suo tempo, [1] a proposito dei Sanniti, che da essi discendevano, porge le opposte notizie che qui trascrivo:

« I Sanniti, che anticamente si erano spinti con incur-
« sioni sino al Lazio presso Ardea, avendo devastata la
« Campania si procurarono grande potenza dacchè, i Cam-
« pani abituati ad essere dominati erano pronti ad obe-

[1] Strab. V p. 228 C. È merito di Tenney Frank in « Klio » XI 1911 p. 367 sgg. l'aver chiarito il vero valore del testo relativo ai Sabini collegandolo con le allre testimonianze dalle quali risulta non giusta la tesi sostenuta dal Mommsen ad *CIL.* IX p. 396 che i Romani distrussero la maggior parte *(plurimos)* degli indigeni della Sabina.

« dirli. Oggi però, sono del tutto finiti per opera di varii « e sopratutto di Silla che esercitò potere monarchico. Que- « sti avendo domata la ribellione degli Italioti in molte bat- « taglie, poichè scorse i Sanniti ancora compatti al punto « da spingersi sino a Roma, li affrontò davanti alle mura « della Città e parte li fece pezzi, dando ordine che non « ne venissero fatti prigionieri. I rimanenti (dicono da tre « a quattromila uomini), che avevano gettate le armi, fece « chiudere nella villa publica nel Campo (Marzio). Tre giorni « dopo, speditovi soldati, li fece uccidere tutti quanti: ed « avendo fatte le liste di proscrizione, non diè tregua sino « a che non distrusse o cacciò via d' Italia tutti quanti ap- « partenevano al nome Sannitico. A coloro che gli fecero « rimprovero di cotanta ira, rispose aver bene appreso per « esperienza che nessun Romano potrebbe vivere in pace « sino a che i Sanniti costituissero nazione a sè. Ed infatti « le città Sannitiche, sono oggi ridotte a villaggi e talune « sono del tutto venute meno. [*Tali*] Bovianum, Esernia, « Panna, Telesia limitrofa a Venafro, ed altre simili, delle « quali nessuna merita ormai di essere reputata città ». [1]

Per quel che si riferisce alle vicende storiche, i dati di Strabone meritano piena fede. Il Sannio, come risulta chiaramente dalla tradizione antica, fu desolato durante i circa settant' anni in cui arsero le guerre famose che da questa regione presero nome (343-273 a. C.). Esso fu di nuovo devastato negli anni in cui Annibale armò i popoli dell' Italia meridionale contro Roma. Gli antichi dicono anzi che le devastazioni dei Romani furono tali da ricordare il periodo delle guerre Sannitiche. [2] Finalmente i Sanniti

[1] Strab. V p. 249 C.

[2] Liv. XXIII 41, 13 ad a. 215: *eadem aestate Marcellus ab Nola, quam praesidio obtinebat, crebras excursione in agrum Hirpinum et Sam-*

si attirarono l'ira e l'aspra vendetta dei loro vecchi rivali allorquando, scoppiato il *bellum Sociale*, alimentarono nuova fiamma sperando di scuotere per sempre il giogo romano e di ricostituire la propria federazione.

La strage compiuta per opera di Silla nella villa pubblica del Campo Marzio è confermata da altri autori che parlano anzi di ottomila Sanniti. [1] Non v'è la minima ragione di dubitare che il feroce Dittatore abbia perseguitato e distrutto, per quanto stava in lui, tutti coloro che appartenevano a quella fiera e nobile nazione.

Al suo odio per i Sanniti teneva del resto riscontro quello de' Sanniti per Roma. Non sarebbero mai venuti meno, diceva Ponzio Telesino, i *raptores Italicae libertatis nisi silva in quam refugere solerent esset excisa.* [2]

Ma se codesti fatti sono storicamente sicuri, non ne viene affatto che la gente Sannitica sia stata del tutto distrutta. Se il duro e tenace Dittatore ebbe in mente di far sparire il nome sannitico, egli non vi riuscì, dacchè di esso traccie abbondanti perdurarono dopo di lui, sia durante l'età republicana, sia nel corso dell'Impero.

La prova ci è offerta dal materiale epigrafico. Titoli abbondanti con le desinenze *-anus, -enus, -inus, -aeus, -edius, -idius, -eius* (che sono stati oggetto di osservazioni pregevoli prima per parte di O. Hirschfeld, poi di A. Schulten e di altri) ci insegnano che stirpi Sabelliche si mantennero per tutte l'età romana nella Sabina, nell'Umbria, nel Pi-

nites Caudinus fecit, edoceque omnia ferro ac igni vastavit, ut antiquarum claudition Samnio memoriam renovaret. Cfr. XXIV 20, 3 ad a. 211. Sulle devastazioni del tempo delle guerre Sannitiche v. ad es. Diod. XX 91, 3, Liv. X 15, 4.

[1] Sei mila, *ἀναιρεῖν* in Plutarco *Sull.* 30, 3; otto mila nella *Periocha Liv.* 88.

[2] Vell. II 27, 2.

ceno, fra i Marsi, i Marrucini, i Peligni, in breve fra tutti i popoli che di stirpe Sabellica. [1] Gentilici aventi tali desinenze si riscontrano pure con relativa frequenza nelle regioni degli Hirpini e del Sannio propriamente detto. Hirpini e Sanniti, come è ben noto, appartenevano alla stessa stirpe dei Sabini. Essi discendevano dai Sabini; talora anzi la tradizione storica romana chiama con il nome generico di *Sabini* altre popolazioni che appartenevano più particolarmente alla federazione dei Sanniti. [2]

*
* *

Non intendo offrire una statistica compiuta di codesti gentilici per le ragioni propriamente Sannitiche. Per raggiungere tal fine occorrerà aspettare che la nostra Acca-

[1] V. O. Hirschfeld *Beitraege zur Geschichte d. narbon. Provinz* in « Kleine Schriften » (1913) p. 31. Cfr. *CIL.* XII p. 526 sgg. il quale volse la sua attenzione ai gentilici in *-enus*, ad una categoria di altri aventi terminazione diversa come *Appaeus*, *Aurucius*, ed anche a quelli terminanti in *-idus*.

Ma lo studio e la statistica dei suffissi in *-iedius -edius -idius* fu fatto particolarmente da A. Schulten in « Klio » II (1902) p. 440 sgg. III (1903) p. 255 sgg.

[2] Sul che v. la mia *Storia di Roma* I 2 p. 354, 458, 524, 534, 548, 731.

Più volte nel corso di tale opera ho, credo per il primo, insistito sulla confusione che viene nell' interpretare i dati dell' annalistica romana dalla confusione fra « Sabini » e « Sanniti » propriamente detto.

Le mie osservazioni dettero poi occasione al Beloch *La conquista romana della regione Sabina* in « Rivista di Storia antica » IX (Feltre 1905) 269 sgg. e ad altri critici di tentare di ristabilire quando negli scrittori antichi si accenni ai veri Sabini od invece ai Sanniti.

Qualche rara volta è forse concesso emettere ipotesi ragionevoli. Nella maggioranza dei casi però, data l' incertezza e varietà di tutta la tradizione rispetto alle imprese di singoli magistrati, tenendo conto della confusione dei loro nomi e le differenze cronologiche per cui le stesse imprese vennero assegnate ad anni diversi, tali tentativi non raggiungono dimostrazioni sicure.

demia dei Lincei ci dia i promessi *Supplementa* ai volumi del *Corpus Inscriptionum Latinarum* relativi all' Italia. Ma per lo scopo che qui mi propongo, statistica così completa non è necessaria. Basterà esaminare i titoli seguenti che sono raccolti nel volume IX del *Corpus* e nel supplemento che di esso già compose l' Ihm che lo pubblicò nel vol. VIII dell' « Ephemeris Epigraphica ». [1]

Aquilonia
CIL. IX 968 Q. Vellaeius
Ager Compsinus
1034 *Spedius*
1039 *Lucudeius*
Aeclanum
1268 *Hostidia*
1278 *Luceius*
1290 *Pedueeus*
1310 *Spedius*
Trevicum
1404 *Mandorinus*
1431 *Babidia*
Ligures Baebiani
1462 *Lisidius*
1470 *Didius*
Ib. Tabula alimentaria
pagus Meffanus
Beneventum
1556 *Veidius*
1590 *Tullidius* (età tarda)
1682 *Vesedius* (età tarda)
1683 *ib.*
1693 *Lisidia*
ib. *Lepidius*
1703 *Veidius*
1777 *Alpenus*
1792 *Clippiana*
1811 *Didia*
1039 *Pullidius*
1964 *Sestidia*
1968 *Spedia*
1986 *Teiedus*
2008 *Tussidius*
2018 *Veidius*
2022 *Vesuedia*
2092 *Lufidius*
ib. Eph. Epigr. VIII 93 *Pedius*
Telesia
2224 *Camudenus*

[1] A tale opera attendeva, sotto la mia direzione, il valente dottor A. Garuni morto nella recente guerra contro l' Austria. Spero che il suo lavoro venga ripreso da qualche suo giovane compagno.

Telesia
- 2253 *Pacideius*
- 2269 *Varisidius*
- 2177 *Caesenus*
- 2278 *Casidia*
- 2281 *Epidia*
- 2306 *Trebelliena*

Allifae
- 2356 *Naevoleius*
- 2370 *Aedius*
- 2369 *Rufelleius*
- 2407 *Oppidius*
- 2412 *Pulledia*
- ib. *Octaidius*
- ib. *Pompulledius*

Saepinum
- 2450 *Pufidius*
- 2451 *Id.*
- 2473 *Sossulena*
- 2481 *Gavolena*
- 2482 *Iavolenus*
- 2523 *Oppidia*
- 2542 *Vibianus*

Terventum
- 2620 *Vetidia*

Aesernia
- 2613 *Spedius*
- 2678 *Albanus*
- 2689 *Calidius*
- 2730 *Modioleius*
- 2726 *Lacceius*
- 2752 *Antidius*
- 2753 *Mussidius*

Bovianum
- 2776 *Epidius*
- 2781 *Id.*

Aufedena
- 2084 *Lucceius*
- ib. Eph. Ep. VIII 111 *Avidius*

Histonium
- 2852 *Hosidius*
- 2886 *Id.*
- 2878 *Avidius*
- 2879 *Didius*
- 2882 *Helvidia*
- 2891 *Lucceia*
- 2902 *Sabidia*
- 2959 *Poppaedius*

Pagus Urbanus
- 2988 *Hosidia*

A tale elenco reputo opportuno far seguire quest' altro di gentilici con la desinenza in *-ius*, che possono a primo aspetto apparire di schietta origine latina, ma che controllati con altri dati d' indole letteraria, per ragioni ben note ai cultori di epigrafia e di storia romana, appaiono propri in special modo delle stirpi Sabelliche. Tali sempre

più si rivelano ove si tenga particolar conto delle regioni in cui compaiono.

Avverto che nel fare codesto secondo elenco mi attengo in massima a quelle epigrafi che per ragioni interne ed esterne giudico appartenere agli ultimi due secoli della Repubblica ed al primo dell' Impero.

Ager Compsianus
- 889 *Stenius* [1]
- 995 *Seppius* [2]
- 1049 *Id.*
- 1005 *Paccius*
- 1032 *Pontia*
- 1031 *Minatius* [3]
- 1048 *Bovius*
- 1050 *Trebius*
- 1065 *Trebia*

Aeclanum
- 1102 *Pullidius*
- 1139 *Pontia*
- 1142 *Vibius*
- 1321 *Id.*
- 1170 *Id.*
- 1191 *Ofilius* [4]
- 1288 *Id.*
- 1209 *Afinia*
- 1246 *Cominia*
- 1250 *Dasimins* [5]
- 1251 *Dossenius* [6]
- 1299 *Raius*
- 1311 *N. Staius*

Trevicum
- 1446 *Vibia*

Aequum Tuticum
- 1418 *Seppia*
- 1419 *Ennius*
- 1421 *Paccia*
- 1442 *Ofillius*
- 1449 *Statia*

[1] Conway *The italic dialects* p. 136 n. 138. Cfr. *Stenius* di Thermae Himereae ricordato spesso da Cicerone nelle Verrine.

[2] Cfr. il Campano *Seppius Loesius* in Liv. XXVI 6, 13. Cfr. Conway p. 63 n. 18; 113. n. 103.

[3] V. ad es. Liv. X 20, 13.

[4] Cfr. il Campano *Ofilius Odacius Ovi filius* in Liv. IX 7, 2.

[5] Nome di nota origine iapigia-illirica.

[6] La forma originaria del nome è *Rubius*, v. ad es. *Not. d. Scavi* 1888 p. 288. Eun *Suppl. ad CIL.* X in « Eph. Epigr. » VIII 613.

Ligures Baebiani
1494 *Badia* [1]
Beneventum
1567 *Afinia* cfr. 1734
1705 *Vibbius* cf. 2025 2032
1761 *Badius*
1816 *Ennius*
1920 *Paccia*
1926 *Stenius*
1934 *Pontius*
1960 *Seppius*
1971 *Stains*
2023 *Vesullia* [2]
Telesia
2274 *Badia*
2308 *Vibius*
Allifae
2367 *Pontius*
2382 *Badius*
2403 *Minatius*
Saepinum
2465 *Badius*
2490 *Id.*
2467 *Heius* [3]
2473 *Naevius*
2508 *Id.*
2492 *Blatius* [4]
2498 *Ennius*
2499 *Id.*
2450 *Id.*
2518 *Ninnius* [5]
2524 *Ovius*
2525 *Id.*
2530 *Pontius*
Fagifulae
1557 *Pontius*
2561 *Pontius*
Bovianum Undecumanorum
2573 *Cerrinius* [6]
2578 *Vibius*
Terventum
2591 *Ofillius* cfr. 2599
2602 *Seppius*
2617 *Raius*
Aesernia
2677 *Afinius* cfr. 2694 - 2695 - 2696
2679 *Ennius*

[1] Si pensi al ben noto *Badius Campanus* Liv. XXV 18. Un *Badius Campanus* è ricordato in un epigrafe dei Galli Vellucassii v. *CIL.* XIII 3162.

[2] Cfr. Conway p. 116, n. 110, 111; p. 189 n. 171.

[3] Si pensi a *C. Heius Mamertinus* ricordato da Cicerone *Verr.* IV 2. 3.

[4] Cfr. *Blattius* princeps in Salapia. Liv. XXVI 38.

[5] Si pensi ai *Ninnii Celeres* Campani ospiti di Annibale. Liv. XXIII 8.

[6] Cfr. *Minius Cerrinius Campanius* in Liv. XXXIX 17, 6.

Aesernia
- 2681 *Ofillius*
- 2737 *Id.*
- 2741 *Raius*
- 2745 *Seppius*
- 2753 *Vibius*

Bovianum Vetus
- 2770 *Papius*
- 2780 *Ennius*
- 2782 *C. Fladius Ban. f.* (inscr. arcaica)
- 2788 *Ovius*
- 2789 *Pontius* cfr. 2790
- 2791 *Staius*

Aufidena
- 2813 *Minatia*
- 2819 *Vibius*
- 2815 *Staia*

Trebula
- 2824 *Ofinia*

Histonium
- 2845-46 *Paquius* cfr. 2857 2902
- 2885 *Calavia* [1]
- 2898 *Pontius*
- 2901 *Raia*
- 2910 *Vesullia*

Iuvanum
- 2949 *Raius*

Questa doppia serie di titoli basta a testimoniare la persistenza nel Sannio di stirpi indigene. Nasce però la domanda se tali persone sopravissute allo sterminio della loro nazionalità appartenevano a genti di modesta condizione non aventi parte cospicua nella amministrazione delle loro città.

Ma a parte il noto fatto che molti di codesti gentilici si riscontrano nei fasti dei popoli di stirpe Sannitica, ci è dato constatare che molti di essi compaiono appunto nella serie delle genti a cui nell'età romana fu dato conseguire nel Sannio gli onori municipali e che in molti casi appartennero alla nobiltà locale.

La prova evidente di tale affermazione è fornita da un altra serie di lapidi aventi analoghi gentilici. Anche rispetto

[1] Sui *Calavii Campani* v. Liv. IX 7; 26; XXIII 2; XXVI 27.

ad essa mi attengo a titoli appartenenti alla fine della Republica od al primo secolo dell' Impero. Ed a maggior garanzia di quanto affermo, riproduco e in qualche caso nella integrità, i titoli medesimi. Per gli studiosi di cose epigrafiche è facile infatti ricavare anche dalla forma esterna, oltre che dal contenuto, quando un' epigrafe sia da riferire a tali età anzichè a periodo più tardo.

Ad una maggiore determinazione rispetto a vari altri titoli, di questa come della precedente serie, giungeremmo con sicurezza maggiore ove avessimo la riproduzione fotografica delle lapidi. Ma in mancanza di questo elemento (che al pari della riproduzione delle sculture ornamentali, incombe a chi un giorno attenderà a pubblicare collezioni epigrafiche regionali), anche la semplice disposizione delle linee giova a porgere un criterio paleografico non privo di valore cronologico, [1]

Aeclanum *CIL.* IX 1140:

C QVINCTIVS C F · VALG · PATRON · MVNIC
M · MAGI MIN F · SVRVS · A PATLACIVS · Q F
IIII VIR · D · S · S · PORTAS · TVRREIS MOIROS
TVRREISQVE AEQUAS · QVM MOIRO
FACIVNDVM ψ COIRAVERVNT

Cfr. IX 1141 1166 C. Pontius decurio.

[1] È criterio utilissimo, di cui non hanno modo di giovarsi coloro che, pur mirando a valersi di dati epigrafici, consultano solo collezioni come quelle del Dessau, in cui i titoli latini sono riprodotti con lettere minuscole ed in linee continuate divise solo da aste.

Chi ha pratica di codesti studi sa invece che a colpo d' occhio, dalla forma dei caratteri e dal modo con cui le linee sono distribuite, è talora concesso determinare il secolo al quale un' epigrafe appartiene.

Beneventum (Colonia Latina dal 268 a. C.):

CIL. IX 1632

L · AVIDIO · L · F STE
IIII · VIR · AED
L · AVIDIO · L · F · FRATRI
CATIAE · VIBI · F
MATRI

ib. 1644

C · ENNIVS · M · F
C · BERGONIUS · Q · F
AED
VIAM · STRAVERVNT
ET · LACVVS · FECERVNT

Ager Beneventanus ib. 2121:

C · AVF*idi*VS · C · F
C · FUF*idi*VS · C · F
*r*INDEX
IIIIV*ir* QVINQ
PONTE*m* D · S · S · F · C cet.

Telesia (Città federata verso la metà del III secolo; v. monete in Head. *Hist. Num.* 2 ed p. 28):

ib. 2224

D · M
Q · CAMVDENI · PO
TENTIS · DECVRIO
TELES · VIX · ANN · XVIII · M · IX
Q · CAMVDENVS · IVSTVS · FRA
TRIS · FILLO · IVVENI · PIENTISSIMO

ib. 2225

Q · FADIVS · F · T
PR · DVOVIR

Allifae ib. 2356 (praefectura v. Festo p. 233 M):

C · NAEVOLEIO · M · F · TER
RVFO · II · AED · Q · cet.

ib. 2357

Q · OVIO C · F TER
SCAEVOLAE · Q ·
AED · II · VIR
TESTAMENTO

Allifae ib. 2348:

CN · CLVVIAE · C · F
TER · AED · Q
II VIR · IVRE · D

Saepinum ib. 2465:

CN · BADIO · CN · F
VOL · SERPICAN
IIII VIRO AED cet.

Terventum ib. 2599:

L · OFILLIO · L · F · VOL
II · VIR · QVINQ · PR } *aefiecto*
EQVIT · II SI IAEC
ITER · EX · D · D
cet.

ib. 2601

C . PONTIO · C · F · VOL ·
MARCELLO II VIR
m u NICIP · TERVENTINAT · cet.

Aesernia (colonia Latina del 263 a. C.):

ib. 2645

M · CALIDIO · L · F · TRO
BALBINO · IIII · VIR · I · D
ITER · QVINQ · TRIB · MIL
LVCIVS · FILIVS · FECIT

Aesernia:

ib. 2667

M · RAHIVS · L · F · QVARTVS
L · OFILLIVS · L · F · RVFVS
IIII · VIR · QVINQ
VIAM · STERNEND · DE · SVA · PEC
CVRAVERE

ib. 2669: M · STAIVS · M · F · VOL
BATRACA · ISAVRICVS · III · VIR
M · STAIVS · M · F · RVFVS

ib. 2672: L · VIBIO · L · F · VALEN*ti*
IIII · VIR · AN · TESTA*mento*
ARBITRATV · OFILL*ae*

Iuvanum (Frentani):

ib. 2959: CN P*o*P*a*EDIO
Q *fil* ARN
MAXIMO
EQVO *p*VBL
PATRON*o* MVNIC
IV*va*NENS
*e*PIDIA N FILIA
mater FILIO
ARISSIMO
FEC

Il fenomeno che abbiamo fin qui constatato non è poi proprio soltanto delle regioni Sannitiche. Lo riscontriamo per altri popoli dell' Italia centrale e meridionale, tanto fra città che appartennero all' antica confederazione Latina, quanto in altre abitate da genti che da *cives Romani sine suffragio* o da *foederati* divennero dopo la guerra Sociale *municipes* oppure *coloni Romani.*

Herdoniae (Apulia) *CIL.* IX 689:

C · DASIMIVS C · F
AED · PRAETOR
BVSIA · SABVLI · F
DASIMI

Il nome *Dasimius*, come tutti sanno, si riconnette con quello delle stirpi Iapigie. [1]

Luceria (colonia Latina dal 314 a. C.) ib. 806:

L · VIBIENVS · L · F · CLA · LICIN*os*
II VIR · SIPONTI · IIII · VIR · LUCERIA
VIBIENA · L · F SOROR

Venusia (colonia Latina dal 291 a. C.) *CIL.* IX 438:

Q · OVIVS · OV · F ·
TR · PL · VIAM
S T R A V I T

ib. 444

M · MVTTIENVS
L · F · C · VIBIVS · L · F
II VIR · I · D
STATVAS · EX · D · D
REFICIVND
C

Apulia

Venusia ib. 445:

M · MVTTIENVS L · F
C · VIBIVS L · F
M · MESSIVS T · F
M · CAMILLIVS L · F
OB · HONOREM ·

ib. 447

L · PACCIVS · L · F
PRISCVS · AID · II VIR Q
CVR · MVNER · CATINIAA..
CL · MAXIMO

[1] Cfr. anche l' *Apula nomine Busa genere clara ac divitiis* che accolse in Canusium i Romani fuggiaschi di Canne. Liv. XXII 52, 7.

ib. 448

Q · RAIVS STA · F · E
BROCCVS II VIR
D · O · S

Superaequum (*Paeligni*) 3312:

T · STATIVS · P · F · MARR
T · AMMAVS · P · F · NERVA
C · CAEDIVS · T · F · PANSA
AED · EX · P · D · AQVAM
SALIENDAM · C

Pinna (città *foederata* sino al *bellum Sociale*) 3351:

C · ACVLENVS · Q · F · L..
C · TEVCIDIVS · N · F · LIE..
IIII VIR
AQVAM · VENTINAM · EX · S · C ·
CLVDENDAM · CELLASQ · FONTIS
ET · VENTINAE · ET · VIRIVM
FACIENDAS · CONCAMERAND
CVRARVNT · PROBARVNT
DEDICARVNTQVE

ib. 3[illegible]

Q · PVLFENNIVS · Q · F · MEVI..
C · CVRIVS · Q · F · BROCCH*us*
IIII VIR
TVRRIM · EX · S · C · REFICI*und*
CVRARVNT · PROBARV*nt*
CONSTAT · POPVLO · *iis*
z z z z DCCCCXXXVI

Vestini (*foederati* sino al *bellum Sociale*).
Aufinum ib. 3386:

T · VEMNASIVS · T · F · PRISCVS
T · AVLEDIVS · [illegible] · L · STABILIO
PORTIC · EX · DEC · SALTVAR · FAC · CVR

Marsi (*foederati* sino al *bellum Sociale*) 3656:

C · GAVIVS · L ·
F · C · VEREDIVS
C · F · MESALLA
FVCINO · V · S
L · M

Aequi Carseoli (*colonia Latina* dal 298 a. C.) ib. 4063:

Q · AVILLIENVS · FEL*ix*
M · OLIVS · SECVNDVS
IIII VIR · I · D
PARLETEM · BASILICAE · REF*ic*
AB FVNDAMENTIS · ET · ARC*um*
EX · D · D · P · P · F · C

Sabini (*praefectura* dal 250 circa a. C.) ib. 4182:

T · VINIO · RVFO · T · TITSIENO · OCTVIR
[illegible] · ORFIO · FVLCINIO · C · IEGIO · AED
PRAEFECTVRA · AMITERNINA · PRO · REDITV
IMP · CAESARIS · AVGV*sti*
FORTVNAI

Hadria (Picenum) (*colonia Latina* dal 289 a. C.) ib. 5021:

.... ENVS *v* · F
.. — OLANVS · SE · F
ci REI · HOC · OPVS
*faciun*DUM · DEDERE

Ager Ll[illegible]ianus ib. 5047:

[illegible] · A[illegible]IDIVS · P · F ·
C · [illegible]VONIVS · C · F ·
MAG · MVRVM
GRADVS
CREPIDINEM
FACIENDAM
CVRAVERE

Ager Hadrianus ib. 5052:

Q · OFILLIVS · C · F · RVF · SEX · CALIDENVS · K F · Q · N
T · TEMONIVS · T · L · FLAC · MAG · AED
HERC · D · V · S · FAC · PING · C · EISDEMP · PR
CN · POMPEIO · M · LICINIO · COS · ITER 669 Varr. / 55 a. C.

Interamnia (Teramo) ib. 5067:

L · AGVSIVS · CN · F · L · N · MVSSVS
C · ARRENVS · T · F · RVFVS
OCTO · VIRI · ITERVM
BALNEAS · REFIC · D · C . S · C

Cingulum ib. 5769 lettere vetustissime:

MAGIZ TIIR
I TARIIBIVZ
IT · VIBOVIIN
VZ

Lucania, Grumentum (in origine *praefectura*, *Lib. colon.* p. 208 Lach. *CIL.* X 220):

*se*X · *p*OPPAEDI*us* · SEX · F
*se*R AEBVTIVS · C · F
·· AL · AEDILES · MOER*um*
PEDES · (I)CC · DE · SVA
*p*ECVNIA · FACIVNDV*m*
COERAVER · SER · SVLPICI*o*
M · MARCELLO · COS a. 703 Varr. / 51 a. C.

Nola (probabilmente *foederata* dal 313 a. C. Liv. IX 28; XIII 44. Cfr. Head. *Hist. num.* p. 40) 1277:

T · VEDIVS · T · F
T · VICTORIVS · CN · F
II · VIRI
LIBRIPENDES
EX · D · D · P · P

Forum Popilii, Ager Falernus *CIL.* X 4719 (con lettere molto arcaiche):

R · VIIDO
V · AVTRODIVC ·
S · RACIICTIV · S ·
S · TIIDITIV · S
STATVIINDOS
LOCAVIIRVNT

Interamna Lirenas (*colonia Latina* dal 312 a. C.) *CIL.* X 5340:

L · CAVCIDEIO L f
BVRRO IIII VIR
IVR · DIC

Cales (*colonia Latina* dal 334 a. C.) *CIL.* X 4655:

C · PATERCILIO · C · F · POB
IIIIVIR · I · D
PATERCILIA · C · L · ASIA
PATRONO · ET · SIBI

Aquinum (forse ancora *foederata* verso la metà del III secolo a. C. V. in seguito *municipium* e poi *colonia* monete in Head. 2ª ed. p. 26) *CIL.* X 5407:

C · AEDIVS · C · F
LEM
L · III · V · D · P · P

ib. 5417. Q · OVIO · L · F · TER · VRSO
II VIR · I · D · CASINI

Arpinum *CIL.* X 5679 (*praefectura* v. Fest. p. 233 M.; *cives optimo iure* dal 188 a. C. Liv. XXXVIII 36):

A · AIGIVS · C · F
L · RVNTIVS · C · F · SISIPVS
M · FVFIDIVS · M · F
aID · DE · S · S cet.

Arpinum *CIL.* X 5682:

Q · GAVIVS · Q · *f* ·
CN · LONGID[illegible]
CN · TILLIVS
AED · D · S · S · [illegible]

Anagnia (*praefectura* v. Fest. p. 233 M.) *CIL.* X 5927:

M · TITIVS · G · F
M · RVFELLEIVS · M
PR

Fundi *CIL.* X 6242 (*praefectura cives Romani sine suffragio* dal 337 Liv. VIII 14 10; *optimo iure* dal 188 a. C. Liv. XXXVIII 36:

C · VALERIVS · C · F · TRIARIVS
M · RVNTIVS · L · F · MESSIA · ITER
C · AFIEDIVS · C · F · SENSTI · AED
EX · S · C · F · LOCAVERVNT
M · RVNTIVS · L · F · MESSIANVS
C · AFIEDIVS · C · F · SENTIANVS
PROBAVERVNT

CIL. XI Ameria (secondo ogni probabilità *foederata*) 4399:

T · ROSCIVS · T · F · CAPITO
T · VENEDIVS · T · F · ROSC ·
IIII VIR

Spoletium *colonia Latina* dal 241 a. C.) *CIL.* XI 4807:

M · LVVCIVS · M · F
C · VELLENVS · C · F
IIII VIR · I · D · S · C
PONTEM · FACIV
CVR · PROBARVNTQ[1]

[1] Cfr. *CIL.* XI 4806.

In Hispellum, in un elenco di opere pubbliche fatte da *duumviri iure dicundo*, accanto ai nomi di un CN · AEQVASIVS di un L · AELIVS si riscontrano *CIL.* XI 5276: M · SVESTIDIVS · L · F. e C · ARRENVS · M F

CIL. XI 434 Ariminum:

Q · AELLIENVS · PEF ·
ET CAEEIDIA
MATER SVA
PICENTES ·
SALVETE ·

I suffissi in *-enus, -anus, -iedius, -edius, -idius,* abbastanza frequenti nelle regioni sabelliche fra le varie popolazioni dell'Italia centrale e meridionale, diventano invece rari nel *Latium Vetus* e fra gli Etruschi. In codeste regioni li troviamo solo sporadicamente come, ad esempio, nel territorio limitrofo a Preneste ed ai confini delle regioni Apenniniche, abitate appunto da genti di stirpe Umbra e Sabina affine alla Sannitica.

Tra persone che occuparono pubbliche magistrature municipali tali suffissi li constatiamo, ad esempio, nei titoli seguenti:

Praeneste (città *foederata* sino al tempo del *bellum Sociale*) *CIL.* XIV 2874:

CISIAREI · PRAENESTINEI · F · P · D · D
MAG · CVR · TOSENIANVS · L · L · LICIN
M · POMPEIVS · *h*ELIOD
MINISTREI · NICEPHORVS · C · TALABARAI · S
NICEPHORVS · MITREI

Ma è inscrizione di età relativamente tarda.

Falerii (Civita Castellana), territorio divenuto romano dopo la rivolta del 241 a. C. Zonar. VIII 18).

CIL. XI 3120:

L · AFVLLINIVS · L · F · FRONTO
C · VIBVLLENVS · C · F · POLLIO
IIII VIR · I · D
P E Q · S V A

Sutrium (colonia Latina dopo il 383) *CIL.* XI 3254.

Nell'elenco dei *pontifices*, registrati in un' iscrizione del I secolo dell' Impero, accanto ad una serie di nomi di schietto carattere romano, si notano i seguenti: M · VESIDIVS e Q · TITIENVS

Da questi titoli è lecito ricavare anche ulteriori conclusioni.

II.

Strabone, ove parla di Napoli, ha occasione di constatare che la mescolanza di nomi nelle liste dei magistrati cittadini indicava pur quella della popolazione costituita in parte da Greci, in parte da Campani. [1] E nel caso nostro, rilevando la frequenza con cui nei titoli sopra riferiti, accanto a nomi con impronta schiettamente romana, altri ne compaiono di carattere sabellico, facilmente giungiamo alla conclusione che nelle città sopra indicate vi fu del pari mescolanza e fusione di diversi elementi etnici.

Sull' esistenza del fenomeno non v' è dubbio. Nasce però la domanda sulle ragioni storiche che lo determinarono e sopratutto in quale età ciò abbia avuto luogo.

Si presenta in primo luogo alla mente la grandiosa espansione dell' elemento romano in Italia, a partire dalla metà del IV secolo sino alla fine della Republica.

È troppo noto, perchè occorra insistervi, il fatto che i Romani favorirono la fusione delle varie stirpi Italiche, sia con la deduzione di colonie Romane e Latine, sia con molteplici relazioni commerciali, che diffondevano in ogni parte della Penisola cittadini dell' Urbe o del Lazio, sia infine con il trapiantare in altre regioni intere popolazioni.

Di codesto trasferimento in massa di persone si parla, per lasciar da parte tempi più antichi e meno sicuri, sino dal 337, dal 329 e poi nel 210 a. C. a proposito dei Veli-

[1] Strab. V p. 246 C. .... μηνύει δὲ τὰ τῶν δημάρχων ὀνόματα, τὰ μὲν πρῶτα Ἑλληνικά ὄντα, τὰ δ' ὕστερα τοῖς Ἑλληνικοῖς ἀναμίξ τὰ Καμπανικά. Su ciò v. *CIL.* X p. 970. Cfr. le mie *Ricerche sulla Storia e sulla geografia dell' Italia antica* (Torino 1908) p. 275 sgg.

terni, dei Privernati e poi dei Campani collocati nelle regioni dell'Etruria già desolate nelle anteriori guerre e divenute in parte *ager publicus* del popolo Romano. [1]

Nessuno poi ignora che terminata la seconda guerra Punica, furono trasferite nelle regioni limitrofe a Salerno quelle fra le popolazioni del Piceno che durante la guerra Anniballica avevano manifestato sentimenti ostili a Roma. [2] Impresa ancora più difficile fu domare i Liguri delle Alpi Apuane. Nel 180 a. C. circa quarantasette mila Liguri della Val di Serchio e di Val di Magra furono a spese pubbliche trasferiti nelle regioni desolate dalle guerre anteriori già abitate dai Sanniti di Taurasia. Ed ivi costituirono i comuni dei Liguri Bebiani e Corneliani. [3]

Procedimenti più severi nell'età augustea furono presi contro alcune popolazioni delle Alpi. I Salassi e le genti Retiche al di sopra di Brixia e di Verona vennero ridotte in schiavitù ed allontanate dai loro paesi di origine. [4] È probabile che se la tradizione letteraria fosse meno lacunosa, gli esempi di tal natura sarebbero ancor più numerosi. [5]

Fatti di questo genere si compirono anche nel Sannio. Lo prova il testo sopra citato di Strabone, il quale chiaramente accenna a Sanniti cacciati da Silla dalla loro patria. [6] D'altro canto, i termini graccani rinvenuti nel territorio dell'antica Compsa mostrano che parte dell'*ager*

[1] Liv. VIII 11; 20; XXVI 34.

[2] Strab. V p. 251 C.

[3] Liv. XL 38; 41. Flor. I 19.

[4] Strab. IV p. 205 C. Cass. Dio LIII 25.

[5] Cfr. il mio volume *Delle guerre Puniche a Cesare Augusto* p. 393.

[6] Strab. V p. 249 C.: Πανταχοῦ τοίνυν ἐν ὀνόματι Σουλπικίου διῴκηκεν ἡ ἐξ τῆς Ἰταλίας ἐπιφοίτησις.

publicus conquistato sui Sanniti fu distribuito a cittadini Romani.[1] E a parte le colonie Latine e Romane dedotte nel territorio sannitico, come ad esempio ad Aesernia, a Beneventum poi a Bovianum, a Telesia, nell' *ager publicus* del Sannio e dell'Apulia, distribuito ad esempio nel 201 a. C. ai veterani che avevano combattuto durante la guerra contro Annibale,[2] basterà appena accennare alle molteplici ragioni d'indole pubblica o privata, che favorirono il mutamento di domicilio da parte di cittadini Sanniti. Del quale fenomeno porge esempio cospicuo il titolo seguente dell'umbra Sentinum:

CIL. XI 5778.

C · PACCIVS · C · P
OVI · F · BANTIVS CAVSVS · ORTV
TERENTIINVS SAMNIO · TE
IIII VIR · I · D · III · VIRO

Ma se l'espansione romana spiega come nel Sannio, mescolati a nomi Sabellici, altri se ne trovano di carattere schiettamente latino e romano, non basta a spiegare la persistenza di tanti nomi sabellici e sopratutto la mescolanza di magistrati di origine sabellica con altri romani.

Nè è poi il caso di pensare che i Romani, mirando a rinsanguare il Sannio desolato da tante guerre, v'abbiano

[1] *CIL.* IX 1024, 1025, 1026. Un altro titolo di questa serie (per tacere di quello di S. Angelo in Formis sopra Capua *CIL.* X 3861) fu rinvenuto dal Patroni a Forum Popilii nella Lucania.

[2] Liv. XXXI 4, 2 ad a. 201: *decrevernnt patres ut M. Iunius praetor adeunda, si ei videretur, decemviros agro Samniti Apuloque, quod eius publicum populi Romani esset, metiendo dividendoque crearet.* Per Venusia cfr. ib. XXXI 49, 6 ad a. 200 a. C.

trasportato persone da altre regioni sabelliche, allo stesso modo che ad esempio pochi anni dopo l'età dei Gracchi ed anche in tempi posteriori ne trasportarono nella colonia Narbo Martius nella Gallia meridionale.

Sembra invece più naturale che i Romani, allorchè nel 180 a. C. mirarono contemporaneamente a pacificare le regioni delle Alpi Apuane ed a ripopolare il Sannio, vi trasferirono genti Liguri, le quali, non avevano alcun rapporto di razza e di religione, nessun legame etnico o morale con gli indigeni delle regioni che venivano loro assegnate come nuova patria. In modo analogo si era di già proceduto dai Romani rispetto all'Etruria meridionale, ove dopo la presa di Capua nell'età di Annibale erano state fissate popolazioni tolte dalla regione dei Volsci e dalla Campania.

Per ben intendere il fenomeno della mescolanza di gentilici sabellici con altri di carattere latino o romano giova tenere presente ciò che si riscontra nelle regioni ove erano *cives Romani sine suffragio,* che vennero man mano assorbiti da Roma, e nelle città *foederate* e *sociae* che a tale assorbimento più lungo si sottrassero.

Rispetto a quest'ultima categoria di città valgano come esempio le tavole di Iguvium ove nelle parti più antiche, scritte con alfabeto umbro, già si riscontrano fra loro mescolati gentilicii diversi.

Nella tavola II B 2 ad esempio si legge: *tekvias famedias pumpedias* XII, *Atiediate, etre Atiediate. Klaverniie, etre Klaverniie. Kureiate, etre Kureiate. Salanes, etre Salane. Peisediate, etre Peisediate. Talenate, etre Talenate, Museiate, etre Museiate, Iuieskane, etre Iuieskanes. Kaselate, etre Kaselate tertie Kaselate, Peraznanie teitu.*

Così accanto alle forme *Treplanes* vi vediamo ad es. *Ve-*

heies: accanto a *Petruniaper natine* (= pro Petronia natione) *Vusiiaper natine* (= pro Vocia natione) II A, 2; II B, 2. [1]

Altro esempio di codesta mescolanza, che risale ai primi tempi della espansione romana e che anzi trae origine da tempi a questa anteriore, abbiamo in un' epigrafe dell' umbra Asisium *CIL.* XI 5390:

POST · MIMESIVS · C · F · T · MIMESIVS · SERT · F · NER CAPIDAS · C · F · RVF
NER · BABRIVS · T · F · C · CAPIDAS · T · F · C · N · VOLSIENVS · T · F · MARONES
[illegible] · ET · [illegible] · CISTERNAMQ · D · S · S · FACIVNDVM · COERAVERE

La menzione dei *marones* attesta chiaramente una città che, sebbene stia per essere assorbita dalla romanizzazione, è ancor autonoma nella sua costituzione interna, e non è del tutto retta da norme romane.

Questa conclusione trova conferma dal titolo umbro della medesima città *CIL.* XI 5389:

AGER · EMPS · ET
TERMNAS · OHT
C · V VISTINIE · NER · F · BABR ·
MARONATEI
VOIS · NER · PROPARTIE
T · V · VOISIENER
SACRE · STAHV

Le inscrizioni di Iguvium e di Asisium fanno nascere il pensiero che mescolanze di genti diverse avessero avuto luogo prima ancora dell' espansione romana. E con tempi più vetusti è da collegare la presenza nella stesse regioni umbre di gentilici disparati. Nel comune di Attidium (che

[1] Mi attengo alla lezione del Bucheler *Umbrica* (1883). Riproduco i nomi nei casi indicati nel testo e non nei nominativi.

fu ripensare ai « *fratres Attedii* » delle tavole Iguvine, accanto agli Attedii stessi, si trovano infatti come cittadini primarii i *Sebidieni*. Nella limitrofa *Tuficum* paiono poi preponderanti gli *Attedii* medesimi: mentre nella pur limitrofa Sentinum la gente primaria appare essere stata quella dei *Sentinates*. [1]

La mescolanza di gentilici sabellici, ma con suffissi diversi, che si constata nelle varie regioni dell'Italia centrale è da attribuire senza esitazioni di sorta alla fusione

[1] Per Attidium v. *CIL*. XI 5676: L · ATTIDIO · L · F... LATINO cet. Ib. 5673 L · SIBIDIENO · OVF · SABINO cet. per altri Attidii ib. 5677; 5680.

Per Tuficum v. 5703 C · SIBIDIENO · C · F · OVF · MAXIMO. Cfr. 5704-5708. V. pure ib. 5686 ATTIDI · AVTI · A · VERA · D · D ib.

Per Sentinum v. 5762: L · SENTINATI | · L · F · LEM · VERO | IIII VIR · QVINQ | IVR · DIC | DEC · DECR.

Il suffisso *-edius* v. ib. 5769 APPAEDIA; 5774 5798 COIEDIVS; 5792 TRVTIIDIVS.

Per Mevania non disponiamo di titoli che rivelino fra i magistrati gentilizi umbri o sabellici con desinenza in *-enus -anus -ilius*. È tuttavia il caso di ricordare il collegio di libertini che lastricarono le vie della città. Nel *CIL*. XI 5040, accanto ad un MESTRIVS ad un EGNATIVS, figura un AVFIDIVS; nel 5041 accanto ad un RVBRIVS un CARPELANVS ed un LARTIVS avente nome di origine etrusca. Analoghe mescolanze v. n. 5080.

Mescolanze dello stesso genere si notano in un'epigrafe dell'umbra Forum Sempronii (*CIL*. XI 6126, ove accanto a gentilizi schiettamente romani, come PESCENNIVS, LVCILIVS, si hanno i gentilicii VETTIENVS, VETTIDIVS, CVPPLENVS, MAENVS ed il nome celtico VEIACVS.

Analogo fenomeno si nota ancora nell'umbra Sentinum in una tarda inscrizione che ricorda i cultori di Mitra, v. *CIL*. XI 6126.

Eguali fenomeni presentano le epigrafi sacre dei *magistri Campani*. V. ad es. *CIL*. X 3775 dell'anno 110 a. C. ove sono nominati insieme un C. MAIVS, un M. VIBIVS, un L. POMPONIVS, un L. OLIENVS, n. 3776 del 108 a. C., ove sono incisi tra gli altri i nomi di N. PVMIDIVS, di un L. SEMPRONIVS, di un L. HEIOLEIVS. Cfr. n. 3777-3790 e Suppl. nell'« Eph. Epigr. » VIII 496.

di diverse genti compiutasi in età preromana.[1] Se Ravenna (che per il suo suffisso *-enna* si rivela nome umbro) ora è detta città degli Umbri ed ora invece dei Sabi-

[1] Lo spoglio dei titoli della Sabina, fatto con tale proposito, mi porge i dati seguenti:

Amiterninus ager e Foruli *CIL.* IX
4182 *Titsienus*
4196 *Betulenus* (tarda età)
4234 *Annaeus* cfr. 4235
4242 *Aufidenus*
4252 *Canenus*
4276 *Norbanus*
4282 *Petrusolenus*
4300 *Suessana*
4303 *Vorena*
4325 *Salvienus*
4333 *Varenus*
4339 *Teibana*
4373 *Trelleno*
4390 *Attienus*
4398 *Onolenus*
4400 *Fodenus*
» *Seiena*
4419 *Petrusulenus*
4445 »
4417 *Ofatulena*
4457 *Calenus*
4504 *Aiena*
4513 *Bettulenus*
4518 *Tebanus*
4200 *Tamudia*
4205 *Proculeius*
4245 *Aufidius*
4361 »
4243 *Avidius*
4244 »
4248 *Caedius*
4249 »
4264 *Vectiedia*
4266 *Helvidius*
4327 *Caesidia*
4340 *Obidius*
4364 *Pontidius*
4367 ... *tidio*
4371 *Opidius*
4466 *Aufidia*
4468 »
4424 *Veidius*
4480 *Pedneca*
4500 *Tettiedius*
4525 *Appaeus*

Nursia
4549 *Luvianus*
» *Oluvianus*
4553 *Vettulenus*
4555 *Alliedius*
4560 *Apidia*
4563 *Caiedius*
4565 *Variena*
4567 *Scinidius*
4579 *Acutedius*
4579 *Entedia*
4594 *Fodenus*
4598 *Titilenus*
4599 *Torenas*
4597 *Tidena*
4600 *Venedius*
4604 *Vesenus*
4605 *Vettulenus*
4606 *Vetulla*
4622 *Aufidius*
4623 *Vettlaeus*
» *Vellidia*
» *Caesidia*
4625 *Annienus*

ni.[1] ciò non è effetto di errore da parte di qualche scrittore antico, come anche di recente è stato asserito da critici moderni. Ciò accenna invece al fatto che Etruschi, Umbri e Sabini si contesero successivamente il possesso di questa città e forse vi si mescolarono. Le lotte fra Umbri ed Etruschi, come fra Umbri e Sabini, sono del resto esplicitamente ricordate dalla tradizione vetusta.[2]

In questi come in altri mille casi, le lapidi latine serbano traccie di fusioni etniche avvenute prima ancora della preponderanza romana. Esse rivelano il fatto innegabile che in molte regioni dell' Italia centrale e meridionale le

4629 *Veiinus*
4630 *Cissellius*
» *Meidiienus*

Interocrium
4647 *Aurius*
4648 *Cloiienus*
4654 *Volpius*
4670 *Urrinus*

Reate
[illegible] *Iotinius*
1709 *[illegible]*
1710 *Attiegio*
» *Appuiius*
4757 »
4760 *[illegible]*
4762 *Vulnius*
4763 *Uvvina*
4768 *[illegible]*
4769 *Fuicidius*
4784 *[illegible]*
4784 *[illegible]*

Forum Novum
4779 *Abdius*
4800 *Abianus*
4803 *Apusedana*
4811 *Corfidius*
4812 *Sorredius*
4816 *Pozidiius*

Trebula Mutuesca
4840 *[illegible]*
4871 *[illegible]*
4872 *Appius*
4873 *Pesinius*
4874 *Vaedius*
4910 *[illegible]*
4918 *Hessinius*
4924 *Murridius*
4925 *Mattirius*
1931 *Rodiceius*
4938 *[illegible]*

Cures
4949 *Sceptinus*

[1] Su *Lucrinus* [illegible] v. Strab. V p. 219 C. 220 C. Su *Reate* [illegible] *oppidum* Plin. n. h. III 115.

[2] Nelle [illegible] v. Strab. V p. 219 C. Su [illegible] degli Umbri contro i Sabini durate πολὺν χρόνον v. Strab. V p. 249 C.

[3] [illegible]

sommo magistrature cittadine vennero serbate da quelle stesse genti che al tempo delle autonomie preromane già costituivano le aristocrazie locali, le quali spesso, come nel caso di Volsinii, di Pompei, di Attidium, di Urbs Salvia, dettero il nome alle località da essi abitate.

Ove su questo argomento non avessimo prove infinite, una cospicua ci sarebbe data dall'esame dei titoli sabellici di Pompei confrontati con quelli dell'età romana. Tutti sanno infatti che *v. pupidiis v. med. tuv* [1] va messo in riscontro con l'arcaico titolo latino di Pompei *CIL.* X 794:

V · POPIDIVS
EP · F · Q ·
PORTICVS
FACIENDAS
COERAVIT

E i magistrati *ni trebiis tr med tu : mz audiis khe dekis seppis* [2] trovano alla loro volta i continuatori etnici e gentilici in TREBIVS candidato nella Pompeii romana ed in quel A. AVDIVS che vi fu duumviro (*CIL.* X 857 b; 917).

Magistrati dell'età romana che ricordano il più vetusto elemento osco, o meglio sabellico, sono infine, per tacere di altri:

M. STAIVS duumviro *aedilicio* nel 54 d. C. (*CIL.* X 847)
N. ISTACIDIVS (*CIL.* 857 a).
ALBIENVS STAIVS (889, 900).
ALFIDIVS HYPSAEVS (907, 908).
EPIDIVS FIA CVS (901, 902).

1 V. il testo in Conway p. 63 sq. n. 44 : 45.
2 Conway *op. cit.* p. 63 n. 47 ; 48.

III.

Dal complesso delle cose sin qui osservate è pertanto lecito concludere che le parole di Strabone, relative alla distruzione dell' elemento sannitico, meritano bensì fede ma vanno intese *cum grano salis*.

Roma non distrusse tutto il popolo Sannitico durante le guerre del IV e del III secolo, tanto è vero che più tardi lo troviamo federato con Roma. Esso non perì nemmeno dopo la guerra Sociale. Sebbene Silla abbia distribuito parte del Sannio ai suoi veterani, [1] pure vi constatiamo la presenza di magistrati di sangue sannitico.

Ha poi la massima importanza il fatto che sino dal IV secolo talune cospicue genti Sannitiche aderirono e fecero alleanza con i Romani. La prova sicura è data dalla notizia serbataci in Festo del matrimonio di un patricio Fabius con la figlia del ricchissimo N. Otacilius di Maleventum (la posteriore Beneventum). Per effetto di tal ma-

[1] La persistenza dell' elemento Sannitico in Pompei è stata pur rilevata da A. Sogliano in « Atti d. Accademia Pontaniana » XLI (1911) p. 3, 8. Il Sogliano mette in evidenza 31 nomi di genti Sannitiche. Alcuni di tali nomi come *Cipius, Spurius, Oppius* hanno però, per quel che noto, carattere anche latino. Sono schiettamente Sannitici i seguenti:

Aadius	*Maccius*	*Seppius*
Caluvius	*Paccius*	*Sittius*
Epidius	*Lapius*	*Trebius*
Fufidius	*Popidius*	*Stattius*
Herennius		

[2] *Periocha Liv.* LXXXIX: *Sylla Nolam in Samnio recepit. XLVII legiones (in) agros captos deduxit et eos his dirisit.*

Fatta però eccezione per Pompei ed Urbana presso Capua, non siamo in grado di designare con certezza le colonie dedotte da Silla nell' Italia Meridionale. Dal *liber coloniarum* si può tuttavia ricavare che lo furono Nola (p. 236 L.) Suessula (p. 237), dati che a torto sono disprezzati dal Mommsen *Gesamm. Schriften* V p. 146 sg.

trimonio, il figlio di Fabio ebbe, primo fra i suoi, il prenome Numerius dell'avo materno [1] e gli Otacilii che nelle generazioni successive rinnovarono i loro rapporti con i Fabii [2] sino dal 263 e dal 251 conseguirono in Roma il consolato.

Nel Sannio, come in tutte le altre regioni in cui si distese il nome Romano, l'interesse particolare delle singole genti e delle loro clientele prevalse su quello più complesso di tutte quante le stirpi che conduceva al concetto, sia pure rilassato, della federazione nazionale. I Romani che sino dal tempo delle guerre Sannitiche avevano trovato aderenti ed amici, continuarono ad avere amici fedeli fra i Sanniti anche nell'età di Silla.

La prova, anche questa indiscutibile, è data dalle vicende dell'Hirpino *Minatius Magius*, atavo dello storico Velleio, nipote del Campano Decius Magius, che fedele socio dei Romani, con una legione reclutata fra i suoi conterranei prese parte con il console Didio all'assedio di Ercolano e con lo stesso Silla a quella di Pompeii. Minatius Magius fu ricompensato dai Romani con la concessione

[1] Fest. p. 173 M. v. *Numerius praenomen imposuerunt duae familiae patricia familia dicitur quam is Fabius, qui cum post ter et bis consulatos ab Etruscis interfectos supeefuit, inductus magnitudine divitiarum, uxorem tulit Otacilii Maleventani, et tum dicebatur, plura, in conditione ut qui primus natus esset praenomine avi materni Numerius appellaretur.*

Stando dunque a Festo, il prenome Numerio l'avrebbe avuto un Fabio verso la metà del V secolo e questa informazione risponde alle indicazioni dei *Fasti Capitolini* che lo registrano al a. 421. Se non che par difficile che sino d'allora i Romani avessero avuto relazione di questa natura con i Sanniti del centro. Per questa età i dati dei Fasti rispetto ai prenomi non sono di valore assoluto. La menzione di Maleventum indica ad ogni modo che si tratta di parentela conchiusa prima del tempo di Pirro.

[2] Liv. XXIV 8, 11 ad a. 215 a. C.

viritaria della cittadinanza romana; due figli di lui ottennero a Roma la pretura.[1]

Nel governare popoli e città, Roma non si attenne, come tutti sanno, ad una sola ed esclusiva norma. Nemica spietata verso chi non si arrendesse o peggio ancora violasse i patti conchiusi, essa rivelò costantemente tendenze conciliatrici verso tutti coloro che si adattavano a riconoscere la sua supremazia, o come allora si diceva, a *servare comiter* la *maiestas populi Romani*. In questi casi Roma non era aliena dall'accordare la sua protezione, un *foedus* od anche, a seconda dei casi, la cittadinanza romana.

Nè è da credere che Numerio Otacilio e Minazio Magio fossero gli unici esempi di Sanniti soci fedeli ai Romani. Nel Sannio, come in altre città, come ad esempio nelle Sannitiche Capua e Nola, a Compsa e nell'apula Salapia, vi erano invece partiti politici e fazioni le quali per loro ragioni interne erano disposte a combattere o a favorire i Romani.[2] In generale, in tutte le guerre sostenute da Roma nella Penisola, come in altri paesi, i partiti popolari sembrano aver costantemente osteggiato i Romani, laddove gli

[1] Vell. II 16, 13: *Multum Minatii Magii atavi mei Aeculanensis tribuendum est memoriae, qui nepos Decii Magii Campanorum principis celberrimi et fidelissimi civis, tantam hoc bello Romanis fidem praestitit, ut cum legione quam ipse in Hirpinis conscripserat Herculaneum sibi cum T. Didio reperet, Pompeius cum L. Sulla oppugnaret Compsam, [illegible] Cosam [illegible] reparet . . . . cuius illi pietati plenum populus Romanus gratiam retulit ipsum civitate donando duos filios eius creando praetores cum seni adhuc [illegible] circumdaretur.*

Si suole generalmente ammettere che il numero dei sei pretori sia stato portato al [illegible] al tempo di Silla. *Dig.* I 2. 2. 32 cfr. Mommsen *Röm. Staatsrecht* II p. 200.

[2] Per Nola v. Liv. XXIII 14, 7; 39, 7; per Compsa XXIII 1; per Salapia nell'Apulia XXVI 38; per Capua XXIII 7, 4 sgg.

aristocratici, i conservatori, su lei si appoggiarono.[1] Esempio cospicuo di tal fenomeno porge appunto Minatius Magius che con una legione di Hirpini aiutò Silla ed il partito degli ottimati. Magius era di Aeclanum. Ora Aeclanum fu una delle città assediate e prese da Silla.[2]

Durante due secoli e mezzo di lotte, gran parte dei Sanniti venne certo distrutta. Ma parte pur notevole di questo fiero popolo resistette alle bufere della sorte avversa. Silla sfogò ferocemente la sua ira contro quelli fra i Sanniti che, come Ponzio Telesino, avevano fatto alleanza con il partito democratico guidato da Mario e da Cinna ed aspiravano in sostanza alla ricostituzione della lega nazionale per opporsi alla supremazia politica di Roma. Ma questa accolse ben volentieri fra le sue file quelli fra i Sanniti che per convinzione od interesse particolare abbracciavano il partito conservatore.

Quello che constatiamo rispetto ai Sanniti, va ripetuto a proposito di altri popoli che si dicono distrutti dai Romani. Così per esempio non va preso alla lettera il passo di Strabone in cui si afferma che il popolo dei Salassi scomparve interamente. Varie attestazioni ed indizi dimostrano invece, (lo ho fatto valere altrove) che nella colonia di Augusta Praetoria trovarono accoglienza quelli fra i Salassi che avevano abbracciato il partito romano. Sparve dal lato politico il popolo dei Salassi, che nella massima parte fu venduto schiavo; ma taluni di costoro continuarono a vivere nella natia vallata. In pari modo, sebbene Cassio Dione parli

[1] Liv. XXIV 2, 8 ad. 215 a. C.: *unus velut morbus incesserat omnes Italiae civitates ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanus faceret et plebs ad Poenos rem traheret.* Livio XXIII 14, 17; 39, 7 dichiara la stessa cosa rispetto a Nola.

[2] App. *b. c.* I 51.

della distruzione di genti Retiche nelle Alpi soprastanti a Verona, abbiamo numerosi testi dai quali risulta che parecchi indigeni trovarono il loro tornaconto nell'abbracciare la causa di Roma e di Augusto, che dettero loro magistrature municipali, sacerdozi e premi militari. [1]

Se del resto Silla concepì il disegno di distruggere sin l'ultimo Sannita, dovette praticamente riconoscere l'impossibilità di conseguire tal fine. Certo i Romani erano così tenaci nei loro propositi da superare, pur di raggiungerli, qualsiasi difficoltà e spesa. Lo prova il trasferimento in massa nel Sannio dei quarantasette mila abitatori delle Alpi Apuane. Ma il Sannio era ragione ben più estesa delle due valli a fondo di sacco delle Alpi Apuane, della Valle dei Salassi, e delle Giudicarie sopra Brescia. Le genti Sannitiche avevano mille modi di sfuggire alla persecuzione romana. Così ad esempio nel 296 a. C. genti Sannitiche valide alla guerra cacciate dalla loro regione ripararono raccolte in esercito nell'Etruria. [2]

Al numero grande e denso della popolazione si aggiungeva la conformazione del terreno.

Gellio ci fa sapere che ancora al suo tempo i Marsi non contraevano nozze se non fra famiglie della propria stirpe [3] e da una pregevole lapide di Superaequum apprendiamo che solo al tempo di Augusto, Q. Vario Gemino, primo fra i Peligni, riuscì a conseguire l'onore di far parte del Senato romano. [4]

[1] Cfr. il mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* p. 377 sgg.; 431 sgg.

[2] Liv. X 16, 2. Può però anche darsi che i Sanniti ricordati in codesto passo siano genti della Sabina.

[3] Gell. *n. A.* XVI 11, 1.

[4] *CIL.* IX 3703.

Questa separazione dalla vita delle rimanenti regioni, ebbe luogo grazie alla conformazione alpestre della regione centrale dell' Apennino. Le medesime ragioni spiegano in parte perchè sino all' Impero si mantenne pressochè intatto il popolo dei Sabini con cui del resto dagli antichi sono stati spesso confusi i Sanniti loro discendenti. Ragioni analoghe contribuirono a proteggere le genti Sannitiche dalla persecuzione romana. Vale infatti per il Sannio quanto gli antichi più volte dichiarano rispetto al modo di vivere dei Sabini.

I Sabini, ci è affermato, vivevano non raccolti in città e chiusi da mura, ma sparsi per le campagne. Simile notizia ci è data anche a proposito dei Sanniti che abitavano le regioni centrali dell' Apennino. [1]

È bensì vero che durante la narrazione delle guerre Sannitiche Livio fa ricordo di alcune città, come ad es. Sepino, Duronia, Aquilonia, Bovianum, in cui gli indigeni si rafforzarono in città che dai Romani vennero all' ultimo assaltate dopo aver messa a fiamme e fuoco tutta la campagna. [2] Ma la stessa facilità con cui queste località furono prese, mostra che erano rifugio fortificato più che città nel senso che sogliamo oggi dare a tale parola. E se Strabone dice che in seguito alle guerre con i Romani varie città del Sannio, come Bovianum, Esernia, Telesia, Panna, decaddero e scesero al grado di villaggi, anche in questo caso le sue parole devono essere interpretrate con discrezione.

[1] Sui Sabini v. ad es. Plut. *Rom.* 16. Liv. II 62. 4. Sui Vestini, Marsi, Peligni, Marrucini, Frentani, Strab. V p. 241 C. Sui Sanniti Liv. IX 13, 6. App. *Samn.* 4. Cfr. Fest. p. 371 M. alla voce monca « *vici* ».

[2] Sul *bellum* contro i Sanniti fatto da prima *vicatim* v. Liv. X 17. 2.

Poichè se è vero che le continue guerre danneggiarono modeste città Sannitiche, non par credibile che nella regione montuosa del Sannio prima dell' età romana fiorirono cospicui centri urbani. Anche la statistica e la cronologia delle monete sannitiche sembra condurre a risultati negativi. A parte quelle delle città vicine al mare o situate in regioni piane, nel Sannio centrale non appaiono che le rare monete di Aquilonia, quelle di Telesia e le altre tardive della colonia Latina di Aesernia. [1]

La gente Sannitica emise la moneta federale d' argento con la leggenda ≻ AVNITAN (lettere retrograde); ma nel complesso codeste popolazioni paiono essersi valse di città vere e proprie solo nella pianura e sulle coste del mare.

Certo i Sanniti avevano centri fortificati, ove si raccoglievano in caso di pericolo e di difesa. Ma quando si legge che Silla dopo un' ora d' assedio riuscì ad impadronirsi di Aeclanum minacciando di soffocarne gli abitanti con l' incendio delle loro mura costituite da travi di legno, è chiaro che siamo di fronte ad uno dei luoghi simili alle città della Sabina che Strabone stesso giustamente definiva più atti per ricettare ribelli che stabili abitatori. [3]

Una serie d' epigrafi non molto numerosa, ma degna della più grande attenzione, ci fa invece sospettare che in vari punti dell' Italia meridionale e particolarmente sabellica, la costituzione di veri e propri centri civili forniti di

[1] V. ad es. per Telesia *CIL.* IX 2235, 2230; per Saepinum 2443; per Aeclanum *CIL.* 1340; per Caudium 2171.

[2] Samson *Les monn. antiq. de l' Italie* (Paris 1903) p. 140 sg. Head, *Historia numorum* 2ª ed. p. 27 sg.

[3] Strab. V p. 228 C: [illegible]

mura e di torri di pietra sia stata opera degli stessi Romani. [1]

I Romani conquistato il Sannio, confiscarono a loro profitto le parti migliori delle terre ed occuparono le posizioni strategicamente più forti. Beneventum, posta in plaga centrale pianeggiante, che aveva già fiorito prima dell' età di Pirro con il nome di Maleventum, ebbe una colonia Latina al pari della forte Aesernia. I termini Graccani supra citati, rinvenuti nell' agro Compsino ci mostrano in quali regioni l' elemento romano amò propagarsi e diffondersi. Ma le alpestri regioni ove si elevano le vette di Monte Petroso, della Meta, della montagna del Matese, ove abitavano le vigorose stirpi dei Caraceni, dei Pentri, continuarono a nutrire ed a proteggere le stirpi indigene che vi perdurarono sino alla fine della Repubblica, anzi sino all' Impero.

[1] Di codeste costruzioni o ricostruzioni romane mi occupo in speciale dissertazione.

IV.

L'esame delle lapidi non conduce al solo risultato che nell'età Romana perdurarono stirpi sannitiche le quali talora coprirono le supreme magistrature municipali. Esse non solo provano che analoghi fenomeni si verificarono in altre regioni dell' Italia Sabellica. Le iscrizioni latine ci permettono di giungere ad ulteriori conclusioni che oltrepassano il problema sulla persistenza delle stirpi Sannitiche e gettano viva luce intorno al modo con il quale Roma repubblicana governò le varie regioni d' Italia.

La presenza di gentilici sabellici non si constata soltanto, come abbiamo già fatto valere, in città *foederate* ed in quelle di *cives Romani sine suffragio*. Essa si riscontra pure in epigrafi arcaiche di colonie di diritto latino. E non è necessaria una lunga discussione per mostrare che tanto l' epigrafe di Venusia, in cui si fa ricordo di *Ovius* tribuno locale della plebe, come quella di Forum Popilii, in cui si accenna alla determinazione di confini nell' *ager Falernus*, precedono di molto il tempo del *bellum Sociale*.

D' altro canto, la distribuzione dei nomi con suffissi in *-idius, -edius, -enus, -anus, -aeus* nell' Italia superiore dimostra che, per opera di Romani, gente di stirpe Sabellica si distese dai confini dell' Umbria sino a quelli orientali della Venezia e dell' Istria.

È bensì vero che occorre tener conto di una pregiudiziale. Tali nomi sono molto più diffusi nelle regioni della Venezia orientale, sopratutto ad Aquileia e sulle coste dell' Istria, che verso le plaghe occidentali della Gallia Cisalpina. Nei paesi dell' attuale Piemonte e della moderna Liguria codesti suffissi non compaiono o sono per lo meno oltremodo rari. Noi non sappiamo con precisione se ciò di-

penda esclusivamente dall' espansione della colonizzazione romana, oppure in qualche caso dal fatto che, prima ancora della dominazione dei Romani, le regioni della Venezia e della Padana centrale erano state occupate dagli Umbri che precedettero l' arrivo dei Veneti. [1]

Nè si dimentichi che i Peligni, al pari dei Veneti, erano popoli di origine Illirica. Sicchè può darsi che in qualche caso l' abbondanza di gentilicii con la desinenza *-idius*, frequente fra i Veneti e nelle città dell' Istria, dipenda da codesta più vetusta stratificazione etnica. [2]

Rispetto a quesiti di tal natura nascono dubbi che non siamo in grado di risolvere. Se ad esempio fra i *Sabini* delle prealpi sopra Brixia compaiono talora gentilicii proprii della gente Sabellica, nasce la domanda se ciò sia effetto della

[1] Le spoglie dei gentilizi Sabellici in *-edius, -idius, -anus, -enus* e simili nella Gallia Cisalpina ricavate dal *CIL.* V. e dai miei *Supplementa Italica* a quest' ultimo volume, mi conduce presso a poco ai risultati seguenti:

Hasta, Aquileia	nomi	20
Forum Iulium, Iulium Carnicum complessivamente	»	50
Concordia, Belluno, Feltria, Aesluna	»	10
Altinum, Chioggia, Atria, nel Ferrarese	»	22
Aesis	»	17
Patavium, Vicenza	»	19
Verona	»	15
Arsenarius, Rim. Lacus Benaci, Sabini, Triumpilini, Camunni, Tridentini	»	16
Clemensis, Mantua	»	1
Brixia	»	17
Bergomum	»	3
Comum	»	13
Lacus Verbanus	»	1
Medilanicum, Novaria	»	3
Eporedia, Augusta Taurinorum, Segusio	»	7
Dertona, Vardacate, Aquae Statiellae, Hasta, Pollentia, Augusta, Bagiennorum, Genua, Alpes Maritimae	»	15

[2] Fest. p. 222 M-s. v. *Paeligni ex Illyrico orti* cet.

romanizzazione o piuttosto della persistenza in codesta appartata regione di un ramo della stessa gente *Sabina* venuta dall' Illirico che invase l' Italia centrale. D' altra parte, se tanto a Narbona come nella Venezia e nella Dalmazia troviamo in epigrafi Latine il gentilicio *Safinius*, ciò fa piuttosto pensare alla diffusione di questo nome in tempi posteriori. [1]

Pur essendo disposti a dare il dovuto peso a queste circostanze, non dubitiamo affermare che nel maggior numero dei casi la diffusione di tali gentilici sta in relazione con quella della supremazia romana, con la fondazione di colonie di diritto latino o romano e con la sempre più crescente intensità di commerci e di relazioni fra gli abitatori delle varie regioni d' Italia.

Solo per mezzo di colonie e di commerci si spiega il fatto, già saggiamente avvertito da Ottone Hirschfeld, che codesti suffissi di origine sabellica sono così abbondanti nella colonia romana di Narbo Martius fondata nel 118 a. C. divenuta assai presto l' emporio precipuo della Gallia Narbonense a danno della stessa Marsiglia. [2] Così per citare un altro esempio, se nella colonia Latina di Cremona accanto a Placentia (218 a. C.) la più antica della Cisalpina compare il nome Sabellico di *Alfenus Varus* (che primo e solo fra i Cisalpini sino al tempo di Augusto conseguì il consolato), ciò pare effetto della espansione romana non

[illegible]

una quarantina di tali gentilicii.

già di un'anteriore stratificazione etnica.[1] E con l'espansione romana si collega il fatto che nella zona della colonia di Brixia si riscontrano gentilici come *Veianus, Ovidius, Naevidius, Malineus, Salvidienus.*[2]

La presenza di gentilicii sabellici nelle colonie Latine dell'Italia centrale e meridionale, come Luceria, Venusia, Spoletium, Aesernia, si spiega, come abbiamo veduto, per mezzo della partecipazione a tali colonie di quelli fra gli elementi indigeni che aderirono alla politica romana. La presenza degli stessi suffissi in Aquileia, a Placentia, a Cremona, a Comum, fa pur pensare che i Romani fecero largo uso di codesti elementi allorchè dedussero colonie Latine. E poichè noi scorgiamo che nel Lazio propriamente detto codesti suffissi mancano affatto o sono per lo meno assai rari, è chiara la conclusione che i Romani, allorquando nel 338 a. C. dopo aver domato il Lazio provvidero a formare quella nuova serie di colonie che ebbero del pari il nome di Latine, vi inscrissero più o meno numerosi contingenti di persone originarie delle regioni umbre e sabeliche.[3]

[1] *CIL.* V 4065. Su ciò rimando a quanto ho osservato nel mio volume sui *Fasti consolari* (Roma 1916).

[2] Con la romanizzazione di Cremona paiono collegarsi anche i gentilici VEIANVS *CIL.* V 4112 e l'iscrizione 5136: L. CLVVIENVS · L · F · ANI · CLO cet. che nel *CIL.* V p. 552 è raccolta fra quelle di Bergomum. Se non che la tribù *Arniensis* è di Cremona, mentre Bergomum è inscritta nella *Voturia.*

[3] Dopo aver distesa la presente memoria ho avuto occasione di leggere la scrittura del collega ed amico Fr. D'Ovidio: *Nel primo centenario della provincia di Molise* (Roma 1911) p. 30 nella quale leggo queste saggie considerazioni:

« Come d'altra parte, poichè nel colonizzare e nell'assimilare a sè « le regioni più remote d'Italia e i paesi posti oltre l'Alpe ed oltre il « mare, Roma non potè valersi di soli Romani o Latini, ma ben presto « pur degli altri popoli italici più ad essa congeneri, chi può ora dire « quanto non abbia contribuito il braccio dei Sanniti romanizzati alle

Di tali elementi i Romani si valsero anche posteriormente allorquando dall'età di Mario in poi fondarono colonie militari. Il che ben si spiega ove si tenga conto della grande abbondanza di abitatori in queste plaghe, della loro grande valentia militare e della circostanza infine che fra gli abitatori dell'Italia centrale, che a ragione era detta *fortissima* (Plin. *n. h.* III 106) fu reclutata gran parte delle milizie di Cesare e di Pompeio, di Antonio e di Augusto. [1]

***

Esaminando lo svolgimento della romanizzazione nella Gallia Cisalpina, ebbi altrove occasione di osservare che i dati degli antichi, ove siano accuratamente studiati, ci mettono in grado di constatare che elementi indigeni furono chiamati a partecipare alla deduzione delle colonie Romane di diritto latino. [2] Quello che già constatai a proposito di Aquileia e di Luca, viene ora confermato da uno studio più generale della epigrafia delle varie regioni della Peni-

« posteriori conquiste di Roma?, sicuro di sangue sannitico corra nelle « vene, di sannitico sicuro non suoni ancora sul labbro dei tanti nuovi « figli di Roma dalla Sicilia al Lilibeo e a Gibilterra, dall'Atlantico « al Danubio? ».

Francesco De Ciyasi aveva già pubblicata nel 1863 negli « Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli » XXXIV p. 16 sgg. una memoria sulle *reliquie probabili o possibili degli antichi dialetti italici nei moderni dialetti italiani e negli idiomi romanzi in genere.*

Per il caso nostro sarebbe degno di nota che nel provenzale, come nell'osco, *az* risponde al latino *ad*. Ma egli dimostra che sarebbe erroneo collegare ciò con connessioni storiche. Allo stesso modo l'acutissimo filologo e glottologo giudica del perfetto riscontro del *-o* per *-a* nell'osco nell'umbro e nel provenzale (ib. p. 48 sg.).

[1] Di ciò tratto in uno scritto speciale.

[2] Nel mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* p. 556 sgg.

sola e getta un raggio di luce intorno ai metodi tenuti da Roma per diffondere il suo nome ed il suo impero in Italia e nelle provincie.

Lungi dall' opprimere od anche dall' umiliare i vinti, Roma associò tanto i *foederati* quanto i *dediticii*. E questa abile condotta politica, accertata per età del tutto storiche e sicure, è del pari attestata dalla tradizione per il tempo anteriore all' incendio Gallico ove ad esempio si parla della deduzione di Ardea e di Anzio. [1] Che se anche la tradizione per età così vetusta non è garantita da scrittori contemporanei, che allora mancavano, ha tuttavia un certo valore in quanto rivela i metodi seguiti nell' età Annibalica in cui sorsero i primi annalisti. Costoro infatti, e ciò è stato da lungo dimostrato, parlando di istituzioni e di norme giuridiche, avevano presenti quelle che vigevano al tempo stesso in cui essi componevano i loro scritti.

Sed difficilius est provincias obtinere quam facere, dice uno storico romano. *Viribus parantur, iure retinentur.* [2] La perfetta unione della vigoria militare, con il rispetto del diritto, costituisce una delle più significanti caratteristiche del popolo e della civiltà romana; spiega perchè il suo dominio abbia sempre e dovunque lasciato grato ricordo, sia stato oggetto di venerazione e rimpianto.

Ciò non appresero i barbari del settentrione che distrutto l' Impero romano, pretesero bensì di esserne gli eredi, ma che in luogo di benevolenza e giustizia disseminarono largamente odio ed oppressione.

[1] Per Ardea v. Liv. IV 11, [illegible] 112 [illegible] per Antium III 1, 7; VIII 14, 8 ad a. 467 a. C.

[2] Flor. II 30, 29.

XI.

LO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA PUNICA E LE GESTA DEI CONSOLI APPIO CLAUDIO E MANIO VALERIO NEL 264-263 A. C.

XI.

Lo scoppio della prima guerra Punica e le gesta dei consoli Appio Claudio e Manio Valerio nel 264-263 a. C.

Le gesta del cousole Appio Claudio in Sicilia ed il suo trionfo — Se vi sia stata confusione, come si è affermato da moderni, fra le gesta di lui e quelle del suo successore Manio Valerio — Metodo tenuto da critici moderni nel valutare le fonti della prima guerra Punica, ed in generale della storia romana — Errori gravissimi ai quali codesto metodo conduce — Importanza della annalistica romana e quale fiducia essa meriti rispetto al periodo delle guerre Puniche.

Quale valore abbiano i dati relativi alle operazioni di Appio Claudio intorno a Messana — I dati sulla presa di Echetla — Le operazioni militari intorno a Siracusa.

Se Appio Claudio abbia realmente trionfato — Discussione sul valore dei dati dei Fasti trionfali — Per quali ragioni ad Appio Claudio sia stato dato il nome di *Caudex* — Interpretazione dei dati relativi al primo passaggio delle forze romane attraverso lo Stretto di Messina.

Conclusione. Occorre giudicare con nuovo ed indipendente esame il valore delle tradizioni antiche, particolarmente della annalistica romana rispetto al periodo delle guerre Puniche — Necessità di emanciparci da una pedestre ripetizione di criteri fissati da critici stranieri, che anche fra noi, in questi ultimi anni, sono stati pedestremente seguiti.

I.

Eutropio, ove espone le gesta del primo anno della prima guerra Punica (264 a. C.), fa menzione del trionfo di Appio Cláudio sui Cartaginesi e su Ierone di Siracusa a cui accenna anche Silio Italico, di cui però nei Fasti Trionfali Capitolini non è fatto alcun ricordo.

Poichè i Fasti Trionfali sono generalmente considerati monumento ufficiale, inciso bensì nell'età Augustea, ma derivato dai più vetusti documenti anch'essi di carattere ufficiale, è naturale che molti critici abbiano messo in dub-

bio od anche risolutamente negato il valore delle notizie dei due scrittori Latini testè ricordati.

Le negazioni non si sono arrestate a questo punto. Alcuni eruditi sono andati oltre. Prendendo anzi le mosse da codesto trionfo di Appio Claudio, che giudicano falso, si sono spinti a negar fede anche a ciò che la tradizione romana superstite racconta sulle gesta di Appio Claudio a Messana, nel territorio di Siracusa e nelle regioni limitrofe al dominio Cartaginese. Secondo il parere di codesti critici, quanto è raccontato rispetto a tali gesta di Appio Claudio sarebbe semplice antecipazione e geminazione di ciò che fu invece compiuto dal successore di Appio Claudio, ossia da Manio Valerio console nel 263 a. C.

A queste ultime conclusioni giunge particolarmente Giulio Beloch nella sua assai pregevole storia della Grecia: questi medesimi risultati sono nella sostanza ripetuti dall'erudito allievo di lui prof. G. De Sanctis. [1]

Pur riconoscendo la dottrina del critico Alemanno e l'operosa diligenza del suo alunno italiano, io sono persuaso che in questo, come in molti altri casi, essi sono caduti in gravi abbagli. Rispetto a questo, come a molte altre tesi, i due eruditi applicano con eccessiva fiducia teorie sul valore della tradizione, che, giudicate senza pregiudizi e tendenze di scuola, si rivelano, secondo il mio avviso, del tutto erronee.

*
* *

E ben noto che la tradizione annalistica romana accrebbe spesso l'importanza delle proprie gesta, attenuò le

[1] Beloch *Griech. Geschichte* III 1 p. 670 sg. e specialmente 2 p. 447 sgg. Cfr. De Sanctis *Storia dei Romani* III p. 102 sgg.

sconfitte nazionali, esagerò quelle degli avversari. Ed è del pari noto che, grazie alle memorie domestiche che servirono di fonte agli annalisti, vi furono frequenti confusioni e duplicazioni. È fenomeno del resto proprio non solo dell'annalistica romana, ma di tutte le storiografie nazionali e si riscontra del pari nelle scritture genealogiche di tutti i tempi e paesi.

Ma se fenomeni di tal natura sono assai frequenti per i primi secoli della storia romana, se anche è vero che compaiono in età successive, non v'è motivo di accampare dubbi quando le tradizioni siano concordi, sopratutto quando, come nel caso nostro, i dati della tradizione annalistica romana trovino conferma anche in tradizioni elleniche.

Vediamo in fatto quanto a proposito di Appio Claudio Caudex è affermato dalle testimonianze degli antichi.

Silio Italico, ove presenta Annibale nell'atto di esaminare le pitture del tempio di Literno, dice VI 660 sgg.:

> *at princeps Poenis indicata more parentum*
> *Appius adstabat pugna lauroque revinctus*
> *iustum Sarrana ducebat caede triumphum* cet.

Non è facile stabilire quando un poeta, anche ove narri fatti storici, si attenga fedelmente alla realtà, quando invece si affidi ai voli della fantasia.

È fantasia poetica la scena di Annibale che mira i dipinti: ma nulla prova che non sia storico il trionfo a cui Silio accenna. E poichè le fonti più antiche della prima guerra Punica sono perite, è in fondo vano esercizio voler ricercare se Silio abbia appresa la notizia di questo trionfo dalla stessa tradizione accolta da Livio oppure da altra fonte.

L'ipotesi che Silio Italico abbia inventato il trionfo di

Appio Claudio non regge, ad ogni modo, di fronte al fatto che di codesto medesimo trionfo fa menzione anche Eutropio II 18, 3: il quale incomincia la narrazione del primo *bellum Punicum* con queste parole: *et contra Afros bellum susceptum est primum Ap. Claudio Q. Fulvio consulibus. In Sicilia contra eos pugnatum est et Ap. Claudius de Afris et rege Siciliae Hierone triumphavit.*

Eutropio conferma poco dopo la sua affermazione, poichè, parlando delle gesta di M'. Valerio e di M'. Otacilio consoli nell'anno successivo, scrive: II 19, 3: *Afri in Sicilia victi sunt et de his secundo Romae trimphatum est.*

I dati di Eutropio sono in generale, come tutti sanno, degni di considerazione; nel caso presente hanno virtù di dimostrare che i versi di Silio non sono pura invenzione. I due testi derivano secondo ogni probabilità da una fonte comune, che sapeva del trionfo di Appio Claudio. L'esame complessivo di Silio e di Eutropio dà adito alla ragionevole ipotesi che codesta fonte comune che attestava il trionfo di Appio sia la tradizione annalistica seguìta anche da Livio.

La tradizione annalistica romana parlava delle vittorie siciliane del console Appio Claudio, mentre altri, come tosto vedremo, faceva menzione delle sue sconfitte.

Notizie alquanto più ampie abbiamo nell'Auctor *de viris illustribus* 37, ove appunto si parla del nostro *Appius Claudius Caudex.*

Dopo esservi fatto ricordo delle anteriori imprese di questo personaggio, rispetto all'audace passaggio dello Stretto di Messina vi si dice: *Carthaginienses Messana expulit, Hieronem proelio apud Syracusas in deditionem accepit, qui eo periculo territus Romanorum amicitiam petit.* L'opuscolo *de viris illustribus* contiene, come è noto, una serie di notizie che non trovano talora riscontro nella rimanente tra-

dizione, e che dal lato storico sono, per così dire, tanti ἅπαξ λεγόμενα.

Noi non abbiamo sempre modo di controllare il valore di tali notizie. Talora esse hanno l'apparenza di dati pregevoli, che derivano da una fonte perduta; altre volte rappresentano invece errori di chi fece quegli estratti. Nel caso presente può discutersi se vadano riferite al console Appio Claudio tutte le indicazioni relative al passaggio dello Stretto, se vi sia stato accentramento, cumulando sul nome del console anche quanto in tale occasione fu compiuto dal *tribunus militum C. Claudius*. Ed è pur lecito formulare la domanda se meriti del tutto fede l'affermazione che Appio Claudio costrinse re Ierone a chieder pace ai Romani. Ciò, come risulta da altre testimonianze che tosto citeremo, fu poi conseguito da Manio Valerio.

*
* *

Per controllare il valore delle notizie che abbiamo sin qui riferite, è necessario prendere in esame i dati di Polibio, il quale riferiva a questo proposito tanto il racconto di Fabio Pittore (I 3 sgg.) quanto quello di Filino di Agrigento, ossia dello storico Siceliota favorevole a Cartagine (I 14).

Secondo Fabio Pittore, Appio Claudio, dopo aver felicemente varcato lo Stretto, dopo aver superato Ierone di Siracusa, obbligandolo a ritirarsi verso Siracusa, mise in fuga nel giorno seguente i Cartaginesi, quindi mosse alla volta di quest' ultima città (I 12).

Secondo Filino invece, Appio Claudio ricevette due sconfitte (I 15). Senonchè Polibio metteva in rilievo l'incongruenza della narrazione di Filino. Se infatti Ierone aveva superato i Romani, come mai, bruciati gli steccati e le

tende, avrebbe così dissennatamente abbandonato il campo presso Messana e si sarebbe ritirato di notte come un fuggiasco verso Siracusa? Ove poi i Cartaginesi avessero vinto, come mai, abbandonando anch' essi gli accampamenti, si sarebbero dispersi in varie città? Come mai i Romani, vinti, avrebbero avuto poi l' ardire di devastare le terre dei Cartaginesi e dei Siracusani e di porre l' assedio alla stessa Siracusa?

Polibio riconosceva che tanto Fabio quanto Filino si erano talvolta lasciati accecare dall' amor di patria e che quindi cadevano involontariamente in errori che venivano messi in evidenza dalla stessa logica degli avvenimenti successivi. Questi insegnavano, infatti, che Appio Claudio era stato il vincitore e non il vinto. Polibio affermava quindi come cosa certa che i Romani si erano spinti sino al confine del territorio dei Siracusani e dei Punii e che avevano posto l' assedio ad Echetla. Aggiungeva che a Roma, avutasi notizia delle felici imprese di Appio Claudio, si decise l' invio in Sicilia dei nuovi consoli Mario Valerio e Manio Otacilio con i due eserciti consolari costituiti ognuno di due legioni.

Con il racconto polibiano concorda l' estratto di Diodoro XXIII 3, che non è pura eco della tradizione annalistica. In esso, dopo essersi ricordata la fuga di Ierone verso Siracusa, la vittoria romana sopra i Cartaginesi, si dice che il console (ossia Appio Claudio) assediò Ἔγεσταν (ove tutti i critici leggono a ragione Ἐχέτλαν), ma che, dopo aver perduti molti militi, si ricondusse di nuovo a Messana.

Notizie più particolari porge Zonara VIII 9 sulla scorta di Cassio Dione (cfr. *frg.* 43, 12 Boiss.), il quale, dopo aver discorso della contrastata vittoria di Appio Claudio su Ierone presso Messana, nella quale la fanteria romana pre-

valse compensando lo scacco patito dalla cavalleria, e dopo aver detto che Ierone si ritirò a Siracusa, parla delle varie fazioni avvenute presso Messana favorevoli ora ai Cartaginesi ora ai Romani, i quali all' ultimo misero i loro avversari nella condizione di non poter uscire dai loro accampamenti. Senza aver pertanto ottenuti risultati definitivi, lasciato un presidio a Messana, Claudio, secondo il racconto di Cassio Dione, mosse verso Siracusa. Anche qui l' esito delle armi fu incerto, vincendo ora i Romani, ora i Siracusani. Il console corse pericolo di venir fatto prigioniero e l' esercito romano fu decimato dalle malattie. Ma Appio Claudio, mirando a raggiungere posizioni sicure, cominciò a trattare la pace che i Siracusani, ove Ierone l' avesse consentito, avrebbero volentieri conchiuso.

*
* *

Dall' esame complessivo delle notizie relative al primo anno del *bellum Punicum primum* risulta all' evidenza che noi non possediamo una narrazione compiuta. Prescindendo dai poveri sunti romani, come quelli di Floro, di Eutropio dell' *Auctor de viris illustribus,* noi non abbiamo che il compendioso racconto di Polibio e la narrazione, ora rapida ora relativamente diffusa, di Zonara. Polibio dichiara esplicitamente (e ciò risulta all' evidenza dalla lettura della sua opera) che nei due primi libri destinati precipuamente alla ricapitolazione della prima guerra Punica, ha solo inteso porgere un' introduzione sommaria (προκατασκευή ad es. I 3, 2; cfr. I 65, 5) dei fatti principali necessari a conoscersi, per poi distendere il minuto racconto delle gesta successive, fino al tempo in cui Roma raggiunse il primato nel mondo civile.

S' intende quindi come mai in Zonara, che riassumeva Cassio Dione (il quale faceva un esteso racconto anche della prima guerra Punica), siano registrati particolari di cui in Polibio non v' è traccia alcuna e che sarebbe erroneo giudicare indegni di fede solo perchè mancano nella narrazione di lui. [1]

Tra i fatti particolari esposti da Zonara e che mancano in Polibio, che i moderni hanno talvolta giudicati errore della tradizione, v' è quello del *tribunus militum* C. Claudio (il futuro console C. Claudio Pulcher) sconfitto a Drepana, il quale ebbe nel 264 a. C. parte cospicua nel passaggio dello Stretto. [2] E vi sono pure le operazioni militari compiute davanti a Siracusa e le mutabili vicissitudini delle lotte sostenute davanti a Messana. D' altra parte, il monaco bizantino tralascia, secondo il suo costume, di riferire fatti notevoli, come ad esempio l' assedio presso Echetla.

In questi ultimi anni, alcuni critici partendo in generale dal preconcetto che la tradizione del filopunico Filino di Agrigento sia da preferire a quella dell' annalistica romana rappresentata da Fabio Pittore (che attraverso Floro ed Eutropio ed Orosio e Dione e Zonara si riconnette con Livio), si sono schierati a favore dei Cartaginesi. Essi manifestano diffidenza costante verso la tradizione annalistica

[1] Polibio salta ad esempio i consoli del 259 a. C.

[2] Cassio Dione fr. 43, 11, ove dice che il console Appio Claudio indusse i soldati a non lasciarsi scoraggiare ἐπὶ τῇ τοῦ χιλιάρχου ἥττῃ allude a codesto C. Claudio in cui il Beloch vede un' invenzione, anzi meglio duplicazione dello stesso console. Tesi priva di qualsiasi fondamento.

Era, del resto, nelle consuetudini dei consoli romani condurre con sè i proprî congiunti. Si pensi a Fabio Rulliano ed al suo figlio Gurges, a P. Cornelio Scipione ed a suo figlio l' Africano Maggiore, a Paolo Emilio ed a Cornelio Africano minore, ai due Postumii Spurio ed Aulo in Africa nel 109 a. C.

romana e tendono ad accogliere come verità ciò che suppongono derivi dalla tradizione punica rappresentata invece dall' agrigentino Filino.

In realtà noi non abbiamo argomenti di sorta per preferire la versione punica alla romana, e nel caso specifico che qui esaminiamo non vi è motivo di sorta per rifiutare le conclusioni che risultano dal complesso delle narrazioni di Polibio e di Zonara.

I risultati ai quali conduce uno spregiudicato esame della tradizione nel complesso concorde sono, secondo il mio avviso, i seguenti:

1) Appio Claudio, dopo aver posto una guarnigione nella rocca di Messana, dopo essere abilmente riuscito ad attraversare con altre forze lo Stretto, dette battaglia a Ierone, che era attendato e fortificato presso il monte Calcidico alle spalle di Messana. La prima battaglia non fu favorevole ai Romani: la cavalleria ebbe uno scacco, ma i legionari conseguirono alla fine la vittoria.

2) La successiva battaglia combattuta nella penisola paludosa verso il Faro, occupata dai Cartaginesi, fu dapprima a costoro favorevole, ma in seguito fu vinta dai Romani, che obbligarono i Cartaginesi a ritirarsi nei loro accampamenti.

3) Appio Claudio, dopo aver presidiata Messana, si volse verso Siracusa inseguendovi Ierone. Dal confronto di Zonara con Polibio pare si possa ammettere che i Cartaginesi, in seguito anche a successivi combattimenti, giudicarono opportuno ritirarsi dalla regione di Messana e di rafforzarsi in diverse città.

4) Appio Claudio eseguì una serie di operazioni militari. Si spinse sino al forte di Echetla sui monti Erei, che segnava i rispettivi confini tra Cartaginesi e Siracusani. Non

pare però che queste ultime operazioni siano state fortunate al pari delle prime, e Appio Claudio, se riuscì a salvare l'esercito, non ottenne di conchiudere pace con Ierone, conforme agli interessi romani.

5) L'esito della guerra non fu però disastroso per i Romani poichè altrimenti Polibio non avrebbe scritto che a Roma, « giunta la nuova delle cose felicemente compiute, si pensò invece d'inviare in Sicilia i nuovi consoli con nuove legioni ». [1]

Stando infine a Silio e ad Eutropio, Appio Claudio celebrò il trionfo, di cui non fanno menzione i Fasti Trionfali. E su ciò discutiamo qui oltre in modo particolare.

[1] Non comprendo perchè il prof. De Sanctis *Storia d. Rom.* II 1 p. 111 riferendosi a Polibio I 16, 1 scriva: « Polibio nel computo che fa qui delle forze effettive di una legione romana dimentica gli alleati ».

Polibio avendo infatti detto: ἔστι δὲ παρὰ Ῥωμάιοις τὰ πάντα τέτταρα στρατόπεδα Ῥωμαικὰ χωρὶς τῶν συμμάχων, non dimentica, ma deliberatamente tralascia di indicare le forze dei socii. Se dopo ricorda la legione di 4 mila *milites* e 300 *equites,* ciò si spiega con il fatto che gli *auxilia* potevano variare, come di fatto talora variarono, di numero.

Colgo poi l'occasione per dichiarare che il carattere frammentario della tradizione mi fa giudicare vano e temerario il metodo tenuto nell'analizzarla dal prof. De Sanctis, *Storia dei Romani* III 1 p. 237, la cui opera è, del resto, diligente ed accurato riassunto della critica alemanna.

II.

Non avrei insistito nel riferire i particolari relativi alle imprese di Appio Claudio se i dati tradizionali, che a mio avviso meritano di essere creduti veri, non fossero stati mal giudicati, anzi travisati, dal Beloch e dal suo allievo prof. G. De Sanctis.

Il Beloch nega valore a tutte le notizie tradizionali sin qui riferite perchè crede sia da prestar fede solo a Filino di Agrigento, scrittore contemporaneo agli avvenimenti di cui abbiamo fin qui parlato, anzichè all'annalista romano Fabio Pittore, il quale scriveva i suoi annali qualche decennio dopo, sulla fine della guerra Annibalica.

Gli annalisti Romani, ci si fa osservare, erano sempre disposti a nascondere le sconfitte nazionali ed a trasformarle, occorrendo, in vittorie. Oltre a ciò i Fasti Trionfali non registrano il trionfo di Appio Claudio. Ora, i Romani al tempo della prima guerra Punica furono piuttosto larghi nell'accordare trionfi. Non potrebbe mancare la menzione del trionfo di Appio Claudio, ove questi avesse realmente conseguiti i successi militari attribuitigli da Fabio Pittore e registrati anche da Polibio.

Polibio fa dire, è vero, a Filino che Ierone, bruciate le tende, riparò a Siracusa e che Appio Claudio lo inseguì. Ma lo storico greco, nota il Beloch, lesse superficialmente Filino, e gli fa asserire ciò che questi non poteva avere affermato. I Romani, continua ad osservare il critico Alemanno, si recarono certo a Siracusa e ad Echetla, ma non sotto la guida di Appio Claudio, bensì del suo successore, ossia del console M'. Valerio, che nella seconda parte dello stesso anno (263 a. C.), secondo che il Beloch osserva, suc-

cedette ad Appio Claudio nella direzione della guerra siciliana. È oltremodo improbabile, continua a dire lo storico Tedesco, che Appio Claudio abbia assediato Siracusa, e dall' estratto di Diodoro XXIII 4, relativo alle gesta di M'. Valerio suo successore, egli ricava che Appio Claudio non riuscì a conquistare alcuna città.

Nè ad Appio Claudio poteva venire in mente di porre l' assedio a Siracusa, non disponendo egli di forze marittime. La spedizione di Appio Claudio, dice il Beloch, non è quindi che il duplicato di quella che nel secondo anno della guerra fu fatta da M'. Valerio. La prova di tale asserto è data dal fatto che al tempo di costui nessuna città era divenuta romana, fatta eccezione di Messana. Le notizie relative all' insuccesso di Appio Claudio di fronte alle mura di Siracusa e di Echetla, non sono che trasferimenti di ciò che da Filino era stato detto a proposito delle battaglie combattute presso Messana. Codesta attribuzione di gesta di un console togliendole da quelle che vennero realmente compiute dal suo successore, conchiude il Beloch, mette in evidenza la povertà dell' immaginativa degli annalisti Romani.

Un' ulteriore conferma delle sue gratuite asserzioni il Beloch la trova nel fatto che il vero vincitore di Messana fu M'. Valerio, che dalle sue imprese ebbe allora il cognome di *Messalla* e che per tal vittoria conseguì realmente il trionfo. In breve, Fabio Pittore, afferma il critico Alemanno, non è degno di fede ove riferisce il nome del duce romano che vinse a Messina. [1]

[1] Beloch *op. cit.* III 2 p. 119.

***

Le conclusioni del Beloch, ove siano messe a confronto con i testi sopra riferiti, riempiono l'animo di grande meraviglia. Nulla v'è nella tradizione che le giustifichi.

Io non do con lui peso eccessivo alla circostanza che Filino era contemporaneo alla prima guerra Punica, ossia degli avvenimenti sin qui esaminati (Diod. XXII 8), laddove Fabio Pittore scrisse circa mezzo secolo dopo. Sarebbe assurdo pensare che Fabio Pittore, perchè con lui ha principio la storiografia romana, non fosse in grado di riferire notizie autentiche rispetto a ciò che era avvenuto quattro o cinque decenni innanzi.

Se infatti è lecito elevare dubbi su molto di ciò che è stato narrato per l'età anteriore all'incendio Gallico (verso il 387 a. C.), manca qualsiasi ragione per negar fede in complesso a quanto si riferisce al tempo della prima guerra Punica. Le vicende di questa guerra (264-241 a. C.) erano già state narrate da Nevio, che vi aveva preso parte. [1] Per codesto tempo, di memorie domestiche contemporanee vi doveva essere piuttosto abbondanza che scarsezza, e le *tabulae* dei pontefici registravano ormai da molto tempo i fatti precipui che furono poi fonte precipua dell'annalistica nazionale.

Il fatto che uno storico sia più vicino di un altro alle gesta che narra, che uno scrittore sia contemporaneo, mentre l'altro è posteriore di una o due generazioni ai fatti narrati, costituisce senza dubbio per sè un criterio a favore dello scrittore più vetusto. Ma questo criterio non ha valore assoluto. Esso deve necessariamente essere ac-

[1] Gell. *n. A.* XVII 21, 45.

compagnato da altri circa la fede dello scrittore più antico, intorno al valore delle fonti usufruite dall' autore più recente.

Or bene, stando all' autorevole testimonianza di Polibio, tanto Filino quanto Fabio Pittore erano parziali per le loro città, tanto l' uno quanto l' altro avevano affermato circostanze che Polibio reputava non del tutto corrispondenti al vero. [1] Polibio dichiara quindi di fare astrazione dalle passioni dei due scrittori e di esporre obiettivamente quello che a lui risultava essere la realtà storica. [2]

È adunque criterio ben strano affidarsi, come fa il Beloch, esclusivamente a Filino perchè gli annalisti Romani varie volte mentirono. E lo sarebbe del pari negar valore alle asserzioni di Filino, solo perchè apparteneva a quel partito che in Agrigento favoriva l' elemento cartaginese.

Noi non possediamo nè gli annali di Fabio Pittore nè le scritture di Filino; ma Polibio, riconoscendo il carattere appassionato delle loro tendenze, dichiara di aver avuto cura speciale di essere oggettivo narratore del vero. E a noi manca qualsiasi motivo per dubitare del racconto di storico così autorevole. Quanto Polibio III 26 dice a proposito dell' inesistenza di trattati che impedissero ai Romani di navigare in Sicilia, non sta certo ad attestare la piena attendibilità di Filino. Polibio afferma esplicitamente che coloro che si erano affidati a Filino avevano affermato il falso. [3] È un pericolo verso il quale vanno incontro co-

[1] Polyb. I 14; 15, 13.

[2] Polyb. I 14 extr.: ἀποστάντας οὖν τῶν πραττόντων, αὐτοῖς τοῖς πραττομένοις ἐφαρμοστέον τὰς πρεπούσας ἀποφάσεις καὶ διαλήψεις ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν, ὡς δ' ἔστι ἀληθῆ τὰ νῦν ὑφ' ἡμῶν εἰρημένα σκοπεῖν ἐκ τούτων πάρεστιν. Cfr. 15, 13.

[3] διὰ τὸ καὶ πλείους διεψεῦσθαι τῆς ἀληθείας ἐν τούτοις πιστεύσαντες τῇ Φιλίνου γραφῇ.

loro che, pur di opporsi sistematicamente alla tradizione romana, accettano ad occhi chiusi la tradizione dello storico di Agrigento. Nessun argomento ci impone quindi di affermare, come fa il Beloch, che Polibio, il quale aveva presenti i due scrittori, abbia frainteso il testo di Filino e che abbia errato affermando che Appio Claudio finì per superare i Cartaginesi e re Ierone e si sia spinto fino a Siracusa ed a Echetla.

Il Beloch sostiene che un autore così autorevole come Filino non avrebbe potuto asserire che Ierone, dopo aver vinto i Romani, bruciò le tende, si ritirò di notte verso Siracusa. Egli pensa che Polibio dette un' occhiata superficiale a codesto scrittore, e che lo fraintese. Ma tale affermazione dello storico Tedesco è semplicemente arbitraria. Essa è basata sul nulla e la dimostrano falsa un frammento di Diodoro e la narrazione di Zonara.

*
* *

Il frammento di Diodoro XXIII 3, confrontato con l' estratto successivo, c' insegna che prima di M'. Valerio vi fu una spedizione contro Echetla e nulla prova che questo frammento, come il Beloch, e con lui il suo allievo De Sanctis, sostiene, derivi dalla tradizione annalistica romana, anzichè da Filino o da Polibio, che Diodoro pur segue talora rispetto al racconto di questa guerra, o da un altro di quegli storici Siceliоti che dallo storico di Agirio sono generalmente usufruiti ove discorre delle vicende dell' isola nativa.

Nè la notizia diodorea che Appio Claudio patì perdite considerevoli ad Echetla è di tal natura da favorire in modo speciale l' ipotesi del Beloch che Diodoro abbia in que-

sto caso riprodotta una notizia derivante da un annalista romano.

V' è poi il racconto di Zonara (VIII 9). Da esso appare che la battaglia fra Appio Claudio e Ierone e quella fra il primo ed i Cartaginesi furono movimentate. Vi furono scacchi e successi da una parte e dall' altra. Se però il console romano potè recarsi a Siracusa, ciò prova che egli riuscì dopo tutto a liberarsi, anzi a superare gli uni e gli altri.

La narrazione di Zonara intorno alla spedizione contro Siracusa non è di tal natura da giustificare in qualche modo la tesi della falsificazione annalistica sostenuta dal Beloch. Zonara infatti accenna ad operazioni militari ora favorevoli ai Romani ed ora ad essi contrarie. Egli narra che in un passo (ἐν χωρίῳ στενῷ) il console romano rischiò di essere fatto prigioniero, che per salvar sè e l' esercito ricorse ad un' astuzia, fingendo trattative di pace durante le quali trasse sè ed i suoi in un punto sicuro. Zonara fa comprendere che Ierone si mostrò alieno dall' accogliere proposte di pace, che i Siracusani avrebbero invece accettate. Egli afferma infine che l' esercito romano si ritirò, spintovi da penuria di viveri.

Or bene, codesto racconto ha tutte le caratteristiche dell' autenticità. Esso contrasta anzi in parte con il racconto di Polibio, il quale, ricapitolando le imprese di Appio Claudio, parla in sostanza di gesta fortunate. [1]

Io non vedo perchè nel racconto di Zonara, o meglio della sua fonte, siano da escludere traccie di una versione, la quale collimava con quella di Filino che, come abbiamo già notato, glorificava le gesta dei Cartaginesi e di Ierone.

[1] Polyb. I 16. 1: Προσπεσόντων γὰρ εἰς τὴν Ῥώμην ἐκ τῆς Σικελίας τῶν περὶ τὸν Ἄππιον καὶ τὰ στρατόπεδα προτερημάτων κτλ.

Ove poi si consideri che Cassio Dione, fonte di Zonara, seguiva la tradizione annalistica rappresentata da Livio, si giunge al risultato che non è giusto respingere per principio la versione romana e preferirle in via esclusiva la greca perchè la romana deriva dalla annalistica alla quale *a priori* si nega fede. Quando si parla del valore, dell'attendibilità dell'annalistica romana, non è da dimenticare che questa non ha sistematicamente passate sotto silenzio le sconfitte nazionali. L'annalistica romana non ha taciuta ad es. la disfatta del Cremera, il *dies Alliensis,* la catastrofe Gallica, l'ignominia delle Forche Caudine, le numerose sconfitte patite durante la prima e la seconda guerra Punica. E non è dimostrabile che le fonti favorevoli ai Cartaginesi fossero più obiettive delle romane, confessando rovesci ed astenendosi da non veridiche glorificazioni.

*
* *

Non mi soffermo infine a confutare le conclusioni che il Beloch ricava dall'estratto diodoreo per la campagna del 264 a. C. La tradizione a noi pervenuta è così lacunosa, sia rispetto alla via tenuta dall'esercito Romano per raggiungere Siracusa, sia intorno alle singole città da lui espugnate, che è addirittura temerario voler ricavare conclusioni sicure. È forse lecito osservare che se gran parte, se non tutte le 67 città siciliane, si affrettarono a fare omaggio ai consoli M'. Valerio e M'. Otacilio, ciò tende a far credere che codesta maggioranza di comuni aveva interesse di far dimenticare la defezione avvenuta pochi mesi innanzi, dopo il ritiro di Appio Claudio. Ciò si può anche spiegare con la circostanza che le armi romane avevano di già fatto sentire il loro peso. Ma è vano proporre ipotesi quando non

vi sono elementi sufficienti per corroborarle. Tuttavia dal racconto di Zonara è dato concludere che la ritirata di Appio Claudio distrusse in parte i risultati anteriormente conseguiti dopo le vittorie, sia pur contrastate, ottenute presso Messana. Ed il cognome di *Messalla* dato al successore di Appio Claudio mostra che realmente parte più o meno grande di quanto Appio Claudio aveva ottenuto fu riconquistato e convalidato dal successore di lui. [1]

[1] Non reputo poi necessario soffermarmi nell' esaminare il sistema cronologico del Beloch e del suo allievo Varese. Esso è così arbitrario che persino il prof. De Sanctis, di regola fedele seguace delle dottrine del suo valoroso maestro, ha creduto allontanarsene (*St. d. Rom.* III 1 p. 249 sg.).

La cronologia della prima guerra Punica è stata, del resto, trattata in seguito con critica sobria ed esauriente da G. Niccolini nei miei *Studî storici* VI (1915) p. 276 sgg.

Il Niccolini mostra la concordia sostanziale della cronologia tradizionale.

III.

A favore della tesi del Beloch v'è tuttavia un testo. In Paolo Orosio (IV 7, 1) si legge: *Anno ab urbe condita CCCCLXXXIII id est Appio Claudio Q. Fabio* [1] *consulibus Mamertinis, quorum Messana nobilis Siciliae civitas erat, auxilia contra Hieronem Syracusanum regem et Poenorum copias Hieroni iunctas et Appium Claudium consulem cum exercitu misere Romani. qui tam celeriter Syracusanos Poenosque superavit, ut ipse quoque rex rerum magnitudine perterritus ante se victum quam congressum fuisse prodiderit; qui exim fractis viribus amissaque fiducia cum pacem supplex rogaret, ducentis argenti talentis iussu consulum multatus accepit,* cet.

Orosio fonde pertanto, come il Beloch ed il prof. De Sanctis, le gesta di Appio Claudio con quelle dei successori Manio Valerio e Manio Otacilio. Con questa differenza però, che il compilatore spagnuolo sopprime le gesta di Valerio e di Otacilio a beneficio di Appio Claudio, mentre i critici testè citati attribuiscono invece a Valerio molto di ciò che la tradizione comune assegna ad Appio Claudio.

Sarebbe grave errore accettare il frettoloso e negligente racconto del compilatore spagnuolo, che concentra in uno le gesta di due anni. E lo sarebbe del pari accogliere le conclusioni del Beloch e del De Sanctis i quali con critica erudita, ma arbitraria, combattono quanto è nettamente affermato da Polibio, da Diodoro e poi dalla migliore tradizione annalistica romana.

[1] *Q. Fabio*, in luogo di *M. Fulvio*.

*
* *

Di tutti gli argomenti addotti dal Beloch ve n'è uno che ho deliberatamente lasciato da parte perchè, ove fosse valido, avrebbe maggior peso di tutti gli altri. Esso merita quindi separata discussione.

I due punti salienti che hanno fatto impressione al dotto Alemanno sono: la falsa interpretazione che Polibio avrebbe data al testo di Filino e la circostanza che nei Fasti Trionfali Capitolini non si registra il trionfo di Appio Claudio *de Afris et rege Siciliae Hierone*. Codesto trionfo, come abbiamo sopra veduto, è invece ricordato da Eutropio II 18, 3 ed è pur noto a Silio Italico VI 600 sqq.

Ho confutato il primo argomento: credo poter dimostrare che anche il secondo non ha valore di sorta.

Conseguire e celebrare un trionfo non stava solo in relazione con l'importanza delle imprese e dei successi conseguiti, ma anche con la popolarità e la fortuna politica di chi lo chiedeva.

Se vi fu generale che aveva bene meritato del popolo Romano, questi era stato Paolo Emilio, vincitore di Perseo, distruttore della monarchia Macedone. Eppure l'opposizione dei suoi nemici fu lì lì per impedirgli di conseguire la meritata soddisfazione, che si accordava invece per imprese ben più piccole ai suoi collaboratori Anicio ed Ottavio. [1] L'elenco dei trionfi accordati ai generali Romani durante la prima guerra Punica mostra che non si lesinarono onori per imprese assai meno importanti di quelle conseguite da Appio Claudio. [2]

[1] V. ad es. Liv. XLV 35, 5 sq.

[2] Durante la prima guerra Punica nel periodo di 24 anni (264-241 furono celebrati, stando ai *Fasti Triumphales*, 16 trionfi.

Ma mentre nei *Fasti Triumphales* non si parla di trionfi per Manlio Torquato e per Fulvio Flacco, che pochi anni dopo tale guerra, ossia nel 224, osarono per primi attraversare il Po ed inflissero una grande sconfitta ai Galli Insubri (Oros. IV 13), si registra invece un trionfo per Lutazio *Cerco* per la non difficile vittoria conseguita nel 241 sopra i Falisci con i quali si combattè solo otto giorni. Divennero infine proverbiali i numerosi trionfi conseguiti per la conquista dei castelli dei Liguri e dei Galli. [1]

Non mancavano certo ragioni per accordare anche ad Appio Claudio il trionfo. Se questo era stato accordato al console Cornelio *Blasio*, che nel 270 era riuscito a conquistare Regio sullo Stretto di Sicilia, era pur naturale lo chiedesse Appio Claudio, il quale, per primo, con le legioni aveva osato passare lo Stretto ed impadronirsi di Messana, lasciandovi una guarnigione nella rocca.

Aveva forse conseguiti risultati più durevoli L. Cornelio Scipione che nel 259 a. C. trionfò per la sua spedizione in Sardegna? E fra i trionfatori registrati nei Fasti non vi è forse per il 253 a. C. C. Sempronio *Blesus*, che, stando a Polibio I 39, fece semplici razzie in Africa senza compiere alcunchè di notevole?

Fra l'importanza dei risultati conseguiti e la concessione del trionfo non v'erano sempre connessioni logiche, ma contingenze determinate da circostanze e considerazioni politiche. E la tradizione accenna al fatto che più volte

Per il periodo dei 16 anni che durò la seconda guerra Punica, la tradizione numera solo quattro trionfi. La gravità del pericolo fece dimenticare feste e cerimonie e si celebrò solo la presa di Siracusa (211 a. C.; trionfo *in monte Albano*), di Taranto (209 a. C.), la vittoria del Metauro (207 a. C.) e quella finale di Zama (201 a. C.).

[1] V. ad es. Cic. *Brut.* 73, 255 sq. *de invent.* 37, 111.

dopo il 449 a. C. i generali Romani, non avendo conseguito dal Senato l'onore del trionfo, lo celebrarono dapprima con il solo consenso del Popolo, più tardi di propria iniziativa.

Di trionfi celebrati dai generali vincitori senza il consenso del Senato si discorre sino dal 449 a proposito delle vittorie di L. Valerio sugli Equi e di M. Orazio sui Sabini. [1] Nel 294 a. C. L. Postumio Megellus avrebbe pur trionfato contro il volere del Senato e la maggioranza dei tribuni della plebe. [2] Di trionfi celebrati dietro semplice iniziativa sul monte Albano si parla più volte a partire dal 231 a. C. [3] Anzi la tradizione ci avverte che codesta forma di trionfo (che rammentava forse i tempi dell'antica Confederazione Latina che si raccoglieva per dati sacrifici sulla vetta di quel monte) si celebrò in seguito assai di frequente. [4]

Premessi questi fatti, vediamo di spiegarci la contraddizione che v'è fra il testo di Silio Italico e di Eutropio che sanno del trionfo siciliano di Appio Claudio ed il silenzio dei Fasti Trionfali.

*
* *

È principio generalmente accolto dagli studiosi ed accettato senza restrizioni dal Beloch che i Fasti Trionfali Capitolini sono autentici ed hanno valore ufficiale, sicchè la registrazione od il silenzio di un dato trionfo ha valore risolutivo rispetto all'accertamento di codesta serie di fatti.

[1] Liv. X 37, 12.

[2] Dion. Hal. XI 50; cfr. *Fast. Triumph.* ad a. 449 a. C.

[3] *Fast. Triumph.* ad a. 231 a. C.: *C. Papirius C. f. L. n. Maso ann. dxxii cos. de Corseis primus in monte Albano.*

[4] Liv. XLII 21, 6 ad a. 172 a. C. a proposito del pretore C. Cicereius.

Per codesti eruditi il silenzio dei Fasti Trionfali, ove stia in opposizione ad affermazioni positive di altri testi letterari, equivale a dimostrazione di falsificazione letteraria, a ricordo di false vittorie. [1]

A tale tesi si contrappone quella del Niese, il quale reputa che i trionfi registrati nei Fasti per questo periodo sono fonte di assai dubbio valore. [2]

Nel fatto nessuna di tali teorie coglie nel vero.

I Fasti Trionfali, [3] al pari dei Fasti consolari, dittatorii, censorii, incisi nella medesima parete della Regia, sono certo documento di carattere publico, fatto incidere per ordine di magistrati e sacerdoti del popolo Romano. Essi non rappresentano però una redazione condotta fedelmente ed esclusivamente su antichissimi documenti di valore ufficiale, quali erano le *tabulae Pontificum*. Tanto i Fasti Trionfali quanto i consolari, vennero incisi sul finire della libera Republica in seguito alla redazione di chi tenne conto non solo di documenti più antichi, ma anche di studi più recenti, in cui si registravano talora anche le tradizioni annalistiche meno vetuste.

Quanto qui affermo è dimostrato da vari fatti, ad esempio dalla registrazione per il 459 a. C. del trionfo del console L. Cornelio Maluginense sugli Anziati. Rispetto a tale trionfo registrato nei Fasti in Livio III 23, 7 si legge: *eodem anno descisse Antiates apud plerosque auctores invenio... L. Cornelium consulem id bellum gessisse oppidumque cepisse*

[1] Beloch *Griech. Gesch.* II 2, p. 220; 450.

[2] Niese *Manuale di Storia Romana* vers. Longo (Milano, 1910) p. 141 n. 1.

[3] Sulla natura e sul valore dei Fasti Trionfali Capitolini discuto ampiamente in un volume ad esso dedicato, ora in corso di stampa.

certum adfirmare, quia nulla apud vetustiores eius rei mentio est, non ausim.

Così era pure incerto il trionfo di L. Papirio Cursore registrato nei Fasti per l'anno 319 a. C. Esso non era infatti per nulla menzionato nelle fonti letterarie dagli annalisti più vetusti. [1] E queste non notavano nemmeno il trionfo del console C. Sulpicio, che era registrato dai Fasti per il 314. [2] Sospetti sono pure i trionfi di M. Valerio e l'altro di M. Attilio sugli Etruschi, registrati dai Fasti per gli anni 301 e 294 a. C. Alcuni annalisti, dice Livio, non sapevano infatti delle gesta che avrebbero dato occasione a codesti trionfi (X 5, 15; 37, 13). Si noti infine che mentre i Fasti Trionfali sanno per il 270 di un trionfo di Cornelio *Blasio* sui Regini, Orosio invece (IV 3, 5) asserisce che la città fu presa dal collega C. Genucio. [3]

I Fasti Trionfali non sono pertanto costante e fedele espressione di documenti ufficiali, ma accolgono anche notizie derivate da tarde ed incerte tradizioni annalistiche. Il che si spiega in parte con la perdita dei più antichi documenti conservati nella *Regia,* più volte scemati o distrutti in seguito ad incendi, [4] in parte con il fatto che durante l'età cesariana, per opera di Scribonio Libone, di Pomponio Attico, di Varrone e di altri, si compierono molte e varie ricerche d'indole storica e genealogica di cui tenne conto anche il redattore del testo ufficiale inciso sulle pareti della *Regia.* [5]

[1] V. *Fast.* ad a. 435 varr. = 319 a. C. cfr. con Liv. IX 15, 9; 16, 11.

[2] V. *Fast.* ad a. 440 varr. = 314 a. C. cfr. con Liv. IX 24.

[3] Cfr. Dion. Hal. XX 16.

[4] Di tale incendio della *Regia* si parla ad es. per il 210 a. C. (Liv. XXVI 27) e per il 148 a. C. (Obseq. 19).

[5] Sul valore complessivo dei Fasti consolari Capitolini discorro nel mio volume *Sui Fasti Consolari* (Roma 1916).

Mentre da un lato i Fasti Trionfali notano trionfi ignoti alle fonti più vetuste e degne di fede, dall'altro saltano poi indicazioni varie che in codesti più antichi monumenti erano ricordate.

La prova sicura di quest'ultima affermazione è data dal fatto che in essi si fa menzione solo cinque volte di trionfi *in monte Albano*, per il 231, per il 211, per il 197, per il 172, per il 44. [1] Ora da Livio si apprende che sino dal 172 era divenuto abituale il caso che generali romani, avuta repulsa dal Senato o dal popolo, celebrassero di loro iniziativa su quel monte tale cerimonia. [2] Ed una lunga serie di indicazioni, che altrove raccolgo ed illustro, ci permette, entro certi limiti, ritrovare molti trionfi sul monte Albano, che dai *Fasti Triumphales* Capitolini non sono stati ricordati. [3]

Di fronte a questa doppia serie di circostanze non è il caso di fare le meraviglie sul silenzio dei Fasti Trionfali e tanto meno di trarne la conclusione che codesto silenzio prova la falsità delle notizie registrate da Silio Italico e da Eutropio. È piuttosto il caso di domandarsi quale sia stata la ragione di tal silenzio, se dipenda da trascuratezza del redattore dei Fasti o piuttosto da deliberata intenzione di omettere un trionfo conseguito in modo non del tutto legale.

[1] Ignoriamo se i Fasti ricordassero il trionfo *in monte Albano* celebratosi nel 211 da Claudio Marcello (Liv. XXVI 21, 6) dacchè essi sono per quell'anno lacunosi.

[2] Liv. XLII 21, 6: *in monte Albano, quod iam in morem venerat, ut sine publica auctoritate fieret, triumphavit.* Cfr. *Fast. Triumph.* ad a.

[3] Porgo le prove nel mio volume *Fasti Triumphales populi Romani* ora in corso di stampa.

*
* *

Noi non abbiamo elementi sufficienti per dare una risposta del tutto risolutiva. Vi sono però alcune circostanze le quali ci mettono in condizione di formulare un' ipotesi degna di qualche attenzione.

Stando ai Fasti Trionfali ed a Valerio Massimo (III 6, 5), il primo trionfo celebrato in *monte Albano* contro la volontà del Senato fu quello di M. Papirio *Maso*. Non abbiamo diritto di affermare che il trionfo di Appio Claudio, di cui qui discutiamo, fu uno di quelli celebrati per tal ragione su quel monte. Va tuttavia rilevato che i Fasti Trionfali non porgono l' elenco compiuto dei tre trionfi, concessi a Paolo Emilio. Essi sanno solo di due trionfi, mentre epigrafi e monete parlano di tre. [1] Ciò induce a pensare che nei Fasti della Regia si sia pur saltato il trionfo di Appio Claudio. Tale ipotesi trae inoltre vigore dalla considerazione che anche nei Fasti, lo abbiamo testè osservato, non si porge compiuto nemmeno l' elenco dei trionfi *in monte Albano*.

Noi ignoriamo se il trionfo di Appio Claudio sia stato conseguito in modo del tutto legale. Ma ove così non fosse stato, ciò non ci darebbe una spiegazione soddisfacente. Abbiamo già veduto che nel 449 i consoli L. Valerio Publicola e M. Horatius celebrarono un trionfo contro il parere del Senato e in seguito a deliberazione popolare. Successivamente per il 294 è esplicitamente detto che L. Postumio Megello trionfò dei Sanniti con l' appoggio di tre soli tri-

[1] *CIL.* I² n. 24 p. 198. Babelon *Monn. de la rép.* I n. 10 p. 122. Il Mommsen, secondo il mio avviso, non giudica rettamente sul volore dell' *elogium*.

buni, nonostante l'opposizione del Senato e l'intercessione di sette tribuni della plebe. [1]

Dal punto di vista costituzionale, il trionfo di L. Postumio non era legale. I Fasti Trionfali non avrebbero dovuto registrarlo. Questi ne fanno invece menzione. Ma può darsi che il redattore dei Fasti, come passò sotto silenzio parecchi trionfi *in monte Albano*, così abbia pur taciuto altri che non ottennero regolare approvazione dal Senato o per lo meno dal popolo.

*
* *

Ma era possibile celebrare trionfo in Roma senza il consenso non solo del Senato, ma del popolo stesso?

Questo caso si verificò rispetto al trionfo di Appio Claudio, discendente dell'altro di cui ci occupiamo, che fu celebrato sopra i Salassi nel 143 a. C.

Di tal trionfo fanno menzione diversi autori. [2] Ma è sopratutto degno di considerazione il testo di Orosio V 4, 7 il quale così suona: *Appius Claudius adversus Gallos congressus est et victus quinque milia militum perdidit. reparata pugna quinque milia ostium occidit. sed cum iuxta legem, qua constitutum erat ut quisque quinque milia hostium peremisset triumphandi haberet potestatem, iste quoque triumphum expetisset, propter superiore vero damna non impetravisset, infami impudentia atque ambitione usus privatis sumptibus triumphavit.*

Che il trionfo fosse considerato illegale risulta dal noto

[1] Liv. X 37, 12.

[2] Cic. *pro Caelio* 14, 34. Val. Max. V 4, 6. Suet. *Tib.* 2. *Perioch. Liv.* LIII. Cass. Dio. fr. 74. Obscq. 21.

racconto della vestale, figlia o sorella di Appio Claudio, che, salita sul cocchio trionfale e tenendolo stretto, impedì che i tribuni della plebe ne lo traessero via, dandogli così modo di compiere l' invidiata cerimonia. [1]

Non abbiamo elementi sicuri per affermare che questo trionfo sia stato registrato dai Fasti Capitolini, ma non abbiamo nemmeno elementi per negarlo. Per il periodo che va dal 154 al 132 vi è una lacuna di circa trenta linee e non siamo quindi in grado di dire se tutti i trionfi celebrati in quel periodo vi siano stati notati.

Checchè sia di ciò, pare lecito pensare che Appio Claudio, il trionfatore del 264, si sia condotto in modo analogo a quello che fu tenuto da L. Postumio Megello nel 294, in modo pur analogo a quello che fu più tardi tenuto da Appio Claudio nel 143, il quale, celebrando il trionfo contro la volontà del Senato e dei tribuni della plebe, fece uso del suo *imperium* consolare, allo stesso modo che ne aveva già fatto uso il suo antenato Appio Claudio trionfatore dei Cartaginesi e di re Ierone nel 264.

Che opposizioni vi siano state anche nel 264-263 a. C. si comprende per mille ragioni: per il carattere violento dei patrici Claudii, i quali determinarono spesso antipatie ed avversioni politiche, quanto per il fatto che le gesta siciliane del 264 a. C., sebbene avessero conseguito qualche risultato, non si erano compiute senza gravi incidenti ed avevano messo a repentaglio la sicurezza dell' esercito.

Stando a Polibio I 11, 2, l'aiuto ai Mamertini e la spedizione di Sicilia furon voluti dai πολλοί, e, fatto decreto dal popolo (κυρωθέντος δὲ τοῦ δόγματος ὑπὸ τοῦ δήμου), si spedì Appio Claudio. Ma in Frontino I 5, 11 si legge che Appio

[1] V. Cic. Suet. e gli altri autori citati nella nota precedente.

Claudio, per più facilmente ingannare la sorveglianza della flotta Punica nello Stretto, *sparsit rumorem quasi bellum iniussu populi inceptum gerere non posset, classemque in Italiam versus se agere simulavit.*

Può supporsi che Appio Claudio spargesse queste voci valendosi appunto della effettiva opposizione che v' era stata a concedergli il passaggio con le legioni in Sicilia; ed è forse lecito supporre che codeste opposizioni si siano fatte di nuovo vive allorchè Appio chiese il trionfo al Senato per un' impresa che questo consesso aveva contrariata.

Se quanto supponiamo ebbe veramente luogo, avremmo un altro esempio da aggiungere ai tanti altri dai quali si apprende che la condotta di personaggi Romani di date famiglie fu spesso, per così dire, stereotipata e che da vari magistrati si seguì la condotta politica tradizionale delle proprie casate.

Fra le genti romane che con ostinazione e tenacia mirarono a far trionfare la loro volontà e che, pur di riuscire nei loro intenti, non ebbero riguardi di sorta verso le leggi e la costituzione, spetta ai patricii Claudi, come è noto, il primo posto.

In conclusione, noi non siamo più in grado di ritrovare le vere ragioni per cui i Fasti Trionfali non registrano il trionfo di Appio Claudio console nel 264 a. C., ma constatiamo che in codesto monumento si menzionano oppure si passano sotto silenzio vari altri trionfi che da altre fonti erano registrati ovvero taciuti. E ammettendo che il trionfo di Appio Claudio sia stato celebrato, sebbene i Fasti Trionfali non lo abbiano ricordato, meglio si intende perchè dai Fasti superstiti e dalla rimanente tradizione risultano per i Claudii solo cinque trionfi e due ovazioni, laddove da

Suetonio (*Tib.* 1) si afferma che la gente patricia dei Claudii: *triumphos sex duas ovationes adepta est.* [1]

Comunque sia dato risolvere la controversa questione, è evidente che mancano ragioni per affermare con il Beloch che Silio Italico ed Eutropio cadono in errore ove parlano del trionfo di Appio Claudio console nel 264 a. C.

[1] Dai Fasti e dagli autori risultano i seguenti trionfi dei Fasti:
1. a. 273 a. C. C. Claudius Canina sui Lucani e Sanniti.
2. a. 268 a. C. Ap. Claudius Rufus sui Picenti.
3. a. 177 a. C. C. Claudius Pulcher sui Liguri.
4. a. 143 a. C. Ap. Claudius Pulcher sui Salassi.
5. Verso 32 a. C. Ap. Claudius Pulcher sulla Spagna.

Risultano inoltre le seguenti ovazioni:
1. a. 207 a. C. C. Claudius Nero su Asdrubale ed i Punî.
2. a. 174 a. C. Ap. Claudius Centho sulla Spagna.

Ove si ammetta il trionfo di Appio Claudio nel 264, meglio si spiega perchè i suoi successori Manio Valerio e Manio Otacilio giunsero in Sicilia con quattro nuove legioni (Polyb. I 16).

Le legioni di Appio Claudio lo avrebbero invece riaccompagnato a Roma per essere testimoni, secondo il costume romano, del trionfo del loro duce. Tale presenza secondo la legge era necessaria (v. ad es. Liv. XXXIX 29 Cic. *de imperio Cn. Pompeii* 21, 67 *pro Murena* 37, 69. Sall. *Catil.* 30. Cass. Dio. XXXVII 21).

Tutto al più, ove fosse necessario che le forze romane non abbandonassero la provincia, si permetteva al duce ricondurre con sè solo una parte dell' esercito (v. ad es. Liv. XXXVIII 44, 9; XXXIX 29, 4; 38, 4; XL 39 sg.).

IV.

Con le gesta ed il trionfo di Appio Claudio nel 264 sta in relazione anche il suo cognome di *Caudex*.

Nell'*Auctor de viris illustribus* 37 si legge: *Appius Claudius victis Volsiniensibus cognomento Caudex dictus frater Caeci fuit.* Qui v'è certo errore, sia perchè i Volsiniensi furono vinti dal collega M. Valerio Flacco, [1] sia perchè il cognome *Caudex* fu dato ad Appio Claudio non già in seguito a gesta militari terrestri, bensì dopo una felice operazione navale. Quanto ora affermo è dimostrato da un ben noto passo di Seneca *de brev. vitae* (*dial.* X 13, 4): *hoc quoque quaerentibus remittamus quis Romanus primus persuaserit navem conscendere. Claudius is fuit Caudex ob hoc ipsum adpellatus, quia plurimum tabularum contextus caudex apud antiquos vocatur, unde publicae tabulae codices dicuntur et naves nunc quoque, quae ex antiqua consuetudine commeatus per Tiberim subvehunt, codicariae vocantur.*

Ma come mai Appio Claudio avrebbe potuto avere il nome dalle *naves caudicariae*? ossia da grossi trasporti costruiti con *codices*? Zonara VIII 8 extr. parla invece di triremi perdute dai Romani durante il primo tentativo di passare lo Stretto, anzi di triremi catturate dai Cartaginesi e da costoro restituite ai Romani.

Il cognome *Caudex*, se, come Seneca afferma, sta in rapporto con la circostanza che Claudio fu il primo a passare con l'esercito lo Stretto, suggerisce diverse spiegazioni. [2]

[1] *Fasti Triumph. Cap.* ad a. 264: *M. Fulvius Q. f. M. n. Flaccus an. cdxxcix cos de Volsiniensibus k. al. Nov.*

[2] Ho sotto gli occhi l'edizione di Fr. Haase (Lipsiae 1862). Le parole *per Tiberim* vi sono incluse in parentesi quadrate. Che non vi sia

Gli antichi mettevano in evidenza l'audacia con cui Appio Claudio traversò lo Stretto a dispetto della flotta cartaginese che lo sorvegliava. Claudio riuscì ad approdare a Messana contro l'aspettazione dei Punii: παραβόλως περαιωθεὶς τὸν πορθμόν Polyb. I 11, 9. Cfr. Zonar. VIII 9 ove dice che riuscì a passarlo di nascosto; *Auct. de vir. ill.* 37, 3: *primo ad explorandum hostes fretum piscatoria nave traiecit.* Questo ultimo particolare nel racconto di Zonara è raccontato in modo diverso. Zonara infatti dice che C. Claudio χιλίαρχος (=*tribunus militum*) di Appio Claudio con alcune navi (ναυσὶν ὀλίγαις) precedette appunto il console Appio durante le trattative con i Cartaginesi.

Nella Perioca Liviana (XVI) si legge: *transgressis tunc primum mare equitibus Romanis adversus Hieronem Saepius bene pugnatum* e Zonara accenna però anche alla cavalleria (τὸ ἱππικὸν) che da Appio Claudio fu trasportata in Sicilia. Orbene, per trasportarla, si valse forse di *naves caudicariae* che, come è noto, servivano appunto per trasporti? I Romani misero forse in evidenza codesto particolare, così come più tardi rilevarono le zattere coperte di terra sulle quali Cecilio Metello nel 250 a. C. fece trasportare gli elefanti catturati nella campagna militare contro i Cartaginesi e che ornarono poi il suo trionfo? [1]

ragione di escluderle prova il testo di Nonnio Marcello XIII 15 p. 535 M. = 858 L. s. v. *codicarias*: Varro *de vita populi Romani*, lib. III: *quod antiqui pluris tabulas coniunctas codices dicebant; a quo in Tiberi navis codicarias appellamus.*

Nessuna ragione, che io sappia, prova che Seneca abbia torto a mettere in relazione il cognome *Caudex* con la costruzione delle *navi* con cui passò lo Stretto. Il De Sanctis *St. d. Rom.* III 1 p. 108 n. 28, scrive « *a torto come è da credere* », ma non allega un solo argomento.

[1] Intorno all'artificiosa costruzione delle zattere sulle quali Cecilio Metello fece trasportare gli elefanti in modo che non si accorgessero della navigazione, v. Zonar. VIII 14; cfr. Plin. *n. h.* VIII 16.

Sia che Appio Claudio si sia valso di navi speciali di trasporto (ἱππαγωγοὶ νῆες) fatte con più grave e robusto legname, dette forse per ciò *caudicarie,* [1] oppure di navi di tipo più perfetto, imprestate dai soci Italici, [2] il nome di *Caudex* sembra stare ad ogni modo in rapporto con l'aver Appio per il primo attraversato lo Stretto con un esercito, per aver fatta la prima spedizione marittima transmarina e per aver incoraggiato, come ci è espressamente detto, i suoi concittadini a non temere, anzi a superare la supremazia marittima dei Cartaginesi. [3]

Il popolo Romano, valorosissimo in terra, era pressochè affatto ignaro del mare allorchè scoppiò la prima guerra Punica. Le sue spedizioni marittime incominciarono ad aver qualche importanza verso il 311 in cui per la prima volta si crearono i *duumviri navales.* [4] Esse si erano limitate a disertare le coste nemiche. Qualche gruppo di navi era andato a far legna da costruzione sulle coste della Corsica, [5] qualche nave da guerra si era ancor prima spinta verso le coste della Grecia, [6] ma Roma non aveva ancora fatto passare il mare alle sue legioni.

Le navi propriamente romane erano ad ogni modo di tipo antiquato ed è troppo noto, perchè occorra narrarlo,

Il procedimento tenuto da Cecilio Metello fa ripensare a quello che, circa trentadue anni dopo, fu scelto da Annibale per far attraversare il Rodano dagli elefanti, v. Polyb. III 46.

[1] Cfr. Paul. *ep. Fest.* p. 46 s. v.: *Caudicariae naves ex tabulis grossioribus factae.*

[2] Cfr. Polyb. I 20, 14. Cfr. Liv. XXXV 16.

[3] Diod. XXIII 2; cfr. *Incd. Vat.* dell' Arnim 3. Cass. Dio. *fragm.* 38, 11 Boiss.

[4] Liv. IX 30, 4. Per il 310 si parla della flottiglia romana che dà il guasto alla costa di Pompeii e Nuceria nella Campania, Liv. IX 38, 2.

[5] Teophr. *hist. plant.* V 8, 2.

[6] Liv. V 28, 2 ad a. 394 a. C. Cfr. Diod. XIV 93.

l'aneddoto relativo alla trireme punica naufragata sulle coste del Lazio (che i Romani tosto presero a modello allorchè allestirono la nuova flotta destinata appunto a combattere i Cartaginesi) ed alle esercitazioni di remeggio fatte sulla rena della spiaggia.

Codesto aneddoto, sebbene riferito da uno storico dell'autorità di Polibio, è stato messo in ridicolo. Ma in questo particolare io non riesco a vedere nulla di strano. [1] Di ciò discorro nella memoria seguente. Qui a me preme piuttosto constatare che la parola *Caudex*, che in origine valse ad indicare il tronco di albero e forse anche la piroga in esso scavata, e che più tardi continuò a denotare le navi di trasporto costituite di grosse travi, fu forse usata per rammentare l'ardito passaggio dello Stretto tentato da un console Romano e chiarisce una delle ragioni per cui questi chiese quel trionfo che, al pari del suo discendente vincitore dei Salassi nel 143, celebrò a dispetto del Senato e dei tribuni della plebe.

*
* *

Le conclusioni alle quali sono arrivato hanno importanza maggiore di quella che si riferisce alla sola storia della prima guerra Punica. Esaminando il metodo tenuto da una fitta schiera di dotti Alemanni, seguito più o meno pedestremente in questi ultimi anni da scrittori Italiani, si scorge che codesti criteri dei quali ho dimotrato i difetti, è applicato per tutta la storia delle guerre Puniche. anzi per tutto il corso della storia romana.

[1] Polyb. I 20, 15; 21. V. su ciò l'aggiunta in fondo a questa memoria.

Il principio adottato è sempre lo stesso: fissare le fonti canoniche e contrappor loro quelle di minor valore, anzi di nessun valore, che sono quindi reiette. Ed a questo primo criterio si aggiunge il secondo: ricavare argomenti *ex silentio* convalidati dall' anteriore apprezzamento delle fonti.

Lo studio oggettivo dell' antica tradizione ci insegna invece che noi non abbiamo elementi sufficienti per seguire rigidamente dati criteri sulle fonti primarie e secondarie. Molto di ciò che non sembra accettabile nelle fonti secondarie, dopo accurato esame, si rivela degno di fede. E talora anche nelle fonti giudicate primarie e più autorevoli vi sono sviste ed errori.

A provare la verità di questo mio asserto basta il confronto spassionato del racconto della seconda guerra Punica in Polibio ed in Livio. Quante notizie serbate nella tradizione liviana mancano in Polibio eppure sono degnissime di fede! E quali ragioni vi sono per considerare costantemente fallace ciò che riposa sulla sola fede dell' annalistica romana? Se gli annalisti romani in vari casi sono stati accecati dal sentimento nazionale, v' è motivo per negare che codesto medesimo sentimento non abbia inspirato anche gli storici dei popoli avversari oppure dei Greci che talora si misero a servigio delle genti nemiche di Roma? Ed abbiamo noi dati sufficienti per determinare con una linea del tutto precisa la differenza che v' è fra fonti di schietto carattere greco e le altre di pura indole romana?

Siamo forse in grado di negare con tutta sicurezza che talune delle tradizioni che si leggono in scrittori Greci, ai quali si da preferenza, non siano in vari casi eco di tradizioni già raccolte dall' annalistica romana?

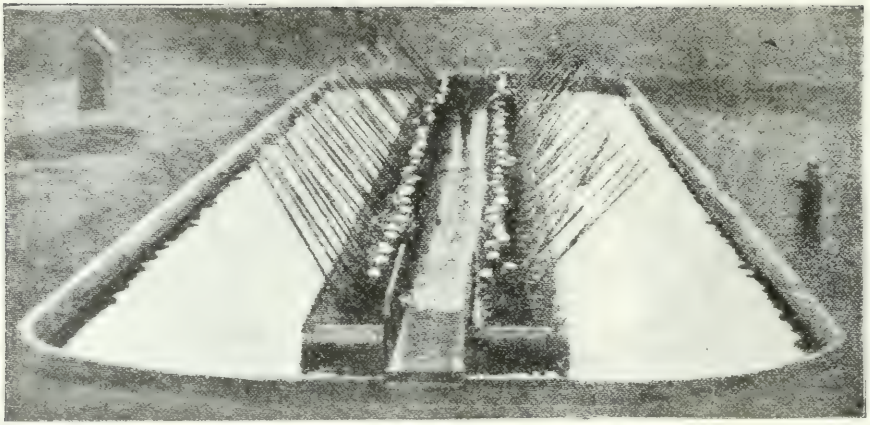
I difficilissimi problemi che sono connessi alla classificazione ed al valore delle fonti, non possono essere risolti con quei principii fissi, rigidi, immutabili, che sono applicati dalla dotta ma troppo formale critica alemanna. Essi sono suscettibili, caso per caso, di soluzioni tra loro distinte e diverse.

Così non è lecito ricavare stereotipicatamente argomenti *ex silentio*. Formerebbe opera assai voluminosa chi attendesse a raccogliere tutti gli esempi di fatti degni di fede che sono passati sotto silenzio da fonti ritenute primarie e canoniche. In Polibio, ad esempio, non v'è una sola parola sugli assalti di Victimule e di Spoleto fatti da Annibale, di cui Livio fa menzione Dalla maggiore antichità ed autorità di Polibio v'è forse ragione di conchiudere che le fazioni avvenute intorno codeste città sono frottola della tradizione romana? In pari modo sono forse da relegare fra le favole i racconti di Procopio rispetto alla presa che Alarico fece di Roma, solo perchè di essi non se ne trova fatta menzione in Zosimo? Seguendo questo metodo critico si dovrebbe affermare che è pur fola la vittoria di Stilicone presso la transpadana Pollenzia perchè di questa in Zosimo, ove se ne aspetterebbe parola (VI, 6), non se ne trova fatta menzione.

In breve, tutto ciò che si riferisce alla valutazione delle fonti della storia romana e particolarmente delle guerre Puniche, merita di essere di nuovo studiato con piena indipendenza da quei criteri che la critica alemanna, pur tanto benemerita degli studi, ci ha da tanti decenni imposti e che in questi ultimi anni, anche dai migliori, sono fra noi pedestremente seguiti.

XII.

IL REMEGGIO IN TERRA DELLE NAVI ROMANE ALLO SCOPPIO DELLA PRIMA GUERRA PUNICA



Barca di cemento per remeggio da farsi in terra costruita negli Stati Uniti di America per uso degli allievi di marina

(v. a p. 378).

XII.

Il remeggio in terra delle navi romane allo scoppio della prima guerra Punica.

Tutti conoscono il celebre passo di Polibio (I 21, 29) ove si narra che, scoppiata la prima guerra Punica, non possedendo i Romani mezzi adeguati per tener fronte al naviglio nemico, trassero profitto del naufragio sul loro lido di una nave punica per costruirne altre a loro somiglianza. Polibio aggiunge poi che per abituare i remigatori Romani inesperti a maneggiarle, insegnarono loro dapprima a remeggiare ponendoli sulla terra ferma (ἐδίδασκον ἐν τῇ γῇ; ἐν τῷ χέρσῳ) e che dopo averli così addestrati li inviarono sul mare.

Codesto racconto è stato più volte oggetto di dubbi ed il particolare del remeggio in terra è parso quasi « ridicolo » allo scrittore italiano che per ultimo ha posto mano al racconto delle guerre Puniche. [1]

Io non vedo ragione alcuna per dubitare dei racconto di Polibio, scrittore assennato e sopratutto esperto anche di cose militari. Nulla di strano, secondo il mio avviso, che i Romani, inferiori per mare, come è risaputo, ai loro avversari, abbiano cercato imitare la costruzione di una nave

[1] De Sanctis *Storia dei Romani* III p. 125.

punica. Anche più tardi, nel corso di codesta medesima guerra, essi cercarono catturare alcune navi puniche di tipo più perfetto per raggiungere altre governate dai loro avversari. [1] E non ho mai pensato fosse « ridicolo » il particolare dell' insegnamento del remeggio su terra asciutta, avendo più volte notato che anche ora, in scuole navali italiane (ad esempio in quella di Livorno), si fissa sul solido terreno una nave con i suoi alberi, affinchè gli allievi prima di guidare navigli in mare, abbiano ben appreso il maneggio delle vele.

La persuasione che in me si era già formata dell' attendibilità del dato di Polibio mi è stata pienamente confermata da quanto ho appreso da un giornale illustrato, nel quale si fa conoscere il nuovo metodo ora introdotto negli Stati Uniti di America per insegnare appunto il remeggio.

Ripublico il disegno, che tolgo dal « Corriere della Domenica » Milano, 23 Marzo 1919.

Sotto il disegno si leggono in detto giornale le seguenti parole:

« UNA BARCA CHE NON SI MUOVE. Un ingegnoso « sistema è stato adottato dalla Marina degli Stati Uniti per « istruire le reclute nella manovra dei remi. Una barca di « cemento, fissa, è collocata dentro una vasca pure di ce- « mento. Sui due fianchi della barca prendono posto parec- « chie decine di allievi che si addestrano ad usare il remo « sotto la guida di due istruttori, di cui uno è fra i mari- « nai e l' altro fuori della vasca ». (*V. il disegno di fronte*).

[1] Polyb. I 47.

Un aneddoto alquanto simile a quello romano trovo in quello della nave « rifatta da Hasan co' materiali d' una del califfo Fatimito d' Egitto « testè naufragata ». Amari *Storia dei Musulmani di Sicilia* p. 405 ad anno 1142.

Questo disegno e le parole esplicative fanno naturalmente ripensare al testo di Polibio ove si legge (I 22):

« Quelli poi che raccoglievano le ciurme insegnavano a « remigare nel modo seguente: Avendo fatto sedere gli « uomini sul lido, nello stesso ordine che avrebbero poi « tenuto sulle panche delle navi, ed avendo posto nel mezzo « l'ammonitore, li abituavano a lasciarsi cadere in avanti « tutti ad un tratto e ritirare poi a sè le mani, a chinarsi « daccapo innanzi, dando principio e fine ai movimenti se « condo i segnali di chi li istruiva ».

Codesto sistema di istruire i marinai nel remeggio è sorto spontaneo negli istruttori navali americani? Oppure questo metodo è stato suggerito dalla lettura di Polibio?

È il caso di ripetere l'oraziano:

Multa renascentur quae iam cecidere?

Lascio ad altri tale indagine. Noto solo che a noi modesti eruditi di tavolino, abituati a leggere ed a meditare testi greci e latini, quando vogliamo ragionare di cose navali e militari, è necessario intraprendere studi speciali su tali discipline o conviene sentire il parere di coloro che in esse sono particolarmente addestrati.

Limitandomi a esporre personali opinioni solo nel campo delle mie competenze, osservo tuttavia che non doveva toglier fede al racconto di Polibio la circostanza che i Romani potevano esercitarsi nei loro porti e fiumi, visto che talune delle più poderose navi cartaginesi non si potevano muovere se non in alto mare (v. Polyb. I 47). E non è il caso di notare che i Romani disponevano di soci navali e particolarmente delle navi dei federati Italioti (v. Polyb. I 20). [1]

[1] De Sanctis *Storia dei Romani* III p. 125: « rasentano il ridicolo « gli abbellimenti legendari quando ci mostrano i futuri marinai ro-

Il racconto polibiano mira infatti a farci comprendere che i Romani, pur facendo grande assegnamento sui mezzi navali dei loro soci, vollero apprendere essi stessi a manovrare grandi navi ed a tener testa ai loro potenti avversari. E che i Romani mirassero a tal fine mostra ad evidenza il detto superbo del loro cittadino che ai Cartaginesi i quali allo scoppio della prima guerra Punica lo deridevano di voler loro contrastare il mare, avrebbe risposto che sebbene ne difettassero, avrebbero tuttavia in breve tempo costruite navi migliori di quelle puniche e meglio di loro avrebbero saputo combattere battaglie navali. [1] Non era pura vanteria e Roma attraverso grandi difficoltà seppe vincere la prova finale.

Era del resto la medesima politica che veniva seguíta in seguito, durante la seconda guerra Punica, nella quale Roma, sebbene disponesse dei porti e delle navi degli Italioti e particolarmente di quello opportunissimo della fedele Napoli, volle procurarsi in Pozzuoli un proprio porto ed una propria colonia marittima costituita dai propri cittadini.

« mani esercitarsi in terra al remeggio, mentre le ciurme erano costi-
« tuite in tutto od in massima parte di alleati *(socii navales)* e avevano
« poi per addestrarsi i porti e i fiumi d' Italia ».

[1] Ined. Vat. dell'Arnim. III : εἰ γὰρ ἡμῖν δεήσει ναυτικοῦ πλείους μεν καὶ ἄμεινους ὑμῶν ἐν ὀλίγῳ κατασκευασόμεθα ναῦς, κρείττων δὲ ναυμαχήσομεν τῶν ἐκ πλείστου ναυτικῶν. καὶ οὐκ ἐγεύσατο ο Καίσωι κτλ.

XIII.

I CONFINI
DEL REGNO DI IERONE DI SIRACUSA

XIII.

I confini del regno di Ierone di Siracusa.

Successori di Appio Claudio nella guerra contro Ierone ed i Cartaginesi furono nel 263 M'. Valerio e M'. Otacilio. Ed in questo anno consolare 263 [1] ebbero fine le ostilità con Siracusa e principiò quella fida pace con Roma, che durò senza interruzioni sino alla morte di Ierone ed alla battaglia di Canne (216 a. C.).

Le gesta di questi consoli sono assai brevemente narrate nelle nostre fonti. E ciò ha dato origine ad una serie di congetture ed anche di temerarie affermazioni per parte di eruditi moderni che reputo opportuno confutare.

Incominciamo ad esaminare quanto dalle fonti è attestato.

Secondo Polibio I 16, Valerio ed Otacilio giunsero in Sicilia recando tutte le loro forze, ossia quattro legioni. Al loro arrivo, la maggior parte delle città siciliane suddite di Cartagine (αἱ πλείους) passarono dalla parte romana. Ierone alla sua volta, visto il terrore dei suoi sudditi, considerate le forze romane, preferì conchiuder la pace che fu volentieri accolta dai consoli, dacchè difettavano di vetto-

[1] M'. Otacilio trionfò nell'anno varroniano 491 = 263 a. C. essendo console.

vaglie e constatavano essere ancora il mare dominato dai Cartaginesi.

Dati più particolareggiati si leggono in alcuni estratti di Diodoro. Vi si apprende che mentre ambedue i consoli, dopo aver espugnata la città di Hadranum, attendevano ad assediare Centuripe, si presentarono ad essi gli ambasciatori di Alesa, eppoi di altre città siciliane sino a raggiungere il numero di sessantasette. Cifra degna di attenzione perchè, come tosto ripeteremo, aggiungendovi Siracusa, corrisponde a quello della totalità dei comuni della Sicilia nell' età romana. [1]

Rafforzati dai contingenti di codeste città, i consoli mossero all' assedio di Siracusa, ma desiderosi di aver le mani libere nell' imminente lotta con i Cartaginesi, decisero di far pace con Ierone, al quale lasciarono il dominio di Siracusa, di Acre, di Leontini, di Megara, di Eloro, di Netum e di Tauromenio (Diod. XXIII 4).

Conchiusa la pace, i consoli si volsero contro i Cartaginesi. Invano posero l' assedio alla κώμη di Adranon ed alla città di Macella. Ottennero tuttavia che i Segestani e che Ilaro, Turitto ed Ascelum passassero alle lor parti. Esempio che avrebbero volentieri imitato anche gli abitatori di Tindari, posta sulla costa settentrionale dell' Isola, se i Cartaginesi, accortisi a tempo delle loro intenzioni, non li avessero prevenuti prendendo ostaggi per la loro garanzia. Essi trasportarono poi vettovaglie a Lilibeo divenuta, come già per il passato, centro della loro resistenza. [2]

[1] Sul numero delle 68 città siciliane nell' età romana discussi già nello studio: *Osservazioni s. storia e s. amministrazione della Sicilia durante il dominio Romano* (Palermo 1888).

[2] Diod. XXIV 5 sq. Macella è ricordata anche nell' epigrafe della colonna di Duilio *CIL.* I 195 e poi per il 211 a. C. Liv. XXVI 21, 15.

Altri dati ricaviamo nel breve estratto di Zonara VIII 10, ove si afferma che Valerio ed Otacilio « procedendo ora uniti ora separati » accolsero in fede molte città. Ed essendosi assicurata l'amicizia di molti fra i comuni siciliani, mossero contro Siracusa.

Atterrito da tante forze, re Ierone rese tosto le località che aveva loro tolto, ossia quelle che aveva riprese alla fine della campagna dell'anno precedente, combattuta contro Appio Claudio; chiese ed ottenne pace. Dopo di che i consoli mossero alla conquista delle città custodite dai presidii cartaginesi (φρουρουμένας) e, respinti da talune, si impadronirono nondimeno di Segesta, che fece spontanea dedizione. Venuta poi la stagione invernale (dunque dopo il novembre del 263 a. C.), i consoli fecero ritorno a Regio.

Nelle fonti latine ben poco v'è di notevole che meriti particolare rilievo. È tuttavia degna di speciale menzione la notizia di Plinio VII 214 che Valerio Messalla portò a Roma il primo *horologium* tolto dalla conquistata Catina e che Valerio, in una pittura eseguita sul fianco della curia *Hostilia*, fece rappresentare la battaglia in cui aveva vinto Ierone ed i Cartaginesi (ib. XXXV 22).

In Eutropio II 19 si leggono poi le seguenti parole che facciamo tosto oggetto di speciale commento: *insequenti anno Valerio Marco* (leggi *Manio*) *et Otacilio Crasso consulibus, in Sicilia a Romanis res magnae gestae sunt. Tauromenitani, Catinenses et praeterea quinquaginta civitates in fidem accepitae, tertio anno in Sicilia contra Hieronem*

Le parole Πάρον δὲ καὶ Τρόμινον καὶ τὴν Ἀκκέλαν che si riferiscono a località ignote possono anche essere corrotte. Che in ΙΑΑΡΟΝ si nasconda ΙΑΤΟΝ? . ΑΚΚΕΛΟΝ è forse ΑΚΕΣΤΑ? Sono ipotesi sulle quali mi guardo bene, del resto, di insistere.

regem Siculorum bellum paratum est. is cum omni nobilitate Syracusanorum pacem a Romanis impetravit deditque argenti ducenta talenta. Afri victi sunt et de his secundo Romae triumphatum est. [1]

Nei *Fasti Triumphales* per l'anno 263, M'. Valerio è detto *Messalla* e nei *Fasti consulares* per l'anno 491 = 263 a. C. si legge: *qui in hoc honore Messall(a) appella(tus) e(st).*

Esaminando ora nel complesso tutti questi dati, si scorge che nessuna delle fonti a noi pervenute porge un racconto compiuto degli avvenimenti. Polibio mira soltanto, come già osservammo, ad esporre i fatti precipui e se la sbriga con poche parole. Di Diodoro ci sono giunti solo poveri estratti, e Zonara, secondo il suo consueto, ora è estremamente succinto, ora porge qualche particolare più esteso. Tale è, ad esempio, quello in cui parlando dei Segestani reputa opportuno ricordare la loro parentela con i Romani, la comune discendenza da Enea, e dice che, ucciso il presidio punico, si dettero ai Romani.

Intorno alle fonti di queste notizie ed alle loro reciproche relazioni ben poco v'è da osservare. Nessuna indicazione particolare ci mette in condizione di determinare certezza quando Polibio segua una fonte romana od un'altra favorevole a Cartagine. Non sempre è dato stabilire quando Diodoro attinga a Filino (che è espressamente citato rispetto alla prossima campagna contro gli Agrigentini), o piuttosto ad uua fonte romana.

La menzione dei sessantasette comuni della Sicilia che fecero omaggio a Roma, ossia il numero totale delle co-

[1] *Tertio anno* pare vada riferito ai primi mesi del 262 a. C. in cui terminò l'anno consolare di M'. Valerio e di M'. Otacilio. I Fasti trionfali attestano il trionfo per il 17 Marzo (XVI Kal. Aprilis).

munità della Sicilia durante l'età romana, accenna, secondo qualche probabilità, ad una posteriore fonte romana. Una fonte romana è forse presente a Zonara ove, a proposito dei Segestani, ricorda la discendenza da Enea; e non occorre insistere per dimostrare che dipendono dalla annalistica Plinio ed Eutropio. [1]

Ciò premesso, esaminiamo il corso degli avvenimenti e controlliamo le osservazioni dei moderni.

*
* *

L'arrivo dei due consoli in Sicilia è esplicitamente affermato da Polibio, il quale aggiunge che vi condussero con sè i due normali eserciti consolari, costituiti ciascuno di due legioni, di 4 mila fanti e 300 cavalieri.

L'arrivo di ambedue i consoli nel 263 è del resto attestato anche da Diodoro e da Zonara. Reca quindi meraviglia come dal Beloch sia affermato che la spedizione contro Ierone fu condotta dal solo Valerio. Il Beloch si fonda sul fatto che nei Fasti Trionfali è ricordato il solo trionfo di Valerio Messalla e non vi si fa menzione del collega M'. Otacilio. [2] Ma ciò, in ogni caso, varrebbe solo a provare che Otacilio ebbe parte meno importante nelle operazioni

[1] Critici moderni, particolarmente eruditi Alemanni riassunti con la consueta diligenza nella compilazione del prof. De Sanctis, hanno più volte tentato determinare la fonte di ogni singola notizia. Purtroppo è un lavoro di Sisifo poichè una ipotesi non ne esclude un'altra. E la maggior parte di tali ragionamenti si basa su ipotesi frutto di altre ipotesi e talora di pregiudizi di scuola. Il che non toglie che in mezzo a molto ciarpame non vi sia di quando in quando qualche buona osservazione, come ad es. in Leuze *Die Kämpfe um Sardinien und Corsica im ersten punischen Kriege* in « Klio » X (1906) p. 406 sqq.

[2] Beloch *Griech. Geschichte* III 2, 450.

militari o che il discendente di una famiglia non urbana penetrata in Roma da poche generazioni, sebbene imparentata con la cospicua gente dei Fabî, ebbe meno intenso quel favore popolare necessario per il conseguimento del trionfo, che accompagnava da secoli i patrici Valerii.[1] Del resto basta percorrere i Fasti Trionfali per constatare quanto è frequente il caso che dei due consoli partiti insieme per la stessa spedizione, uno solo consegua il trionfo.

Abbiamo notato sopra questo fenomeno, a proposito di Cornelio *Blasio* trionfatore nel 270 sui Regini. Così per il 253 si ricorda solo il trionfo del proconsole Cn. Cornelio e non quello del collega A. Attilio Calatino: e nel medesimo anno trionfa il console C. Sempronio e si tace del collega Cn. Servilio, sebbene in ambedue i casi si dica che partirono verso la stessa spedizione. In pari modo nel 228 Gn. Fulvio trionfa sugli Illiri, ma tale onore non ottiene il collega L. Postumio Albino che resta nella provincia. La tesi del Beloch non ha quindi alcun valore.

Più cauto, a primo aspetto, sembra il prof. De Sanctis, il quale, pur accettando il criterio del suo maestro, cerca nondimeno conciliare i dati dei Fasti con l'esplicita testimonianza di Polibio e di Diodoro, e suppone che Manio Otacilio non abbia seguìto Valerio e sia rimasto a Messana. Il De Sanctis pensa vi sia stata una piccola inesattezza da parte di Diodoro o di chi ne fece il sunto a noi pervenuto, ove si afferma che ambedue i consoli espugnarono Hadranum.[2]

[1] Non ostante la parentela dei Fabi, Otacilio dovette desistere nel 215 a. C. dal presentarsi come candidato al consolato (Liv. XXIV 7 sqq.). Sulla vetusta parentela fra Otacili e Fabi v. Fest. p. 172 M s. v. *Numerius*.

[2] De Sanctis op. cit. III 1 p. 114 n. 35. Il professore Torinese non tien conto, mi pare, del fatto che Polibio I 16, 3 parla dell'arrivo in Sicilia di tutte e quattro le legioni, ossia dei due eserciti consolari.

In apparente favore del prof. De Sanctis v'è il frammento di Nevio (*frg.* 35) ove si legge: *Marcus* (leggi *Manius*) *Valerius consul* | *partem exerciti* (sic) *in expeditionem ducit*. Ma ciò non indica affatto, come il Beloch pensa, che in Sicilia venne il solo Valerio o che il solo Valerio, come il prof. De Sanctis sostiene, mosse contro Siracusa. Che tali interpretazioni siano del tutto arbitrarie ed erronee è provato dal racconto di Zonara, il quale dice espressamente che i due consoli procedettero in Sicilia alla conquista delle varie città siciliane « ora unitamente ed ora divisi ». [1]

*
* *

Durante la campagna del 263 M'. Valerio riacquistò, come abbiamo già notato, il cognome di Messalla (il Messinese), che rimase ai suoi discendenti.

Perchè questo titolo? La ragione è data nel passo già sopra citato da Plinio XXXV 22: *dignatio* (ossia dell'arte del dipingere) *autem praecipua Romae increvit, ut existimo a M'. Valerio Messalla, qui princeps tabulam pictam proelii quo Cartaginienses et Hieronem in Sicilia vicerat proposuit in latere curiae Hostilia anno ab urbe condita CCCCLXXXX.*

Stando al prof. De Sanctis, questa notizia è inesatta, perchè la tradizione superstite non sa di una vittoria a Messana nè di una battaglia in cui Cartaginesi e Ierone furono unitamente superati dal console Valerio. Il De Sanctis crede risolvere il quesito affermando che Valerio fece di-

[1] Zon. VIII 10: καὶ διὰ τῆς νήσου ὁμοῦ τε πορευόμενοι καὶ διχῇ πολλαῖς ἡμέραις παρεστήσαντο.

pingere sul fianco della curia Hostilia un quadro che lo rappresentava vittorioso di Ierone e dei Cartaginesi.

Ma questo modo di interpretare i testi non solo è del tutto arbitrario, ma è addirittura erroneo. Poichè Plinio parla di un *proelium*, noi non abbiamo diritto (ove non si abbia qualche dato da contrapporgli) di smentirlo. Nè è valido argomento opporgli il silenzio di Polibio, di Diodoro e delle altre fonti, dacchè, lo abbiamo già notato, lo storico greco non intende fare altro che porgere (a guisa di prefazione al racconto della seconda guerra Punica e degli avvenimenti che intende poi narrare minutamente) una ricapitolazione dei fatti fondamentali che ebbero luogo durante la prima guerra Punica. Rispetto a Diodoro ed agli altri autori, lo abbiamo già osservato, possediamo magri e lacunosi estratti o semplici compendi. Ricavare argomenti *ex silentio* da codesti sunti è quanto mai arrischiato e pericoloso.

In realtà, nulla vieta ammettere che allorquando i consoli Valerio ed Otacilio intrapresero la loro spedizione in Sicilia, abbiano combattuto, come già Appio Claudio nell' anno precedente, contro gli eserciti di Ierone e di Cartagine ora come allora tra loro alleati e più o meno congiunti.

Abbiamo già veduto che quando fu fatta pace fra i Romani e Ierone, questi restituì loro città che, erano state da lui riconquistate. Che cosa vieta credere che, giunti in Silicia, Valerio ed Otacilio abbiano di nuovo sostenute fazioni militari più o meno analoghe a quelle che avevano avuto luogo nell' anno precedente al tempo di Appio Claudio? Quale indicazione precisa esclude una battaglia di Valerio Messalla presso o davanti Messina, contro le forze unite dei Cartaginesi e di Ierone?

*
* *

Quale fu la via tenuta dopo la battaglia di Messana dai consoli Valerio ed Otacilio?

Non abbiamo elementi per stabilire quale fosse stata quella prescelta da Appio Claudio nel 264, allorchè partendo da Messana inseguì Ierone sino a Siracusa. Non è però improbabile che egli abbia battuta quella stessa che nel 263 fu seguita dai successori Valerio ed Otacilio. Dal complesso delle notizie conservate negli estratti di Diodoro pare risultare che Valerio ed Otacilio, cercando evitare le difficoltà pressochè insormontabili che opponeva la costa marittima dominata, ad esempio, dall'altura di Tauromenio, percorsero la via interna, e che superato il monte Myconios e penetrati nella valle del Akesines (Alcantara) e girate le falde occidentali dell'Etna, raggiunsero Hadranum e Centuripe che dominava la valle del Kyamosorus (Salso) del Chrysas (Dittaino) e del Symaetus (Simeto) e raggiunsero la piana di Catania, che fu da loro conquistata. E da Centuripe, insieme alle forze di quelli fra i comuni Siciliani che s'erano frattanto a loro uniti, mossero contro Siracusa; la quale si vide allo stesso tempo assalita da nuovi nemici, ai quali si aggiungevano vecchi rivali, ossia le città che erano già state o suddite o alleate. [1]

Oltre che dalle difficoltà strategiche che opponeva la costa marittima da Messana a Catina, la via interna, ora indicata, era imposta dalla necessità da parte dei Romani di procurarsi alleati e vettovaglie nel cuore della Sicilia.

[1] Sulla via seguita dai consoli M'. Valerio e M'. Otacilio già scrissi nel mio già citato lavoro: *Sulla storia e s. amministrazione d. Sicilia durante il dominio Romano.*

Poichè Zonara afferma che i consoli « ora procedettero uniti ed ora separati », è vano voler determinare oltre i loro itinerarî. Ma dacchè ci viene asserito che i Segestani e gli Aliciei fecero spontanea dedizione ai Romani e che i Tindariti avevano intenzione di seguirne l'esempio, è chiaro che merita fede la dichiarazione di Polibio (I 16, 3) intorno alle molte città, sia fra le suddite di Cartagine, sia di Siracusa (αἱ πλείους ἀφιστάμεναι πόλεις), che, comparse le legioni romane, defezionarono in loro favore. E si spiega pure la notizia dei sunteggiatori di Diodoro e di Eutropio che parlano di 67 ovvero di 52 città favorevoli ai Romani.

Il numero di 67, che si legge nell'estratto di Diodoro, non sembra rispondere alla realtà. Anche nell'età romana tutti quanti i comuni della Sicilia, compresa Siracusa, raggiunsero il numero di 68. Ora è credibile che tutta quanta la Sicilia, meno Siracusa, abbia defezionato in favore dei Romani? Un numero più o meno cospicuo, come Tyndaris e Lilibeo, rimase in potere dei Cartaginesi. E poichè noi non possediamo il testo di Diodoro, ma un semplice estratto, è ovvio il sospetto che chi lo fece sia caduto in inesattezza menzionando 67 città, che rappresentavano non la maggioranza, bensì la quasi totalità dell'Isola.

Meno improbabile, se non sicura, è invece la cifra di 52 città, data da Eutropio. Se a codesto numero di 52 città aggiungiamo quella diecina di città che nel corso dello stesso anno o che nel successivo vediamo aver fatta parte del regno di Ierone, ossia, oltre a Siracusa, Acre, Leontini, Megara, Herbessus, Eloro, Netum, Tauromenium, Hebessus e qualche altra piazza forte che non abbiamo più modo di determinare, eppoi Lilibeo, Tindaris e le altre località che rimasero in potere dei Cartaginesi, giungiamo facilmente al numero complessivo di 68, che rappresentava la totalità

dei comuni dell' Isola. Il numero di 52, se anche non è esatto, si accosta ad ogni modo alla designazione di πλείους, di cui Polibio si vale per indicare i comuni che passarono dalla parte dei Romani.

Discussioni, del resto, troppo precise in tale argomento non conducono a risultati sicuri. [1] A parte infatti errori di amanuensi medioevali, sono da considerare quelli che in qualche caso commisero gli stessi autori allorchè traducevano in parole indicazioni numeriche. Da sviste di tal natura non ci salva talora, nemmeno oggi, il vantaggio dell' arte tipografica.

Lo studio dei confini del regno di Ierone sembra ad ogni modo favorire la tesi che il dato di Eutropio risponda approssimativamente al vero o che, per lo meno, non troppo se ne allontani. [2]

*
* *

Nell' estratto di Diodoro è detto che i Romani lasciarono a Ierone le seguenti città: Acre, Leontini, Megara, Eloro, Neeto, Tauromenio.

Anche io, per il passato, ho accolto i dati di Diodoro

[1] Non giova per la nostra discussione la notizia che il siracusano Sotistrato aveva di già avuto sotto di sè 30 città (Diod. XX 10, 1) perchè ciò può indicare un dato transitorio della estensione del potere siracusano.

[2] Di ciò aveva già discusso nella Mem. cit. nella Nota precedente. Il prof. G. De Sanctis (III 1 p. 114 n. 36) scrive: « È peraltro in errore « il Pais credendo che realmente 50 o 52 dei comuni siciliani facessero « fin d'allora omaggio a Roma. Vi è anticipazione o falsificazione o an« che le *civitates* sono terricciuole di nessun conto ».

Ora nella Mem. cit. p. 59 io scriveva: « La verità ci è forse conservata nel breviario di Eutropio » ed una pagina dopo, parlando di codeste località, diceva erano « castelli più che città ».

per fissare i confini del regno di Ierone. Ripigliando in esame tale quesito, reputo che il testo di Diodoro non porga tutti i dati di fatto.

Come è infatti ammissibile che i Romani abbiano tenuta per sè Catane [1] ed abbiano lasciata Tauromenio a Ierone? Essi gli avevano di già tolto il territorio situato ad occidente ed a settentrione dell'Etna, che questi aveva già conquistato a danno dei Mamertini. Come mai i Romani avrebbero permesso che il re Siracusano possedesse il castello di Taormina che dominava la via marittima e che impediva eventualmente ai Romani le comunicazioni dirette fra Messana e Catania, fra la prima ed il mezzogiorno dell'Isola? Quali ragioni avrebbero consigliato i Romani ad abbandonare una posizione strategica così importante?

Se si dà uno sguardo al territorio che, stando all'estratto di Diodoro, fu concesso a Ierone, si scorge che conteneva due gruppi di piccole città poste a settentrione ed a mezzogiorno di Siracusa e di Acre. A settentrione vediamo Leontini e Megara, a mezzogiorno Eloro e Neeto. Tauromenio è addirittura fuori posto; o per lo meno non se ne comprende il possesso, ove non si ammetta che Ierone non abbia allo stesso tempo avuta la signoria di Catania.

Da Eutropio invece si ricava che tanto Catina quanto Tauromenio furono conquistate dai Romani. E poichè assai difficilmente Catane sarebbe stata saltata nell'estratto di Diodoro se fosse stata restituita a Ierone, nasce il sospetto che la parola ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΣΝ in codesto estratto sia errata e che vi si celi il nome di un'altra località situata.

[1] Cfr. Eutrop. II 19, 1: *Tauromenitani, Catinenses et praeterea quinquaginta civitates in fidem acceptae,* ossia dai consoli Manio Valerio e Manio Otacilio.

come Acre, Leontini, Megara, Neeto, nei dintorni di Siracusa. Quale sia il nome di codesta città non oso definire. A semplice titolo di congettura (sulla quale, a scanso di equivoci, dichiaro di non insistere) noto che nella regione vicina a Siracusa v' erano le sedi dei Tyracinenses e dei Talarienses. [1] Che in luogo di TAVPOMENIΣΝ sia da leggere TAΛΛΑΡΙΣΝ o TYPAKINΙΣΝ?

Propongo dubbi, non intendo risolvere questioni. È infatti ammissibile che, per ragioni che non abbiamo modo di valutare interamente, Tauromenio sia rimasto in possesso di Ierone che già ne era in possesso (Diod. XXII 13, 2). Certo è soltanto che l' elenco delle città, che leggiamo nell' estratto diodoreo, non è completo.

Giustamente il Beloch ha fatto notare che al tempo di Ieronimo successore di Ierone anche Herbessus faceva parte del regno Siracusano. [2] Nè credo improbabile che di esso abbiano continuato a far parte le regioni di Camarina e di Gela, da secoli e secoli legate per infiniti interessi e tradizioni con la metropoli siracusana. Non è, credo, ipotesi azzardata supporre che il territorio lasciato in potere di Ierone di Siracusa a settentrione abbia abbracciato parte del territorio di Leontini e si sia spinto sino al fiume che lo separava da quello di Catania, e che a mezzogiorno e ad occidente abbia raggiunto i confini del territorio di Camarina e le alture dei monti Erei. Furono invece perdute

[1] Sui Tyracinenses v. Cic. *Verr.* III 120; cfr. Steph. Byz. s. v. Τυραζίνα. Su Ταλαρία v. Steph. Byz. s. v.: πόλις Συρακουσίων. In Stefano vi sono però scambi tra il Γ ed il T iniziali. (v. ad es. S. Τάβιοι) Talaria pare altrove ricordata. (Plin. *n. h.* III 91). Ma che in luogo di ΤΑΛΛΑΡΙΛ sia da leggere il nome della ben nota ΓΑΛΛΑΡΙΛ? Interrogo non risolvo.

[2] Liv. XXIV 30, 3; cfr. Beloch *Griech. Gesch.* III 2 p. 674 n. 1.

per Ierone e per i Siracusani le conquiste fatte nella Sicilia settentrionale sui Mamertini, divenuti alleati dei Romani.

Va aggiunto però che i confini del regno di Ierone variarono forse negli anni successivi. Il trattato di pace conchiuso dai Romani con Ierone fu con il tempo modificato. Con l'anno 248 a. C. Ierone conchiuse pace perpetua e fu esonerato dall'obbligo di pagare tributo. [1] Ora è probabile che la fedeltà esemplare con cui Ierone aveva soddisfatto di suoi obblighi ed aveva recato aiuto ai Romani nelle successive guerre contro i Cartaginesi, abbia fatto sì che i suoi alleati, oltre al toglierli il grave peso del tributo, gli abbiano pure concessa parte del territorio che con il suo aiuto avevano strappato ai Cartaginesi. [2]

Che i confini del regno di Ierone si siano spostati, che il dominio di lui si sia allargato, indicano forse alcuni passi di Livio. Questi (XXIV 44, 4: XXV 3, 5) ha occasione per gli anni 213 e 212 di accennare alla *vetus provincia Sicilia* affidata al propretore Cornelio Lentulo, distinta dal territorio che aveva formato il regno di Ierone, ove combatteva Claudio Marcello al tempo in cui assediava Siracusa.

Da codesti passi non è dato ricavare alcuna conclusione sicura rispetto ai confini delle due provincie. Può pensarsi infatti che al proconsole Marcello si sia assegnato solo il territorio necessario per attendere all'assedio di Siracusa. Eppoi in qualsiasi evenienza, di fronte al propretore, Marcello aveva sempre l'*imperium maius*.

[1] Zonar. VIII 16: ἐν τοσούτῳ δ' οἱ Ῥωμαῖοι φιλίαν ἄδιον πρὸς Ἱέρωνα διεπράξαντο, καὶ προσαφῆκαν ὅσα παρ' αὐτοῦ ἐπετείως ἐλάμβανον.

[2] Così ad es. i Romani conquistarono Camarina con le macchine d'assedio che loro inviò Ierone. Diod. XXXIII 9, 5.

Ma Livio XXVII 8, 16 [1] parlando degli avvenimenti del 209, quando ormai tutta la Sicilia era divenuta provincia romana e dopo aver asserito che in Sicilia fu prorogato l'*imperium* al proconsole M. Valerio ed al propretore L. Cincio e che in quest' isola risiedevano due eserciti, aggiunge XXVII 8, 17: *altero L. Cincium partem insulae, regnum qua Hieronis fuerat, tueri iussit: altero ipse* (cioè il proconsole Valerio) *ceteram insulam tuebatur, divisam quondam Romani Punicique imperii finibus.*

Nemmeno da questo paese è dato ricavare quali fossero i confini fra i due distretti, fra il territorio che aveva formato il regno di Ierone e quello della *vetus provincia*. Tuttavia tale divisione presuppone ripartizione più ampia, più proporzionata, che non sia stato da un lato il piccolo distretto delle terre enunciate nell' estratto di Diodoro come appartenenti a Ierone, dall' altro la rimanente provincia infinitamente più estesa. Parrebbe naturale supporre che sino d' allora si sia divisa la Sicilia orientale dall' occidentale; quella in cui aveva preponderato l' elemento ellenico, dalla rimanente che aveva per secoli subìta la signoria Punica. Della quale divisione, determinata da anteriori circoscrizioni etniche e politiche, si serbò traccia sino all' età di Cicerone, in cui sul monte Erice continuò ad aver sede uno dei questori Romani, mentre l' altro risiedeva a Siracusa. [2]

Rispetto a questa questione possiamo ad ogni modo giungere al risultato negativo che Ierone, nonostante la sua fedele alleanza e gli aiuti somministrati a Roma, non riuscì mai a raggiungere l' ideale nazionale, ossia il confine

[1] Cfr. Liv. XXVI 40 ad a. 210 a. C.

[2] Cic. *Verr.* II 8, 22. Pseud. Ascon ad l. p. 208 O. Cfr. *CIL.* X 7258 ed il commento del Mommsen ad l.

dell' Himera meridionale (il Salso). Il nipote di lui Ieronimo, che dopo Canne ruppe il *foedus* con Roma e si alleò con i Cartaginesi, pose come condizione: *Himera amnis qui ferme dividit insulam, finis regni Syracusani ac Punici imperii esset* Liv. XXIV 6, 7.

Vana speranza, che non fu certo soddisfatta dai Romani allorchè, presa Siracusa, la trattarono da città soggiogata e la posero nella categoria delle meno favorite, anzi delle punite, ossia delle *censoriae.* [1]

[1] Su ciò v. quanto ho scritto nel mio studio *Sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* (Palermo 1888).

XIV.

LA POLITICA DI IERONE E LA PACE CON ROMA

XIV.

La politica di Ierone e la pace con Roma.

Ove Ierone abbia sperato in qualche momento di conseguire con l'aiuto Romano il vecchio ed ambito confine dell'Himera, fuggevolmente raggiunto ed anzi oltrepassato durante i fulgidi trionfi di Dionisio, di Agatocle e di Pirro, certamente si illuse.

Ormai Roma era lo Stato preponderante anche in Sicilia, ed il regno di Ierone, notevole per fertilità di terre, per infiniti commerci di cui Siracusa era stata e continuò ad essere ancora per qualche decennio il centro, discese alla condizione di un principato privo di vera importanza politica.

Ierone fu uomo pratico ed avveduto. Dopo la pace del 263 non si lasciò lusingare da sogni di grandezza, che non era più dato raggiungere. La gloria conquistata con la vittoria del Longano sui Mamertini, che gli aveva fruttato il regno (269 a. C.), impallidiva di fronte alla potenza di Roma, di cui egli riconobbe la superiorità.

Ma se la diminuzione del suo prestigio non gli fece mai balenare il pensiero della ribellione, egli seppe d'altro canto tutelare con decoro, come Polibio giustamente mette in rilievo, la propria dignità ed indipendenza, serbando alleanza fedele verso i Romani, mantenendosi allo stesso tempo amico con Cartagine e con gli altri Stati della Gre-

cia. [1] Chè se i Romani, per ricompensarlo degli aiuti prestati nella guerra contro i Galli, gli fecero solenni attestazioni di onore ed ornarono il maggior tempio siracusano con la preda tolta al nemico, anche Ierone, alla sua volta, non vacillò e tenne fede a Roma, tanto nei dì lieti delle vittorie, come in quelli tristi, quando le sconfitte del Ticino, della Trebia, del Trasimeno parvero minacciare la stessa esistenza dello Stato Romano.

*
* *

La fedeltà con cui Ierone serbò i trattati, trova pieno riscontro in quella con cui, per unanime attestazione dell'antichità, i Romani osservarono i patti verso amici e nemici: e la bontà e la saggia avvedutezza della politica di Ierone affermata dagli antichi è generalmente riconosciuta anche da coloro che nell'età moderna si sono occupati della storia delle guerre Puniche.

Di tal parere non è invece il prof. De Sanctis, che, dopo aver riferiti i termini con i quali fu conchiusa la pace fra Roma e Ierone, così conchiude:

« Per tal modo i Siracusani abbandonando parecchi « dei loro connazionali nelle mani d'un barbaro *(il barbaro « è il popolo Romano)* e promettendogli aiuto per sotto- « mettere altri ad una signoria ben più dura ed esosa di « quella di Cartagine, si guadagnarono mezzo secolo di « pace e di benessere. Per questo vantaggio momentaneo « resero facile ai Romani di stabilirsi saldamente in Sicilia « e prepararono la schiavitù di tutti i Sicelioti ». [2]

[1] Polyb. I 83: cir. I 16, 10: V 88: VII 8. Cir. però Zon. VIII 10 sq.
[2] De Sanctis *Storia dei Romani* III 1 p. 117.

Pensiero che è ripetuto ove, discorrendo di nuovo dell'aiuto fedele di re Ierone, lo dichiara: « sempre instancabile nel preparare l'asservimento della patria allo straniero ». [1]

Giudizio così ostile alla civiltà romana non è stato espresso per la prima volta dal prof. De Sanctis.

Di già il Beloch, parlando del tentativo delle città della Magna Grecia di liberarsi della terribile stretta dei popoli indigeni d'Italia, dei Sanniti, dei Lucani, dei Brettii, osservava che l'aver chiamati come « liberatori i Romani equi-« valeva a cacciare il diavolo dandosi in braccio a Belze-« bù ». [2] Concetto analogo è pure espresso dal suo allievo prof. De Sanctis ove, discorrendo delle città Greche del mare Adriatico torturate dai pirati Illirici, obbligate quindi a richiedere aiuto ai Romani, osserva: « Ed era cosa grave « che le città greche di quelle regioni *(ossia dell'Adriatico)* « invece di avversare i Romani come stranieri, avessero ad « attenderli e persino ad invocarli come salvatori contro « la prepotenza barbarica ». [3]

***

Codesti giudizi non sono giusti. Lo stesso Beloch, al quale non si può certo muover rimprovero di soverchia

[1] Ib. p. 199.

[2] Beloch *Griech. Gesch.* III 1 p. 593: « Die griechischen Staedte.... « sahen sich schliesslich gezwungen die Roemer herbeizurufen, was doch « nichts anders hiess als den Teufel durch den Beelzbub auszutreiben ».

Cfr. a p. 562, ove parlandosi degli abitanti di Thurii attaccati dai Tarentini dice: « man vorzog es statt von dort Hilfe zu erbitten, lieber « den Teufel durch den Beelzbub auszutreiben und sich den Roemern « in die Arme zu werfen ».

[3] De Sanctis op. cit. III 1 p. 293. Si considerino invece le saggie osservazioni di Polibio II 12.

tenerezza per la civiltà romana, e che senza alcun argomento sicuro suppone ad es. che i Romani fossero responsabili dell'eccidio degli abitanti di Regio compiuto dai Campani al tempo di Pirro, [1] riconosce, dopo tutto, che il male minore che Ierone poteva scegliere, era quello di allearsi con Roma anzichè con Cartagine, la nemica ereditaria dei Greci di Sicilia. [2] Nè intendo come possa giudicarsi con il De Sanctis « beneficio momentaneo » ciò che egli stesso chiama « mezzo secolo di pace e di benessere ».

È naturalmente ozioso discutere se Ierone abbia preveduta una durata più o meno lunga dell'atteggiamento politico che prendeva dopo la vittoria romana. Ma non è fuor di luogo pensare che egli provvide per il momento a ciò che appariva necessario ed urgente e che nel seguire la via presa lo confermarono gli avvenimenti successivi. Quanto ci è raccontato intorno a Ierone mostra che egli seppe accortamente mantenere un saggio equilibrio politico fra le forze dei Romani, che ormai apparivano preponderanti, e quelle dei Cartaginesi. [3] Ove Ierone avesse aspirato a rappresentare e sostenere, come al tempo di Dionisio I e di Agatocle, la piena autonomia di Siracusa e dell'elemento greco di Sicilia, si sarebbe rivelato un uomo privo di senso politico, incapace di comprendere l'età in cui gli era dato esplicare la sua attività.

La necessità del provvedere al momento era, del resto, quella stessa che mezzo secolo dopo, al tempo della seconda guerra Punica, inspirava i Romani a chiedere agli

[1] Beloch op. cit. III 2 p. 465, 469.
[2] Beloch op. cit. III 1 p. 678.
[3] V. al proposito Polyb. I 73; 83.

Dei che la *res publica* fosse *salva ad quinquennium proximum.* [1]

Quando si considera che sino dai tempi più vetusti la popolazione indigena della Sicilia apparteneva alla stessa stirpe delle genti che abitavano il Lazio, e si tien conto della frequenza con cui per mezzo di Campani e Mamertini erano stati da tempo importati in Sicilia altri strati di popolazioni Italiche, è ovvio il pensiero che non solo a Messana, ma che in numerose regioni della Sicilia i Romani vennero salutati come fratelli liberatori dalla truce dominazione punica.

I Mamertini, invocando l'aiuto dei Romani, non erano stati spinti, almeno in parte, dalla considerazione, notata da Polibio (I 10), che appartenevano alla stessa stirpe?

Io non riesco davvero a capire per quali ragioni il prof. De Sanctis, discorrendo della dominazione punica in Sicilia, la chiami ripetutamente « mite ». [2] Si intende invece come la maggioranza delle città Siciliane si siano affrettate, nel secondo anno della guerra, a far omaggio ai consoli Romani. E Roma insignorendosi della Sicilia ne accettava l'eredità politica ed abbatteva finalmente quella terribile dominazione punica, contro la quale avevano così a lungo e gloriosamente lottato Gelone, Dionisio e Agatocle. [3]

[1] Liv. XXII 102 ad a. 217 a. C.

[2] Il De Sanctis op. cit. III 1 p. 92, parla della « mitezza consueta » del governo Punico; cfr. p. 97 ove dice che era « pei sudditi siciliani un dominio mite »; quello dei Romani era per il De Sanctis « signoria ben più dura ed esosa » p. 117.

[3] Si spiega quindi perchè Cornelio Scipione il Maggiore fosse solito ad ammirare Dionisio e Agatocle di Siracusa (Polyb. 6 XV 35). Egli fu infatti il continuatore della loro opera politica.

Non è poi il caso di insistere eccessivamente sul carattere relativamente meno aspro della signoria punica nella Sicilia, di fronte alla crudeltà con cui i Cartaginesi governarono gli indigeni dell' Africa settentrionale. [1]

Quando si pensi che ancora pochi decenni avanti lo scoppio della prima guerra Punica i Cartaginesi bruciavano i prigionieri, [2] offrivano in olocausto al dio Moloch (Chronos) le tenere carni dei loro figlioletti che venivano arsi vivi; [3] ove si tenga presente il feroce esterminio delle città greche di Selinunte, di Himera, di Agrigento, compiuto verso il 409 per opera delle feroci soldatesche mercenarie comandate da generali Cartaginesi; [4] quando infine si ponga mente alla assoluta mancanza di fede da parte dei Punii e la si confronti con la specchiata onoratezza e buona fede dei Romani di quel tempo, è ovvio accogliere l' affermazione degli antichi e dei moderni: che il popolo Romano, pur essendo fiero in guerra, governò sempre con nobili intenti i socii ed i vinti e lasciò ovunque traccie perenni di rimpianto e di affetto. [5]

Nè la pretesa dolcezza della signoria cartaginese è dimostrata dal fatto che ad Agrigento vissero uomini politici, quali Filino, che con animo favorevole a Cartagine ne narrarono le gesta. Accettando codesto criterio, considerando

[1] Polyb. I 72.

[2] Diod. XX 65. Intorno alla crudeltà punica verso i σύμμαχοι v. Zonar. VIII 13; I 392.

[3] Diod. XX 14, 4 ad 310 a. C. Cfr. Enn. apud Fest. s. v. *puelli* (= fr. 160 Baeh.): *Poeni sunt soliti dis sacrificare puellos.*

[4] Agrigento veniva di nuovo distrutta dai Cartaginesi durante la prima guerra Punica (Diod. XXIII 18, 2).

[5] A ragione Livio XXII 13, 11 constatava che Annibale non era riuscito a scuotere la fedeltà dei socii italici verso Roma: *quia iusto ac moderato regebantur imperio.*

che anche ai tempi nostri taluni rinnegati, dimenticando la nazionalità di Trento e di Trieste, hanno tessute le lodi del governo e del valore austriaco, si potrebbe persino giungere a dimostrare che il reggimento della casa di Asburgo fu una benedizione per quelle infelici regioni, che attesero con ansia la fine della guerra destinata a restituirle in seno della madre Italia.

Il giudizio del prof. G. De Sanctis, che reputa Annibale superiore a Scipione Africano « per umanità » [1] e che, a proposito del trattato che pose fine alla seconda guerra Punica, dichiara: « era l' espressione genuina dell' odio e della perfidia (*sic*) di Roma », [2] contrasta non solo con la tradizione di Livio [3] e di tutta la romanità, ma con i risultati ai quali conduce l' esame obiettivo dei fatti. La tradizione romana è concorde nel riconoscere la grandezza politica e militare di Annibale, ma è anche giustamente severa quando in lui biasima la *perfidia plus quam Punica* e la crudeltà propria nella sua stirpe. [4]

[1] De Sanctis *Storia dei Romani* II p. 515.
[2] De Sanctis *op. cit.* II p. 558.
[3] V. ad es. Liv. XXX 12, 7.
[4] Cfr. Liv. XXI 4, 9.

XV.

I TORMENTI INFLITTI AD ATTILIO REGOLO E L'AUTENTICITÀ DELLA TRADIZIONE ROMANA

XV.

I tormenti inflitti ad Attilio Regolo e l'autenticità della tradizione romana.

Sull' autenticità della tradizione romana relativa ai tormenti con i quali i Cartaginesi si vendicarono di M. Attilio Regolo sono stati più volte espressi dubbi da storici ed eruditi Francesi e Tedeschi sino dal secolo XVII, a partire da Palmier per giungere al Niebuhr, allo Jäger, a Teodoro Mommsen.

Ultimo ad assalirla è stato il Klebs. Dando apparenza di vigorosa dimostrazione scientifica agli asserti dei suoi predecessori, questi ha concluso che le notizie relative alla fine di Attilio Regolo sono pure falsificazioni romane determinate dal proposito di cancellare le colpe degli Attili, che realmente maltrattarono i prigionieri Cartaginesi ad essi affidati. [1] Codeste notizie, prive di valore storico, hanno ispirato, dice il Klebs, quei poeti latini, che, come Orazio (*Carm.* III 5), hanno glorificato il pazzesco orgoglio di Regolo punito dal destino con crudele espiazione. [2]

[1] Klebs in Pauly-Wissowa *R. E.* II col. 2086 sgg. s. u. 5! ove sono raccolti con cura il materiale antico e la bibliografia moderna.

[2] Klebs l. c. col. 2092: « Dann haben die Dichter, wie Horat. carm. III 5 als Helden roemischer Standhaftigkeit einen Mann gefeiert dessen thörichen Hochmut das Schicksal mit ernster, doch nicht grausamer, Sühne strafte ».

Gli argomenti alemanni hanno di recente trovato fortuna anche fra noi.[1] Non reputo inutile riprendere in esame questo soggetto, poichè non vi sono ragioni di sorta per relegare tra le frottole o, quel che è peggio, fra le falsificazioni la nobile storia del coraggio di Attilio Regolo che, pur avendo di già esperimentata la crudeltà e perfidia dei Puni, nell'interesse della patria preferì il martirio ad una vita ignominiosa tra i suoi concittadini.

*
* *

Non sarà inutile riassumere i tratti fondamentali della tradizione, che sono stati giudicati indegni di fede.

In seguito alla vittoria di L. Cecilio Metello, conquistatore di Palermo, ed al grande numero di Cartaginesi fatti prigionieri, costoro deliberarono inviare un' ambasceria a Roma allo scopo di ottener pace o per lo meno di conseguire lo scambio dei prigionieri di guerra. Fra questi v' erano due generali cartaginesi: Bodostare ed Amilcare. Per meglio raggiungere il loro fine, essi vi aggiunsero Marco Attilio Regolo che, in seguito alla sconfitta inflittagli dal Lacedemonio Santippo, era loro prigioniero. Gli fecero però promettere con giuramento che, ove non ottenesse la pace o per lo meno lo scambio dei prigionieri, sarebbe ritornato a Cartagine. Regolo accettò, giunse a Roma con gli ambasciatori ai quali, secondo il costume, venne data accoglienza in un tempio fuori del pomerio. Invitato dai senatori romani ad entrarvi, Attilio dapprima vi si rifiutò ed ubbidì

[1] V. ad es. G. De Sanctis *Storia dei Romani* III p. 151, 242; il quale dichiara « ottima » la trattazione del Klebs che egli riassume e ripete.

solo come prigioniero agli ordini dei Cartaginesi. Richiesto di parere, tacque: ma alla fine accettò di conferire a parte con i soli senatori, dichiarando che se il suo corpo era schiavo, l'animo, rimasto libero, era sempre presso i suoi. Espresse allora la convinzione che Roma non dovesse accordare pace e neppure il desiderato scambio dei prigionieri. [1] Stando anzi ad una tradizione riferita da Polieno e che a me par degna di fede, nel colloquio avuto con i Senatori senza la presenza degli ambasciatori, avrebbe esposte le tristi condizioni in cui i Cartaginesi si trovavano, avrebbe anzi rivelato il modo con cui l'odiata rivale si sarebbe potuta prendere. [2]

[1] Riassumo la narrazione di Zonara VIII 15 init. che è la più ampia che ci sia giunta e la più ricca di particolari. Essa, come tutti sanno, è un riassunto di quella di Cassio Dione (cfr. fr. 43, 27 ed. Boiss. p. 166) e si ricollega con quella pure accolta da Livio.

Reputo ozioso confutare le osservazioni dei molti critici Alemanni, alle quali il De Sanctis nella sua *Storia dei Romani* III suole in complesso aderire, con le quali si viene a stabilire il principio che quanto rispetto alle guerre Puniche deriva dalle tradizioni annalistiche romane non è degno di molta fede e lo è invece quanto è accolto da quegli storici greci che ripetevano la versione di Filino di Agrigento.

L'analisi minuta ed indipendente che per molti anni ho fatto delle fonti della guerra Punica mi convince che parzialità patriotiche ve ne furono tanto negli scrittori Romani come in quelli che parteggiavano per Cartagine (cfr. Polyb. I 14 sqq.), che molte delle pretese bugie della annalistica romana contengono dati autentici. E fra le narrazioni della prima guerra Punica il sunto di Zonara porge assai spesso dati addirittura preziosi. Senza Zonara non sarebbe del resto possibile narrare e comprendere la storia di questo periodo.

I risultati della critica delle fonti di questa età, che hanno dato occasione ad una bibliografia estesissima e complicata (riassunta con molta diligenza dal De Sanctis) contiene una serie di affermazioni che spesso non hanno base sicura e rappresentano solo criteri e vedute soggettive.

[2] Polyaen. VIII 12: ἀμφίβολος ἦν Ῥωμαίων τοῖς ἀναιρεῖν τὴν Καρχηδόνα ἢ ἀπαγορεύειν καὶ

V'era fra i Senatori chi, stanco per la lunga guerra, propendeva per la pace e pregava Attilio di rimanere in seno alla sua famiglia; [1] ma questi avrebbe opposto esser ormai vecchio e vicino alla morte, avendogli già i Cartaginesi propinato veleno che lentamente lo consumava, [2] non esser quindi opportuno lo scambio con prigionieri fra i quali v'erano duci giovani e valorosi. Resistendo alle preghiere dei suoi, fece ritorno fra i nemici, « ben sapendo qual triste fine lo attendeva ». [3] I Cartaginesi infatti dopo avergli cucite, o, come altri diceva, tagliate le palpebre, da un luogo oscuro improvvisamente lo esponevano al sole ardente, e rinchiusolo in una macchina internamente coperta di chiodi aguzzi gli straziavano le carni. [4] Così, in

τά τῆς ἀσθενείας αὐτῶν ἀπόρρητα καὶ ὃν τρόπον εἶεν ἁλώσιμοι προηγόρευσε κτλ.

Cass. Dio. fr. 43, 23 Boiss. p. 166: καὶ ὅς τ' ἄλλα καθάπερ τις Καρχηδόνιος ἀλλ' οὐ Ῥωμαῖος ὢν ἔπραττε καὶ οὔτε τὴν γυναῖκα ἐς λόγους ἐδέξατο, οὔτε ἐς τὴν πόλιν καίπερ ἐσκληθεὶς ἐσῆλθεν ἀλλ' ἔξω τοῦ τείχους τῆς βουλῆς ἀδροισθείσης, ὥσπερ τοῖς τῶν πολεμίων ἦθος χρηματίσειν, τήν τε πρόσοδον μετὰ τῶν ἄλλων ὥς γα καὶ ὁ λόγος ἔχει ᾐτήσατο.

[1] Questo tratto già si trovava nel racconto dell' annalista Sempronio Tuditano (questore nel 145 console nel 129 a. C.) apud Gell. *n. A.* VII 4, 1.

[2] Cic. *de off.* II 27, 100: *reddi captivos negavit esse utile: illos enim adulescentes esse et bonos duces, se iam confectum senectute.*

Assai probabilmente rappresenta un dato della buona tradizione liviana quanto in Eutropio II 25 si fa dire a Regolo: *se tanti non esse ut tot milia captivorum propter unum se et senem et paucos qui ex Romanis capti fuerant redderentur.*

[3] Anche questo tratto che figura in scrittori posteriori si trova in Cicerone l. c. *neque vero ignorabat se ad crudelissimum hostem et ad exquisita supplicia proficisci.*

[4] Nel frammento di Sempronio Tuditano, la più antica testimonianza diretta che a noi è giunta (apud Gell. *n. A.* VII 4, 1), si legge solo che Attilio Regolo affermò ai senatori Romani *venenum sibi Carthaginienses dedisse, non praesentarium, sed eiusmodi quod mortem in diem properret*

mezzo ai più atroci tormenti, sarebbe perito chi in seguito a notevoli vittorie per terra e per mare aveva messo a sì grave repentaglio la sicurezza della stessa Cartagine.

Giunta a Roma la notizia della sua morte, il Senato consegnò ai figli di Attilio due fra i più notevoli prigio-

eo consilio ut viveret quidem tantisper quoad fieret permutatio, post autem granante sensim veneno, contabesceret.

Questa medesima versione si legge in Zonara VIII 15 P. I 396 *b.* ma vi si dice che Attilio Regolo avrebbe inventato questo particolare ἐπλάσατο πεποιέναι φάρμακον δηλητήριον, per giustificare presso i Senatori l' inutilità del suo rimanere in patria.

Di tormenti e supplici da parte dei Cartaginesi dopo il ritorno si parlava di già dallo stesso Sempronio Tuditano (apud Gell. l. c. 4): *Tuditanus autem somno diu prohibitum atque ita vita privatum refert. idque Romae ubi cognitum est, nobilissimos Poenorum captivos liberis Reguli a Senatu deditos et ab his in armario municibus praefixo destitutos eademque insomnia cruciatos interisse.*

Dei tormenti patiti da Attilio Regolo parla Cicerone nei seguenti luoghi: in *Pison.* 19, 43: *quem Karthaginienses reserctis palpebris inligatum in machina vigilando necaverunt* (cfr. Elio Tuberone apud Gell. *n. A.* VII 4 *in atras ... et profundas tenebras eum claudebant diu, post ubi erat visus sol ardentissimus, repente eduebant et adversus ictus solis oppositum continebant atque intendere in caelum oculos cogebant. palpebras quoqne eius ne conivere posset sursum ac deorsum diductas insuebant*).

de finib. II 20, 65: *quem quidem (M. Regulum) cum sua voluntate nulla vi coactus praeter fidem quam dederat hosti, ex patria Karthaginem revertisset, tum ipsum, cum vigiliis et fame cruciaretur* cet.

de finib. V 27, 82: *in potestate hostium vigiliis et inedia necatus est.*

Phil. XI 4, 9: *cruciatus est a Dolabella Trebonius et quidem a Karthaginiensibus Regulus.*

Tu mihi etiam M. Atilium Regulum commemoras qui redire ipse suam Karthaginem sua voluntate ad supplicium quam sine eis captivis, a quibus ad senatum missus erat, Romae manere maluerit.

Cato 20, 75: *qui ad supplicium est profectus.*

de nat. deor. III 32, 80: *Cur Paenorum crudelitati Reguli corpus est praebitum?* cfr. Tuscul. V 5, 14. *Paradox* 2, 16.

Nella *Periocha Liviana* XVIII extr. è detto: *supplicio a Carthaginiensibus de eo sumpto perit.*

Tra gli accenni degli scrittori posteriori merita solo rilevare quelli

nieri, sui quali fu esercitato il diritto di rappresaglia. [1] È necessario riferire per intero le parole dello storico greco dal quale siamo informati del duro trattamento, poichè esso ha fornito il principale argomento per negar fede al racconto romano sul martirio di Regolo.

« La madre degli Attili », dice Diodoro Siculo, « soffrendo gravemente per la fine del marito e reputando che per mancanza di cure (διὰ ἀμέλειαν) avesse cessato di vivere, persuase i figliuoli a maltrattare i prigionieri. Avendoli pertanto rinchiusi in un luogo del tutto angusto, per mancanza di spazio li obbligò a raggomitolare i loro corpi

di Appiano *Lyb.* 4: καὶ ὁ Ἀτίλιος Ρῆγλος ἐν ἀπορρήτῳ τοῖς τέλεσι Ῥωμαίων ἐπισκήψας ἐγκρατῶς ἔχεσθαι τοῦ πολέμου ἐπανῆλθεν ἐς λύμην ἕτοιμον. καὶ αὐτὸν οἱ Καρχηδόνιοι καθείρξαντες ἐν γαλεάγρᾳ κέντρα πάντοθεν ἐχούσῃ νυιέφθειραν; quelli di Polieno VIII 12: οἱ δὲ καθείρξαντες αὐτὸν εἰς γαλεάγραν αἰκίσαντες χρόνῳ μακρῷ. βασανίσαντες ἔκτειναν.

Della γαλεάγρα si fa menzione anche in Polieno VIII 12.

Fra gli autori che dipendono dalla tradizione accolta da Livio va rilevato Orosio, non solo perchè IV 10, 2 riferisce la consueta versione: *resectis palpebris inligatum in machina vigilando necaverunt,* ma anche perchè, riferendosi ai trattamenti fatti dai Cartaginesi ad Attilio Regolo dopo la vittoria su lui e prima della ambasciata a Roma, dice IV 9: *cum quingentis viris captus est et in catenas coniectus decimo demum anno Punici belli nobilem triumphum carthaginensibus praebuit.*

Vaghe sono le parole di Floro I 18, 24: *nec ultimo sine carceris seu crucis supplicio deformata maiestas* che paiono riferirsi a due tradizioni diverse. La tradizione già nota a Cicerone, anzi ai più antichi annalisti e riferita dall' Auct. *vir. ie.* XL 2: *in arcam ligneam coniectus clavis introrsum adactis vigiliis ac dolore punitus est.*

Minuta descrizione dei tormenti è data da Suida s. v. Ρήγουλος II 2 col. 605 sq., e tali dati corrispondono ad alcuni che si leggono in Seneca chal I 3, 9, cfr. IX 16, 4; *ep.* 67, 7 (Arca).

[1] Tudit. l. c.: *idque ubi Romae cognitum est, nobilissimos Poenorum captivos liberis Reguli a senatu deditos.*

Zonar. VIII 15 P. I 395 C. ἃ πυθόμενοι οἱ Ῥωμαῖοι τοὺς πρώτους τῶν παρ' αὐτοῖς αἰχμαλώτων παρέδοσαν τοῖς ἐκείνοις παισὶ καὶ ἀνταικίσασθαι καὶ ἀνταποτεῖναι.

come le bestie: ed avendo sospeso per cinque giorni il nutrimento, uno di essi, Bodostare, morì per scoraggiamento e per fame. L'altro, invece, Amilcare, distinguendosi per fermezza d'animo, potè reggere, sebbene avesse perduto ogni speranza. Poichè infatti, avendo spesso implorata quella donna e colle lagrime agli occhi datale l'assicurazione della cura (ἐπιμέλειαν) che egli aveva avuta di suo marito, fu ben lungi dal muoverla a pietà o a raziocinio, che anzi venne fatto rinchiudere insieme al defunto per cinque giorni e gli venne dato un po' di nutrimento, quanto a lui bastasse per poter sentire e tollerare la sua infelicità. Amilcare allora, non essendo riuscito a conseguire l'invocata pietà, chiamando a testimoni Giove Ospitale e gli Dei che sorvegliano le vicende umane, li pregò affinchè dessero la meritata vendetta.

« Ed egli infatti non morì, ma per la pietà di qualche genio oppure per insperato aiuto sopravvisse, poichè all'ultimo, avendo sopportato il fetore del cadavere ed ogni maltrattamento, alcuni dei servi raccontarono a diversi quello che avveniva e costoro, avendo in odio tali malvagità, le fecero note ai tribuni della plebe. Ed essendo venuta in chiaro questa terribile crudeltà, i magistrati supremi chiamarono a sè gli Attili e poco mancò che non intentassero loro processo capitale, come quelli che avevano gettato onta sul nome di Roma. Li minacciarono di multa conveniente ove non si fossero presa ogni cura dei prigionieri. Gli Attili, avendo molto redarguito la madre, bruciarono il cadavere di Bodostare ed inviarono le ceneri ai congiunti. Amilcare sfuggì in tal modo ai maltrattamenti ». [1]

[1] Diod. XXIV 12.

***

Queste sono in sostanza le notizie degli antichi. Vediamo ora con quali argomenti i critici sopra ricordati hanno dichiarato fantastici, anzi bugiardi i racconti relativi alle torture inflitte ad Attilio Regolo.

Non insisto nel confutare osservazioni d'importanza secondaria, sopratutto quelle ricavate da talune divergenze delle fonti superstiti. Non ha infatti valore la circostanza che, mentre Sempronio Tuditano, il più antico narratore a noi pervenuto di questi fatti, parlava del lento veleno che i Cartaginesi avrebbero dato ad Attilio Regolo ed in seguito della privazione del sonno, Elio Tuberone accennava al supplizio delle palpebre cucite, affinchè fosse obbligato a ricevere i raggi ardentissimi del sole.

Noi non disponiamo del testo preciso dei due scrittori, ma di brevi e per giunta inesatti sunti di Gellio. Questi infatti, come prova il confronto con Diodoro, attribuisce ai prigionieri Puni affidati agli Attili il particolare della macchina fornita di chiodi aguzzi, che, stando ad altre fonti, è raccontata a proposito del martirio di Attilio Regolo. L'esame di tutto l'estratto di Gellio prova che questo autore non oppone la narrazione di Elio Tuberone a quella di Tuditano, ma che toglie dall'uno e dall'altro particolari che poi fra loro congiunge. [1]

[1] Quando infatti Gellio (VII 4) dopo aver parlato delle palpebre cucite aggiunge: « *Tuditanus autem somno eum prohibito eique ita vita privatum refert* » è chiaro che ricongiunge direttamente il secondo racconto al primo. Attilio Regolo, colle palpebre cucite, accecato dai raggi del sole, non avrebbe potuto più conciliar sonno; tradizione, che si collega con i passi di Cicerone, il quale parla appunto delle *vigiliae,* che oltre ai tormenti determinarono la morte del Romano.

Non coglie nel segno la critica straniera che attribuisce a Cicerone fonti diverse rispetto ai varî luoghi in cui afferma che Regolo morì per veglia, per fame o per le palpebre tagliate o per il supplizio della macchina dalle punte di ferro. Non solo Cicerone riferisce spesso a memoria fatti generalmente noti, ma accenna ora ad uno ora ad altri particolari. Nè è infine il caso di fondare argomenti sulla dicitura « che era giunta la voce » di patimenti inflitti, [1] oppure sulla varietà di particolari circa il supplizio patito, dacchè si comprende come, pur essendo sicura la tradizione dei tormenti, potè esser variamente narrato qualche particolare. E sui particolari vi potè essere incertezza sino dal tempo di Regolo, dacchè non furono certo i Cartaginesi ad inviare a Roma una relazione ufficiale ed autentica dei patimenti inflitti. Si comprende invece che, pur essendo sincera la notizia giunta a Roma delle sofferenze patite dal vecchio console, si siano formulati varî racconti sostanzialmente identici, ma qua e là divergenti nei particolari.

La tradizione romana è compatta nel parlare di tormenti e di morte avvenuta in seguito a gravi sofferenze, ed è scempiaggine di critici moderni dubitare che Livio non abbia rinunziato a narrare frottole pur di conseguire dati fini oratorî e patriottici. Tanto meno è da accogliere l'opinione che la tradizione sui patimenti inflitti ad Attilio Regolo fu escogitata per occultare il ricordo dei maltrattamenti degli Attili verso prigionieri cartaginesi. La tradizione nazionale, come tosto vedremo, cerca piuttosto di accusare questi ultimi e scagiona di tali crudeltà il Senato ed il popolo romano.

[1] V. ad es. Zonaras l. c.: καὶ ἀπαλλαὶς ἀπ' αὐτῶν, ὡς ἡ φήμη λέγει κτλ.

Se si trattasse di un fatto avvenuto per il periodo più o meno leggendario di Roma, potrebbe apparir più che naturale il sospetto che i posteri abbiano aumentato ed ornato e magari fantasticato intorno alle gesta di un leggendario eroe. Ma le vicende di Attilio Regolo non solo ebber luogo in un periodo relativamente tardo, bensì quando la storia della guerra punica era già stata raccontata da scrittori latini, come il campano Nevio, che ad essa aveva preso parte. Affermare che Livio abbia inteso fare della retorica a spese della verità, significa non intendere l'indole di questo scrittore, che, se per i periodi più antichi si limita spesso a ripetere, senza farne la critica, racconti tradizionali, per l'età del tutto storica, per la quale meritò fama di scrittore « di fede egregia », è ben lungi dal mostrarsi credulo.

In pari modo non credo sia da attribuire grande importanza al fatto che, mentre in Cicerone si dice soltanto che Attilio Regolo venne a Roma con l'ambasciata che mirava al solo scambio dei prigionieri, in Livio ed in autori che da lui dipendono o che seguono comuni tradizioni, si parla d'ambasciata intesa a conseguir pace, o che non ottenutala si contentasse dello scambio dei prigionieri. [1] Anche in questo caso non vi sono dati sufficienti per affermare che si abbiano tradizioni fra loro opposte, anzichè tratti distinti appartenenti ad una versione medesima.

[1] Sempr. Tudit. apud. Gell. VII 4: *Regulum captum ad ea quae in senatu Romae dixit suadens ne captivi cum Carthaginiensibus permutarentur id quoque addidisse: venenum sibi Carthaginienses dedisse* cet.

Nella *Periocha Liviana* XVIII extr. si legge: *missus a Carthaginiensibus ad Senatum ut de pace et, si eam non posset impetrare, de commutandis captivis ageret* cet.

Date le inesattezze frequenti che appariscono nel breviario di Floro, che spesso par affidarsi alla memoria, non è da dargli peso ove I 18, 25 parlando della fine di Regolo dice: *sine carceris seu crucis supplicio.*

Che cosa vi è infatti di strano che nel 249 a. C., dopo le vittorie di Lucio Cecilio Metello e la perdita di Panormo, i Cartaginesi abbiano aspirato a conseguir pace, e che gli ambasciatori inviati a Roma, ove non riuscissero nel principale intento, cercassero per lo meno lo scambio dei prigionieri, fra i quali erano personaggi notevoli di lor gente? Se Cicerone, ove incidentalmente accenna al carattere di Attilio Regolo, fa parola dello scambio dei prigionieri e non di pace, ciò non dipende dal fatto che ignora la tradizione sulla richiesta della pace stessa. Cicerone non scrive già la storia della prima guerra Punica, e nemmeno quella di Regolo. Egli mette subito in rilievo che Regolo fece per il bene della patria il sacrificio della sua persona, mentre gli sarebbe stato facile restare fra i suoi, appoggiando la proposta dello scambio dei prigionieri. Era naturale, d'altro lato, che i Cartaginesi, ove non ottenesser pace, desiderassero almeno la restituzione di loro autorevoli cittadini.

Trattative di pace e di scambio si dovettero fra loro associare, così come si era già verificato qualche decennio innanzi, ad esempio al tempo delle guerre contro Pirro. [1] Soffermarsi oltre su questo ultimo punto, come fanno eruditi italiani e stranieri, mi sembra equivalga al *rixari de lana caprina*.

*
* *

Fra tutti gli argomenti addotti contro l'autenticità del racconto relativo alla fine di Attilio Regolo, due soli appaiono a primo aspetto degni di considerazione e meritano speciale confutazione.

[1] V. ad es. Plut. *Pyrrh.* 15; 21.

Il primo è fornito dal fatto che lo storico Polibio non parla esplicitamente dei tormenti inflitti a Regolo. [1] Il secondo, che non pare se ne faccia ricordo nel frammento di Diodoro, nel quale si parla solo dell' incuria *(amêleia)* che vi era stata rispetto a Regolo.

Di questi argomenti il primo non ha valore di sorta. È ben noto, ed è stato rivelato più volte, che Polibio nei due primi libri della sua opera, non intende estendere minuta narrazione della prima guerra punica e degli altri fatti che precedettero la seconda, ma mira solo a dare una ricapitolazione ed una « introduzione » che valgano solo a fare bene intendere lo svolgimento dei fatti che costituiscono la vera e propria materia della sua storia. [2] Polibio non racconta la morte di Attilio Regolo, così come salta tanti altri fatti importanti relativi alla prima guerra Punica, che conosciamo solo per mezzo di quella tradizione romana, talvolta di origine Liviana, verso la quale critici stranieri ed italiani mostrano spesso ingiustificato disprezzo.

Il Klebs non si dissimula il pericolo che deriva dall' abusare di argomenti desunti « ex silentio ». Nota però che Polibio, ove parla di Regolo, fa osservazioni morali sulla mutabilità della sorte umana, sicchè, ove la storia dei grandi patimenti di Regolo fosse autentica, vi avrebbe pure accennato in modo più particolare. [3] Ma anche questo ra-

[1] L' argomento del Klebs è ripetuto dal De Sanctis *Storia dei Romani* III 1 p. 155 n. 20, il quale a proposito « della leggenda sulla morte di Regolo » osserva che se Polibio « avesse conosciuto la leggenda (ossia dei tormenti inflitti a Regolo) e vi avesse prestato fede, sarebbe stato appunto il caso d' accennarvi ».

[2] V. ad es. Polyb. I 13, 8.

[3] Polyb. I 35: ὁ γὰρ μικρῷ πρότερον οὐ διδοὺς ἔλεον οὐδὲ συγγνώμην τοῖς πταίουσι παρὰ πόδας αὐτὸς ἤγητο δεησόμενος τούτων περὶ τῆς ἑαυτοῦ σωτηρίας.

gionamento non ha valore. Polibio scrive infatti: « Chi per lo innanzi non accordava compassione e perdono ai vinti, venne egli stesso trascinato come prigioniero e avrebbe avuto bisogno di queste cose per la propria salvezza ». Lo storico greco non ha creduto necessario riferire la ben nota fine di Regolo per la medesima ragione per cui, come egli stesso dichiara in questo medesimo libro, non ha reputato opportuno raccontare altri fatti di tal guerra « che da altri storici erano stati più volte esposti ». [1]

Mi guardo bene dal trarre rigide conseguenze dal silenzio o dalle reticenze di Polibio. Mi limito di notare che, allo stesso modo che il Klebs ed altri hanno dalle parole di Polibio creduto ricavare che egli non conosceva o non credeva vera la versione dei tormenti, altri potrebbe a buon diritto pensare che lo storico greco allude precisamente a tali tormenti ove dice che « per la sua stessa salvezza a Regolo sarebbe stata necessaria la pietà dei Cartaginesi ». Comunque, ad ogni modo, si debbano o si vogliano interpretare le parole di Polibio, è evidente il nessun valore dell'argomentazione di coloro che da esse sogliono ricavare fantastico od anche bugiardo il racconto dei patimenti. Tanto più che il silenzio dello storico di Megalopoli è controbilanciato dalle testimonianze di Sempronio Tuditano, uno dei più antichi trattatisti del diritto pubblico romano, uno fra i più notevoli cittadini e magistrati vissuti al tempo di Polibio. Cicerone, oltre alla eleganza del suo eloquio, mette in rilievo la nobiltà dei suoi costumi; [2] Dionisio di

[1] Cfr. ad es. nello stesso libro I 79 a proposito della Sardegna: τῷ δὲ πολίτῃ καὶ πάνυ μικρὰ αὐτῷ συμπαθοῦσι λόγοι οὐκ ἀναγκαῖοι γεγονότες· ἀλλὰ καὶ παρακλήσεις ἐπὶ τῶν ὁμοιοτρόπων.

[2] Cic. *Brut.* 25, 95: *Gaius Tuditanus cum omni vita atque victu excultus atque expolitus, tum eius elegans est habitus etiam orationis genus.*

Alicarnasso lo cita accanto al vecchio Catone come uno dei più autorevoli (λογιώτατοι) narratori delle vicende nazionali. [1] Quale argomento possediamo noi per negar fede alle sue esplicite affermazioni?

Argomento molto più notevole porge senza dubbio il frammento di Diodoro, del quale abbiamo già dato il testo. In esso non v'è alcun accenno diretto ai tormenti inflitti a Regolo, e da ciò i moderni han ricavata la falsità della tradizione romana. Alcuni di costoro ne hanno anzi tratto argomento per contrapporre alle pretese crudeltà cartaginesi la ferocia romana: ma anche il racconto di Diodoro, ove sia bene esaminato, conduce a risultati opposti a quelli conseguiti dalla critica straniera.

*
* *

In generale i critici che dubitano della fine dolorosa di Attilio Regolo giudicano fra loro opposti e contradditori il racconto di Diodoro, al quale prestano piena fede, e l'altro dell'annalistica romana, che reputano bugiardo. Non si avvedono che, in luogo di contradirsi, le due narrazioni fanno invece parte di un sol tutto per ogni lato degno di fede.

Sarebbe priva di base l'ipotesi che il testo di Diodoro derivi da Filino di Agrigento, scrittore notoriamente amico a Cartagine. La menzione dei tribuni della plebe (lo ha, del resto, già notato il Klebs), la minaccia di processo fatta dai magistrati curuli, attestano la piena conoscenza degli ordinamenti romani. Ciò fa pensare ad una fonte latina. Il racconto di Diodoro è ben lungi dal gettar macchie sul

[1] Dionys. I 11, 13.

nome di Roma e non v'è poi ragione di sorta per attribuirlo a fonte punica. Esso rivela soltanto la ferocia della vendetta privata, la crudeltà della vedova, la poca cura che i figli di Attilio Regolo si presero dei prigionieri; ma esso rivela del pari la mitezza del governo romano che minacciò di morte gli Attili, volle la liberazione di Amilcare, curò l'invio in patria delle ceneri di Bodostare. Il rimprovero che la condotta degli Attili aveva gettata onta sul nome romano, ci fa nascere il pensiero che l'estratto di Diodoro derivi bensì da fonte annalistica, da una però che non fosse amica della gente degli Attili.

L'estratto di Diodoro non può essere bene inteso ove sia esaminato da sè solo. Lo si comprende per ogni parte ove sia riunito alle rimanenti tradizioni latine che parlano del martirio di Regolo.

Chi sono Amilcare e Bodostare, i due prigionieri consegnati agli Attili?

Seguito da critici italiani, il Klebs pensa che i due prigionieri Cartaginesi erano persone ignote, due ospiti inutili; [1] ma tanto Sempronio Tuditano quanto Zonara li dichiarano prigionieri « nobilissimi », cittadini primari di Cartagine. [2] Bodostare, secondo tutte le probabilità, è quell'omonimo generale cartaginese che insieme ad Asdrubale aveva invano tentato tener testa a Regolo nel 256 a. C. Forse è quello stesso Vodostare che, al tempo in cui Amilcare Barca occupò Erice, patì sconfitta da parte dei Romani. [3]

[1] Il Klebs l. c. col. 2391 chiama i prigionieri Puni « ein paar namenloser iungen Karthager ». Il De Sanctis III p. 154, che per tutta questa questione segue il Klebs che l'aveva « tratteggiata ottimamente », parla degli « inutili ospiti stranieri ».

[2] Cic. *de off.* III 26, 99: *captivi nobiles quidam.* Zonar. VIII 15 P. I 395 *c*: τοὺς πρώτους τῶν παρ' αὐτοῖς ἀχμαλώτων.

[3] Polyb. I 30.

Merita poi fede l'affermazione degli antichi che il senato Romano, risaputa la trista fine di Regolo, dette soddisfazione agli Attili consegnando loro colui che aveva combattuto il loro padre e che aveva altissimo grado a Cartagine. Anche Amilcare, l'altro ostaggio, era ben lungi dall'essere persona ignota e di picciol conto, dacchè, come è detto nell'estratto di Diodoro, cercava dimostrare alla moglie di Regolo ch'egli si era presa cura a Cartagine della salvezza di costui. [1]

Il feroce trattamento verso Amilcare e Bodostare da parte della vedova non è soltanto espressione di animo crudele, anzi è, sia pur feroce, ma in fondo legittima, rappresaglia di un trattamento altrettanto feroce da parte dei Cartaginesi. E se la vedova rimprovera ad Amilcare la mancanza di cura verso il marito, non ne viene affatto che Regolo fosse perito di malattia o morte naturale e che avesse solo avuto bisogno di maggiori attenzioni.

Nel testo di Diodoro, di cui abbiamo solo un frammento, si faceva forse rimprovero ad Amilcare di non aver avuto cura, ossia di non aver interposto la sua autorità affinchè Attilio Regolo non venisse straziato. Alla sua volta Amilcare con le lacrime agli occhi tentava, ma invano, persuaderla che egli non aveva nessuna responsabilità nell'accaduto e che si era invece preso cura del marito di lei.

Noi non abbiamo il testo preciso di Diodoro, ignoriamo quali fossero gli argomenti con i quali il Cartaginese cercava persuadere la vedova che nessuna negligenza o colpa c'era stata da parte sua. Può darsi che ne attribuisse la colpa ad altri, che si scusasse con la sua assenza da Cartagine od in altro modo. Ma sarebbe vano formulare que-

[1] Diod. XXIV 9.

ste o simili ipotesi. Preferisco invece osservare che i moderni, i quali negan fede alla tradizione romana e reputano degno di fede il solo frammento di Diodoro, per giustificare la loro interpretazione dei fatti, ricorrono a fallaci considerazioni d'indole psicologica.

Critici italiani che seguono fedelmente gli argomenti del Klebs osservano che il racconto della crudeltà punica tanti anni dopo la cattura del duce romano non trova una giustificazione d'indole psicologica, mentre « l'iniziativa « dei magistrati romani a favore dei Cartaginesi perseguitati mostra come il governo di Roma non aveva nel trattamento fatto in Cartagine a Roma alcuna ragione di « rappresaglia ». [1]

Ma ove convenga ricorrere a spiegazioni d'indole psicologica è molto più naturale pensare che i Cartaginesi tormentarono realmente Attilio Regolo considerandolo come spergiuro. Merita poi piena fede la tradizione romana ove esplicitamente afferma che il Senato, avuta notizia del martirio di Regolo, consegnò ai figli di lui, per legittima soddisfazione e rappresaglia, i due cospicui prigionieri cartaginesi.

Dal punto di vista punico, Attilio Regolo era veramente uno spergiuro. Aveva accettato di far parte dell'ambasceria e di recarsi a Roma. Non ve lo avevano certo inviato per combattere le proposte di pace o di scambio dei prigionieri; nè dall'accusa di spergiuro lo assolveva di fronte ad essi il fatto che in conformità al giuramento, egli faceva ritorno a Cartagine. Quella stessa condotta che agli occhi dei Romani appariva eroica, doveva naturalmente sembrare indegna ai Cartaginesi. Data la ferocia con cui costoro so-

[1] Sono parole di G. De Sanctis *Storia dei Romani* III p. 154.

levano punire vinti e ribelli, quanto è narrato rispetto al martirio di Regolo non porge nulla di strano.

Allo stato della tradizione, non abbiamo elementi per affermare se Attilio Regolo finse accondiscendere ai desideri dei Cartaginesi o se invece, pur senza lasciar comprendere le vere sue intenzioni, non fece fallaci promesse. Il fiero carattere del console e quanto sappiamo intorno all' indole dei suoi concittadini di quest' età tende a far accogliere piuttosto la seconda tesi.

Ad ogni modo l' amor proprio dei Cartaginesi ne fu punto. Essi erano, come è noto, astutissimi mercanti e diplomatici. Essi s' erano ingannati giudicando che il console romano, al pari di qualunque altro mortale, avrebbe preferito vivere in patria, fra i suoi, anzichè ritornare ai patimenti della prigionia inacerbita dalla vendetta. Attilio, secondo il loro modo di vedere, aveva sorpreso la loro buona fede. Con la frode era riuscito a ritornare in patria per quelle poche ore che gli erano state necessarie per persuadere il Senato a non far pace e a non concedere il desiderato scambio di prigionieri. S' era dunque meritato, secondo essi, la più feroce punizione.

Se il governo romano intervenne più tardi, alla sua volta, a favore dei prigionieri Puni, ciò non prova affatto che sia falsa la tradizione degli aspri tormenti inflitti a Regolo. Ciò mostra soltanto che il costume e il progresso civile svoltosi fra i Romani cominciava a condannare l' eccessiva applicazione del diritto del taglione, ossia della rappresaglia e della vendetta privata. Non è poi escluso che in questo come in molti altri casi la condotta dei magistrati e dei senatori Romani sia stata determinata da sensi di rivalità o di antipatia verso la gente degli Attili.

L' intervento infatti di magistrati e del Senato romano

a favore di stranieri non fu sempre suggerito da semplice pietà per i popoli oppressi. Magistrati romani si opposero forse agli Attili responsabili del grande disastro di Africa del 255 a. C., così come più tardi gli Attili intervennero a favore dei Liguri Statielli maltrattati dai Popili Laenates nel 172 a. C. [1] Si tratta forse dello stesso fenomeno per cui nel 187 a. C. i nemici di un Furio intervennero a favore dei Cenomani. [2] quelli di Sergio Galba difesero nel 149 a. C. i Lusitani. [3] Per analoghe ragioni, ossia per rivalità ed odio personale, Catone l'Uticense propose consegnare Giulio Cesare ai vinti Germani. [4]

Per bene intendere nel suo complesso i dati del martirio di Attilio Regolo è necessario formarsi un chiaro concetto della natura delle pene rispettivamente usate a Cartagine e a Roma, del diverso stadio di civiltà e di umanità in cui i due popoli si trovavano.

Recenti scrittori italiani hanno messo in evidenza la crudeltà romana con la maggior dolcezza dei costumi cartaginesi. Codesti critici sono persino giunti a considerare molto più magnanimo Annibale dello stesso Scipione Africano. [5] Siamo nel campo degli apprezzamenti, non già delle dimostrazioni scientifiche. La tradizione, come è ben noto, è unanime nel parlare della crudeltà e della perfidia punica; ed anche i nemici del nome Romano, nei tempi antichi come nei moderni, si sono chinati rispettosamente davanti alla reputazione di clemenza e di buona fede che

[1] Liv. XLII 16: cfr. nel mio volume *Dalle Guerre Puniche a Cesare Augusto* p. 540 sgg.

[2] Diod. XXIX 14. Liv. XXXIX 3.

[3] V. ad es. Plut. *Cato Maior* 27.

[4] Tanus apud Plut. *Caes.* 22, 2. Cfr. *Cato Minor* 51.

[5] V. ad es. p. 427.

la nostra gente serbò verso amici e nemici. Nè è reputazione accolta senza controllo, ma testimoniata da una serie infinita di testi, che un volume non basterebbe ad illustrare.

La storiografia romana ha per la prima riconosciuto la grandezza di Annibale, ne ha messo in evidenza il patriottismo e le insigni doti militari e politiche. Essa però ne ha in pari tempo notata la crudeltà e la perfidia caratteristica del suo popolo. [1] Il supplizio dell'acciecamento fu comune in Oriente; quello della macchina ricoperta di acuti pungiglioni di ferro è rammentata anche a proposito del greco Agatocle, che nel 306 a. C. l'usò a Segesta, forse per rappresaglia contro i Cartaginesi ed i loro partigiani. [2] Anche fra i Sicelioti, come prova ad esempio la storia del toro di Falaride, vi fu in origine un periodo di diritto diremo così « barbarico » che presto scomparve e durò invece a lungo fra i Cartaginesi.

Della crudeltà di questi ultimi porgono testimonianza irrefutabile l'abbruciamento dei loro stessi figli che venivano offerti in sacrificio al dio Moloch. [3] Della loro perfidia

[1] Liv. XXI 4.

[2] Diod. XX 71.

[3] V. Diod. XX 14 per l'età di Agatocle: per l'età di Ennio e delle guerre Puniche Fest. p. 249 M. s. v. *puelli* Cfr. Iust. XVIII 6, 12. Tertull. *apol.* 9. Minuc. Fel. XXX 3.

Esempi notevoli della crudeltà punica al tempo di Attilio Regolo sono forniti da Diodoro XXVI 23, e da Orosio IV 9, 9. Polibio I 88, 7, ove parla della reciproca crudeltà dei mercenari ribelli e dei Cartaginesi, dichiara che erano le maggiori di cui allora si era avuto notizia.

È probabile che abbia stretta relazione con la storia della sconfitta di Attilio Regolo quanto Valerio Massimo IX 2 extern. 1 riferisce in un luogo in cui parla di questo personaggio: *eadem usi crudelitate milites nostros maritimo certamine in suam potestatem redactos nauibus substrauerunt, ut earum carinis ac pondere elisi inusitata ratione mortis*

sono piene le storie. [1] Perfidia e crudeltà erano poi accompagnate da disonestà commerciale. I naviganti cartaginesi non esitavano ad affondare in alto mare le navi di altri popoli, pur di nascondere la via che conduceva ai paesi donde essi traevano materie prime e lauti guadagni. [2]

[illegible] *adeo potentes maris fuerunt ut omnibus mortalibus novigatio esset periculosa. Afranius in epistula; « haec Serrium autem Maria Tyria conciet ».*

[illegible] crudeltà di Cartagine ai commilitoni che Amilcare Barca fece calpestare dagli elefanti (Polyb. I 82, 2).

[1] Se la reputazione di perfidia e di disonestà commerciale e politica dei Cartaginesi fosse stata propagata solo da scrittori Romani, essa potrebbe anch'essere oggetto di dubbi. Ma codesta reputazione era accolta come vera anche da scrittori Greci come Aristotele, Polibio e Diodoro. V. i passi raccolti a questo proposito dallo Gsell op. cit. IV (1920) p. 317 sg. Lo Gsell è lungi dall'essere un miso-cartaginese; ma giudica rettamente su questo come su altri punti.

Particolare analogo vedi nel Auc. *de vir. ill.* LXVI 6, a proposito di Magulsa, principe mauritano fatto uccidere in tal guisa da Bocco.

Sulla crudeltà punica v. in Iust. XXI 4, 7 e negli altri dati raccolti da S. Gsell. *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord* IV (Paris 1920) p. 218.

Di opinione diversa è il De Sanctis *Storia dei Romani* III 2 p. 548, 558, il quale ha cercato di mettere in rilievo la « perfidia romana » verso i Cartaginesi e che ha creduto anzi di poter accusare la perfidia romana di fronte ai Puni al tempo di Scipione Africano Maggiore.

[2] Non dò peso eccessivo alla tradizione relativa alla fine dello spartano Santippo vincitore di Regolo, che i Cartaginesi avrebbero fatto dolosamente perire in mare, considerando che Polibio I 36 conosce una versione diversa da quella riferitaci da Valerio Massimo IX 6 exter. 1. Sil. Ital. *Pun.* VI 682. App. *Lib.* 4. Zon. VIII 13. App. *Pun.* 4; cfr. Tteze *hist.* III 356 che pur cita Diodoro. Nessuno può tuttavia toglier peso al testo di Eratostene citato da Strabone XVII p. 802: « affondavano le navi dei mercanti stranieri che volgevano il corso verso la Sardegna e lo stretto di Gibilterra ».

La notizia non è isolata. Con essa si ricollega la glossa di Festo p. 355 M.: *Tyria Maria in proverbium deductum est, quod Tyro oriundi Poeni adeo potentes maris fuerunt ut omnibus mortalibus novigatio esset periculosa. Afranius in epistula; « haec Serrium autem Maria Tyria conciet ».*

Anche gli antichi costumi romani erano stati talora barbari: lo provano varie disposizioni delle leggi delle XII Tavole. Ma l'applicazione o venne abbandonata o divenne sempre più mite. Lo dimostra la « Lex Poetelia » del 326 a. C. che, se non distrusse, attenuò certo il feroce diritto del *nexum*. Lo dimostra pure il fatto che da epoca assai vetusta la pena capitale per i reati politici venne praticamente a colpire il patrimonio, mentre l'accusato trovava riparo nelle città che avevano reciprocamente verso Roma il *ius exilii*.

Il popolo romano soleva a ragione vantare la buona fede che era il fondamento della sua esistenza civile e politica. La compassione mostrata dai servi degli Attili, da privati cittadini, l'intervento dei tribuni e dei magistrati supremi, non prova affatto l'inesistenza dei supplizi inflitti a Regolo, l'artificioso tentativo di scolpare gli Attili rovesciando sui Cartaginesi le colpe di cui cittadini romani si erano resi colpevoli. Codesto racconto ci insegna che lo Stato romano, che a titolo di compenso e di rivalsa aveva messo in mano degli Attili due cospicui prigionieri, trovò che costoro avevano esorbitato nel valersi del diritto di rappresaglia. O per dir con più esattezza, il costume ormai più umano e civile fece apparire eccessiva l'applicazione, per sè stessa legittima, di codesto diritto. Nè il pregio di maggiore mitezza romana viene ad essere diminuito, anche se vi contribuirono ragioni politiche le quali consigliarono minor durezza verso i Cartaginesi.

L'invio a Cartagine delle ceneri dell'infelice Bodostare meglio s'intende ove si supponga avvenuto in un momento di tregua o di men acuta tensione politica: durante il quale il partito più propenso alla pace che alla prosecuzione della guerra ebbe la prevalenza. La minaccia di morte fatta agli

Attili prova ad ogni modo a sufficienza che la legislazione e il sentimento publico dei Romani erano infinitamente superiori a quelli dei Cartaginesi ferocissimi nel punire i loro duci, i popoli vinti e i ribelli, inesorabili nel colpire i nemici.

Non intendiamo già fare una descrizione idiliaca del popolo romano: atti di crudeltà feroce ebbero luogo anche più tardi a Roma. Se le notizie a noi giunte son vere, durante le guerre civili vi furono a Roma atti non meno crudeli di quelli che la tradizione riferisce per Cartagine. [1] La differenza sta però in questo, che a Roma atti di malvagità inaudita si compirono sopratutto da privati in momenti di eccitazione politica; la crudeltà della vendetta e della repressione sembra essere stato invece principio politico costante dello Stato Punico.

*
* *

In breve, le ragioni psicologiche affacciate dai moderni non hanno la virtù di distruggere la tradizione romana: Attilio Regolo è figura che non può esser interamente compresa ove si prendano a confronto costumi e tendenze moderne. Regolo è uno schietto rappresentante di quella ferrea stirpe romana, pronta a sacrificare la vita per il nome e la grandezza della propria gente.

[1] Fra i vari esempi di crudeltà avvenute al tempo delle proscrizioni è forse il caso di citare lo strazio di Philologus liberto e traditore di Cicerone, il quale dallo stesso Antonio venne consegnato a Terenzia affinchè ne traesse le più aspre vendette. Questo particolare però, come afferma Plutarco (Cic. 48, 2), non era riferito da Tirone.

Che in certi casi anche i Romani abbiano voluto deliberatamente essere severi ed anche crudeli è fuor di dubbio. V. ad es. Val. Max. II 7, 11.

Le parole che Attilio Regolo avrebbe detto ai magistrati romani: « il mio corpo appartiene ai Cartaginesi di cui son prigioniero, ma la mia anima è con voi », ove anche non siano state pronunziate, furono scritte dallo storico che ben si rendeva conto dell' indole del vecchio console. Fatto prigioniero dopo insigni vittorie per mare e per terra, quando egli era sul punto di prendere la stessa Cartagine, colse ben volentieri l' occasione di tornare a Roma con il proposito di far noto ai suoi concittadini con quali mezzi Cartagine poteva esser presa. Invecchiato nella prigionia, non voleva che il suo corpo affranto e che i suoi non molti compagni di cattività venissero scambiati con duci ed altri Cartaginesi più numerosi e validi; ciò che, come la tradizione afferma, avrebbe rappresentato un notevole vantaggio per la odiata rivale.

La fermezza con cui Attilio, resistendo alle preghiere ed anche alle violenze dei suoi, decise il ritorno in patria, rivela una delle caratteristiche della *horrida virtus* romana, che per il suo coraggio e per la resistenza ai patimenti fisici strappò l' ammirazione degli antichi.

A qualche critico moderno è parsa invenzione retorica il carattere di un uomo che in omaggio al giuramento dato avrebbe preferito ritornare a Cartagine, pur sapendo a quali martirii andava incontro. Codesti critici non considerano abbastanza la santità del giuramento presso i Romani, non tengono presente, ad esempio, che durante la seconda guerra punica la maggioranza dei Romani inviati da Annibale a Roma con la promessa del ritorno ove non ottenessero lo scambio, mantenne la fede e gli si presentò, sebbene non ignorasse qual duro trattamento avrebbe ricevuto da Annibale, mite talora per calcolo verso i popoli italici; ma particolarmente crudele verso i cittadini Romani.

I critici moderni non tengono sopratutto presente che Attilio, rimanendo a Roma contro la fede data, sarebbe stato bensì oggetto di cure e di amore da parte dei congiunti e degli amici, ma si sarebbe pure attirato il disprezzo di molti fra i suoi concittadini. [1] Nè si tratta di sentimento esclusivo degli antichi Romani. Erodoto racconta infatti che lo spartano Otriade, che solo si sarebbe salvato nella guerra contro gli Argivi per il possesso di Tirea, sentita vergogna dell' esser sopravissuto e di ritornare in patria, si uccise presso i compagni. [2] Ove anche serbi tracce di leggende, questo racconto rispecchia fedelmente i sentimenti degli antichi Lacedemoni, storicamente attestati a proposito del celebre racconto sullo spartano Leonida. L' episodio di Leonida e dei trecento alle Termopili, già gli antichi lo avevano notato, corrisponde interamente a quello del tribuno militare che presso Camarina, ai tempi di Attilio Regolo (258 a. C.), sacrificò sè e i suoi quattrocento compagni pur di salvare l' esercito Romano.

Avvenimenti di questo genere non si sono del resto verificati soltanto nella società greca e romana. Fatti del tutto simili si sono riprodotti in ogni età, allorquando è

[1] Le tradizioni antiche relative ai prigionieri romani inviati da Annibale per ottenere lo scambio variano nei particolari (v. ad es. Polyb. VI 58, 9. Cornel. Nep. apud Gell. VI 18. Cic. *de off.* III 32, 115. Liv. 58-61). Collimano tuttavia nella sostanza rispetto al disprezzo che colpì quello o quelli che, interpretando fraudolentemente il giuramento, non fecero ritorno ad Annibale e rimasero a Roma.

Secondo Polibio l. c. colui che aveva mancato al suo giuramento fu rinviato in catene ad Annibale. Alcuni di quelli che mancarono alla fede, stando alla versione raccolta da Livio XXII 61, 16, non potendo tollerare l' ignominia della nota censoria, si uccisero, altri non si lasciarono più vedere in pubblico. Cfr. Corn. Nep. l. c.: *ut tandem intestabiles invisosque fuisse et taedium vitae ceperint necemque sibi consciverint.*

[2] Herodot. I 82.

stata viva la fede religiosa, l' amore della patria. Da Ignazio di Antiochia all' africana Dionisia, dal vescovo egiziano Fileade sino a Tomaso Moro ed ai moderni Enrico Tazoli ed Antonio Sciesa, la storia enumera esempi non infrequenti di forti caratteri che alla vita inonorata e tranquilla preferirono il martirio o salire sereni il patibolo.

Lo storico ed il psicologo, considerando le circostanze dei momenti in cui tali fatti avvennero, non ne restano sorpresi. È naturale però che racconti di tal natura dèstino meraviglia e paiano anche inverosimili allorchè a tempi di fervore religioso succedono quelli di comodo bigottismo, a lotte per la difesa della patria quelli in cui la misura del progresso civile e morale di un popolo, più ancora che dal sano lavoro dei campi, si misura alla stregua dei più o meno lauti guadagni di società bancarie.

A qualche tranquillo erudito, il carattere di Attilio Regolo può apparire vuota invenzione retorica. Ad un ben pasciuto ministro affezionato al potere, arricchito magari a danno dei suoi concittadini con speculazioni di banche e di borsa, può addirittura sembrare incredibile il racconto sul disinteresse di Attilio Regolo. Spirato il termine del suo comando in Africa, egli chiese infatti gli venisse dato il successore, perchè mortogli il contadino del piccolo ed unico podere nella men fertile regione dell' Agro Romano, derubato per giunta degli arnesi necessari al lavoro agricolo, non aveva altri mezzi per sostenere la moglie ed i figli. [1]

[1] Val. Max. IV 4, 6: *consulibus scripsit colonum in agello quem septem iugerum in Pupinia habebat mortuum esse, occasionemque nanctum mercennarium amoto rustico instrumento discessisse ideoque petere ut sibi successor mitteretur ne deserto agro non esset unde uxor ac liberi sui alerentur.*

Valerio Massimo prosegue nel dire che il Senato provvide a che il

L' esame dei primi secoli della società romana rivela spesso particolari ed aneddoti che, se non rispondono del tutto alla verità storica, rispecchiano tuttavia il carattere ed i sentimenti di quel grande popolo. Estendere codesti dubbi ad età posteriori del tutto storiche è addirittura erroneo. L' ode immortale di Orazio (*Carm.* III 5) in cui si figura l' eroico Regolo che, allontanati da sè la moglie ed i figli e pur sapendo quale supplizio l' attende, riparte sereno per Cartagine, non è creazione fantastica e retorica, ma è invece pittura fedele ricavata da antiche memorie nazionali.

Davanti a questi racconti inchiniamoci reverenti.

campicello di Regolo venisse lavorato, la moglie ed i figli fossero alimentati a spese publiche. E un disturbo che ministri nelle età moderne hanno dato assai di rado ai loro paesi.

APPENDICE.

SORA E NON CORA

APPENDICE.

Sora e non Cora.

(A proposito delle colonie Latine nel 209 a. C.)

v. s. p. 160 sgg.

Seguendo il testo generalmente accolto in Livio (XXVII 9, 7) ho enumerato Cora fra le colonie di diritto latino che nel 209 a. C. manifestarono minor tenacia nell' assistere i Romani nella lotta contro Annibale.

Avrei però dovuto segnare il nome di *Sora* anzichè di *Cora* dacchè, come fu già rilevato da Mommsen (nell' « Hermes » XVII (1882) p. 50) seguito anche dal Luchs nella sua edizione critica di Livio (Berolini 1889) il codice Spirense ha *Sora* in luogo di *Co*[ra] dato dal Puteano.

Nell' elenco delle due serie delle colonie Latine che si rivelarono tenaci oppure meno costanti verso Roma, in Livio (XXVII 9, 7; 10) non poteva mancare la menzione di *Sora*, dedotta al più tardi nel 303 a. C. (Liv. X; cfr. IX 23. Diod. XIX 72. Vell. I 14).

Ma se si intende che in tali elenchi figuri Sora, non si comprende perchè non vi apparisca anche Cora rammentata da Livio come colonia fondata insieme a Suessa Pometia sino all' età regia e che nei primi anni della libera Republica non meno di Suessa defezionò dai Romani a favore degli Ausoni (Liv. II 16, 22).

Il Mommsen (ad *CIL.* X p. 645) suppone che Cora la quale già figura nella federazione Latina ricordata per l' età regia (Dionys. V 61) non sia stata *colonia Latina* ma

piuttosto dei Prisci Latini. A questo risultato parrebbe anche condurre il fatto che Cora, verso la metà del III secolo a. C., emise bellissimi nummi di argento (v. Head *Hist. num.* 2ª ed. p. 26). Tale circostanza si nota però e per la stessa età, anche per Signia, la quale era *colonia Latina*. Cora e Signia sono le uniche città del Lazio che abbiano emessi nummi di argento. Sicchè questo ultimo dato non vale a chiarire del tutto il problema.

L'ipotesi del Mommsen non toglie pertanto ogni dubbio. Nondimeno l'esame di qualche altro fatto tende a far credere che essa sia quella che più si accosta al vero.

Cora passava per una città fondata dalla medesima gente che aveva eretto Tibur (Cat. apud Solin II 8, 35 = frag. 56 P; cfr. Serv. *ad Aen.* VII 670; 672).

Insieme a Tusculum, ad Aricia, a Lanuvium, ai Laurentes, a Suessa Pometia, ed a Ardea, fece parte di una potente federazione Latina anteriore al fiorire di Roma (v. Cat. apud Prisc. IV p. 129 H = frag. 58** P). Cora parrebbe aver infine serbato posizione di vantaggiosa federazione (*foedus aequum*) e di maggiore indipendenza verso Roma, analoga a quella che, anche dopo lo scioglimento della federazione Latina avvenuta nel 338, poterono mantenere Preneste e forse la stessa Tibur. [1] Può ben darsi che

[1] Come è ben noto, i Prenestini più volte cercarono resistere ai comandi dei Romani. Lo provano l'aneddoto del pretore Prenestino che fu minacciato di morte dal dittatore L. Papirio al tempo delle guerre Sannitiche (Liv. IX 16, 17 ad a. 319 a. C.) ed il tentativo di congiura al tempo di Pirro (Zonar. VIII 3). Lo prova anche il ritardo nel venire in aiuto di Roma al tempo di Annibale e poi l'orgoglio con cui il pretore Anicio ed i suoi compagni rifiutarono la cittadinanza romana loro offerta dopo la gloriosa difesa di Casilinum (Liv. XXIII 17 sqq.)

Rispetto a Tibur è degno di nota il decreto del senato Romano, nel quale si fa ricordo delle scuse umilmente presentate ai Tiburtini in seguito a movimenti sediziozi avvenuti, pare, verso la metà del II secolo a. C. v. *CIL.* XIV 3581.

Cora si trovasse nella condizione nella quale furono poste le tre città di Aletrium, di Ferentinum e di Verulae dopo il 306 a. C. Queste restarono federate, mentre Anagnia e le altre città degli Ernici ebbero la *civitas Romana sine suffragio* e perdettero di fronte a Roma la loro antica indipendenza (Liv. IX 43, 24 ad a. 306 a. C.).

I Ferentinates rimasero federati; ma o sino d'allora o poco dopo, vennero assimilati ai Latini (Liv. XXXIV 42). Posizione analoga ebbe a quanto pare la federata Teanum Sidicinum, di fronte alla limitrofa colonia Latina di Cales (v. la mia *Storia critica di Roma* III p. 415).

Ove si ammetta che Cora ebbe posizione migliore di altre comunità Latine ossia un *foedus aequum*, di ciò la ragione va cercata nella sua posizione geografica. Posta al par di Signia sulla vetta dei monti Lepini, su questa ebbe il vantaggio di una situazione strategicamente più notevole rispetto a Preneste. Signia dominava, è vero, la via Latina che da Roma conduceva a Cales ed ai confini della Campania, ma Cora, oltre all'aver stretta comunicazione con il mare, controllava quell'importante tratto di strada per mezzo della quale Preneste aveva da secoli notevoli relazioni e commerci marittimi. L'amicizia di Cora dovette essere preziosa per Roma sino a quel tempo in cui, divenuta padrona di tutta Italia, si trovò in grado di fiaccare le ultime velleità di resistenza di quelle città del Lazio e delle regioni limitrofe come Preneste, le quali si ostinavano nel fare valere i diritti degli antichi trattati e non riuscivano a persuadersi che Roma non era più l'antica federata *aequo iure*, bensì lo Stato preponderante, per non dire sovrano, nell'Italia Centrale ed in parte nelle regioni contermini.

AGGIUNTE.

a p. 13. Sulle opere del *Capitolium* e del *Forum* imposte alla plebe v. anche Cic. *Verr.* V 48. Liv. I 56.

a p. 56. Sulle *latomias lapidarias* e sulla misura del lavoro di taglio di pietra che vi si compiva v. Plaut. *Captivi* 723.

a p. 87. Le parole τὴν ἡγεμόνα γῆς καὶ θαλάσσης ἁπάσης πόλιν sono pur usate per Roma da Dionisio di Alicarnasso I 9 init.

a p. 325. Altro esempio di fedeltà di stirpi Sannitiche verso Roma porge il noto racconto di Numerio Decimio *principem genere ac divitiis non Boviani modo, unde erat, sed toto Samnio* che nel 217 a. C., dopo le sconfitte della Trebia e del Trasimeno, non esitò correre in aiuto a Q. Fabio Massimo (Liv. XXII 24, 12). E con la condotta di questo duce Sannita corrisponde il fatto che dopo la sconfitta di Canne (216 a. C.) mentre tutti gli altri Sanniti passarono dalla parte di Annibale, i soli Pentri rimasero in fede verso Roma. Bovianum, come è risaputo, era appunto la capitale dei Sanniti Pentri (Liv. IX 31, 4).

CORREZIONI.

p. 44 nota l. 4	νενικάμενοι	— leggi :	νενικαμένοι.
» 100 l. 8.	*Liv. XXVII 5, 7*	— »	*Liv. XXVII 9, 7.*
» 152 l. 9	*semiasse*	— »	*semisse.*
» 227 l. 8.	*Mario Tremulo*	— »	*Marcio Tremulo.*

INDICE DEL VOLUME

I. *Per la storia del più antico diritto penale.* . . . p. 1-31
Per la storia della perduellione — Il *Saxum Tarpeium* — Le *lautumiae* — La pena del rogo — La trasmissibilità delle pene ai figli — Svolgimento fra i Romani dei concetti relativi alle pene.

II. *A proposito delle leggi sull' usura* . . . . . » 33-47
Le leggi *fenebres* — Sulla *lex Papiria-Poetelia.*

III. *Comizi curiati, centuriati, tributi* . . . . . » 49-74
Il succedersi e l' intrecciarsi dei comizi curiati, centuriati, tributi — L' origine delle tribù rustiche e urbane.

IV. *Per la storia delle confederazioni Latine* . . . » 75-124
La vetustissima federazione Latina attribuita al tempo dei re Albani — Le minori federazioni dei Latini anteriori alla preponderanza romana — La federazione fra Roma ed i Latini al tempo di Annibale — Rispondenza fra il numero delle trenta colonie dei Prisci Latini nell' età dei re Albani e quello della federazione Latina al tempo di Annibale — Motivo di tale rispondenza — Le dodici colonie Latine meno costanti verso Roma e le diciotto che al tempo della seconda guerra Punica furono più fedeli — Il passo di Cicerone rispetto al diritto di eredità di XII colonie Latine.
Appendice. La serie delle città dei Prisci Latini secondo Plinio . . . . . » 121

V. *Il vecchio ed il nuovo Campidoglio* . . . . . p. 125-161
Il vecchio ed il nuovo *Capitolium* — Il culto di Giove Tarpeio e quello di Giove Ottimo Massimo.
Appendice I. Vulcano, Giove, il Sole . . . . . » 152
Appendice II. Il colle *Latiaris* ed il *Capitolium* . . » 155
Appendice III. La statua arcaica trovata a Veii e le costruzioni del Campidoglio al tempo di M. Furio Camillo . . . . . » 158

VI. *La cerimonia delle nonae Caprotinae* (A proposito di un bassorilievo di Capri) . . . . . » 163-175
(con disegno v. a p. 165).

VII. *Fonti greche e latine nella narrazione delle guerre Sannitiche* . . . . . » 177-224
Fonti patricie e plebee e tendenze polititbe — Annali publici e privati . . . . . » 179
II. Prime scaturigini della storiografia nazionale: Appio Claudio, Sempronio Sofo, Tiberio Coruncanio — Annalisti e poeti: Ennio, Fabio Pittore, Catone il Vecchio — Livio e le fonti annalistiche . . . . » 191
III. L'annalistica romana e la storiografia ellenica — Le fonti di Diodoro — Efficacia ellenica ed imitazione romana . . . . . » 210

VIII. *Intorno ai monumenti eretti durante le guerre Sannitiche* . . . . . » 225-261
Le gesta dei Postumi e la dedica del tempio della Vittoria — Le gesta di Iunio Bubulco ed il tempio della *Salus* — Le gesta e le dediche dei Papirii e dei Carvilii; quelle di Appio Claudio e degli Ogulnii — Valore delle indicazioni tradizionali sull'edilità degli Ogulnii e degli Iuventii — Gesta e dediche di Fabio Gurgite — Sull'introduzione del culto di Esculapio — Costumi e riti greci penetrati a Roma al tempo delle guerre Sannitiche — La statua di Marcio Tremulo — Conclusione. Incertezze cronologiche e verità sostanziali.

IX. *Per la storia delle magistrature romane, particolarmente durante l'età delle guerre Sannitiche* . p. 263-289

Divergenze e confusioni annalistiche su nomi e magistrature di dittatori e di consoli — Le originarie attribuzioni della pretura ed il tempo in cui si sviluppò l'*ius honorarium* — Scambi e confusioni tra altre magistrature come *tribuni militum* e consoli, fra legati, centurioni — Incertezze ed affermazioni mal sicure della tradizione per i tempi più antichi — Dubbio valore della serie dei più antichi *praefecti urbi* — Cause di queste inesattezze ed errori.

X. *La persistenza delle stirpi Sannitiche nell'età romana e la partecipazione di genti Sabelliche alla colonizzazione romana e latina*. . . . . » 291-336

Valore del testo straboniano relativo alla completa distruzione delle stirpi Sannitiche — I suffissi Sannitici conservati nelle epigrafi Latine — Le epigrafi dimostrano il perdurare delle genti Sannitiche e la loro partecipazione all'amministrazione delle loro città anche nell'età romana — Fusioni etniche dei Sanniti con altre stirpi Italiche prima e durante il dominio romano — Relazioni amichevoli stabilitesi prima e dopo la conquista fra alcune genti Sannitiche ed i Romani — Isolamento dei Sanniti del cuore dell'Apennino, ove solo in parte si modificarono dopo la conquista — Mancanza di vere città nel cuore del Sannio — Trasferimento di stirpi Italiche in altre regioni ed espansione e diffusione del nome sannitico fuori del Sannio, sia in regioni italiche, sia in paesi transalpini.

XI. *Lo scoppio della prima guerra Punica e le gesta dei consoli Appio Claudio e Manio Valerio nel 264-263 a. C.* . . . . . » 337-374

Le gesta del console Appio Claudio in Sicilia ed il suo trionfo — Se vi sia stata confusione, come si è affermato da moderni, fra le gesta di lui e quelle del suo successore Manio Valerio — Metodo tenuto da

critici moderni nel valutare le fonti della prima guerra Punica ed in generale della storia romana — Errori gravissimi ai quali codesto metodo conduce — Valore dell' annalistica romana e quale fiducia essa meriti rispetto al periodo delle guerre Puniche — Quale valore abbiano i dati relativi alle operazioni di Appio Claudio intorno a Messana — I dati della presa di Echetla — Le operazioni militari intorno a Siracusa — Se Appio Claudio abbia realmente trinfato — Discussione sul valore dei dati dei Fasti trionfali — Per quali ragioni ad Appio Claudio sia stato dato il nome di *Caudex* e valore dell' interpretazione dei dati relativi al primo passaggio delle forze romane attraverso lo Stretto di Messina.
Conclusione. Occorre ricostituire con nuovo ed indipendente esame il valore delle tradizioni antiche particolarmente della annalistica romana rispetto al periodo delle guerre Puniche — Necessità di emanciparci da una pedestre ripetizione di criteri fissati da critici stranieri, che anche fra noi in questi ultimi anni sono stati pedestremente seguiti.

XII. *Il remeggio in terra delle navi romane durante lo scoppio della prima guerra Punica* . . . . p. 375-380
(con un disegno v. a p. 378)

XIII. *I confini del regno di Ierone di Siracusa* . . » 381-398

XIV. *La politica di Ierone e la pace con Roma* . . » 399-407

XV. *I tormenti inflitti ad Attilio Regolo e l' autenticità della tradizione romana* . . . . . » 409-437

APPENDICE. *Sora e non Cora.* (A proposito della confederazione Latina nel 209 a. C., v. s. p. 100). » 439-443

AGGIUNTE E CORREZIONI . . . . . » 444

INDICE DELLE TAVOLE.

Tav. I. *Il bassorilievo di Capri* . . . . . » 165
Tav. II. *Una barca di cemento per insegnare il remeggio* » 378

DG
209
P32
sev.4

Pais, Ettore
Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY